RAVENNA

NEI PRIMI TRE SECOLI

DALLA SUA FONDAZIONE

RAVENNA

NEI PRIMI TRE SECOLI

DALLA SUA FONDAZIONE

CON UN' APPENDICE

SUI RAPPORTI DELLE ORIGINI DI ROMA CON RAVENNA

DISCORSO STORICO

DI G. P. BERTI

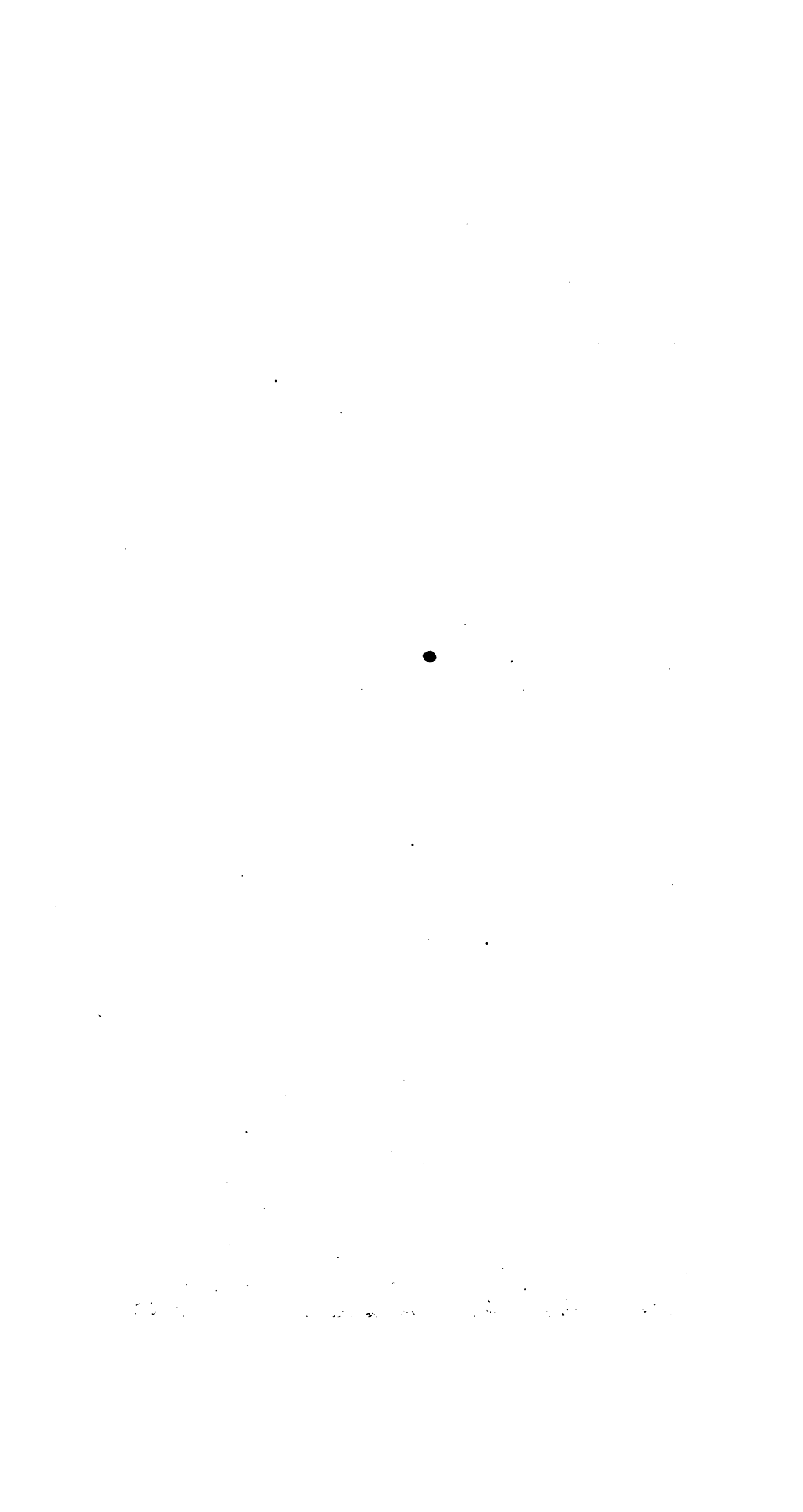
RAVENNA
TIPOGRAFIA CALDERINI
1877.

ALLA MEMORIA
DEI NOBILISSIMI CONJUGI
IL CONTE E LA CONTESSA

GIUSEPPE ED ANTONIETTA PASOLINI

A TUTTI IN BENEDIZIONE
PERCHÈ
SPLENDORE D' OGNI VIRTÙ

GIULIANO BERTI

CHE LI EBBE SEMPRE BENEVOLI
E CHE
L' ADITO AGLI STUDII
DALLA FAMIGLIA LORO
SI VIDE APERTO
IN PUBBLICO SEGNO
DI AFFETTUOSA GRATITUDINE
QUESTO SUO DISCORSO STORICO
D. D. D.

RAVENNA
NEI PRIMI TRE SECOLI
DALLA SUA EDIFICAZIONE

CAPITOLO I.

Esposto quanto gli Storici di Ravenna dissero riguardo alla fondazione ed ai primi tempi di lei, e trovato che tutto vi è senza fondamento di Storia; si propone un nuovo studio sul medesimo argomento.

Dell' Agnello, che un novecento anni fa scrisse le Vite degli Arcivescovi di Ravenna, non ci resta oggi che un solo Codice, e questo monco e guasto stranamente. In tempi però non lontanissimi se ne avevano esemplari genuini ed interi; ed ecco quello che rispetto agli inizii di Ravenna vi trovò nel secolo decimoquarto Benvenuto da Imola — *Legitur in Libro Chronico Ravennae, qui dicitur Pontificalis: Ravenna condita est a Pronepotibus Noe post Diluvium, ante Nativitatem gloriosissimi Redemptoris nostri Jesu Christi per annos 2499* — (Commento al Canto XIV del Purgatorio di Dante). E vuol dire: leggesi in una Cronaca di Ravenna che chiamasi Pontificale, o sia Vite de' suoi Pontefici Arcivescovi, che la città fu fondata dai Pronipoti di Noè 2499 anni prima di Cristo. Probabilmente l' Imolese dà solo il concetto e non riferisce le parole del testo, alle quali,

se non m' inganno, si accosta di più il passo di un Cronologo edito dal Muratori nel Tomo Primo, Parte Seconda, Pagina 574 degli Scrittori delle cose Italiane; ed è il seguente — *Cujus tempore* (*scilicet Nembrod*), *ut invenitur in Codice Pontificali Ecclesiae Ravennae, condita est Ravenna ante nativitatem Abrahae anno 392, et ante Romam conditam 1582, et ante Nativitatem Christi 2447* — Cioè; Ravenna fu edificata ai tempi di Nembrod, 392 anni prima della nascita di Abramo, 1582 prima della fondazione di Roma, e 2447 innanzi la nascita di Cristo.

Desiderio Spreti, che nel secolo decimoquinto scrisse tre Libri sulla Origine e Grandezza di Ravenna, riferisce due opinioni riguardo agli esordii della città: la prima delle quali è pressochè quella dell'Agnello; poichè dice che Ravenna fu edificata da Nembrod figliuolo di Cus, figliuolo di Cam terzo genito di Noè — *Aliqui narrant ab Nembrod filio Chus, filii Cham, ex Noe progeniti, Ravennam fuisse conditam* — (Pagina 3. Edizione di Ravenna presso il Fava). Ma, saviamente riflettendo che sì fatta asserzione è al tutto gratuita, e priva di ogni fondamento storico, dichiara che non è da farne conto. — *At quoniam id sine annalium, scriptorumque auctoritate asserunt, ipsis minime assentio* —. Ed aggiunge che più gli garba la sentenza di quel diligentissimo Scrittore, che fu Strabone, il quale disse che Ravenna fu edificata dai Tessali — *Verum Strabonis, diligentissimi Scriptoris, opinionem magis sequor, qui eam a Thessalis conditam fuisse testatur* —. Però, sembrandogli forse poca l' autorità di un solo Scrittore, o troppo incerta l' indicazione, finisce col dire che insomma egli non sa di qual tempo, e proprio

da qual Gente fosse fondata, ed a' suoi principii abitata la città. — *Qua vero tempestate, aut per quos nominatim viros talis ac tanta civitas fundata fuerit; quique illam ab initio habuerint, non satis compertum habeo* — E, dichiarando che dell'epoca antica nulla vi ha di certo, — *Omissis igitur Ravennae exordiis, quandoquidem aliud nihil certi haberi potest* —, passa senz'altro all'età di Cajo Giulio Cesare, che, siccome è noto, morì il quindici Marzo dell'anno quarantesimoquarto prima di Cristo.

Girolamo Rossi, nel secolo decimosesto, dettò in undici Libri la Storia di Ravenna, e più ardito, per non dire meno leale, dello Spreti, volle riunire le due opinioni riferite da costui, e pressochè in tre ampie pagine, che sono le prime del suo Libro Primo nella Edizione Guerrea, ordisce un come lavoro storico; e, per dargli l'aria e il colore del vero, vi gitta sopra là e qua, a torto od a ragione non importa, nomi di Scrittori disparatissimi, quali sono Catone, S. Girolamo, Plinio, Diodoro Vescovo di Tarso, Strabone, Macrobio, Serder Olam, Beroso, ed il Rabbino Josè. Non vi essendo il prezzo dell'opera nel recitare tanta distesa di parole, e d'altra parte il testo correndo per le mani di tutti, mi terrò contento a presentare il sunto di ciò che fa al nostro proposito. Narra egli adunque che, proprio nell'anno 141 dopo il Diluvio, Noè mandò in Italia due suoi figliuoli, ignoti a Mosè, che avevano nome Crano e Crana, [1] e mandò con essi

---

(1) Diciamo ignoti a Mosè, per dire che non furono giammai. Infatto quali sono le memorie, che arrivino determinatamente ai primissimi tempi postdiluviani, se non quelle di Mosè? Ora se egli tace, chi può assicurarci di quello che egli non ha detto? Mosè afferma che non entrarono l'Arca salvo che tre figliuoli del

un suo nipote chiamato Gomer Gallo. Costoro diedero origine ai Vejenti, che furono così detti perchè abitavano sopra i loro Veicoli, o Carri; essendo che la regione, che occuparono presso il Tevere, era coperta dalle acque dei fiumi. Non passò poi molto di tempo che, non saprebbesi bene per qual ragione, Gomer Gallo si trovò lontano dai Veicoli e dai Vejenti, e vi arrivò improvviso Cam, e vi guastò ogni buona cosa fattavi da Gomer, e tutto vi disordinò e mise sossopra. Se non che, o chiamato, od a caso sopravenne, e precisamente nell'anno 268, Noè stesso, che da noi Italiani fu chiamato Giano, e diede lo sfratto a quel triste di Cam, e prese egli il governo; di che i governati si dissero Janigeni. Morisse poi Noè in Italia, o prima di morire se ne andasse altrove, fatto è che gli successe nel regno la sua figliuola Elerna Crana; alla quale tenne dietro nel comando un Sabazio Saga, fratello di Nembrod. Sabazio era Luogotenente di Noè nell'Armenia, e ne fuggì per la paura che gli mise Nino Re degli Assirii, e venne in Italia non prima, e non poi dell'anno 302 dall'universale inondazione. Costui ebbe sei figliuoli, cioè Crano, Arumno, Grifone, Ausone, Maloto, e Tagete, ai quali toccò la singolare fortuna di regnare tutti, l'uno appresso

---

Patriarca; vale a dire Sem, Iafet, e Cam: Crano e Crana sarebbero quindi nati dopo il Diluvio. Ma tanto è lungi che questo possa arguirsi dagli scritti di Mosè, che anzi vi si incontra una implicita diniegazione del fatto: perciocchè, parlando di Noè dopo il Diluvio, lo Storico non aggiunge, come rispetto a tutti gli altri Patriarchi che lo precessero, o lo seguirono, la clausola — *et genuit filios et filias* —; e ciò visibilmente al fine di togliere a chi che sia la ragione di credere che, oltre i nominati, ai quali fu spartita la terra, Noè, almeno dopo il Diluvio, avesse avuto altri figliuoli.

dell'altro, sopra gli Janigeni. Lo Storico si continua di questo modo, finchè ad ultimo arriva ad un certo Oro, il quale, correndo già l'anno 635, stanco forse delle cure del regno, chiamò dalla Scizia un suo figliuolo per nome Tusco, ed a lui cedette la corona. Ma gli Janigeni che da costui furono detti Tusci, non potendo sopportare il suo governo, e le sevizie che loro venivano dai Barbari, che seco aveva condotto, dopo non più che cinque anni da che li dominava, un bel giorno gli scapparono; e dalle coste del mar Toscano corsero difilato a quelle dell'Adriatico, ed ivi insieme co' Tessali, non è detto se da un pezzo, o proprio allora allora arrivati, per appunto nell'anno 640 dopo il Diluvio, fondarono Ravenna. (1) E questo è un piccol saggio delle mostruosità storiche addensate dal Rossi, nelle prime tre pagine in foglio, colle quali, a fidanza colla credulità del Lettore, racconta le origini della città. Poi con larghi giri di splendidissime parole, dette alcune poche cose, che nulla hanno che fare con l'epoca antica, protestando di non avere, sebbene vi ponesse grande amore e lungo studio, ritrovato altro da narrare, passa egli pure, come lo Spreti, ai tempi di Cesare — *De Ravenna usque ad Caesaris tempora, mihi multa legenti, et quae ad ejus dignitatem facerent multa quaerenti, nullibi quidquam occurrit, quod dignum memoratu videretur* — (pag. 9).

(1) Sì fatte Storie sono più o manco fedelmente tratte da quell'Annio da Viterbo che al cadere del secolo XV di quest'Era, con una sfrontatezza incredibile, pubblicò in Diciasette Libri alcuni pretesi frammenti di Beroso, di Manetone, di Fabio Pittore di Catone, di Mirsilio da Lesbo, e via via, in che ogni parola fa ai cozzi non solo colla Storia, ma ancora col senso comune.

Nè a minori stranezze, in quella sua sconciatura, che gli piacque di chiamare Storia di Ravenna, si gittò il Tomai, contemporaneo del Rossi: stranezze che, essendo raccolte in non molte parole, presenterò qui testualmente e colla stessa ortografia al Lettore — *Della origine et principio (di Ravenna) sono diverse l'opinioni delli scrittori antichi, perciochè Abdimonople Armeno historico di grande auttorità, che fu nel tempo di Giosuè, scrive, che essa fu edificata dopo 'l Diluvio universal della terra ducentotrentaquattro anni, il cui fondatore dice essere stato un gran Capitano d' Armenia, nomato, Naven, che venuto in questo luogo, le diede principio, addimandandola dal nome suo; Navenna, benchè alcuni dicono, che le fosse dato quèsto nome, per memoria delle navi, con le quali vi trascorrevano le genti, e che poi in processo di tempo mutata la lettera. N. in R. fu chiamata Ravenna, siccome etiandio la nomò Sillio Italico nell' ottavo libro quando dice.*

Quique gravi remo limosis segniter undis.
Lenta paludosae proscindunt stagna Ravennae.

Perciochè a' tempi suoi ella era situata in mezzo delle paludi, sicome più inanzi si dirà. Ateneo vuole, che fosse edificata da Eber sesto huomo delli discendenti di Noè, il qual tempo fu innanzi all'edificazione di Roma Millesettecentoquarantacinque anni, et all'avvenimento del Redentore nostro Giesù Christo, due millia, quattrocento novantasette. Plinio e Catone vogliono, che l' edificassero li Tessali, et poi venisse sotto la Signoria de Sabini; Altri vogliono, che fosse Nembrot gigante. Et Carino dice essere stato un capitano de Trojani, addimandato Pentapoli, dal cui nome essa fu poi detta Pentali. Di tutte queste

opinioni a me piace molto più la prima, si per l' autorità dello scrittore, che la pone, come anco, perchè, essendo egli più antico delli nominati, merita, che se gli dia maggior credenza — (Edizione di Pesaro 1574. carte 2. 3) Data una così bella prova della sua erudizione storica, il Tomai viene, senz' altro, egli pure all' epoca di Cesare e di Augusto.

Serafino Pasolini, ne' suoi Lustri Ravennati, e Teseo Dal Corno, nella sua Ravenna Dominante, non aggiungono un jota, e si mostrano felici di ripetere in lingua più che barbara le favole proposte dal Rossi in purissima ed elegantissima latinità; ed accolgono desiderosi gli assurdi del Tomai, che, in quale maniera dettasse, il Lettore lo ha di per sè stesso potuto vedere.

Eccetto costoro non vi sono altri Storici di Ravenna; e però, rispetto alle origini ed ai primi tempi di lei, tutto è ancora da cercare e da chiarire; imperciocchè essi confessarono di non saperne affatto; o, infingendosi di saperne, si gittarono a racconti che non pure sono fuori del vero, ma visibilmente offendono la stessa verosimiglianza. Il che più che una volta pensando io, e parendomi, se non facile, almeno possibile il rinvenire quello che altri o non investigò, od ebbe cercato là dove non era, mi posi in animo di tentare io l' impresa e di scoprire infine e di bastevolmente illustrare i principii della mia Patria; il che appunto verrò facendo in questo Discorso Storico. E dico Discorso Storico e non semplice Storia; poichè, non avendo chi mi abbia preceduto, non posso già semplicemente raccontare alla distesa, ma debbo nel vasto pelago dell' antichità procacciarmi in punti disparatissimi gli elementi, che giovino al mio lavoro.

Nè poi basta che questi elementi li abbia per buoni io; sibbene mi è necessario che li faccia avere per tali anche al Lettore; il che non potrebbe, il più delle volte, riuscirmi, che discorrendo appositamente le ragioni di ciascuno. Mi proverò adunque in questa investigazione, e perciocchè non solo degli inizii propriamente detti, ma, siccome fu veduto, predicandola pure antichissima, gli Storici si passarono di quanto la riguardava antecedentemente ai tempi di C. G. Cesare, dividerò il Discorso in due parti, la prima delle quali, che è la presente, tratti unicamente dei primi trecento anni dalla fondazione della città; e la seconda degli altri, che corsero fino alla venuta di Cristo; aggiungendo a questa una illustrazione dei dintorni, delle mura, delle porte e degli edifici interni di Ravenna antica.

CAPITOLO II.

Si incomincia dal dimostrare che Ravenna non di poco precede l' era Cristiana; per poi stabilire da chi e quando fu veramente edificata.

Le affermazioni degli Storici di Ravenna, riguardo ai tempi precedenti l' era cristiana, sono così manifestamente assurde, che io ho creduto di averle confutate col solo porle sotto gli occhi del Lettore. Ora, libero da ogni impaccio, comincierò dall'assicurare in genere l' antichità di Ravenna; il che mi riuscirà ben facile, bastando il citare qualche antico, che già fino da suoi giorni la dicesse antica. E sia primo Zosimo, nobile Storico del Secolo V di quest' Era, il quale così si espresse — *Ravenna, città molto antica, è*

metropoli della Flaminia (Lib. V.). Claudiano poi, che fiorì alquanto prima di Zosimo, nel Panegirico pel sesto Consolato di Onorio cantò — *Antiquae muros egressa Ravennae, signa movet* — Muove le insegne, uscendo dall' antica Ravenna. Lo stesso aggiunto di antica, le viene dato da una Iscrizione dettata in Greco forse un due secoli prima di Claudiano, e riportata dal Muratori nel suo Nuovo Tesoro d' Iscrizioni. È un cittadino di Ravenna, morto a Cizico, che così parla — *Prefetto dell' armata Pontica, io Crespino, celebre in tutto l' esercito nel comandare le rapide navi, ebbi a patria l' antica Ravenna* — (Classe XI). Se pertanto sedici, o diciasette secoli fa Ravenna era già detta antica, segue evidentemente che di una ben lunga età deve aversi per superiore all' epoca di Cesare, il quale, siccome notammo, morì un sessant' anni prima della nascita di Cristo.

Sebbene fin qui non avvertito da chi che sia, esiste poi un insigne documento che basta non solo a determinare l' antichità di Ravenna, o sia a stabilire il quando precisamente fu edificata, ma offre ancora una serie di fatti particolari, che maravigliosamente inservono ad illustrarne i principii. È nostro debito il presentarlo al Lettore, accompagnandolo con quel ragionamento, che valga a rilevarne tutta l' importanza. Quel grave Storico adunque, che fu Dionigi di Alicarnasso, nel Primo Libro delle sue Antichità Romane, narra che vi ebbe una Gente chiamata Pelasga, la quale viveva nel Peloponneso, famosa, come per altro, così ancora per la varia fortuna che la incolse, e massimamente per non avere avuto pressochè mai ferma stanza. Questa in parte lasciò esso Peloponneso e, guidata da Acheo, da Ezio e da

Pelasgo, occupò l'Emonia, che poi fu detta Tessaglia, e, cacciati in parte, e in parte oppressati i popoli di altra stirpe, che la possedevano, divise il paese in tre regioni, che, dai nomi dei condottieri, si dissero Acaja, Estiotide e Pelasgia. Ed ivi dimorando, ed in pace riposata godendo i frutti di quelle ubertosissime terre, avvenne che Deucalione, figliuolo di Prometeo, a capo dei Cureti e dei Lelegi, che poi furono detti Etoli e Locresi, li assalì e li costrinse ad abbandonare i nuovi possedimenti. Si sbandarono pertanto i Pelasgi molti qua e molti là; ma i più ripararono nell' Epiro presso i Dodonei, Pelasgi pur essi. Se non che ben presto si accorsero di essere gravi ai loro ospiti; perocchè il paese era ristretto; e mossi dall' Oracolo, che ivi dava i responsi, e dicevasi però Dodoneo, il quale loro imponeva di togliersi da que' luoghi, e di recarsi in Italia, apparecchiate al bisogno le navi, presero il mare. Volevano poi arrivare l' Italia inferiore: ma sviati dal vento contrario a' loro desiderii, si trovarono infine a quella delle bocche del Po che dicevasi, o, meglio, fu poi detta Spinete; dove, non senza una forte guardia, lasciarono le navi, e la turba non atta alle fatiche della guerra. Alzate adunque le tende, queste cinsero di muraglia, anche al fine che i Guerrieri i quali uscirebbero in cerca di avventure, se nelle pensate imprese non li secondasse la fortuna, si avessero un Rifugio a cui riparare. Intanto il campo edificavasi a città, che dal nome del fiume fu detta Spina. Così in sentenza Dionigi.

Egli stesso poi, di accordo cogli altri Storici, insegna ancora che i Pelasgi, in tre riprese, l' una abbastanza lontana dall' altra, vennero in Italia, occupandovi tre parti del nostro paese diverse, ma però

continuate, e costituenti, può dirsi, l'intera media e bassa Italia. Due volte si spiccarono dall' Arcadia, centro del Peloponneso: la prima ai tempi di Licaone; vale a dire, secondo la Cronologia che noi seguiamo, un dicianove secoli prima di Cristo; e la seconda, sotto la guida di Evandro, qualche anno innanzi alla guerra Trojana, che noi poniamo ai principii del secolo decimoterzo precedente alla nostra Era. I primi capitanati da Peucezio e da Enotro, figliuoli di Licaone, si gittarono allo stremo della penisola, prendendosi Peucezio quel tratto che oggi, presso il seno Adriatico, dicesi Puglia, ed Enotro quel tanto che, a fronte del mare Siciliano e Toscano, fu poi detto Abruzzo e Lucania. E quivi, massime gli Enotrii, rapidamente propagandosi, e, secondo che moltiplicavano, allargandosi alle terre superiori, non andarono tre secoli che si erano distesi fino all' Agro Reatino. Evandro poi fu raccolto da Fauno, che regnava que' luoghi i quali in appresso furono detti Lazio. Ma, trammezzo a queste due spedizioni Pelasghe, ve ne ebbe una terza; e fu appunto quella che, uscita di Tessaglia, e ricovrata presso a' Dodonei, dall' Epiro venne alle bocche del Po, ai giorni di Deucalione, che dai Cronologi, seguiti da noi, è posto tra il decimosettimo e il decimosesto secolo prima dell' Era cristiana.

Adunque i Pelasgi Tessali, appena toccata l' Italia, il che sarebbe avvenuto più o meno un mille e seicento anni prima di Cristo, edificarono Spina presso il Po, che allora, siccome più che una volta avremo occasione di vederlo, correva non lontano da Ravenna, e precisamente nella direzione dell' attuale fiume, che chiamasi Po di Sant' Alberto, o Primaro.

Ora basta il sapere che Spina sorgeva in vicinanza del luogo occupato da Ravenna, la quale si è veduto essere senza dubbio città antica, per ragionevolmente sospettare, che essa pure fosse opera dei medesimi Pelasgi. Sebbene, più che di sospettare, vi ha tutta la ragione di credere il fatto: poichè Strabone, diligentissimo investigatore delle origini degli stati e delle città, ci assicura che — *Ravenna fu edificata dai Tessali* — (Lib. V.): il che stesso afferma Zosimo dicendo — *Ravenna è la metropoli della Flaminia: città molto antica e colonia dei Tessali* — (Lib. V.). Intanto Dionigi di Alicarnasso, sempre nel Libro Primo delle Antichità Romane, ci fa sapere che i Pelasgi Tessali, circa ai tempi della guerra Trojana, perderono collo Stato anche la nazionale denominazione: il che, se ben si guardi, è un argomento sicuro per determinare abbastanza strettamente l'antichità di Ravenna, che noi indeterminatamente, e solo in genere abbiamo già riconosciuta. E per verità, se i Tessali fondarono Ravenna, ed a loro viene attribuita una tale fondazione, segue di necessità, che questa debba riportarsi ai tempi in che essi avevano insieme con una signoria loro propria, anche una propria denominazione: altrimenti la città, non da loro, sibbene da chi li dominava e denominava si direbbe edificata. Ma nome e stato a sè i Pelasgi Tessali non li ebbero, che infino a circa i tempi in che Troja cadde: Ravenna adunque, essendo a loro attribuita, è forza il credere, che fosse edificata prima che i Greci invadessero l'Asia minore, e vi struggessero colla sua capitale il regno di Priamo; vale a dire almeno un tredici secoli prima dell'era cristiana.

Se non che, deve poi egli aversi per indubitabile che il campo murato, ed edificato a città dai Pelasgi Tessali, appena toccarono l'Italia, fosse Spina? E non potrebbe essere che Dionigi, ingannato da qualche riscontro, e massime dalla vicinanza dei luoghi, avesse fatto scambio, e posto Spina invece che un' altra città altramente nominata? Ci sia lecito questo dubbio, che d'altra parte il Lettore vedrà fra breve non essere irragionevole.

Stabiliamo un fatto, che per noi è importantissimo; cioè che i Pelasgi non erano Greci, o sia Elleni, ma una gente di tutt' altra stirpe. Certo la Storia del paese, che fu detto Grecia, si apre, narrando dei Pelasgi; e un dicianove o venti secoli prima della nostra Era troviamo Ogige in Atene, Policaone in Messene, Inaco in Argo, Egialeo in Sicione; e tutti sono Pelasgi, e Re di Pelasgi. Nondimeno ed i Poeti e gli Storici, ammettendo che questa Gente occupò tutta o pressochè tutta la Grecia, non ammettono poi che fosse Greca. Si impose ai primi abitatori, ma non era della loro generazione; e quantunque per lunga età persistesse nel paese, e lo dominasse, pur vi rimase sempre distinta ed inconfusa. Potrei citare in conferma di ciò molte autorità, ma basti il testimonio di Erodoto che nel Primo Libro delle sue Muse pertrattò di proposito la questione. Detto che i Pelasgi erano di altro sangue che i Greci, conforta la sua sentenza con un argomento, che non potrebbe disdirsi; ed è che la lingua dei Greci svariavasi affatto da quella dei Pelasgi. E poteva ben egli, che visse a cinque secoli prima di Cristo, dire dell'una e dell'altra, e farne giudizio sicuro; perocchè a' suoi dì qualche avvanzo di Pelasgi durava ancora.

Infatto egli adduce il parlare di Crestona in Tirrenia, che è certo la nostra Cortona Toscana, e quello dei Placieni, che abitavano all'Ellesponto, l'uno e l'altro schietto Pelasgo, e dice che sì il primo come il secondo erano, rispetto alla Grecia, barbari, o sia forastieri, e di suono e d'indole diversi. Ancora Erodoto distingue con un altro tratto Greci e Pelasgi, dicendo che i Greci stettero sempre fermi alle prime sedi, e che i Pelasgi andarono lungamente vagabondi; e che essendo Gente sopravenuta in Grecia, non vi durò in fiore, e bel bello fu dalla razza primitiva soprafatta e sbandeggiata.

Fermato adunque che i Pelasgi non erano Greci, produciamo alcune testimonianze di tutto peso, le quali ci parlino di Spina; e sia prima quella di Plinio il Seniore, che visse ai tempi di Vespasiano e di Tito, cui dedicò le sue Storie. Ecco le sue parole, le quali ragionano del Po — *Proximum inde ostium magnitudinem Portus habet, qui Vatreni dicitur. Hoc ante Eridanum ostium dictum est; aliis Spineticum, ab urbe Spina, quae fuit juxta, praevalens, ut Delphicis creditum est thesauris, condita a Diomede* — (Lib. III Cap. XVI). E vuol dire: Prossima a questo luogo è la bocca del Po, la quale ha così fatta ampiezza da servire da Porto; ed il Porto dicesi Vatreno. Questa bocca chiamavasi già Eridana, o Spinetica dalla città di Spina, che le sorgeva appresso, ed era di gran conto, come si vede dai Delfici tesori (o sia dalle sue offerte al tesoro Delfico) e fu edificata da Diomede. Ascoltiamo ora Strabone che fiorì ai tempi di Augusto e fu però contemporaneo di Dionigi di Alicarnasso — *Spina,* dice egli, *oggi picciolo Vico* (cioè luogo aperto) *ed una volta*

insigne città Greca, i doni della quale sono mostrati in Delfo — (Lib. V). Parli finalmente Scilace di Caria, antichissimo dei Geografi conosciuti, e di più secoli anteriore a Dionigi ed a Strabone, e che vide Spina ancora esistente, e nel suo massimo splendore — *Dopo gli Umbri,* così lasciò egli scritto nel suo Periplo, *sono i Toscani, distesi dal Toscano al mare Adriatico; ed hanno una città Greca, per nome Spina, di costa ad un fiume dello stesso nome. Alla città si perviene risalendo esso fiume per venti Stadii* —; vale a dire per due miglia e mezzo, o chilometri tre e metri settecento cinquanta.

Noi abbiamo adunque tre autorità senza eccezione, le quali ci attestano che Spina era città non Pelasga, ma Greca. Vero è che Plinio nol dice espressamente; ma egli è manifesto che, affermandoci avere Diomede fondata Spina; e Diomede essendo Greco, perchè oriundo dell' Etolia, e regnante nell' Argolide, e condottiero di Argivi, con ciò stesso viene ad attestare, che Greca era la città, che egli ebbe fondata. Ma oltre le testimonianze di Plinio e di Strabone, che dissero di Spina già caduta, e di Scilace che discorre di lei tuttavia stante, abbiamo un fatto luminoso, che ci conferma le loro parole. Strabone e Plinio asseriscono, come abbiamo veduto, che in Delfo si mostravano le ricche offerte degli Spinesi. Ebbene ciò significa appunto, che gli Spinesi non erano Pelasgi, ma Greci; imperocchè Delfo era certamente città Greca, e però Greco anche l' Oracolo, che ivi dava i responsi. I Pelasgi poi si avevano il loro Oracolo proprio; e questo nell' Epiro tra i Tesprozii ed i Molossi in Dodona. E per verità lo stesso Dionigi (Lib: 1) asserisce che i Dodoni o Dodonei erano progenie Pelasga, e che

i Pelasgi Tessali si trovavano presso costoro, quando mossero alla volta dell'Italia, mossi appunto dall'Oracolo che profetava in Dodona. Se pertanto i doni degli Spinesi erano mostrati in Delfo, ciò è manifesto segno che costoro erano di generazione Greca: poichè se fossero stati Pelasgi, non in Delfo, sibbene in Dodona sarebbonsi vedute le offerte loro.

Ma chi lo crederebbe? Noi abbiamo anche un altro fatto, si direbbe, domestico, che non ci lascia dubitare di quanto si è detto fin qui; e ce lo porge nella sua Storia di Comacchio il Ferri, che la ebbe stampata in Ferrara nel 1701. Non parliamo del merito storico e letterario di costui, e lo citiamo solo per cosa, alla quale non importava il giudizio della mente, e si bastavano gli occhi della fronte per renderlo testimonio, quanto altri mai attendibile. Narra egli adunque di una Ciotola in cotto, con largo piede, rotta così un poco al labbro, trovata nel 1699 in Codigoro, luogo al di là della bocca Volana, e dice di averla egli stesso veduta in casa ai Baruffaldi di Ferrara, e ne inserisce un Fac-simile nel suo Libro. Ebbene sotto il piede di essa Ciotola si legge in bel carattere Greco majuscolo — *Spinas. D.* — che indubitabilmente vuol dire: Spina Diomedea, o di Diomede. Non vi essendo ragione di sospettare del Ferri, quanto al materiale del fatto, e non potendosi supporre che il Vaso fosse falsato nel poverissimo luogo, che è Codigoro, la Ciotola è da avere per veramente antica, e condotta da qualche Vasajo appartenente alla città del cui nome era segnata, ed in tempo che essa città ancora esisteva. Quel Vaso adunque è un testimonio irrefragabile, che gli Spinesi erano di origine Greca. E come no; se lo credevano e lo

affermavano essi medesimi, indicando, a fondatore della loro città, un condottiero di Greci, Greco egli stesso? Neppure è lecito il pensare, che gli abitatori di Spina si ingannassero rispetto ai loro principii. Questa città, sendo venuta meno a circa tre secoli prima di Cristo, dato ancora che la Ciotola fosse lavorata nell'ultimo anno della durata di quella, come città, non si trattava infine che di un nove secoli tra la sua caduta, e la sua fondazione. Ora, è egli possibile che in un corso sì fatto di tempo una città, cui Plinio dice potentissima — *Praevalens* — e cui Strabone chiama — *Insigne* — avesse dimenticato il proprio autore?

Ecco adunque il mio discorso. È certo che Ravenna, infino dal principio dell'Era corrente, era antica; ed antica per modo, che la sua edificazione non si poteva mettere che prima della guerra Trojana. Medesimamente è certo che Spina non fu fondata, che dopo questa guerra: poichè Diomede non venne in Italia che appresso alla caduta di Troja. D' altra parte, da quante memorie sono arrivate infino a noi, essendo pur certo, che dalla foce Eridana, infino ai luoghi dove sorge Ravenna, non vi ebbero salvo che due città veramente antiche; cioè Spina e Ravenna; se adunque i Pelasgi Tessali, come ne fa certi Dionigi di Alicarnasso, che fu il diligentissimo dei raccoglitori delle memorie Pelasghe, appena arrivata l' Italia, ebbero edificata una città, questa non potè essere Spina, ma esser dovette necessariamente Ravenna. A così fatto argomento, che non ammette replica, quando parlerò del nome della città, ne aggiungerò un altro di non minore forza, e che farà toccare con mano che Dionigi contradisse sè medesimo,

attribuendo ai Tessali, invece che quella di Ravenna, la fondazione di Spina.

Dal detto fin qui risulta adunque, non in un modo qualsiasi, ma storicamente provato che i Pelasgi Tessali edificarono Ravenna; e questo un tremila e cinquecento anni sono; vale a dire circa ai tempi di Deucalione, che, sebbene introdotto nelle narrazioni mitologiche, è però un personaggio storico, il quale visse nell' età che si trammezza a Mosè, ed a Giosuè.

Ed ecco con una sola e semplicissima avvertenza, quella cioè di notare l' errore di Dionigi rispetto al nome della prima città edificata in Italia dai Pelasgi Tessali, sparire tutta la pretesa oscurità sopra le origini di Ravenna, e queste riuscire affatto nette e chiare, e contate così divisatamente, che più non si vorrebbe di una città sorta a memoria d'uomini: eppure la nostra è antica di ben trentacinque secoli.

CAPITOLO III.

Edificata Ravenna, e lasciatavi la moltitudine non atta alle armi, i Guerrieri Pelasgo-Ravegnani varcano gli Apennini, ed assaltano la Toscana, che allora faceva parte dell' Umbria. Gli Umbri costringono i Ravegnani a gittarsi sull' Agro Reatino, dove incontrano un' altra Tribù Pelasga venuta due secoli prima in Italia, e uniti a questa conquistano la Toscana.

Perciocchè adunque i Pelasgi Tessali approdati ai nostri luoghi fermarono in comune il campo, ed in comune lo edificarono a città dove stessero in sicura custodia le mogli, i figliuoli, i vecchi padri e le madri di tutti, e dove i Guerrieri in caso di disdetta

potessero avere un Rifugio; io non esco punto dal vero asserendo che la città fondata, la quale fu certamente Ravenna, deve dirsi nel senso il più stretto la Patria Italiana dei Pelasgi venuti di Tessaglia. Il raccontare pertanto le principali loro avventure in Italia, è un raccontare la Storia di Ravenna stessa, perchè Storia de' suoi cittadini. È per questa ragione che quindi innanzi, parlando di loro, li chiamerò Pelasgi Ravegnani o solo Ravegnani, e così, inservendo alla storica verità, avrò il vantaggio di non confonderli cogli altri Pelasgi, che, siccome fu detto, un tre secoli prima, guidati da Enotro e da Peucezio, erano dall' Arcadia venuti in Italia.

Disposte adunque nella nuova città le umane cose e le divine, quanto vi aveva di uomini atti alle fatiche della guerra, seco recando tutto che faceva di bisogno ad una spedizione arrischiatissima, si rimisero sulle navi, e in breve toccarono la prima terra del continente Italiano. E dico che si rimisero sulle navi: perocchè a que' tempi il luogo, in che ebbero innalzata la città, era per certo largamente circumfuso dalle onde marine. Infatto noi sappiamo che Giulio Cesare, morto nell'anno quarantaquattro prima di Cristo, condusse proprio rasente al mare una strada che dal suo nome fu detta Cesarea, la quale congiungesse il lato orientale di Ravenna ad un vicino suo porto, che pur esso aprivasi all'oriente. Di que' giorni adunque il suolo di Ravenna era bagnato tuttavia dalle acque, od almanco stendevasi allo stremo del lido. Ma egli è noto che l'Adriatico sulla nostra costa accorcia incessantemente il suo letto, e così il continente sempre e sempre procede: dal che segue che a sedici secoli prima di Cesare Ravenna essere doveva

tutta d'attorno fasciata dal mare. Che se altri dimandasse, di quanto l'isola si lontanava dalla terra ferma, allora che primamente i Pelasgi Tessali vi approdarono, sembra che si abbia a rispondere, che non di molto se ne scostava. Imperciocchè Procopio Storico Greco, che fiorì nel sesto secolo della nostra Era, e che più volte fu, e si trattenne in Ravenna, ci assicura, che a' suoi giorni il mare distava da lei non più che due Stadii; il che vuol dire metri trecento settantacinque. Se pertanto nei seicento anni che si interpongono fra Cesare, che munì la strada lungo la marina, e Procopio che dice le acque a trecento settantacinque metri dalla città, esse acque si ritirarono di un circa sessanta metri all'anno, in sedici secoli il mare si sarebbe adunque dilungato di forse un chilometro: il che è quanto a dire che allora quando Ravenna fu edificata, l'isola sopra cui sorge distava dal lido presso a che un mille metri. Però la cosa non è veramente a questo modo; e Ravenna e la sua isola erano da principio troppo più lungi dalla terra ferma. Imperciocchè, se il mare retrocesse di così poco nello intervallo fra Procopio e Cesare, ciò avvenne per un fatto, che prima di Cesare non esisteva, fatto d'altronde a cui solo può e deve attribuirsi il lento ritirarsi del mare da Ravenna ne' primi seicento anni dell' Era volgare. E veramente Ottaviano Augusto successore di Cesare tirò al mezzogiorno di Ravenna una Fossa, della quale a suo tempo distesamente parleremo, che interrompeva di necessità il corso dei tre fiumi Lamone, Montone e Ronco, che naturalmente ferivano dritto a Ravenna. Di che l'interrimento intorno alla nostra città dal tempo di Augusto, finchè durò la Fossa, fu

quasi affatto impedito. Ma le cose non essendo così nei secoli antecedenti ed i tre fiumi sopradetti correndo liberi alla volta della città, colle torbe, che giù dai monti continuamente traportavano, è ben facile il vedere che, troppo più che di sessanta metri al secolo, si cacciavano innanzi il mare. Sì che non anderebbe molto lungi dal vero chi invece dicesse, che in ogni secolo guadagnavano non sessanta, ma più che seicento metri di continente, rapito alle acque; e che per ciò l'isola Ravegnana, quando primamente fu abitata, dividevasi dalla terra non manco di sei od otto chilometri, così tra il mezzogiorno ed il ponente: perocchè da questo lato massimamente operavano le fiumane.

Lasciate pertanto le navi e messo il piede sul continente, i guerrieri Pelasgo-Ravegnani stabilirono senz' altro anche nella prima terra un campo fortificato, lasciando per certo ad un vicino approdo, che forse era lo sbocco del Ronco, non poche navi. Il campo non fu che un secondo Rifugio, e le navi appostate servire dovevano a raccoglierli, dato un mal' incontro, e riportarli al Rifugio primo, molto più sicuro, come quello che era isolato, ed ampiamente circuito dal mare. Se di tale campo non abbiamo testimonianza negli antichi Scrittori, ce ne resta però una memoria domestica, che ora noi non potremmo presentare al lettore; ma che ci riserbiamo di offerirgliela, appena il progresso del nostro discorso ci permetta di mostrarla cinta di quell'autorità, che le conviene. Non è poi a dubitare, perchè affatto naturale e ragionevole, che, e nell' atto di edificare Ravenna, e in quello di formare il campo sul continente, i Pelasgi Ravegnani non spedissero i meglio

accorti ed arditi fra loro, ad esplorare il più addentro che fosse possibile le nuove terre. E si è detto ben addentro, poichè non era da pensare a' luoghi vicini, i quali tutto in giro, pel larghissimo tratto della spiaggia, non potevano allora essere che insenature di mare, e ridossi di arena infeconda là e qua sporgentisi dalle ampie paludi, formate dai fiumi, che senza freno di argini correvano colla sola ragione dei naturali pendii, che li chiamassero. Più sopra tutto era ingombro di selva da secoli e secoli selvaggia, e questo fino ai primi colli, e via via.

Ritornati gli esploratori, e lungamente in Ravenna e nel campo di terra ferma discusse le cose da tentarsi, mossero infine drizzandosi agli Apennini, seguendo probabilmente il corso dei fiumi. E qui abbiamo memorie nostrane di altri due campi Ravegnani alle radici dei monti, di non poco lontani l'uno dall'altro, di che pure a suo tempo sarà detto. I quali due campi, l'uno sui colli del Riminese, pressochè alle fonti del Tavolla, e l'altro su quello di Bologna, ci lasciano incerti, se l'esercito procedesse come in due schiere, accennando a due punti diversi; ovvero, serrato in un sol corpo, avvanzasse per due volte con l'intento di varcare gli Apennini in un punto solo. Che che sia di ciò, fatto è che, rimettendoci nuovamente alla scorta di Dionigi di Alicarnasso (Libro I), troviamo i Pelasgi, che, fondata la città, che dicemmo, sono già sulle creste degli Apennini in atto di discendere, per conquistarsi le terre distese dal lato opposto a Ravenna: terre che allora erano occupate dagli Umbri. Questi, almeno al nostro avviso, erano Giapetidi, cui, siccome è noto, toccarono le isole; e per isole dagli orientali intendevansi non

solo quelle, che lo erano propriamente, ma ancora le terre per arrivare le quali, partendo dall' oriente, era necessario, o certo più commodo il corso del mare. Gli Umbri poi a detta degli antichi si dovevano avere per i primi abitatori dell' Italia — *Umbri, antiquissimimus Italiae populus* — (Anneus Florus Lib. I. cap. XVII). E Plinio (Lib. III. cap. XIV) assicurandoci di ciò stesso, aggiunge che si credeva i Greci averli appellati Ombrii, perchè superstiti a sterminate pioggie, che inondarono la terra. — *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios a Grecis putent dictos, quod inundatione terrarum, imbribus superfuissent* — Nè dissente da Floro e da Plinio Dionigi di Alicarnasso, il quale ci dice — *gli Umbri essere una gente sopra ogni altra,* si intende in Italia, *antica e numerosa* — (Lib. I.). La qual gente, si vede dall' insieme della Storia, non aveva a' tempi di che parliamo, possedimenti sul mare Adriatico, ma tutta la sua forza era raccolta al di là degli Apennini, occupandovi quanto vi è dell' Umbria attuale, e distendendosi fino a toccare il Tevere dappresso a Roma, e allargandosi di là fino al fiume Macra, tanto da comprendere l' intera Toscana.

Con un Popolo così fatto si misero adunque in aperta guerra i nostri, e discendendo improvvisi l' Apennino, e superando le prime opposizioni, si impadronirono, come ce ne assicura Dionigi, di non poche terre aperte e di qualche luogo chiuso e fortificato. Se non che la voce della subita apparizione dei Forastieri, e quella dei loro primi gesti, corse l' Umbria intera, che tutta si scosse, e, messo in piede un esercito numeroso, venne ad incontrare i sopravenuti. I quali, veggendosi assaliti da troppa più gente

ch' essi non erano, e pure sdegnando di cedere in tutto, ripresero le alture, di quivi vantaggiosamente difendendosi. E, fosse che loro fu intercluso il ritorno, o fosse che anche così impari si ostinassero nell' impresa, tanto durarono su quelle vette, e tanto di altura in altura si avvolsero ed aggirarono, da riuscire infine fuor dei termini Umbri, e da trovarsi ben addentro nell' Agro Reatino, dove poi i Sabini ebbero stanza. Di tutto questo ci è testimonio Dionigi.

Cessato il furioso incalzare degli Umbri, non cessò pei nostri il bisogno di combattere. Su quelle terre, a che si erano condotti, viveva una gente nuova e non ancora ben ferma, perchè incessantemente osteggiata dai Siculi, popolo che ne era stato snidato da poco. Entrarono adunque i Ravegnani nelle loro confine, e si posero a campo sotto a Reate, che noi diciamo Rieti, mezzo tra Cotilia e Tiora, non lungi dal fiume Velino, in proda di un pelaghetto, cui Dionigi (Lib. I) elegantemente descrive con queste parole — *A settanta Stadii;* vale a dire un dodici chilometri; *da Rieti, vi ha Cotilia, città insigne, posta al monte, e non molto lontano da lei un lago che si distende per forse quattro Iugeri;* vale a dire circa un ettaro; *cui alimentano intime e perenni sorgive di una profondità cui dicono immensurabile ..... E per entro vi è un isoletta, il diametro della quale non misura più che cinquanta piedi;* un 15 metri; *e sta a fior di acqua, perciocchè non assorge che di un piede solo; ed è maraviglioso che non istà ferma, ma qua e là si volge secondo che la mena il vento* — Il che stesso afferma Seneca (Quaest. Natural. Lib. III. cap. XXV) con queste parole — *Io vidi presso Cotilia un isola non senza arbori ed erbe, e che pure*

nuota sulle acque, e si muove ad ogni verso, non solo per impeto di vento, ma ancora per leggiero soffio di aura — La gente nuova poi, di che abbiamo detto, veniva appellata Aborigine, come quella che il più si teneva ai monti; fosse poi questo per antico costume, provenendo dalla montuosa Arcadia, o fosse per maggior sicurezza. Invaso pertanto da' Stranieri il suo territorio, una tal gente corse alle armi e col maggiore sforzo, che potè così alla sprovvista, si apparecchiò a tenere fronte contro gli invasori, e procedette a' luoghi stessi, ove questi campeggiavano. Mentre però i due eserciti erano in procinto di combattersi, dalle fila de' Ravegnani, secondo che continua a narrare Dionigi, uscirono alcuni Araldi, che, portando in mano rami di ulivo, dimandarono di essere presentati ai Principi degli Aborigeni. Ai quali esposero, siccome essi e la gente loro venivano ben di lontano, e molto mare e molta terra con lunghi disagi avevano corso; e che se da loro erano stati violati i confini degli Aborigeni, non ad essi, ma alla nemica fortuna doveva farsene colpa: perocchè vi erano stati sospinti dagli Umbri, che smisuratamente prevalevano in numero. Avere già nel vasto seno Adriatico, sopra un isola alle bocche dell' Eridano, fondata una città; ma, pei casi della guerra, trovarsene troppo lungi; e dimandare però di essere riguardati siccome ospiti, infino a che meglio provvedessero alle cose loro. Che se ciò ottenessero, e la città loro ed essi terrebbonsi obbligatissimi agli Aborigini, e, richiesti, spenderebbero volentieri le robe e le persone per compiacerli e render grazia per grazia. Confidare poi che la loro dimanda non sarebbe respinta, perocchè pareva loro, anzi fermamente lo

credevano, che ci fosse di mezzo la volontà degli Dei. E veramente, prima che prendessero il mare, vivevano nei campi Dodonei, in mezzo a' Pelasgi loro consanguinei, a' quali avevano riparato, fuggendo dalla Tessaglia, dove un tremuoto, schiantando monti, e sovvertendo, massime al lido, le terre, ebbe turbato il corso ai fiumi, impedendo loro di gittarsi nel mare: di che la sterminata pianura Tessala, che ha una fronte ad esso mare, ed è fasciata il resto di altissimi monti, riuscì un lago quanto vasto, profondo altrettanto. (Strabone Lib. V - Diodoro Siculo Lib. IX) Nè a questo si rimasero le cose: chè mentre trepidanti e sgominati, montando pure di balza in balza, cansavano le acque più e più crescenti, furono assaliti da un Deucalione figliuolo di Prometeo, razza Giapetica, da poco stanziatosi oltre le montagne Tessale in Locri, il quale, guidando popoli della sua stirpe, li costrinse alla fuga; e, fugendo, i più voltarono ai Dodoni, che amorevolmente li accolsero. Ma le terre di questi erano poche e non bastavano al bisogno di tanti: per lo che i sopravenuti si tolsero di là, mossi ancora dal sempre verace Oracolo di Giove, che ivi risponde per mezzo delle Colombe, il quale li ammonì, che si partissero, e indicò loro a punto a punto i luoghi a che dovevano trarsi, dicendo:

Ite cercando la Saturnia terra,
Già de' Siculi stanza, e il sacro lago
Di Cotilia Aborigine, in che lieve
Si vede sornuotante un isoletta.

Avere adunque, dopo tanti casi di terra e di mare, trovato il dove già furono genti Sicule, e il dove sono Cotilia, e il lago e l' isola galleggiante, e tenere per

fermo, che quivi li vogliano gli Dei tutti, e per primo Giove, che a tutti impera, e il quale a' suoi devoti risponde in Dodona.

Stupirono a queste parole i Principi Aborigeni, e in quelli, che guardavano siccome nemici, e coi quali stavano per venire a sanguinosa battaglia, riconobbero una famiglia di loro Gente; e meglio da una parte e dall'altra chiarite le cose, e trovatisi Pelasgi con Pelasgi, tutti usciti in diversi tempi dal Peloponneso, i due eserciti con infinita letizia si confusero insieme, abbracciandosi uomo con uomo, siccome fratelli amantissimi. Ecco poi, secondo che ci insegna altrove lo stesso Dionigi, in quale maniera anche gli Aborigeni erano Pelasgi. Vigeva per tutto in que' primissimi tempi il costume, che allora quando le terre occupate non potevano più contenere, e mantenere la cresciuta popolazione, pubblicamente si consecravano ad una qualche Divinità tutti coloro che nati erano in un dato anno, e fornito a loro quanto di viveri e di armi era necessario per un certo tempo, con molti riti e sacrifizi venivano condotti a quel punto dei patrii confini che si credeva il più opportuno, e di lì spingevansi fuori. Agli usciti non era concesso il ritornare, ma o colle preghiere, o colle armi dovevansi trovare nuove terre, e stabilirvisi. Ebbene gli abitatori dell'Agro Reatino, coi quali si affrontarono i Ravegnani, erano appunto una mano di Enotrii, che noi vedemmo essere Pelasgi venuti dall'Arcadia, e vivevano in que' luoghi conquistati contro i Siculi, dopo di essersi staccati dalle paterne sedi per la ragione e nel modo, che si è detto; ragione e modo, che presso gli antichi venivano indicati coll'espressione di Primavera Sacra.

Riconosciutisi pertanto Ravegnani ed Aborigeni per consanguinei, questi, senz' altro, assegnarono ai nostri le terre intorno al lago dalla isoletta nuotante, che, perchè là e qua erano palustri, dicevansi in loro lingua Velie. Disposte poscia le cose, unitamente attaccarono i Siculi, ed avendo forze al doppio riuscirono a snidarli affatto da que' luoghi. Imperocchè questa gente, non potendo più oltre tenervisi, raccolto quanto fu lor dato di arnesi e di metallo, e lavoratesi barche e zatteroni, passarono in quell' isola, che prima fu detta Trinacria dalla sua forma triangolare, poi Sicania dal popolo Sicano, che la occupò, e finalmente Sicilia; appunto dai Siculi, che dopo alla guerra cogli Aborigeni e i Ravegnani ne presero al primo tratto la parte occidentale, e successivamente distendendovisi, di tutta quanta si fecero padroni. Ma intanto che più o manco ferveva la guerra co' Siculi, i Ravegnani disagiati sulle poche terre, che loro poterono essere consentite dagli Aborigini, ad ogni volta che si offeriva il destro, venivano tentando la frontiera Umbra; e così loro bastò la buona fortuna e l' ardire, che ad ultimo la spuntarono, e messi in rotta gli Umbri, e bravamente spintisi oltre, con un subito assalto presero Cortona, ricca e forte città, con all' intorno buone terre da pascolo e da cultura. Quivi poi si afforzarono e, con lunga pazienza e continuo combattere, ogni giorno più dilatandosi, e, dove cacciando affatto gli Umbri, e dove soprafacendoli, a poco a poco tolsero loro quel tanto di paese, che poi fu detto Etruria, allogandosi nelle vecchie città, e molte nuove edificandone. Per lo che gli Umbri rinserrati in ispazio da non potervi vivere, si gittarono in parte di qua

dagli Apennini, e si edificarono Sarsina, che primamente dissero Sassina, dopo di avere dalla costa Adriatica, all'oriente di Rimino, cacciata una grossa partita di Siculi che vi si erano fermati. Ne perciò i Ravegnani si distaccarono in tutto dagli Aborigeni, ma non pochi, come ci attesta Dionigi di Alicarnasso, durarono con loro nelle città tolte ai Siculi, e in altre che fondarono essi. Ma speciale loro sede fu Valenza, città fondata dai Siculi sul Tarpeo o Campidoglio e chiamata dai nostri Saturnia, che poi si disse Roma (Vedi Solino, e Festo). E Ravegnani ed Aborigeni abitarono pure commisti in Falerio e Fescennio, nelle quali città, per quanto ci dice Dionigi, ancora a suoi giorni, quantunque occupate dai Romani, sentivasi tuttavia del Pelasgo, e vi si vedevano ornamenti di armatura, ed aste e scudi alla Pelasga e vi avevano templi e sacre istituzioni Pelasgiche. Medesimamente in appresso tennero insieme buona parte di quel fior di paese che fu l'Agro Campano, ed a memoria della loro Larissa che si ebbero gli Aborigeni nel Peloponneso ed i Tessali Ravegnani nella Tessaglia una nuova Larissa vi fondarono, che a' tempi di Dionigi era distrutta.

E qui giova di nuovo richiamare l'attenzione del Lettore, e fargli notare una seconda volta l'incuria, o il poco avvedimento di coloro che fin qui scrissero di Ravenna, i quali, in un libro quanto autorevole altrettanto volgare, avendo una Storia la più divisata e degli inizii della città, e delle prime gloriosissime gesta de' suoi cittadini, non che usarne, neppure se ne accorsero. Dionigi racconta di un Popolo sopra ogni altro famoso nell'antichità, il quale si fermò e costituì precisamente sul luogo a cui

appartiene Ravenna; e Strabone e Zosimo proclamano che questa città deve i suoi principii ad un tal Popolo; come adunque non far conto di una così fatta narrazione? Perchè non raffrontarla con quanto veniva detto da altri Scrittori di autorità pari a quella di Dionigi? E se costui era corso in qualche errore, perchè non correggerlo colle ragioni ed i fatti che da noi furono addotti più sopra? Sebbene errò poi egli assolutamente, e in tutto l'Alicarnasseo? Che era infine nelle sue origini Spina, eccetto che un' attinenza di Ravenna, come quella che, siccome in appresso avremo occasione di vederlo, le inserviva da porto e da emporio? Con questo poi di giunta, che lo Scrittore delle Antichità Romane non aveva alla mira di tessere la Storia de' nostri luoghi, ma sibbene di quel Popolo, che li occupò; avendo massimamente riguardo non a quello che quivi ebbe operato, ma alla serie dei fatti che più o manco direttamente si riferivano a Roma.

Visto adunque, e, secondo buona ragione, emendato ed illustrato l'ampio racconto di Dionigi, che fin qui siamo venuti esponendo, concludiamo che, non che essere vero che ci fallisca ogni memoria dei primissimi tempi di Ravenna, non avvi invece città veramente antica in Italia, di che più accertamente si conoscano gli edificatori; e che nessun' altra possiede una Storia così distinta e piena e gloriosa de' suoi primi cittadini.

CAPITOLO IV.

Si cerca l'origine vera degli Edificatori di Ravenna; ed a questo intento si esaminano alcuni nomi di luoghi lungo il Po, che allora correva nella direzione di Ravenna.

Mentre al di là dell' Apennino i Pelasgi usciti di Ravenna si travagliavano aspramente nei fatti di guerra e con splendidissime prove di valore guadagnavano tanta distesa di terre, e moltiplicavano le loro città e castella fino al numero di trecento (Plinio Lib. III); di quà da esso Apennino non si stava a bada, ma si conducevano imprese, per verità di altra maniera, però non meno nobili e proficue. Per farci un' idea delle quali, noi ci porremo ad uno studio, che forse di prima vista parrà fuori del tema, ma che invece gli è intrinseco quanto mai possa volersi, rivelandoci non solo più che un opera grandiosa de' nostri Padri, ma ancora le primissime loro origini, che poi sono anche le nostre, e prestandoci modo di spiegare con certezza fatti, che altrimenti sarebbero inesplicabili. D' altra parte le materie che tratteremo, oltre che approdano maravigliosamente alla nostra Storia, sono poi per sè stesse importantissime ed insieme rare ed esquisite; anzi al tutto nuove, se altri guardi al modo di condurle ed alla applicazione che ne sarà fatta da noi.

Dionigi di Alicarnasso (Lib. I) ci fa credere che i Pelasgi Tessali fossero oriundi del Peloponneso; e Strabone ci determina anche il punto di esso Peloponneso, in che ebbero il loro principio, dicendoci che fu l'Arcadia; e per dare peso al suo detto cita Eforo, il quale alla sua volta si appoggia alla testimonianza di Esiodo, troppo più antico di lui (Lib. V).

Ma giova che il lettore abbia sotto gli occhi il seguente tratto di Pausania (Lib. VIII. cap. I) — *Affermano gli Arcadi che Pelasgo fu il primo in questa terra;* cioè l'Arcadia. *La verosomiglianza poi della tradizione vuole che insieme con Pelasgo altri vi fossero; poichè, se era solo, sopra quali uomini avrebbe esercitato il comando? A statura, a forza, a bellezza tutti superava, e tutti vinceva nel senno; e fu per ciò che il regno venne alle sue mani. Il Poeta Asio così cantò di lui.*

In su le creste de' selvosi monti,
Simìle a un Nume, partorìo la Terra
Un dì Pelasgo: chè per lui umana
Tornar dovea la non umana stirpe.

E veramente Pelasgo insegnò a costruire capanne ed a fare dalle pelli de' cinghiali vesti, come tuttavia e nell' Eubea e nella Focide usano i poveri. Ancora adoperò che gli uomini cessassero dal nutrirsi di erbe, di foglie d' alberi e di radici, molte delle quali perniciose; e non tutte le ghiande, ma solo quelle di Faggio permise che si mangiassero. Ed in que' luoghi durò ben a lungo un tale cibo: poichè la Pizia, proibendo i Lacedemoni di assalire il territorio Arcadico, pronunziò questi versi:

Te caccieranno, se a lor terre muovi,
Molti che mangian nell'Arcadia ghiande.

Dicono infine che regnando Pelasgo, l'intera Arcadia chiamavasi Pelasgia — Pausania molto saviamente notò che Pelasgo non poteva essere solo; poichè, dice egli, se era solo, sopra quali uomini avrebbe potuto

comandare? La tradizione Arcade deve adunque spiegarsi ragionevolmente; e si ha da credere che nell'Arcadia vivesse un popolo miserabile e, più che rozzo, selvaggio; e che si presentasse una nazione civile, di belle forme, di statura prestante, forte nelle armi ed ingegnosa, che sono le qualità dagli Arcadi attribuite a Pelasgo, la quale, superate le montagne, che vallano l'Arcadia, si imponesse agli antichi abitanti, e li rendesse meno selvaggi ed incolti. Dall'Arcadia poi quella Gente si dilatò a tutto il Peloponneso, che si disse Pelasgia, ed occupò ancora l'Attica. Infatto gli Ateniesi mostravano un tratto della loro mura edificato da' Pelasgi, e Pelasgi furono eglino stessi, chiamandosi allora Cranai (Erodoto Lib. VII.); ed a loro, secondo che attesta Strabone (Lib. V), si deve la variazione del nome Pelasgi in Pelargi, che in loro lingua voleva dire Cicogne; uccelli al loro paese forastieri, e che andavano e venivano senza ferma stanza: appunto come i Pelasgi, che qua e là si gittavano a nuove terre, per poi in tutto o in parte abbandonarle. Così furono nella Beozia, nella Focide, e come già vedemmo nella Tessaglia e nell'Epiro: perciocchè Dodona era tra i Molossi, che dell'Epiro facevano parte. Ebbero ancora l'Eubea, e, testimonii Strabone (Lib. V) ed Erodoto (Lib. V), possederono Imbro e Lemno cui abitavano tuttavia a' tempi di Dario I; vale a dire un cinquecento anni innanzi di Cristo; e di Lemno li cacciò Milziade, come a lungo racconta Erodoto (Lib. VI). Non può dubitarsi poi che non fosse loro anche Samotracia, giacchè è certo che in quest'isola avevano i loro Misteri, e forse, prima che altrove, furono in Creta. Della loro stanza in questa Isola parla Omero nel Libro Decimonono dell'Odissea

— Attorno attorno il mar la popolosa
Creta circonda, in che sorgon novanta
Di gran conto città, varie alla lingua:
Però ch' oltre i magnanimi Cretesi,
Ed i Pelasgi degli Dei progenie,
Vi floriscono Achei, vi son Cidonii
E ben tre rami di Dorica gente. —

Anche Diodoro Siculo ve li pone e dice che furono i secondi ad occuparla. — *Agli Eteo-Creti;* vale a dire ai primi abitatori; *si imposero i Pelasgi, gente bellicosa, che abbandonate le proprie sedi, vagò errante qua e là.* — (Lib. V). (1)

---

(1) Probabilmente il nome di Creta venne all'Isola dall'essere stata, almeno in parte, abitata dai Pelasgi o Palestini. Certo vi era in Palestina una regione, che appellavasi Keritha, o Crethim, o Creth, gli abitanti della quale si dicevano Ceretei, Creti, o Cretensi. Vivevano, per usare la frase di Sofonia (Cap. II.), alla corda del mare — *Vae qui habitatis funiculum maris* —; cioè proprio alla costa estrema del Mediteraneo; ed erano, secondo che si vede massimamente nei Libri dei Re, valentissimi lancionieri ed arcadori; appunto come gli abitanti dell'Isola. Gaza nobilissima città dei Palestini si chiamava ancora Minoa, perchè, dice Stefano da Bisanzio, vi si recò con Eaco e Radamanto, suoi fratelli, Minosse I Re di Creta, e le ebbe lasciato il proprio nome. Ma vi è tutta ragione per credere che il fatto fosse ben altro. Certo è che i Palestini, sotto il nome di Pelasgi, furono nell'Isola di Creta, ma, eccetto che Stefano, nessuno parlò nè di Eaco, nè di Radamanto, nè di Minosse in Gaza. È quindi a concludere che i Palestini, i quali occuparono veramente l'Isola, chiamassero eglino Minoa il porto e la città, che in lei ebbero un tal nome; e che di qui, perchè vi dominò, fosse appellato quel famoso Re. La cosa è naturalissima. I Palestini emigrano da Gaza, che dicevasi anche Minoa, e, occupata l'Isola, rinovano in un Porto ed in una Città di lei il nome della loro patria; e chiamano questa e quello Minoa. Ciò riesce evidente chi consideri che un tal nome si trova ripetuto in Sicilia, nel seno Argolico e nella Megaride, luoghi dove

Ma se in tutti i luoghi, dove i Greci ce li mostrano, erano stranieri, d' onde venivano adunque; ed a qual Gente primitiva appartenevano gli edificatori di Ravenna? Non una è l' opinione dei Dotti; se non che una sola, al nostro avviso, è ragionevole, e veramente fondata; ed è quella che crede i Pelasgi altro non essere che i Palestini pei quali i Greci (Giuseppe Flavio Antichità Ebraiche Lib. I. cap. VI) intendevano gli abitatori della costa del Mediteraneo dal fiume Rinocolura, che è ai confini dell' Egitto, infino a Joppe da che incominciava la Fenicia. Si fatto nome di Palestini non era poi che una corruzione di uno più antico ed originale; quello cioè di Filistimi, o Filistini. Certo non ci porremo nel vasto pelago delle prove, che circondano questa opinione: imperocchè troppo ci dilungheremmo dal nostro scopo; ma ci

---

medesimamente furono i Palestini o Pelasgi. Rispetto poi al nome di Creta, che Plinio (Lib. IV) ci assicura essere stato dagli antichi pronunziato anche Curetin, è da notare quello che nel suo Libro V lasciò scritto Diodoro Siculo; vale a dire che gli Undici Cureti, fra i quali era anche Saturno, furono essi che agli Isolani insegnarono l' uso del lanciare e saettare. Chi non vede in questi Cureti i Cereti, di che sopra abbiamo detto; i quali sono Undici, forse perchè tanti appunto erano i Capi, che conducevano l' emigrazione Palestina? Più innanzi avremo occasione di riconoscere in Saturno, uno dei Cureti, una personificazione al tutto Pelasga o Palestina. Non dispiacerà al Lettore se, poichè si è toccato dei Cureti, si dia qui un cenno anche su altri, il nome dei quali spesso nell'antichità s' incontra unito al loro. Strabone (Lib. X) dice — *Alcuni credono che i Cureti, i Coribanti, i Cabiri, i Dattili, ed i Telchini siano la stessa gente, ma altri afferma che, sebbene fossero del medesimo sangue, pure vi aveva tra loro una qualche differenza.* — Noi crediamo che i Cureti, i Coribanti, ed i Cabiri rappresentassero le parti guerriere dei Pelasgi; e i Dattili ed i Telchini fossero, diremmo noi, gli Artisti, e massime quelli che, lavorando i metalli, fornivano le arme ai Guerrieri. Certo è

terremo contenti di presentarne una sola, e questa tutta nostrale e affatto Ravegnana: tale però da bastare, anche sola, a chiarire la verità della cosa. Con questo, che ciò stesso, che diremo a mostrare i Pelasgi ed i Palestini essere stati un solo e medesimo popolo, servirà ancora ad illustrare un fiume, che segnò il termine alla navigazione degli edificatori di Ravenna, ed ebbe tanta parte nella formazione delle sue terre, e tanto favorì l'ingrandirsi e il fiorire della nostra città.

Il fiume poi, di che ora intendiamo parlare, è il Po, che dagli antichi Liguri chiamavasi Bodinco o Bodenco, cioè senza fondo, o sia profondissimo — *Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum vocatur, quod significat fundo carentem* — (Plinio Lib. III. cap. XVI). Ma dai Greci era detto Eridano

che i Cureti prendevano il loro nome dalla voce orientale Kur, che indicava un arma da vibrare e da lanciare; e Dionigi di Alicarnasso (Lib. II) ci dice, che i Salii Romani altro non erano, che una ripetizione dei Cureti; portando e gli uni e gli altri un Asta ferrata, ed usando il Tripudio Armato, o sia la Danza Guerriera. Anche i Coribanti indicavano uomini d'arme, prendendo il nome da Karab, combattere, battagliare: ed i Cabiri, da Cabbir che vuol dire forte e robusto; mentre i Telchini si nominavano dal verbo Dalak, o Talak, significante accendersi, riuscire incandescente; e i Dattili dal nome Dikkula, o Diccucla, che indicava un Caldajo o recipiente da sopraporre al fuoco, e da produrvi la fusione e la ebullizione di ciò che vi era per entro. Tanto che propriamente i Telchini risponderebbero a' nostri Fabbri ferraj, e i Dattili ai nostri Fonditori. È poi forza, ad interpretare tai nomi, ricorrere alle lingue antichissime; perciocchè, sebbene i Greci parlino spesso di Cureti, e Coribanti, e Cabiri, e Telchini e Dattili, pure è certo che costoro erano già troppo prima che la lingua greca fosse formata ed in uso. L'antichità li ebbe per Dei: seguendo in ciò il costume di venerare i forti, e coloro che avevano inventate e diffuse arti proficue alla umanità.

— *Padus a Graecis Eridanus cognominatur* — (Isidoro Origi. Lib. XIII. cap. XXI); il che però non toglie, che un tal nome non gli fosse dato anche dagli Italiani, come è da vedere presso i nostri Scrittori, tanto antichi quanto moderni. Di lunghissimo corso e raccogliendo in se altri fiumi e vasti laghi, il Po, arrivato presso ai Trigabali, che abitavano i luoghi dove poi sorse Ferrara, bipartivasi, (Polibio Lib. II) e con due foci principali, chiamate Olane la sinistra, e Padoa la destra, gittavasi nell' Adriatico. Dove poi facesse capo la Olane, lo dice a un dipresso il luogo, che ancora serba il nome di Porto Volana: ma il ramo destro, vale a dire la Padoa, tirava verso Ravenna sul filo dell' attuale Po Reno, o di Primaro. E così fu infino a circa l' anno 1150 di quest'Era, in che un tale di Vico Ariolo, ora Ficheruolo, per danneggiare non so quali suoi nemici, tagliò il fiume alla sinistra: di che le acque a poco a poco presero il corso che oggi. Però, come lo ci attesta Plinio il Seniore nelle sue Istorie Naturali, tra i due rami Olane e Padoa, ne rompevano altri due; quello più presso alla Padoa detto Caprasie, e l'altro dalla banda dell' Olane appellato Sagi. — *Proximum inde;* cioè dalla bocca Eridana; *ostium Caprasiae; dein Sagis; dein Volane, quod ante Olane vocabatur* — (Plinio Lib. III. c. XVI). Ma non di poco sopra i Trigabali dalla parte sinistra usciva dallo stesso Po la Fossa Carbonaria di gran portata, che dicevasi Filistina, e da lei diramavansi i Canali Filistini — *Inde ostia plena, Carbonaria ac Fossiones Philistinae..... omnia ex Philistinae Fossae abundatione nascentia* — (Plinio, luogo citato). E, circumfusi alle Fosse, i Sette Mari; poi vedevasi il luogo

e Porto cui Plinio, luogo citato, chiama Edron, e che dalla Tavola Peutingeriana è nominato Ebron. Descritto così, insieme colle sue adiacenze, un ben lungo tratto del Po superiormente ai Trigabali, dai quali veniva verso noi biforcuto, o meglio quadrifido, giova che esaminiamo i nomi e dei rami e delle foci di esso Po e dei luoghi indicati: poichè da un tale esame ci verranno cognizioni al nostro intendimento importantissime.

Incominciamo dal ramo meridionale, siccome quello che piú accostava Ravenna. Questo si ebbe più che un nome; imperciocchè fu detto Padoa, Padus, Padusa (Polibio, e Plinio luoghi citati) e Spinete, e Spine (Dionigi e Plinio) e Spino (Abbreviatore di Stefano da Bisanzio) e Magnus Padus (Mela Lib. II. cap. IV) e Messanicus (Plinio) e Vatrenus, (Plinio) e finalmente Eridanus (Plinio e ad ogni tratto i Latini Scrittori). Volendo indagare distintamente le ragioni di questi nomi, e la loro rispettiva antichità, notiamo da prima, che il Po non fu giammai propriamente chiamato Vatreno, ma che una tale appellazione la ebbe solo la sua foce meridionale, o sia il Porto, che essa formava nell' Adriatico. Ciò si rileva da Plinio (Lib. III. cap. XVI) il quale, accennando a questo nome, lo applica esclusivamente al Porto — *Proximum inde ostium magnitudinem portus habet, qui Vatreni dicitur* — E, poco sotto, dà poi la ragione, perchè così appellavasi, ed è, che il Vatreno, fiume dell' agro Imolese, detto ancora Vaterno, o Saterno, il nostro Santerno, ivi, mescolandosi col Po, lo ingrossava — *Auget ibi Padum Vatrenus amnis ex Forocorneliensi agro* — Aggiunge infine, che la denominazione di Vatreno non era la

primitiva: poichè quella foce prima che Vatrena dicevasi Eridana o Spinetica — *Hoc* (ostium) *ante Eridanum dictum est, aliis Spineticum*). Non vi ha poi dubbio che Messanico non fosse un nome del ramo di che parliamo, o meglio di un tratto di esso ramo. Ce ne assicura Plinio dicendoci, sempre al luogo citato, che la Fossa Augusta veniva a Ravenna, dedotta da quel punto del Po nel quale è detto Padusa, o Messanico — *Augusta Fossa Ravennam trahitur ubi* (Padus) *Padusa vocatur; quondam Messanicus appellatus.* — Ora, discorrendosi di un luogo d' onde usciva una Fossa e questo luogo appartenendo a un fiume, la parola Messanico non ci lascia dubbio che non alluda al fatto, che ivi avveniva; vale a dire ad una Emissione di acque. Tanto che Messanicus, risponda ad — *Emissarium* — che presso i Latini indicava in genere il luogo da che facevasi sgorgare un' acqua qualunque, ed in ispecie quel foro da che prorompeva essa acqua uscendo dal ricettacolo, che Vitruvio (Lib. VIII) chiamava *Castellum.* Lo stesso Plinio ci fa osservare che il nome di Messanico, dato a quel tratto di Po, era più antico che l' altro di Padusa — *Ubi* (Padus) *Padusa vocatur, quondam Messanicus appellatus.* — Ma noi, alla nostra volta, osserveremo che nè l' uno, nè l' altro erano antichi; e la ragione è che venivano dati ad un tratto del fiume, che era recente. Infatto sia il nome di Padusa, sia quello di Messanico indicavano il punto in che vedevasi l' Incile della Fossa Augusta, il quale punto, come mostreremo altrove, era di non molto superiore alla linea della Chiesa di S. Alberto. Siccome però è noto che il Po sprolungava incessantemente il suo corso, non può adunque dubitarsi

che quel tratto del fiume non fosse nuovo, e quindi nuove ancora le sue denominazioni: tanto che quella di Messanico si debba attribuire agli ultimi secoli dell' Era precedente a Cristo, in che i Romani già erano sulle nostre terre. Quanto poi a' nomi di Padoa, Padus e Padusa, notiamo in prima essere manifesto che tutti e tre escono dalla stessa fonte. Notiamo quindi non essere irragionevole il dubbio, che la forma del nome Padoa, che ci viene data dal solo Polibio, sia errata; colpa forse degli Amanuensi. Vedremo altrove che cosa significhi veramente la parola Padusa, e che essa non altro indica che una data accidentalità del Po. Ci basta adunque esaminare la sola voce Padus, ed a trovarne il significato e l' epoca in che incominciò a suonare; al che non avremo troppo a brigarci, da quando Plinio ci soccorre pienamente al bisogno. Ecco intanto le sue parole — *Metrodorus Scepius dicit: quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quae Gallice Pades vocetur, Padum hoc nomen accepisse* — (Lib. III. cap. XVI). Il che è quanto a dire, che i Galli veggendo di molti alberi resinosi alle fonti del fiume, di che parliamo, e tali alberi in loro lingua chiamandosi Padi, dissero Pado ancora il fiume, perchè allimentatore di alberi Padi, o Picei o Resinosi. Così Plinio sulla fede di Metrodoro. Ma chi ignora che i Galli non vennero primamente in Italia, che dopo la fondazione di Roma, e precisamente circa a mezzo il règno di Tarquinio Prisco; vale a dire un seicento anni soltanto prima dell' Era corrente? Noi sappiamo adunque ora quando cominciò a suonare questo nome di Pado, dato al nostro fiume; e sappiamo medesimamente che un tal nome significa alimentatore di alberi resinosi.

Il — *Padus Magnus*, — Po Grande del Mela, non è poi, come si vede, un nome diverso dal Padus di Plinio e degli altri; ma serve solo ad indicare specialmente quel ramo del fiume, che dai Trigabali veniva verso Ravenna, il quale era il più ampio degli altri, e che durò in appresso e dura tuttavia ad essere detto Po Primaro; sebbene il suo alveo più non conduca le acque dell' antico fiume.

Rimangono i nomi di Spine, Spinete e Spino che manifestamente sono tutt' uno, e l' altro di Eridano, attribuiti al ramo di che parliamo; e seguono poi quelli di Caprasie, Sagi, Olane etc. dati ad altri rami. I quali nomi essendo già stati felicemente interpretati da quel grande erudito che fu Alessio Simmaco Mazocchi (Diatribe inserite fra le Dissertazioni dell' Accademia di Cortona), il quale li trovò tutti originati dalla lingua Ebraica, il che è quanto a dire dalle lingue Cananea, e Palestina e Fenicia strettissimamente affini, noi, quanto all' interpretazione, non ci scosteremo da lui, contenti di circondarla di quelle osservazioni, che ci parranno opportune ad illustrarla.

Si è adunque veduto che dei nomi esaminati fin qui il più antico è quello di Pado, perchè imposto dai Galli: ma chi vorrà credere che prima che questi calassero in Italia, essendo già la gran pianura Circumpadana abitata da secoli e secoli, un tanto fiume non avesse ancora un nome? Lo aveva per certo; e lo sappiamo da Dionigi di Alicarnasso, il quale ci disse che i Pelasgi Tessali vennero a quella bocca del Po che appellavasi Spinete. Se non che questi luoghi, perchè largamente dilagati dalle acque, essendo a que' tempi deserti d' uomini, non ci sembra facile

a credere che si avessero nomi, e si deve pensare che Dionigi li chiamasse con quelli, che si ebbero in appresso da coloro, che vi si fermarono primi. E questi furono senza fallo i Pelasgi Tessali; poichè, come sempre fa rispetto agli altri luoghi, lo Storico non ci dice che qui trovassero Genti da combattere, o da pregare per aver terre. Noi riteniamo pertanto che il nome di Spine, o Spinete, o Spino fosse veramente imposto da' Pelasgi: ma crediamo insieme che non proprio al fiume, ma dato fosse solamente alla sua foce. Infatto il Mazocchi traduce quelle voci con l'altra di Nave, che ragionevolmente deve allargarsi a significare Stazione di Navi, o sia Porto; e lo stesso Dionigi, come abbiamo veduto, parla veramente della bocca del fiume, e non del fiume istesso. Anche il P. Tarquini in una Dissertazione inserita nella Civiltà Cattolica (Volume VI. Serie III. p. 554) assegna il nome di Spina alla lingua — *Fenicia o vogliamo dire Cananea* — e dice che significa — *Il sotto coperta, ossia il luogo abitabile della nave* — È poi osservabile quello che delle navi Egiziane racconta Erodoto (Lib. II). — *Le navi degli Egizii,* dice egli, *sono fatte del legno Spina, che si assomiglia al Loto di Cirene, ed è pianta gommosa. Tagliando da quest' albero pezzi di due cubiti incirca, li connettono a traverse lunghe e spesse, e fatta l' ossatura, vi compongono sopra il tavolato, e riempiono le commissure di papiro. Anche l' albero della nave è di Spina; e di papiro formano le vele ...... Di tali navi ne hanno moltissime, alcune delle quali portano il peso di più migliaja di talenti.* — Così Erodoto conferma, senza che forse i nostri Eruditi, l' avessero avvertito, la loro interpretazione. Quando poi, più innanzi, vedremo

lo strettissimo rapporto che vi aveva tra i Pelasgi e gli Egizii, ci sarà facile il persuaderci che Spina vuol dire certamente Nave; prendendo la materia della costruzione, invece della cosa costrutta: appunto come noi, invece di Navi, diciamo i Pini, gli Abeti: e però foce Spinetica deve significare foce delle Navi, o sia Porto dove stanziano le Navi.

Ora non rimane che il nome di Eridano, il quale dovrebbe essere il primitivo, e noi ci abbiamo buone ragioni per crederlo tale. Già dicemmo che i Pelasgi furono nell'Attica, e che la stessa Atene fu Pelasga: e qui aggiungiamo che questa città sorgeva in mezzo a due fiumi, l'Ilisso cioè e l'Eridano; quello all'oriente, e questo bagnandola all'occidente, confondendosi poi alquanto prima di gittarsi nel mare così tra il porto Municio ed il Falereo — *I fiumi degli Ateniesi sono l'Ilisso e l'Eridano, che a lui si mesce, e che porta lo stesso nome che il Gallico cisalpino* — (Pausania, Attica Cap. XIX). Trovando noi adunque due fiumi così distanti di luogo, e portanti nondimeno un nome uguale; e sapendo insieme, che sull'uno e sull'altro vissero i Pelasgi, siamo, può dirsi, costretti a credere che da questi fu ad ambedue imposto un tal nome. Perciocchè poi i Pelasgi furono i primi ad abitare questi luoghi, non può mettersi in dubbio se il nome di Eridano, almeno al tronco del fiume che in questi luoghi correva, non fosse l'antichissimo e primitivo. Ma qual senso ebbe la parola Eridano, perchè i Pelasgi l'applicassero al nostro fiume? Il Mazocchi, al quale consente il celebre Bochart (Geografia Sacra Lib. I cap. XXXV) ci insegna che, nelle lingue summentovate, Eriz, Eris, Ered o Erid suona altrettanto, che albero resinoso, e massime il Cedro

e il Pino. Ebbene ritorniamo per un istante ai Galli, e ricordiamoci che nel loro discendere in Italia, osservando che alle fonti del nostro fiume spesseggiavano alberi resinosi, lo chiamarono Pado: perocchè in loro lingua quegli alberi erano detti Padi. Quali poi fossero le piante picee vedute dai Galli ci è lecito rilevarlo da Virgilio, il quale parlando del monte Vesolo, il nostro Monviso, che è appunto quello da che si origina il Po, ci dice che era tutto a Pini.

Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actus Aper, multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit..... (Lib. X. ver. 708).

Come Cignal, che da latranti cani
È cacciato dai monti e dalle selve,
In che l'accolse il Vesolo pinifero.

Ciò posto, non farà certo meraviglia che, se le fonti del fiume erano circondate da Pineti, i frutti de' Pini, cadendo nelle acque, giù scendessero con queste, e nelle esundazioni si spargessero lungo le rive, e queste si vestissero largamente di Pini; e così il fiume non solo alle sue sorgenti, ma per l'intero suo corso fosse spalleggiato di questi alberi. Dionigi di Alicarnasso poi (Lib. I) ci fa sapere che i Pelasgi Tessali approdati alla nostra isola solinga, e accampativisi, mandarono in volta le navi per procacciarsi il bisognevole. Ora, nulla più naturale che, navigando là e qua pei dintorni, scoprissero infino dal principio i vicini sbocchi del vasto fiume e tentassero di ascenderlo, e lo ascendessero veramente. Poi lasciate le navi allo Spinete o sia Porto che accoglieva le Spine; cioè le Navi; e messo il piede a terra, si allargassero,

cercando ed esaminando le circostanze di esso fiume; e, trovandole da una banda e dall'altra tutte un'ingombro di selva, in che primeggiava il Pino, dicessero Erid o Eridano il fiume che quella selva aveva prodotto ed alimentava. E volendo dire intero il nostro parere aggiungiamo, che molto probabilmente la stessa voce Pado non è che una traduzione posteriore fatta dai Galli del nome Eridano, nome trovato da essi in corso quando vennero a questi luoghi. Sicchè non già, come disse Metrodoro, perchè avessero veduto le sorgenti del fiume circondate da Pini, ma perchè piacque a loro l'idea pittoresca, che dell'intero fiume offeriva la voce Eridano; e volendo pur conservare l'idea, ed evitare insieme un nome per essi barbaro, la espressero colla parola Pado, che a loro suonava tutt'uno che Eridano. Esempi di sì fatte versioni si incontrano ad ogni pie' sospinto nella Storia antica, e se noi qui ne rechiamo uno, non è già per confermare il fatto, che è notissimo, ma solo perchè maravigliosamente quadra al caso di che parliamo. Nella maggiore delle isole Piziuse, che dai Greci furono così chiamate per la moltitudine dei Pini che nutrivano, vi ebbe una città di origine Fenicia appellata Ebuso.

Jamque Ebusus Phoenissa movet; movet Artabrus arma.

Già muove in armi la Fenicia Ebuso
E in armi seco lei Artabro muove.
(*Silio Lib. III*).

Prima però che l'isola fosse detta Piziusa, ed Ebusa la città; questa e quella, come si induce da Diodoro

Siculo, furono appellate Ereso; nome che, dice il Bo chart, luogo citato, è l'Erez dei Fenici, il quale significava e la moltitudine dei Pini, che si vedevano nell'isola, e il commercio vivissimo, che nella città facevasi di una Resina, che Dioscoride (Lib. I) dice superiore ad ogni altra. I Greci, arrivati nell'Isola, ricevono l'Idea espressa dal vocabolo Erez: però scambiano il nome, surrogandone un altro della loro lingua corrispondente a quello, e dicono Piziusa, che allude ai Pini, altrettanto che Erez. Ma, che che sia di ciò, a noi basta intanto il sapere, che i due nomi Spinete ed Eridano furono dati ad una foce e ad un ramo del Po dai Pelasgi Tessali; e che questi due nomi, che in altre lingue nulla dicono, in quelle della Cananea, della Palestina, e della Fenicia hanno una espressione significantissima rispetto alle località che esaminiamo.

CAPITOLO V.

Si continua, e si compie l'esame dei nomi lungo il Po, e si trovano non avere significato di sorta nelle altre lingue; mentre lo hanno appropriatissimo nelle lingue Fenicia, e Palestina; e da un fatto singolarissimo si prova, che Pelasgi e Palestini furono una stessa Nazione.

E continuandoci nelle nostre ricerche, diciamo che a quello detto Eridano seguiva il tronco appellato Caprasie. Ma noi non affermeremo co' moderni che avesse la sua foce all' uscita della Laguna Comacchiese, che ora chiamasi Bell'Occhio: imperocchè certamente a' tempi di Plinio, che è il primo ed il solo degli antichi, che ce ne parli, il mare era ben

molto più superiore, che ora non sia; e per giunta la sopradetta Laguna ha da secoli e secoli invaso tanta parte del Delta, che ivi formava il Po, e così permutatolo da non riuscir possibile lo scorger traccia sicura del corso, che vi avesse un'acqua. Certo è però che il ramo Caprasie stendevasi alla sinistra dell'Eridano, e così esso come il Sagi erano contenuti dentro dallo spazio, che tra l'Eridano ed il Volane interponevasi. Come pure è certo, che il Sagi dal Volane, ed il Caprasie rompeva dall'Eridano non di troppo inferiormente ai Trigabali, che, siccome fu detto vivevano su per i luoghi, dove ora è Ferrara. E rispetto al Sagi che altri pretende, che facesse capo al picciolo Porto, che dicono Magnavacca, non abbiamo che a ripetere il già detto: cioè che la Laguna ha così alterato la condizione de' luoghi, da non potervi essere speranza ragionevole di scuoprirvi l'orma di un fiume, o fossa di tanta antichità, e di che abbiamo così scarse notizie. Però l'Olane o Volane resta ancora, e solo è da porre la sua foce molto più all'alto, stante gli interrimenti avvenuti nello svolgersi di tante età.

Lasciate adunque da banda questioni, che per noi non sarebbero che di semplice curiosità, e il nodo delle quali è forse insolubile, diciamo che i nomi di Caprasie, di Sagi, e di Olane, che in altre lingue nulla significano di appropriato ai luoghi in discorso, viceversa in quelle già più volte mentovate hanno un senso, che a que' luoghi quadra a capello. Infatto Caprasie dice Villaggi, o Vichi giacenti all'uscita, o sbocco di acque; Sagi poi si interpreta Arginatura, o Difesa di Sponde; ed Olane si applica ad un fiume che fa Porto da cui si esce, ed il quale si entra

facilemente. Infatto ecco quello che di questo ramo e della sua foce lasciò scritto Polibio — *Corre il Po dentro ad un solo alveo fino ai Trigabali, ed ivi si biforca, ed una delle foci chiamasi Padoa, e l'altra Olane. Questa fa un porto, che a nessun' altro di quanti sono nell' Adriatico e per commodità e per sicurezza è secondo* (Lib. II). Abbiamo detto che al disopra del ramo Olane, vi avevano vasti ricettacoli di acque interrotti da canali; ricettacoli cui Plinio chiama Sette-Mari. Or basta il sentire una tale espressione di Sette-Mari usata dallo Scrittore Latino per mettersi senz' altro in sospetto, che altro non sia che la traduzione di un nome più antico e questo orientale; poichè chiama Mare un' adunata di acque che era certamente tutt' altro che Mare: e subito vengono a mente la lingua Ebraica e le sue affini la Palestina cioè e la Fenicia, che ogni distesa di acque, anzi lo stesso eneo bacino, che era nel Tempio di Salomone, chiamarono mare [1]. Per mezzo alle dette paludi correva un canale nominato Carbonaria, parola della quale in altre lingue cercherebbesi indarno

(1) A questo proposito è osservabile l'espressione del Greco Erodiano (Lib. VIII). — *Gli indigeni, nella patria loro lingua, chiamano quella Palude Sette Mari* —. Il che fa quasi supporre, che nel terzo secolo di quest' Era, in che egli fiorì, durasse, almeno presso il popolo, il nome originale. Certo è che Plinio prende, si direbbe, la cosa all' ingrosso, e crede che una tale appellazione venga dalle acque, ivi, più che altrove, rigurgitate dal Po — *Qua* (*Padus*) *largius vomit* —: mentre Erodiano ci vede un modo di esprimersi non ordinario, e tutto particolare degli Indigeni. Senza dubbio a' tempi di Plinio, e molto più a quelli di Erodiano, la faccia de' luoghi era profondamente immutata; ma nulla vieta che o in tutto, o in parte rimanesse l'antica nomenclatura.

un senso, che si affacesse alla cosa ed al luogo cui era applicata. Ma che? in quelle lingue esprime ciò che veramente doveva; vale a dire una Fossa da smaltire acque e da asciugare paludi. Poi sempre sulla stessa linea trovavasi ancora un luogo e un porto detti da Plinio, luogo citato, Edron, e dalla Tavola Peutingeriana Ebron. Ebbene Ebron era appunto l' antichissima delle città Cananee fondata sette anni prima dell' Egizia Tani. (Genesi Cap. XIII. ver. 18... 23 — XXIII. ver. 2 — Giuseppe Flavio Antichità Lib. I. cap. IX — Della Guerra Lib. IX. cap. XXXI). Abramo, che visse dieci generazioni dopo il Diluvio, lungamente abitò in Ebron, che era la città, o rocca da guerra [1] come la vicina Debir era la città dei libri, delle dottrine, e delle memorie; e che però fu detta Kirjat Sepher, Kirjat Sanna, e Kirjat Arche. (Giosuè XV. 15 — Giudici I. ver. 11. 12). Ebron si chiamò ancora Kirjat Arbae, o città di Arba, dal nome del suo fondatore o re Arba padre di Anack che diede il nome agli Anacii dalla vasta corporatura i quali la abitavano ancora ai tempi di Giosuè; che ne li disterminò. [2] Ma prima di Ebron vi aveva Adria,

(1) S. Girolamo nel Libro De Nominibus traduce il nome Ebron — *Partecipatio fortitudinis, vel Augmentum sempiternum* —; e l' una e l'altra espressione può convenirsi al luogo posto sulla nostra marina. Imperciocchè poteva riferirsi ad un perfetto e stabile augmento di territorio ottenuto colle torbe del Po, e ad una frontiera che partecipava alla forza delle terre, che la precedevano, o, meglio, che sicurava le terre fronteggiate.

(2) Erano costoro di razza gigantesca, a petto dei quali gli Israeliti, che, prima di entrarla, esplorarono la Cananea, si credettero pigmei. Cacciati da Giosuè, ripararono presso ai Palestini, ed abitarono le città di Gaza, di Azoto, di Ascalona, e principalmente quella di Gath, e Geth, da cui uscì Golia. Ed i Fenici più

o Atria, un tempo città marittima, e dalla quale, dice Varrone (De Lingua Latina Lib. IV), venne l'uso degli Atrii — *Atrium adpellatum ab Atriatibus Tuscis: illinc enim exemplum sumptum* —. E veramente in lingua Palestina vuol dire Atrio: come si vede in Hadrhamaut. Hadrha, Atrio; Mauth, di Morte (Bochart Phaleg, Canaen Colonna 100, 101, 102). Altino pure era superiore ad Ebron. Ora ascoltiamo quello che di questo nome ci insegni il Tarquini nella Dissertazione già citata — *Ohel Padiglione; voce dice il*

---

probabilmente che dalle Palme, o dal Mar Rosso, o dalla Porpora presero il loro nome da Anack, dicendosi Bene-Anack, che poi i Forastieri scrissero Pheneak, o con più alterazione Pheanick, e Phoenics, e Phoenix. Veramente i Fenici non erano Anachei, od Anacii; o sia discendenti di Anack: ma siccome gli Anacei erano loro vicini, ed erano famosi per la vantaggiosa statura, e la loro prodezza nelle armi, e si confusero co' Palestini consanguinei dei Fenici; non è maraviglia se da loro prendessero il nome. Certo è che Cartagine fu da loro edificata, e detta Chadre-Anack, nome che significa Sede degli Anachei, od Anacei. La quale forma di nome non fu ignota ai Latini, e la troviamo nel Penulo di Plauto (Atto V. Scena II) dove Agorastocle dice a Milfio che interroghi un forastiere che sta loro dinanzi, e gli dimandi chi è, e d'onde viene. Milfio fa l'interrogazione in lingua Fenicia, e il forastiere risponde pure in Fenicio, e dice — Hanno Muthumbale Be Chaedreaneck —; e l'interprete Milfio traduce — Annone di Matumbale figlio o nativo di Cartagine — Nulla poi di più verosimile che l'Inaco il quale primo, forse di Creta, passò, secondo i Maurini un duemila anni innanzi a Cristo, nei paesi che poi furono detti Grecia, altri non fosse che un Anaceo, o sia un discendente di Anack; e che il nome di Anax dato dai Greci ai loro Principi derivi appunto da questa fonte. Per i Cananei ed i Palestini Anacheo, o discendente da Anack era lo stesso che grande e potente: è adunque facilissimo che i Greci, in mezzo a' quali i Pelasgi o Palestini vissero a lungo, prendessero questo nome per indicare la grandezza e la potenza di quelli, che presso loro erano investiti del Principato.

Gesenius, che ordinariamente contraevasi in Al. Ed ecco anche qui Altanum, cioè a dire Al-Dan (sostituita per la mancanza della D la lettera T, ed aggiunta conforme all' uso italico la vocale in fine) Padiglione del Giudice; Altinum, che similmente è Al-Din, Padiglione del giudizio; ossia del consesso dei Giudici. —

Ora, diciamo noi, come farsi ragione di una serie di nomi appropriatissimi, dati ad una serie di luoghi tutti uniti sopra una istessa linea; i quali nomi poi nulla dicono nelle lingue degli Indigeni, ed hanno tutti il vero loro senso nella favella di una Nazione lontanissima? Si potrà egli attribuire ciò ad un semplice caso? Per un fatto o due, sia; ma per tutti è impossibile: ed è forza il credere che tra que' luoghi, e quella Nazione siano esistiti, quando che fosse, rapporti, e questi non qualunque, ma precisamente di occupazione, e di dominazione: perocchè i nomi si impongono ai luoghi da coloro che li abitano e ne sono i padroni. Ma que' nomi, noi li vedemmo tutti appartenere alla Gente Cananea, Palestina e Fenicia: dunque ne deve conseguire, che da essa fossero imposti; e quindi che da essa questi luoghi fossero un tempo occupati e dominati.

Se non che, egli è ben vero che sotto alcuni rispetti, Cananei, Palestini, e Fenici, dopo la mescolanza degli Anacei co' Palestini, possono riguardarsi come una sola Nazione; ad ogni modo rimane ancor vero, che, per non pochi riguardi, vi ebbero distinzioni tra Palestini e Fenici: per lo che sarebbe desiderabile che da noi si potesse determinare quale veramente, delle due Genti imponesse a' nostri luoghi i nomi, che dicemmo: se cioè fossero i Fenici, od i

o Atria, un tempo città marittima, e dalla quale, dice Varrone (De Lingua Latina Lib. IV), venne l'uso degli Atrii — *Atrium adpellatum ab Atriatibus Tuscis: illinc enim exemplum sumptum* —. E veramente in lingua Palestina vuol dire Atrio: come si vede in Hadrhamaut. Hadrha, Atrio; Mauth, di Morte (Bochart Phaleg, Canaen Colonna 100, 101, 102). Altino pure era superiore ad Ebron. Ora ascoltiamo quello che di questo nome ci insegni il Tarquini nella Dissertazione già citata — *Ohel Padiglione; voce dice il*

---

probabilmente che dalle Palme, o dal Mar Rosso, o dalla Porpora presero il loro nome da Anack, dicendosi Bene-Anack, che poi i Forastieri scrissero Pheneak, o con più alterazione Pheanick, e Phoenics, e Phoenix. Veramente i Fenici non erano Anachei, od Anacii; o sia discendenti di Anack: ma siccome gli Anacei erano loro vicini, ed erano famosi per la vantaggiosa statura, e la loro prodezza nelle armi, e si confusero co' Palestini consanguinei dei Fenici; non è maraviglia se da loro prendessero il nome. Certo è che Cartagine fu da loro edificata, e detta Chadre-Anack, nome che significa Sede degli Anachei, od Anacei. La quale forma di nome non fu ignota ai Latini, e la troviamo nel Penulo di Plauto (Atto V. Scena II) dove Agorastocle dice a Milfio che interroghi un forastiere che sta loro dinanzi, e gli dimandi chi è, e d'onde viene. Milfio fa l'interrogazione in lingua Fenicia, e il forastiere risponde pure in Fenicio, e dice — Hanno Muthumbale Be Chaedreaneck —; e l'interprete Milfio traduce — Annone di Matumbale figlio o nativo di Cartagine — Nulla poi di più verosimile che l'Inaco il quale primo, forse di Creta, passò, secondo i Maurini un duemila anni innanzi a Cristo, nei paesi che poi furono detti Grecia, altri non fosse che un Anaceo, o sia un discendente di Anack; e che il nome di Anax dato dai Greci ai loro Principi derivi appunto da questa fonte. Per i Cananei ed i Palestini Anacheo, o discendente da Anack era lo stesso che grande e potente: è adunque facilissimo che i Greci, in mezzo a' quali i Pelasgi o Palestini vissero a lungo, prendessero questo nome per indicare la grandezza e la potenza di quelli, che presso loro erano investiti del Principato.

Gesenius, che ordinariamente contraevasi in Al. Ed ecco anche qui Altanum, cioè a dire Al-Dan (sostituita per la mancanza della D la lettera T, ed aggiunta conforme all' uso italico la vocale in fine) Padiglione del Giudice; Altinum, che similmente è Al-Din, Padiglione del giudizio; ossia del consesso dei Giudici. —

Ora, diciamo noi, come farsi ragione di una serie di nomi appropriatissimi, dati ad una serie di luoghi tutti uniti sopra una istessa linea; i quali nomi poi nulla dicono nelle lingue degli Indigeni, ed hanno tutti il vero loro senso nella favella di una Nazione lontanissima? Si potrà egli attribuire ciò ad un semplice caso? Per un fatto o due, sia; ma per tutti è impossibile: ed è forza il credere che tra que' luoghi, e quella Nazione siano esistiti, quando che fosse, rapporti, e questi non qualunque, ma precisamente di occupazione, e di dominazione: perocchè i nomi si impongono ai luoghi da coloro che li abitano e ne sono i padroni. Ma que' nomi, noi li vedemmo tutti appartenere alla Gente Cananea, Palestina e Fenicia: dunque ne deve conseguire, che da essa fossero imposti; e quindi che da essa questi luoghi fossero un tempo occupati e dominati.

Se non che, egli è ben vero che sotto alcuni rispetti, Cananei, Palestini, e Fenici, dopo la mescolanza degli Anacei co' Palestini, possono riguardarsi come una sola Nazione; ad ogni modo rimane ancor vero, che, per non pochi riguardi, vi ebbero distinzioni tra Palestini e Fenici: per lo che sarebbe desiderabile che da noi si potesse determinare quale veramente, delle due Genti imponesse a' nostri luoghi i nomi, che dicemmo: se cioè fossero i Fenici, od i

Palestina, e andava in cerca di terre in che stabilirsi, si appigliasse a luoghi dove tutto era pelaghi e lagune, o seccagne nude, o dossi e isolotti con macchia e foresta intricata? E, dato pure che a ciò li costringesse la disperazione di meglio; come poi, nel manco e nella miseria di tutte cose, avrebbero così presto potuto ingrandire e prosperare tanto, da aversi il modo da vincere le incredibili difficoltà, che pur si debbono supporre, nel condurre ed un fiume e dei canali per mezzo a sterminate paludi, dove per certo il più della terra si ha da credere, che dovesse colle barche trasportarsi? Finalmente ne anco è lecito il fingersi, che i Palestini qui avessero stanza e dominazione dopo partiti i Pelasgi: conciossiachè la Storia non ci lascia un dubbio al mondo, e sappiamo per certo quali Genti successivamente occuparono il loro posto: Genti che, siccome vedremo, nulla co' Palestini avevano di comune.

Vero è, che a noi fa contrasto un detto di Plinio, il quale asserisce, che tutto che vi aveva di fiumi e di canali, dal ramo Sagi in sù, era opera primitiva dei Toscani. — *Omnia ea flumina, fossasque primi, a Sagi, fecere Thusci* — (Lib. III. cap. XVI). Se adunque il Sagi, l' Olane, la Carbonaria ed i Canali Filistei furono condotti dai Toscani, cade la forza del nostro discorso; non vi essendo più una ragione, per introdurre nella Storia delle nostre adiacenze e di Ravenna istessa un Popolo, venuto dalla Palestina. Se non che, deferendo moltissimo all' autorità di Plinio in tutt' altro, in questo siamo costretti a disdirla risolutamente: poichè con buona ragione crediamo che, siccome la vicinanza de' luoghi trasse in errore Dionigi di Alicarnasso, il quale lasciò scritto, i Pelasgi

Tessali non Ravenna, ma Spina avere edificato: così crediamo ancora, che la vicinanza dei tempi ingannasse Plinio. Certamente i Toscani furono su quel tratto del Po, di che parliamo, e lo padroneggiarono: ma quando? Senza dubbio, dopo che o spontanei, o cacciati se ne ritrassero o vi furono soprafatti i Pelasgi. Come adunque supporre che, se i Toscani avessero eglino fatto lavori di tanta importanza e grandiosità, venissero poi nel pensiero di imporre a quelle opere tutte, nomi tolti da un paese e da una gente così lontani e così stranii ad essi? Come credere che scavato un fiume, quale era la Carbonaria, che alimentava tanti canali; invece di chiamare Toscani i Canali, e Toscano il Fiume, avessero voluto appellare Filisteo il Fiume, e Filistei i Canali? Sarebbe un far torto alla stessa evidenza, il solo supporre un tal fatto; e noi però ci passiamo a questa volta della poco considerata sentenza di Plinio, e riteniamo per fermo e provato, che quelle opere, di che dicemmo, debbono aversi di quel Popolo, che le distinse di appellazioni tratte dalla propria lingua; e ad alcune delle quali attribuì quel nome stesso, che lui dagli altri popoli diferenziava, chiamandole precisamente Filistee. Stringendo adunque il nostro discorso, diciamo che qui furono i Filistei o Palestini, proclamandolo altamente i nomi di loro lingua dati a tante località, e sopratutto le grandiose opere che vi fornirono. Non potendovi poi essere stati prima de' Pelasgi, nè contemporaneamente a questi, nè posteriormente; resta che Pelasgi e Filistei, o Palestini fossero una sola e stessa Gente la quale distaccatasi dalla Filistina o Palestina, e tramutatasi in diverse regioni, e là e qua, secondo che i varii casi la

volgevano, errando, finalmente dalla Tessaglia navigò alle nostre spiaggie, e vi si pose a stanza.

Nè a chi che sia deve imporre la diversità dei nomi Filisteo o Palestino e Pelasgo; quasi non potessero convenire ad un solo ed unico popolo: perocchè non volendo pure andare lungi a ricercare esempi, ma sceglierne presso di noi e chiarissimi, chi non sa che Meonii, Lidii, Tirreni, Tusci, Etruschi e Toscani furono in Italia un sol popolo: e che gli Enotrii ed i Peucezii, allargatisi in parte dalle prime sedi, riuscirono Aborigeni? E questo basterebbe: ma noi aggiungiamo che se i nomi Filisteo o Palestino e Pelasgo svariano nel suono, non si disformano però nel concetto che è in ambedue, può dirsi, identico. E veramente Pelasgo si interpreta Errante, e Filisteo o Palestino significa Forastiero. Tanto che si potrebbe credere che i nostri si ebbero il nome di Pelasgi in Grecia dato loro da quelle Genti, alle quali in Grecia si imposero sopravvenendovi, e che quello di Filistei fu ad essi attribuito dalla più alta antichità, quando, spiccatisi da una altra regione, occuparono, cacciandone gli Evei, una parte della Cananea adiacente al Mediteraneo. Infatto chi legge la Bibbia, che ad ogni pagina ne parla, troverà che nella Greca traduzione, che chiamasi dei Settanta, traduzione autorevolissima, che rimonta al terzo secolo prima di quest' Era, il nome di Filisteo è voltato nell' altro di Allofilo, che in Latino risponde ad Alienigena, e nella nostra lingua si direbbe Straniero o meglio di altra razza. E nella Cananea era così profondamente fisso e determinato questo nome di Philistiim alla Gente, di che parliamo, che, sebbene potesse e dovesse indicare quale che si fosse Straniero,

nientedimeno a quella sola Nazione si applicava. Del che ci abbiamo un ben autorevole testimonio in San Girolamo, del quale nessuno fu più profondo investigatore delle cose appartenenti alla Cananea, nella quale visse tanti anni tutto inteso col suo alto ingegno a studiarne le antichità. Dovunque, dice egli, nel vecchio Testamento (si intende tradotto in Greco dai Settanta) leggiamo Allofilo, cioè Straniero, sì fatto nome non deve aversi per comune a qualunque altrasiasi Gente estrania, ma invece proprio e solo de' Filistei, che ora diconsi Palestini — *Ubicumque in veteri Testamento Allophilos, idest Alienigenas, legerimus, non comune nomen omnium externarum gentium, sed proprie Philistim, qui nunc Palaestini vocantur, accipiendi sunt* — (In Amos Cap. I. ver. 6.) Sicchè Philistim, Philistiim, Philistaei, Philistini e Palaestini, tutti, come erano un sol nome, così indicavano un sol Popolo, che sulle rive del Mediteraneo, confinando tra gli Egizii, i Cananei ed i Fenici, veniva chiamato Forastiero, si direbbe, antomasticamente.

Come poi, avendo quel Popolo due nomi ambedue significanti la stessa cosa, vale a dire, le sue emigrazioni ed immigrazioni, noi lo troviamo così in Grecia, come in Italia costantemente appellato con quel solo di Pelasgo, non è difficile il darne una quanto semplice, altrettanto vera ragione. La quale è poi questa, che il poco che, rispetto al suo venire e stare in questi luoghi, noi sappiamo di quella Gente, tutto lo sappiamo non da altri che dai soli Greci, i quali, egli è ben naturale, che volendone pur dire, ne dicessero con quel nome che presso loro, infino dal suo primo presentarsi sulle terre Greche, aveva

da loro ricevuto. Que' Popoli erano da lungo in que' luoghi, e già fatti Indigeni, o sia Ingenerati su quelle terre: arrivando un Popolo di altra stirpe, lo dissero ragionevolmente, rispetto a loro, Pelasgo, o Forastiero. E gli Indigeni essendo i più, e continuando a così indicare i Forastieri, anche questi chiamarono sè stessi col nome che dagli antichi abitatori veniva loro attribuito. Così noi chiamiamo tuttavia, e si chiamano pur essi da sè medesimi Forastieri, Strani, e Pellegrini, uomini e famiglie, che di altrove ci capitarono, sebbene la prima loro venuta in mezzo a noi ascenda a qualche secolo fa, ed i presenti siano non certo Pellegrini, Strani e Forastieri, ma ingenerati nella nostra città, e per questo nostri concittadini. (1)

(1) Giova qui il notare alcune interpretazioni del nome Pelasgi che si incontrano negli Scrittori per farne un giudizio. Bay e Schleger lo traggon da Pelagos, Mare; significando Gente venuta dal mare. Ma chi non vede, che allora si chiamerebbero Pelasgi almeno tutti quelli, che occuparono le Isole? Malte Brun lo fa provenire da Pela, che, secondo lui, pei Tessali voleva dire Pietra; alludendo alle costruzioni di un genere particolare, che si attribuiscono a questa Nazione. Se non che i Pelasgi ebbero un tal nome in cento altri luoghi che non erano la Tessaglia, e non lo assunsero in questo paese, ma ve lo portarono. Donaldson lo trae dal Greco, e significherebbe Bianco; mentre Hilzig lo deriva dal Sanscritto e vorrebbe dire Oscuro: due qualificativi, come si vede opposti, a cui nessuno degli antichi fece giammai allusione per caratterizare i Pelasgi. Bianchi Giovini lo vuole composto di tre elementi, l'uno Egizio, e Greci gli altri due; cioè da Pe-laos-gogos: e dice che la lettera. P. nella lingua Egiziana serviva da articolo, e che Laos in Greco vale Popolo, e Gogos Condottiero: onde Pelasgos significherebbe Condottiero di Popolo. Non sembra però accettabile una tale derivazione non solo per la mistione di elementi proprii di lingue disparatissime, quali sono la Greca e l'Egizia, ma principalmente perchè si attribuisce

Intanto due nuovi notabilissimi fatti abbiamo discoperti; il primo cioè che gli edificatori di Ravenna venivano sì dalla Tessaglia, ma non erano altrimenti Tessali, sibbene Palestini: ed il secondo che le opere

---

al popolo una qualità, che non può essere che di colui che lo guida; qualità che per di più potrebbe darsi ad ogni gente, che si avesse un Capo; il che vuol dire a tutte le Genti. Altri volle che venisse da Argos, Pianura, e da Peleo o Pelo, Dimoro, Abito; e si direbbe Dimoranti o Abitanti la Pianura. Ma chi seppe mai che i Pelasgi fossero esclusivamente, e quasi per eccellenza Pianigiani? Qualcuno lo fa uscire da Pelagros, che vuol dire Cicogna, uccello che migra da luogo a luogo; non badando che Pelagros non è il nome originale del Popolo di che si tratta, ma una corruzione introdotta, come già vedemmo, dagli Ateniesi; il che significa che il nome Pelasgo precedeva quello di Pelagro; non si potendo alterare ciò che non esiste. Nell'Etimologo si incontra un altra spiegazione del nome Pelargo, tratta non dalle migrazioni abituali delle Cicogne, ma dai colori delle loro penne, le quali essendo bianche e nere, e Pelon significando nero e Argon bianco, l'uccello che le vestiva fu quindi detto Pelargo —. *Perciocchè poi i Pelasgi portavano manti divisati di nero e di bianco, furono essi pure detti Pelargi* — Si ammetta pure: ma con ciò spiegasi il nome Pelargo, dato eccezionalmente nell'Attica ai nostri, e non già quello di Pelasgo, che venne loro attribuito in tutti gli altri luoghi. I più ricorrono al Phalegh della Scrittura, che ricorda la dispersione delle Genti; se non che ammesso ciò, egli è manifesto che allora un tal nome sarebbe proprio di tutti i Popoli, che si distaccarono dalla pianura di Sennaar. L'etimologia che non incontra veruna difficoltà, e che, secondo noi, deve aversi per vera è quella proposta dal Tarquini nella Dissertazione più sopra ricordata. Dal Cananeo o Fenicio Palas o Pelas, che vuol dire Pellegrinò, viene Peles o Pelas, Pellegrinante. D'altra parte la voce Goi significa Popolo o Gente: di che unendo le due voci si ha Pelasgoi, che è proprio la forma che ci venne dagli antichi, e che vuol dire Popolo, o Gente pellegrinante, o pellegrina. E per appunto il pellegrinare, e il non avere ferma stanza, ma il gittarsi ora a questo ed ora a quel paese, è il carattere assegnato dagli antichi e massime, come fu veduto, da Erodoto e da Dionigi al Popolo di che parliamo.

gigantesche, che Plinio attribuì ai Toscani, sopra il Po, non già ai Toscani ma ai Pelasgi o Palestini Ravegnani si debbono. Imperciocchè, mentre i loro fratelli combattevano i Siculi e gli Umbri, conquistando di là dagli Apennini alla Nazione Pelasga o Palestina vasti e ricchi territorii, essi da Ravenna intendevano a regolare il corso al re dei fiumi Italiani, dandogli coi rami Caprasie, Sagi ed Olane tre nuovi sbocchi al mare, e colle sue torbe gittate, secondo l'espressione di Plinio, attraverso le paludi Adriane — *egesto amnis impetu per transversum in Atrianorum paludes* — producendo nuove terre da cuoprire poi di ubertose campagne, di nobili castella, e di città fiorentissime. E queste opere dei nostri duravano tuttavia a' tempi di Plinio, che felicemente ne raccolse i nomi, i quali, dopo il volgere di ben dicianove secoli, hanno porto a noi un sicuro argomento a rinfrescare una dimenticata, ma gloriosissima memoria della nostra Patria.

CAPITOLO VI.

Verificata l'identicità dei Pelasgi e dei Palestini, cercandone più intimamente le origini, si trova che essi Pelasgi o Palestini, e conseguentemente ancora gli Edificatori di Ravenna provenivano in antichissimo dall'Egitto, e precisamente dalla Tebe primitiva.

Il Lettore avrà per certo notato, che noi dicemmo i fondatori di Ravenna essere stati, presso i Greci, avveniticcii e di altro sangue che il loro: e che medesimamente nella Cananea furono detti Filistei o Palestini perchè di patria e di stirpe diversa dagli altri abitatori. Se pertanto erano forastieri

anche in Palestina, di quale luogo adunque venivano, e di qual padre? A così fatta dimanda è nostro dovere il rispondere: poichè il cercare la prima e vera loro origine, non è poi infine che lo studiarci a trovare la più profonda delle stesse nostre radici. Per verità il cammino, che per ciò dovremo fornire, non sarà breve; ad ogni modo ci è avviso che il lettore non se ne terrà gravato: imperocchè egli è ameno di bella e non volgare erudizione; e, quello che più monta, tale da pagarci ad usura il tempo che gli spenderemo intorno.

Se a diferenza degli altri Greci che li chiamarono Pelasgi, gli Ateniesi, prendendo la denominazione dalle Cicogne e dalle Gru, che vanno e vengono e non hanno ferma stanza, li dissero Pelagri, da che forse il Peregre e Peregrinus dei Latini e l'Italiano Peregrino o Pellegrino, molto veramente li dissero; giacchè gli aggiramenti de' nostri antichi furono tali da meritare loro a tutta ragione così fatto denominativo. Un Seicento anni prima della fondazione di Ravenna Abramo, che usciva dalla Caldea, trovò i nostri Forastieri nella Cananea, e col primo degli Abimelech (Padre Re) nominati dalla Scrittura, strinse alleanza presso un pozzo, che fu detto Bersabea; cioè pozzo del giuramento; intorno a cui Abramo piantò poi un bosco (Genesi Cap. XXI). Erano adunque ben antichi nella Palestina i Filistei. Ma d'onde vi capitarono? Geremia, che visse un venticinque secoli fa, e che, siccome è noto, appartenne a que' luoghi, disse i Palestini, o Filistei essere, secondo la lezione della Volgata, reliquie della Cappadocia, la quale in antichissimo chiamavasi Caftor. E infatto il testo Ebraico legge — *Ressiduo della provincia o paese di Caftor* —

(Cap. XLVII. vers. 4). Mosè poi dieci secoli prima di Geremia notò, che gli Evei i quali abitavano da Haserim a Gazan, ossia il paese che fu in appresso detto propriamente Palestina, furono cacciati dai Cappadocii, i quali usciti della Cappadocia li sterminarono, allogandosi poi essi nelle loro terre — *Hevaeos qui habitabant in Haserim usque Gazan Cappadoces expulerunt; qui egressi de Cappadocia deleverunt eos, et habitaverunt pro illis* — (Deuter: Cap. II. vers. 23). Prima adunque dei tempi di Abramo, che ve li trovò già stabiliti, erano venuti nella Palestina i Filistei da Caftor, ossia dalla Cappadocia; paese, come attesta Erodoto (Lib. I), fertilissimo, confinante colla Colchide sul Ponto Eussino. [1] E nella Palestina vi erano memorie di tale emigrazione ed ed immigrazione; fra le quali ai confini tra l'Egitto e la Palestina al monte Casio o Cassio, che vuol dire Termine, era da vedere un Tempio con entro una Statua, che portava nella destra una melagrana, la quale simboleggiava appunto la Cappadocia o sia il paese di Caftor; poichè sì i Cananei chè i Fenici e i Palestini dicevano Caftor il melagrano. [2] Viceversa

(1) Nell'antichità erano famosi i Cavalli della Cappadocia per la bellezza delle forme, per la velocità, per la robustezza e il brio ed il fuoco, che, se vogliamo credere ad Oppiano, anzi che estinguersi cogli anni, si doppiavano. Stabilito l'Impero Orientale, vi avevano razze dalle quali nessuno, neppure i Consoli, potevano trarre un Cavallo per proprio uso; poichè tutti erano designati al servizio dell'Imperatore; di che si chiamavano Animali Sacri; e si legge che Arcadio condannò a morte Eutropio, perchè, sebbene Console, aveva ardito di montare uno di que' destrieri. Ma sopra tutti erano pregiati i Muli di questo paese.

(2) I Greci voltarono in quella di Siden, che per essi significava

noi troveremo ricordi de' Filistei nella Cappadocia, o Caftor che vogliamo dire.

Sembra adunque che potesse ritenersi che gli edificatori di Ravenna fossero originarii della Cappadocia. Se non che ci si oppone il detto autorevolissimo di uno Scrittore, che conta ben ventisette secoli, e prescindendo da tutt' altro, poichè viveva contemporaneo ed a costa de' Filistei, poteva assai bene conoscerne la Storia e le tradizioni. È questi il Profeta Amos che parlando in nome di Dio agli Ebrei così si esprime — E che? Non feci io tornare gli Israeliti dalla Terra dell' Egitto; e i Palestini dalla Cappadocia? — *Numquid non Israel ascendere feci de Terra Aegypti, et Palaesthinos de Cappadocia?* — che l'Ebreo legge: e i Filistei da Caftor? (Amos cap. IX. vers. 7). Noi pensatamente abbiamo tradotto la parola latina — *ascendere* — colla nostra — *tornare* — così volendo il vero senso della proposizione. Infatto vengono messi insieme Israeliti e Filistei, e si indica una sola azione, che ad ambedue si riferisce. Ora essendo certo che la voce — *ascendere* — significa, rispetto agli Israeliti, l' uscita di un luogo dove si erano recati; ne segue che, anche riguardo ai Filistei, debba significare altrettanto: sicchè anche per loro si indichi un ritorno. Insomma il discorso è questo: La Providenza, che condusse in Egitto gli Israeliti,

Melagrana, la voce Caphtor degli Ebrei e dei Palestini, e dissero Sidene il paese e Side la metropoli. Il Calmet mostra in più luoghi che anche l' isola di Creta ebbe in antichissimo il nome di Caphtor. Certo vi ebbe una città chiamata Side, che indubitabilmente col suo nome alludeva ai fatti di che parliamo.

e ne li ritrasse, ritrasse pure dalla Cappadocia i Filistei dopo di averveli condotti. E la nostra interpretazione non solo non è contradetta, ma è avvalorata, anzi resa evidente da Mosè, al quale, dato ancora che si volesse negare la ispirazione, nessuno però rischierebbe di disdire il conoscimento il più profondo dei popoli in mezzo ai quali visse. Ebbene, ascoltiamo quello che ei dica al nostro proposito. Egli racconta che il terzo dei figliuoli di Noè, Cam, generò Chus, Mesraim, Phuth, e Canaan. (Gen. Cap. X. vers. 6). Poi al Versicolo Tredici dello stesso Capo aggiunge che Mesraim, secondo figliuolo di Cam, generò Ludim, Ananim, Laabim, Neuftuim, e Fetrusim e Casluim dai quali ultimi due uscirono i Philistiim ed i Caftorim — *At vero Mesraim genuit Ludim, et Anamim, et Laabim et Neuphtuim, et Phetrusim, et Chasluim, de quibus egressi sunt Philisthiim et Caphtorim* —. Or dove Mesraim generò, fra gli altri, i due figliuoli Fetrusim e Casluim, dai quali poi vennero i Filistei ed i Caftorii? Certamente nell' Egitto, che a lui era toccato in sorte nella divisione delle terre. Ed è così vero che lui, e non altri, popolò quella regione, che e gli Arabi ed i Turchi chiamano tuttavia l' Egitto col nome di Mesra o Misra. I Caftorii adunque ed i Filistei erano originarii dell' Egitto, nel quale erano nati i loro Padri Fetrusim e Casluim. Dall' insieme poi delle autorità citate risulta, che i figliuoli di questi ultimi due si mescolarono, e fecero un sol popolo che nelle primissime emigrazioni occuparono il paese che fu detto Cappadocia, e più in antico Caftor. Infatto quella, diciamo così, Tribù che invase la Cananea, e ne cacciò gli Evei, insediandosi essa nelle loro terre poste sul Mediteraneo, che poi furono dette

Palestina, o Filistina, Geremia la chiama Ressiduo del paese di Caftor; il che vuol dire che essa Tribù era costituita dal ribocco, dal di più della popolazione, che, trovandosi disagiata nella Cappadocia, ne emigrò, come allora solevasi, per stabilirsi altrove. Poi, fosse caso, o la tirasse l'ingenito desiderio di avvicinarsi alla terra originaria, si gittò a qualche porto degli Evei, che erano appunto ai confini dell'Egitto, e facendo con le armi forza ai paesani, li cacciò, distendendosi essa sopra i loro luoghi, che erano tutti alla marina. Così il resto della Cananea rimase agli altri figliuoli di Canaan, i quali o non vollero, o non poterono impedire la cacciata degli Evei loro fratelli: e così medesimamente fu che trovandosi i nostri nella Cananea, appartenti ad un sangue diverso da tutti gli altri che l'abitavano, furono detti Filistei, che corrisponde, meglio che al nostro Forastiero, all'Alienigena dei Latini, che significa propriamente uomo di altra stirpe o generazione.

Che poi i Cappadocii o i Caftorii, a cui sono da aggiungere, perchè facevano corpo con loro, i Casluchi o Colchi, fossero provenienti dall'Egitto, è manifesto per mille indizii, specialmente rispetto a questi ultimi, che più durarono fermi ed inconfusi nelle loro sedi. Ce ne è testimonio Erodoto, il quale visitò la Colchide e l'Egitto, e, come egli dice nell'Euterpe, o secondo Libro delle sue Storie, trovò fra gli Egiziani e i Colchi le più vive simiglianze; prime e più decisive delle quali le abitudini della vita, e la lingua — *Solo i Colchi*, sono sue parole, *tirano il Lino al modo degli Egizii, e onninamente vivono e parlano conforme ad essi* — Lo stesso Erodoto, colpito da così fatta somiglianza, ci assicura che si prese il

pensiero di interrogare ed Egiziani e Colchi sopra la cosa, e si accorse che — *i Colchi si ricordavano degli Egiziani, più che questi di loro* — Il che deve aversi per naturalissimo, da quando non può dubitarsi che l'emigrazione de' figliuoli di Fetrusim, e di Casluim fu antichissima, giacchè una parte di loro era già venuta dalla Cappadocia e dalla Colchide nella Cananea, quando vi sopravenne Abramo, che viveva diciasette secoli prima di Erodoto. D'altronde è ben noto che gli è assai più facile che coloro, i quali rimangono nella patria, dimentichino quelli che ne uscirono, di quello che gli usciti perdano la memoria del luogo nativo.

Noi potremmo arrestarci a questo di aver trovato nell' Egitto i primi inizii di quella Gente che edificò Ravenna: ma noi ci spingeremo oltre: perocchè ci sta fisso nella mente di arrivare fino all'estremo della questione, indagando, e, se ci riesca, discoprendo il luogo speciale anche di esso Egitto in che i nostri Padri furono originati, e da che si partirono per tramutarsi nella Cappadocia, e di là inviare una Colonia nella Cananea. Diciamo intanto, ed in parte già lo vedemmo, che i Pelasgi, i quali sono per noi una stessa Nazione che i Filistei, dopo essersi costituiti nella Palestina, furono sull' Ellesponto e nel Peloponneso, nell' Attica, nella Beozia, nei Campi Tessali, ed in Italia. Ciò posto, noi osserviamo che un Abimelech, come si narra nel Libro dei Giudici (Cap. IX), distrutta Sichem, e presa la Rocca di lei, affogandovi ben mille tra uomini e donne, col fuoco e il fumo di che la cinse, venne alla città di Tebe, che si aveva nel mezzo una torre, in che s' erano chiusi rimescolatamente uomini e donne,

principi e popolo. Abimelech la circondò; e mentre era tutto atteso ad abbatterne la porta, una donna dall'alto gittò uno scheggione di macina, che direttamente diè alla testa di Abimelech, il quale ne rimase ferito a morte. A tempi di S. Girolamo sul luogo di Tebe sorgeva un Vico che ne portava tuttavia il nome — *Thebes Urbs quam quum oppugnaret Abimelech, fragmine molae ictus, interiit. Est autem usque hodie Vicus nomine Thebes* — (In Locis). Il quale Vico sorgeva ai confini dell'antica Mabarta, cui Plinio chiama Mamortha — *Neapolis, quod antea Mamortha dicebatur* — (Lib. V. cap. XIII). Era adunque vicina ai monti Gelboe, sopra i quali successe la memoranda giornata, in che il popolo Ebreo fu rotto da' Filistei, morendovi Saule, e il figliuolo di lui Gionata, l'amico di David, che su tale sventura compose un cantico di una bellezza incomparabile. Si noti intanto che nella Palestina vi aveva una città chiamata Tebe. Noi osserviamo ancora che di rincontro all'Isola Lesbo, che fu certo una stazione Pelasga, poichè sappiamo da Plinio, che già fu detta Pelasgia — *Clarissima Lesbos adpellata Lasia, Pelasgia, Aegira, Aetiope, Macaria* — (Lib. V. cap. 31), si incontrava sul continente dell'Ellesponto una città chiamata Tebe, che dava il nome ad un Campo o Territorio Tebano, non troppo lungi da Troja, della quale fa menzione anche Omero in quel verso che dice:

> Adeguò al suol Lirnesso e l'alta Tebe
> (*Lib. II*).

Al rompere della guerra Trojana era dominata da Eezione padre di Andromaca moglie di Ettore, il

quale dominava pure in Crisa, da cui fu rapita Briseide, innocente causa della contesa fra Achille ed Agamennone. Medesimamente lungo il nobile fiume Ismeno noi troviamo nella Beozia un altra Tebe, la quale, secondo che ci assicura Varrone (De re rustica Lib. III. cap. I) fu edificata da Ogige prima del cataclisma avvenuto a' suoi giorni; da quell' Ogige che noi vedemmo Pelasgo e Re di Pelasgi un venti secoli prima di Cristo. Di più ci abbiamo in Tessaglia sopra il fiume Sperchio una Tebe, che, perchè posta nella Ftiotide fu detta da Polibio Tebe Ftia, e che, perchè in Tessaglia, Plinio la chiamò Tebe Tessala. Che più? Anche in Italia e precisamente nella Basilicata, l'antica Lucania, vi fu una Tebe, di che sulla fede di Catone ci parlò Plinio, ai tempi del quale era distrutta — *Praeterea interiisse Thebas Lucanas, Cato auctor est.* —

Ebbene che significano tutte queste città col nome di Tebe, e tutte poste precisamente nei luoghi ove ebbero stanza i Pelasgi, o Filistei? Tebe nella Palestina; Tebe sull'Ellesponto; Tebe in Beozia; Tebe in Tessaglia; Tebe in Italia: e forse di tal nome città ve ne ebbero nella Cappadocia, in Creta, nel Peloponneso, e nell'Attica, che o ignoriamo noi, o di che il tempo distrusse per tutti la memoria. Certamente questo fatto avvalora la nostra fede sopra l'identicità e medesimanza dei due Popoli Palestino e Pelasgo; e ci dà come una guida per conoscere i luoghi delle loro migrazioni: ma ci dice ancora che questo nome di Tebe, che per tutto dove fermavano sede, era ripetuto dai Pelasgi, dandolo ad una loro città, esser doveva un nome per loro sacro, un nome che formava la loro gloria, che era come il simbolo di

fratellanza fra le diverse Tribù sparse in diversi luoghi, e sopratutto il caro ricordo di una Patria comune abbandonata dai loro Padri. Ma noi lo sappiamo che eglino venivano dall'Egitto, e che di questo paese erano usciti antichissimamente. Non si può adunque mettere in dubbio, che le loro città chiamate Tebe non ricordassero appunto l'antichissima delle città, che portavano un tal nome; vale a dire la Tebe dell'alto Egitto, le cui rovine sono tuttora una maraviglia, e che, fondata forse da Mesor o Mesraim loro Progenitore, accolse Fetrusim e Casluim dei quali eglino erano i discendenti. E così, come altro facendo, abbiamo, ci sembra, nel modo il più semplice e certo, tolta di mezzo una questione che fu cento volte discussa, e non risoluta giammai; quella cioè del vero essere della nazione Pelasga, adoperando a ciò la Storia delle origini di Ravenna: Storia che infino a qui si volle far credere smarrita, anzi perduta a modo che fosse o temerità o follìa il solo cercarne. Eppure non vi era che a correggere un quanto patente, altrettanto lieve errore di Dionigi di Alicarnasso. E diciamo lieve: imperciocchè a questo Scrittore, tutto inteso a contare di Roma, poco, anzi nulla importava l'assicurarsi se, toccata l'Italia, per arrivare il territorio Reatino, ed ivi associarsi cogli Aborigeni, e così associati cacciare i Siculi dal Lazio, e occuparlo, i Pelasgi, meglio che dalla foce del Po, movessero da un isolotto che assorgeva vicino e di fronte a questo fiume. Di rincontro il resto degli Storici dichiarando Spina essere città Greca e di tre secoli posteriore alla venuta de' Pelasgi a questi luoghi, e affermando che Ravenna fu da costoro fondata, ci dissero troppo apertamente che era dessa appunto,

e non Spina, quella a che dovevasi applicare il particolareggiato racconto, con che Dionigi esordisce le sue Antichità Romane. Avvisato poi un tale errore, si presentarono con ciò solo spontanei e spiccati non pure gli inizii di Ravenna, ma una lunga serie di gesta gloriose de' suoi edificatori e cittadini; i quali, oltre le imprese guerresche al di là dell' Apennino, avendo di qua fornito opere civili di incredibile grandezza ed importanza, ed a queste imposto nomi tratti dalla loro lingua, e chiamatene alcune collo stesso nome che eglino portavano, non ci hanno permesso di dubitare che non fossero Palestini. Di che, con sicure scorte, cercando più addentro le cose, ci è venuto di trovare anche i loro principii, imparando che erano un popolo uscito nella più alta antichità dall'Egitto, e precisamente dal punto il più famoso di quel nobile paese; cioè dalla Tebe primitiva: accertando così non pure le origini della nostra città, ma quelle ancora nobilissime del popolo che la ebbe fondata. (1)

---

(1) Sappiamo da Erodoto (Lib. II.) e da Aristotele (Meteor. Lib. I) che in antichissimo, forse dalla sua Metropoli, l'alto Egitto si chiamò Tebe. Vi è poi disputa sul significato di questa parola; poichè alcuni credono, che sia tratto da Tebe nel senso di Fango, alludendo così alla edificazione della città, seguita non di molto dopo il Diluvio, quando ancora non erasi assodato il terreno. Questa derivazione però, al nostro avviso, non è troppo felice. Altri invece afferma, che un tal nome le venne da Thebe, che vuol dire Arca, o Nave; perchè la città essendo posta sopra le due sponde del Nilo, e circondata da canali tratti dallo stesso fiume, presentava l'aspetto di una Nave in mezzo alle acque. È bello il riportare qui la descrizione che ne fa Nahum (III. 8). Veramente la Volgata parla della popolosa Alessandria — *Alexandria populorum* —: ma il testo Ebraico legge *No Ammon*, che è tutt'uno che la Tebe antica. Ecco le parole del Profeta — *Habitat in fluminibus; aquae in circuitu ejus: cujus divitiae mare; aquae muri ejus* —

CAPITOLO VII.

Si parla del nome di Ravenna, esponendo le diverse etimologie che ne furono date fin qui.

Forniti di così fatte cognizioni, ci è finalmente consentito il disputare sul nome di Ravenna; e noi lo faremo, adducendo in prima le opinioni altrui, ed esponendo poi la nostra, che sarà affatto singolare e nuova.

Cominciamo da quanto ne disse lo Spreti — *Alcuni vogliono,* sono sue parole, *che fosse denominata Ravenna dalla voce Ratis* (nave); *ovvero Navenna dall'altra voce Navis* (nave): *poichè credono che gli edificatori di lei, venissero colle navi al luogo su che la fondarono. Sembra però più simile al vero*

Siede sui fiumi, e dai fiumi è circuita: il mare la fa ricca, e l'assicurano le acque. Merita osservazione la parola Mare, applicata evidentemente al Nilo. È l'espressione usitatissima agli Orientali, che noi già vedemmo ripetuta presso noi dagli Edificatori della nostra Città, nei Sette Mari tra Ravenna ed Altino. Pe' quali Sette Mari noi siamo di credere che, almeno in antico, più che sette pelaghi o lagune, si intendessero i sette corsi in che era derivato il Po, e che si dovevano varcare da chi, movendo da Ravenna volesse arrivare Altino. Per la lunghezza del tempo e per l'incuria dei Barbari, cioe dei Galli Lingoni, che occuparono in tutto o in gran parte que' luoghi, guaste le opere maravigliose dei nostri Padri, le acque stagnarono, e la bella riviera, tutta fertili campagne e vichi popolosi, riuscì quella sterminata palude di che parlano, forse esagerando, gli Scrittori dei tempi Romani. E diciamo esagerando, perchè su que' luoghi là e qua tutto dì nelle escavazioni si incontrano traccie di nobili edifizii, appartenenti appunto all'epoca Romana, nella quale inoltre sappiamo che vi aveva una via militare, che dall'Illirico per Aquileja, Altino e Ravenna conduceva a Rimini.

che la dicessero Rhevenna per le molte acque, che la circondavano: affermando alcuni che appunto la voce Rhevenna ciò esprima. —

Il Tomai, come ricorderà il Lettore, fondandosi sopra il suo Abdimonople, Armeno che visse ai tempi di Giosuè, già ci fece sapere che — *Fondatore della città fu un gran capitano d'Armenia nomato Naven, che venuto in questo luogo, le diede principio, addimandandola dal suo nome, Navenna: benchè alcuni dicono che le fosse dato questo nome per memoria delle navi con le quali vi trascorrevano le genti, e che poi in processo di tempo mutata la lettera . N. in . R. fu chiamata Ravenna.* —

Il Rossi espone presso a poco le stesse opinioni, e dice che alcuni affermano la città essere detta Navenna per questo che la fondarono alcuni capitani Armeni venuti a questi luoghi sulle navi. Ripudia però questa sentenza, e gli pare più verosimile che fosse così chiamata dal nome di qualche duce Umbro o Tessalo: come Mantoa da Ocno Bianoro cognominato Mantue, e Fiesole da Nicia Fiesolano, e Pisa da Piseo, e Bologna da Bono, e Adria da Adrio: perciocchè, dice egli, Manetone e il resto degli antichi Scrittori così insegnarono — *Uti Manethon, et reliqui veteres auctores memoriae prodiderunt* — (pag. 4). Aggiunge poi che il nome di Ravenna potrebbe essere tratto dal greco *Rhein,* che significa Fluire, per questo che la città era posta tra le acque marine e gli estuarii, e vi concorrevano cinque fiumi; il Po cioè, il Lamone, il Montone, il Viti e il Savio. Al solito il Pasolini, e il Dal Corno sono l'eco fedele del Rossi, del Tomai e dello Spreti.

Secondo essi adunque la città prese il nome o

dalle navi su che vennero i suoi edificatori; o da un duce che, siccome volle il Tomai, chiamavasi Naven o, per quanto suggerisce il Rossi, appellavasi schiettamente Ravenno; ovvero dall' afflusso e concorso delle acque. La prima opinione non può accettarsi, perchè obbligherebbe a credere ciò che non è; vale a dire che, se non tutte, il più almeno delle città insulari dovrebbero avere il nome di Ravenna, perchè i loro edificatori necessariamente arrivarono sulle navi alle isole. Oltre a ciò è da osservare che una tale opinione posa sopra un supposto al tutto immaginario; cioè che coloro, i quali fondarono la città, chiamassero le Navi per appunto Rates, o Naves, come le dissero i Latini. Se ciò è ignoto, rimane adunque senza fondamento il dire e il credere, che da Rates deducessero Ravenna, o da Naves Navenna. Anzi questa opinione non solo e priva di fondamento, ma è in contradizione alla Storia, per noi, i quali sappiamo come per appunto gli autori della città chiamavano le Navi. Essi le dicevano Spine; e certamente da questo nome non può uscire quello di Ravenna. Quanto poi al Naven del Tomai, per toglierlo di mezzo, basta il pensare, che a costui lo indicò uno Scrittore vissuto ai tempi di Giosuè, il che vuol dire non vissuto giammai. Medesimamente è una ciancia del Rossi che Manetone ed il resto degli antichi, con gli esempi di Mantua, di Piseo, di Fesulano, di Bono e di Adrio favoriscano l' introduzione di un Ravenno; perciocchè gli antichi, ai nomi di Mantoa, di Pisa, di Fiesole, di Bologna, e di Adria, assegnano, come sanno i dotti, ben altra ragione, che quella da lui trovata e francamente proposta, come venutagli da fonte autorevole, quando poi questa altra non era

che il libro di quel grossolano impostore che fu Annio da Viterbo, vissuto, può dirsi, contemporaneo a lui. Rispetto alla terza opinione che vorrebbe il nome di Ravenna esprimere i diversi corsi delle acque, che a lei facevano capo; poichè, oltre che dai suddetti Storici, fu presentata sotto diversi aspetti anche da altri, ne tratteremo dopo di averne discussa un altra, che si incontra nella Storia di Romagna del Ravegnano Vincenzo Carrari coevo del Tomai e del Rossi; Storia che si conserva manoscritta nella Classense.

Il Carrari adunque deriva il nome di Ravenna dall'Ebraica voce Rhavana, che, secondo lui, vuol dire Grandissima; e chiama in suo sussidio Strabone ed Ulpiano, che di Grandissima le diedero l'epiteto. (Copia dall'Originale in tre Volumi — Vol. I. pag. 12) Ebbene, noi dimandiamo: quando alla città fu imposto il nome di Rhavana, o sia di Grandissima? Appena fu edificata, od in appresso? Se le fu dato all'epoca della fondazione, chi potrà credere che una Gente arrivata allora allora per mare in un luogo deserto, sfornita del più dei mezzi necessarii, potesse edificare e di fatto edificasse una città così vasta da meritarsi il nome di grande, superlativamente? La impossibilità del fatto rende impossibile ancora la ragione del nome rispettivamente ai giorni in che la città fu edificata. Resta adunque che così si chiamasse in una epoca posteriore. Ma in quale età, e per fatto di cui ciò avvenne? Nè il Carrari, nè altri certo potrebbero dircelo; e così l'asserzione di lui rimane al tutto gratuita ed arbitraria. Vero è che Strabone ed Ulpiano dicono Grandissima la città: ma quest' ultimo quando la chiama tale? Nel terzo secolo dell'Era corrente, nel quale Ravenna contava già un duemila

anni: con questo poi che la sua grandezza di allora non era già l'antica, e che anche a quel tempo non poteva dirsi fra le grandi la Grandissima; poichè di troppo e per ambito di mura e per estensione di sobborghi, e per frequenza di popolo, e per magnificenza di edifici la vinceva, se non altra, almeno Roma. La Grandissima di Ulpiano, chi ben guardi, non è poi salvo che un epiteto dato a Ravenna per significare, che era una nobile e non ordinaria città. Ancora riguardo a Strabone non può dubitarsi che la chiami Grandissima; ma in quale senso? Senza dubbio in senso relativo. Ecco le sue parole — *Ravenna è la Grandissima delle città poste fra le paludi* (adriatiche) — (Lib. V). Or quali erano i luoghi a' quali il Greco raffrontava la Ravenna de' suoi giorni? Ce lo dice egli stesso — *Epiterpio, Ordia, Adria* (allora sfasciata), *Ucezia, ed altri sì fatti castelluzzi* (Lib. V).[1] Come adunque una città che era grande solo fra le piccole, poteva prendere il nome dalla Grandezza? L'accidentalità della consonanza fra le voci Rhavana e Ravenna fece senza dubbio gabbo al Carrari; e le autorità di Strabone e di Ulpiano, colle quali puntella la sua opinione, non guadagnano troppo credito alla bontà del suo giudizio; imperciocchè nulla hanno che fare col fatto suo.

Nè qui ci è lecito tacere di un imperdonabile svarione, in che diede il medesimo Storico al proposito appunto di che parliamo. Dice egli adunque che

(1) Molto ragionevolmente, al nostro avviso, il Cluverio ritiene che questo passo di Strabone sia guasto, e che dove si dice che Ravenna era la Grandissima delle città poste tra le adriatiche lagune, invece di Epiterpio, Ordia, Adria ed Ucezia si abbia a leggere Opitergio, Concordia, Adria e Vicenza.

Rhavana era non veramente il nome della città, ma invece un qualificativo. Il nome vero, il nome sostantivo, del quale Rhavana era l'aggiuntivo, fu Berizio; e però, volendosi indicare la città, dicevasi Berizio-Rhavana; cioè Berizio-Grandissima. Ma d'onde il Carrari trasse una così pellegrina notizia? Che autori cita; che ragionamento istituisce per confortare il suo asserto? Nessun' argomento, nessuno autore presenta; ma visibilmente allude ad un passo di Stefano da Bisanzio, o meglio del suo abbreviatore, che è il seguente — *Ravenna è città d' Italia. Ermippo Berizio la chiama Ruenna* — Ora che fa egli il nostro Storico? Scambia nientemeno che il nome Berizio, che noi diciamo Bairuth, e lo dà per proprio di Ravenna, quando il buon Greco dice chiaro e netto, che era il nome della patria di Ermippo. Noi dovevamo accennare questo fatto, perchè altri, leggendo il Carrari, non avesse a mettersi in pensiero, ed a credere, che una qualche buona ragione suffragasse un così strano asserto.

Discutiamo ora l'opinione, che, siccome fu detto, trae sotto diversi riguardi il nome di Ravenna dalle acque, che a lei concorrevano: e prima sia da noi proposto quello, che ne disse lo stesso Carrari. Egli adunque, sempre nella sua Storia di Romagna, cita un Giovanni Goroppio, o sia il Fiammingo Gorope Becan, che non ci fu dato di avere alle mani, il quale, nel Libro IX delle Origini delle Genti, direbbe che Ravenna fu fondata dai Cimbri, che in loro lingua chiamano *Rath-Des-Vennia* un Senato, un Assemblea qualunque, ed anche un Ridotto, un' Adunata di acque. I Cimbri adunque, essendo il luogo su cui fabbricavano cinto da paludi, chiamarono Rath-Des-Vennia

la città; e un tal nome fu poi dai Latini ridotto a quello di Ravenna. Ma dove erano le paludi quando fu edificata la città? Certo il buon Goroppio ignorava che invece Ravenna tutta specchiavasi allora da tutte parti nelle salubri acque marine. E poi quale è la sua autorità, perchè possa controporsi a quella di Zosimo, di Strabone, e, ciò che è più, ad un' insieme di fatti Storici, i quali non dai sognati Cimbri, ma ci dicono la città fondata dai Pelasgi Tessali? A noi, lo ripetiamo, non fu dato di leggere il Libro del Goroppio; ma, se la memoria non ci inganna, leggemmo però Scrittori di grande valore, i quali dicono costui un grande sognatore: di che non maravigliamo che sognasse i suoi Cimbri anche a Ravenna.

Il medesimo Carrari volendo abbondare di etimologie, ce ne offre una terza, che, poichè siamo in questo proposito, non ci è lecito di passarla in silenzio. Aveva egli adunque letto nel Compendiatore di Stefano Bizantino — *Ravenna è città d' Italia. Ermippo Berizio la chiama Ruenna* — Ebbene, dato, come già osservammo, il nome di Berizio alla nostra città, anzi che ad Ermippo a cui veramente apparteneva, trovò nella voce Ruenna, notata onorevolmente anche dal Rossi (pag. 5), un campo favorevole da trarne una nuova etimologia, che facesse bello il suo racconto. Disse adunque: che gli Umbri vedendo di molti fiumi gittarsi nel mare di lei, dal verbo — *Ruere* — che vuol dire Rovinare, Precipitare chiamarono Ruenna la città, che poscia con suono addolcito i Sabini denominarono Ravenna. Noi opponiamo in prima che niuno assicura il Carrari che la varietà, la quale Stefano da Bisanzio incontrò in Ermippo, sia un fatto di costui, o non piuttosto un facile errore incorso da chi

trascrisse il suo lavoro. Ma dato ancora che Ermippo ponesse veramente Ruenna invece di Ravenna, chi vorrà poi credere a lui anzi che a tutti i monumenti, ed a tutti gli Scrittori antichi che ci rimasero, i quali per nome genuino della città, ci danno sempre Ravenna? Mancando però di fondamento, cade di per sè stessa l'etimologia del Carrari tratta dal verbo Ruere. Ed oltre ciò, d'onde sa egli lo Storico che proprio gli Umbri imponessero il nome alla città; e che per giunta il verbo *Ruo* facesse parte della loro lingua? Poi, perchè i Sabini, e non altri avrebbero addolcito l'aspro suono di Ruenna in quello di Ravenna? Finalmente come trovare analogia fra la Rovina e il Precipizio, e il corso dei nostri fiumi? Questi non sono certamente ora rovinosi per antonomasia; e lo dovevano essere molto meno in antichissimo, rispetto alla città; poichè discendendo dai monti correvano senz'argini la valle, e in questa, troppo prima di giungere al mare, entro cui isolata sorgeva la città, impaludavano.

Esaminiamo ora l'opinione la più seguita, e che si incontra per primo in Zosimo, Storico Greco del quinto secolo di quest'Era. Ecco le sue parole — *Ravenna, metropoli della Flaminia, è colonia Tessala, detta Rhene, perchè in tutte parti rigata e intersecata dalle acque* — (Lib. V). Noi diamo giustamente tutto il peso alle sentenze di Zosimo: ma perciocchè qui non si tratta di un fatto Storico, ma dell'applicazione di una data parola, crediamo che, salva la modestia, ci sia lecito discutere il suo parere. Ad ammettere il quale la prima difficoltà, che noi incontriamo, è quella della diversità fondamentale dei suoni Rhene e Ravenna, od anche Rhavenna;

Imperciocchè qualunque sia l'opinione in contrario desunta da qualche fatto, non certo antichissimo, rispetto ad una città che ha le sue origini tanto lontane, vi è tutta ragione di credere, che almeno prima di quest' Era il suo nome portasse dopo la . R. l'aspirativa . H. e si scrivesse Rhavenna. La diversità adunque dei suoni, almeno al nostro orecchio, è tale che ci sembra impossibile, che il secondo si derivi dal primo. Ma ciò sia per non detto; e portiamo la questione sul genuino significato della voce Rhene, per vedere se dia un senso applicabile a Ravenna. Tal voce esce da un verbo che esprime il fluire e lo scorrere di un liquido: il nome di Rhene adunque terrà della sua origine e risponderà non al rigata o intersecata dalle acque, ma al nostro Fluente o Scorrente. Ma a chi può venire in pensiero, che un popolo il quale si è edificata una città, le voglia imporre un nome così strano da dirla la Fluente, o la Scorrente? Era ella forse di neve o di ghiaccio, e destinata a sciogliersi al raggio del sole? E neppure le converebbe il senso di intersecata dalle acque, quando si guardi al tempo in cui supponesi che le fosse imposto il nome; vale a dire allora che fu edificata. Infatto quali acque potevano tagliarla? Forse quelle di fiumi o di canali alimentati da essi fiumi, o da acque stagnanti? Questo era impossibile, perchè il mare largamente la fasciava. Si può almeno credere che il mare stesso le serpeggiasse in seno, e tutta la distinguesse? Ma chi riesce ad immaginarsi possibile un' isola costituita di arena, e una città posta sopra di lei tagliate in più o meno parti, con entro il mare aperto co' suoi flussi e riflussi, e tratto tratto colle sue furiose tempeste? Si aggiunga in fine che

la parola Rhene è voce derivata da un verbo Greco. Ebbene, non sappiamo noi che la lingua Greca era tutt' altro che la Pelasga? E se ciò, come credere possibile che i Pelasgi volessero ad un loro città imporre un nome Greco? È per queste ragioni che noi ci crediamo in dovere di respingere, insieme colle altre, ancora l'etimologia recata in mezzo da Zosimo.

Il celebre Mazocchi trae il nome di Ravenna dalla voce Raveh, che nella lingua Ebraica e nelle sue affini, significa Irrigua, e, per allargamento di espressione, anche Rotta e Divisa dalle acque. Ci muove molto l' autorità del Mazocchi, e più il suono, può dirsi, identico frà le due voci Ravenna e Raveh, perocchè di leggieri l'aspirazione si può nutare in . N; nè ci fa meno impressione il sapere, che quella parola viene da una lingua comune agli Ebrei, ed a quelli che, siccome vedemmo, fondarono la nostra città. Ciò non ostante neppure possiamo accettare questa derivazione, per il grande motivo che ce ne viene un senso, che nè molto nè poco si affà a Ravenna. E per vero la città, infino a che fu intorniata dal mare, non potè essere rotta e tagliata nè da fiumi, nè da canali, e, per l'osservazione pur or fatta, neppure dal mare stesso: conciossiachè se le si fosse potuto intromettere, ed intimamente investirla, l' avrebbe senza dubbio disfatta nel volgere di pochi giorni. Egli è evidente che così Zosimo, come il Mazocchi ebbero il torto di credere, che la condizione di Ravenna fosse sempre la stessa. Certo la nostra città fu intersecata dalle acque, ma ciò avvenne solo quando più non la cinse il mare, e tutta si rimase sul continente: il che non fù, che circa il quarto secolo dopo Cristo. Allora solo, come vedremo nella

seconda parte di questo Discorso, si pensò a farla correre da un canale tratto dal Po, e che però fu detto il Padenna o la Padenna. Come adunque da un fatto, che successe duemila anni dopo la sua fondazione, potè darlesi un nome che si ebbe infino dalle sue origini? Vero è che il Mazocchi ci dice, che il senso di Rotta e Tagliata dalle acque non è il proprio della voce Raveh, sibbene quello di Irrigua, che è alquanto differente, e che ci permette di immaginare fonti, che naturalmente vi rampollassero, e dalle quali si partissero acque da bagnarla in ogni verso. Ma chi seppe e chi disse giammai di tali fonti, e quale ricordo, quale anche minima traccia ne rimane? E sì che delle nostre acque se ne è parlato e da molti, e questi ben molto antichi, dei quali mentoveremo Marziale, che piacevoleggiando scrisse (Lib. III Epigramma LV):

Sit cisterna mihi, quam vinea, malo Ravennae:
Quum possim multo vendere pluris aquam.

A me, lo credi, entro Ravenna piacque,
Più ch'una vigna, avermi una cisterna:
Chè, più che il vino, quì costano l'acque.

E, dopo Marziale, Sidonio Apollinare, nella sua Epistola Quinta del Libro Primo, disse di Ravenna: — *In medio undarum sitiebamus; quia nusquam vel aquaeductuum liquor integer, vel cisterna defaecabilis, vel fons irriguus, vel puteus illimis* — In mezzo alle onde si bruciava di sete: perocchè quivi vanamente cercheresti o una monda cisterna, o un pozzo sfangato, o una fonte irrigua, e neppure vi è schietto il liquore che ci viene per gli acquedotti.

Oltre le già indicate, non conosciamo altra opinione rispetto al significato del nome di Ravenna, e tutte, come ha veduto il Lettore, le ripudiammo; perchè ci sembra che nessuna di esse, quale che siasi il loro autore, vuoi per un che, o vuoi per un altro, possa ragionevolmente applicarsi alla nostra città.

CAPITOLO VIII.

Si prova che la nostra città, fino dalla sua edificazione, ebbe un altro nome.

Venuta a noi la volta di esporre il nostro parere, riguardo al significato del nome Ravenna, atterremo fedelmente ciò, che fu da noi impromesso: ma ci è forza condurre il Lettore sopra un campo, la vista del quale egli è ben lungi dall'aspettarsi.

Lo Storico Agnello ha un tratto spiccatissimo, più volte ripetuto, che certo non isfuggì a nessuno di quanti lo ebbero letto; e sono ben pochi i dotti, che non si dessero cura di considerare attentamente ogni sua parola. Certo i Ravegnani, che per quattro o cinque secoli scrissero dopo di lui; come è da vedere nei loro opuscoli, che il Muratori adunò nella grande Opera degli Scrittori medioevali delle cose Italiane; tutti adoperarono di immitarne i modi, e spesso introducono larghi brani de' suoi ne' loro scritti.

Nella Classense poi esistono alcuni Lezionarii antichi, che furono in uso nella nostra Metropolitana fino al principio del secolo XVI, dove, quanto è Vite di Santi precedenti l'epoca dell'autore, tutto è preso di pianta dal suo Libro. Dopo anche rissorte le lettere in Italia, chi toccò di Storia lo ebbe dinnanzi,

e Flavio Biondo, che a suoi dì chiamavasi un' arca di sapere, e il nostro Spreti, e Leandro Alberti e troppi altri vi colsero per entro. Che più? Girolamo Rossi, lo splendido Storico di Ravenna, sebbene il più s' infinga, pure, rispetto ai primi nove secoli della nostr' Era, quando non divaga alle generalità delle cose Italiane, e viene strettamente a quelle di Ravenna, non sa scostarsi dall' Agnello, e da lui tragge i particolari, e non fa che abbellirli della pomposa vesta di quel suo stile sempre grave, largo e luminoso. Dopo il Rossi l' Opera dell' Agnello si smarrì, e non fu rinvenuta che ai primi del secolo ultimamente passato, in che, sebbene monca ed orribilmente bistrattata dagli Ammanuensi, la trasse da un Codice dell' Estense il Bacchini, che le fece lunghi studii sopra, e la pubblicò colle Stampe. Il Muratori le rimise intorno le mani e la ristampò; il nostro Zirardini pe' suoi lavori sugli Edifici profani di Ravenna, e l' Amadesi per la sua Cronotassi degli Arcivescovi Ravegnani la sviscerarono, e non vi fu in appresso un Erudito, sia Italiano, o sia Forastiero, che profondamente non la investigasse. Ebbene non potè essere che quel tratto, di che dicemmo, isfuggisse a nessuno di essi, tanto è lampante; e ad ogni modo tutti, non certo per altro, se non perchè disperarono di esplicarlo, lo ebbero in silenzio saltato, si direbbe, a piè pari. Ma quali che siano le difficoltà che si oppongano, noi le dobbiamo vincere, perchè, senza dubbio, si tratta di qualche preziosa notizia rispetto ai primissimi tempi di Ravenna.

Il nostro Storico adunque nella Vita dell' Arcivescovo Felice a pagina 357, Parte II dell' Edizione procurata dal Bacchini, ha queste parole — *Interea*

Ravennenses, qui et MELISENSES, *sicuti incerti de suis junctis, inter se varios sermones trahebant* — Cioè: frattanto i Ravennensi, i quali sono anche chiamati MELISENSI, siccome incerti sulla sorte dei loro congiunti, tenevano fra loro varii discorsi. Poi nella stessa Vita a pagina 362 dice — *Viri religiosi* MELISENSES — invece dei Sacerdoti Ravegnani. E nella Vita di Giovanni, secondo lui XXXIX, nella serie dei nostri Arcivescovi, così si esprime — *Tunc* MELISENSES, *idest Ravenniani circumdederunt eos cum cymbis et carabis, et irruentes super Byzantios, omnes interfecerunt* — (Parte II 413). E vuol dire: allora i MELISENSI, cioè i Ravegnani, li circondarono con Cimbe e Carabi (piccole navicelle, con che scorrevano il Po, fatte di vimini e vestite di pelli, dette anche Lintri) e gittandosi sui Bizantini, tutti li uccisero. E finalmente nella Vita dell' Arcivescovo Martino (Parte II pagina 465) si ha — *Igitur* (Martinus) *talis fuit in suo corpore, ut dixi, vastus, ut praedictos ducentos Aureos, quos ego ei in gemella porrexi, in sola conclusit laeva; et admirati sunt Proceres istius* MELISENSIS *Urbis cum Sacerdotibus haec videntes* — Le quali parole voltate in Italiano suonano: adunque l' Arcivescovo Martino era, come dissi, così vasto della persona che i dugento Soldi di Oro, che io, fatta giomella delle mani, gli porsi, egli tutti li strinse nella sola sinistra. Di che, insieme co' Sacerdoti, restarono maravigliati i nobili di questa città MELISENSE, che erano presenti.

Or che è da indurre da questi passi dell' Agnello? Certamente che la nostra città, oltre quello di Ravenna, ebbe un altro nome; dimostrandolo evidentemente l' appellativo di MELISENSI dato ai cittadini

come corrispondente a quello di Ravegnani — MELISENSES; *idest* RAVENNIANI — Infatto come se altri dica i Felsinesi, cioè i Bolognesi, noi ne inferiamo che Bologna si chiamò anche Felsina; così dal sentire che il nome Ravegnani, e l'altro Melisensi indicavano indiferentemente i nostri concittadini, non possiamo non arguire, che la nostra città, come ebbe un nome da che scendeva il gentilizio Ravegnani, così ne dovette avere un altro da che si traeva quello di Melisensi. Ma quale era la forma generatrice di questo nome, quale la sua Storia, e quale il suo significato, che lo stesso Agnello, il quale mille anni fa lo raccolse dalle bocche del popolo, e lo notò nel suo Libro, certo nol conobbe; poichè diligente, e minuzioso com' era, se qualche cosa ne avesse saputo, non avrebbe per fermo lasciato di insegnarcelo?

Adoperiamo di entrare in questi segreti; e recitiamo però alcuni versi di Omero nel Secondo Libro dell' Iliade.

> Or vogliono il mio canto i prò guerrieri
> Abitatori del Pelasgico Argo,
> E d' Alope, e Trachine, e d' Alo, e Ftia,
> E d' Ella insigne per beltà di donne.

Intanto ascoltiamo quello che Strabone (Lib. IX) nota rispetto ad Ella od Ellade — *I* MELITENSI *a dieci Stadi* (poco più che un miglio) *dalla loro città, che chiamavasi* MELITEA, *indicavano, al di là del fiume Enipeo, Ella, od Ellade abitata già in que' tempi, che Melitea chiamavasi ancora Pirra. Ma perciocchè Ellade giaceva in luogo basso, i suoi cittadini passarono ad abitare Melitea; e in testimonianza di ciò i Melitensi mostrano il sepolcro di Elleno*

figliuolo di Deucalione e di Pirra; sepolcro che si vede nella Piazza di Melitea — Così noi sappiamo che nella Tessaglia, d'onde mossero gli edificatori di Ravenna, e precisamente, come ci insegna Omero, nell' Argo Pelasgico, vi aveva una città chiamata Melitea, i cittadini della quale si dicevano Melitensi. Ciò posto, chi potrebbe avere per irragionevole colui, che fra i due nomi Melitensi e Melisensi vedesse una stretta analogia, e gli fosse avviso che quest' ultimo discendesse come l' altro da Melitea? Una diferenza vi ha certo, ma questa non potrebbe essere più leggera; da quando non si tratta che dello scambio della lettera . T. in . S. Ed è poi da osservare che, allora che fu scritto dall' Agnello, un tal nome, dato che fosse della lingua Pelasga, e dai Pelasgi imposto, non contava meno che venticinque secoli. Qual maraviglia adunque che avesse subito un' alterazione, sapendosi troppo bene da tutti che quanto durevoli, sono poi altrettanto alterabili i nomi? L' essenza, diremo così, permane; ma le accidentalità si trasmutano. Con questo però, nel caso nostro, che oltre che il cangiamento riesce appena sensibile, tanto è lieve, la diferenza poi esiste proprio in un elemento, che presso quegli antichissimi si reciprocava; vogliamo dire la . S. in . T., e viceversa. Ne abbiamo esempi luculentissimi, tra i quali preferiamo di addurre, perchè tutto al nostro proposito, il seguente. Plinio (Lib. V. cap. XXIV) parlando di una città della Cappadocia, dove già vedemmo i Palestini, o Pelasgi, la chiama Dascusa, ed Orosio (Lib. I. cap. II) la dice Dascuta. Ebbene, osserva il Cellario, (Notitia Orbis Antiq. Tom. II. pagina 298) nè l' uno, nè l' altro di questi due Scrittori errò nella forma del nome;

perocchè non si tratta che di variata pronuzia, essendo gli Siri, vicini ai Cappadocii, usati a scambiare le lettere . S. in . T. o viceversa — *Credo neutrum nomen malum esse, et dialecto potius quam errori dandam variationem; Syri enim, vicini Cappadocibus, Sibilum* (idest littera . S.) *in . T. mutare consueverunt* — Nulla osta adunque che si ammetta il nome di MELISENSI essere tutt' uno che quello di MELITENSI; e ciò per lo scambievole avvicendarsi della . T. con la . S. nella lingua di coloro, da che sappiamo che provenivano gli edificatori della nostra città. Se poi i due nomi avevano una istessa sorgente; vale a dire se dal nome Melitea usciva Melitensi, ne usciva eziandio Melisensi; il che infine significa che, se i nostri erano chiamati Melisensi, non per altro ciò avveniva, se non perchè la nostra città dicevasi Melitea. La cosa è tanto semplice e chiara che non può non vedersi: ad ogni modo, perchè importantissima, studieremo di illustrarla di vantaggio.

Osserviamo in prima, che il nome; del quale parliamo, dagli antichi e dai moderni fu variamente scritto; perciocchè abbiamo Melitea, Melita, Melite, Melitene, Melitia, Meleda, Meleta, ed anche Meleto. (Vedi Strabone, Plinio, Tucidide, Tolomeo etc.). Ebbene presso il fiume Ermo nel quale immette il Pattolo, famoso per l'oro che menava nella sua fiumana, e in vicinanza di Focea e di Smirne, noi troviamo una città appellata Melite, della quale ci dice Vitruvio con queste parole — *Melite propter civium arrogantiam, bello indicto, comuni consilio est sublata. Cujus loco postea, Regis Attali et Arsinoes beneficio, Smyrnaeorum civitas inter Jonas est recepta* —

Cioè; Melite per l'arroganza de' suoi cittadini fu assalita e vinta. Di comune consiglio venne poi tolta di mezzo; e in luogo di lei, per beneflzio del Re Attalo e di Arsinoe, Smirne fu ricevuta fra le Ionie città. Ora, presso a questa Melite, o Melitea correva un flume che da lei prese il nome, e fu detto Melete, del quale una buona ragione ci muove a parlare. Certo non ci impiglieremo qui a dimostrare, se la Vita di Omero, che corre sotto il nome di Erodoto, sia, o non di questo Storico; a noi basta il sapere che è antica. Racconta adunque il Biografo, che Criteide madre di Omero, sendo gravida di lui, e trovandosi presso un certo Clearatte, che insieme con altri intendeva alla edificazione di Smirne, avvenne che sul flume Melete si facesse una grande festa con grande concorso. Di che anche Criteide volle andarvi: ma appena arrivata, la sorpresero i dolori del parto, e senz' altro diede in luce un figliuolo, al quale, prendendo occasione dal luogo dove lo ebbe partorito, impose il nome di MELESIGENE; cioè nato sul Melete. A questo fatto alluse Tibullo (Elegia I. Lib. IV) chiamando i Libri di Omero — *Meletaeas Chartas* — Carte Meletee; e vi accennò pure Papiano Stazio (Lib. II. Sylvar.) il quale, a gran torto però, disse della Patria di Lucano.

— *Grajo nobilior Melete Baetis* —

vale a dire: il Beti, flume delle Spagne, presso il quale nacque Lucano, è più nobile che il Greco Melete, sulle cui rive nacque Omero. Pausania poi ci aggiunge, che Omero non solo venne alla luce sul Melete, ma che, cresciuto in età, si recava ad un antro,

il quale aprivasi alle sorgenti di questo fiume ed ivi meditava i suoi carmi divini. Ecco le parole dello Storico — *Presso Smirne vi è l'amenissimo fiume Melete, a capo del quale avvi un recesso in che, è fama, usasse raccorsi Omero a comporre i suoi Poemi* — (Acaica cap. V). Già fu da noi dato un esempio, nelle due voci Dascuta e Dascusa, dello avvicendarsi della . S. e della . T.; ma ora facciamo di più; vale a dire rechiamo in mezzo il nome istesso di MELISENSE usato invece di MELITENSE; e questo traendolo da chi certo non si può supporre, che per amore del suo assunto, od a posta, od ingannato, ingannasse. Il nome di Melesigene imposto da Criteide al suo figliuolo, non è egli evidentemente dedotto da Melete nella stessa forma che Melisense da Melitea o Melite? Se gli antichi non avessero, almeno rispetto a questo nome, reciprocata la . T. in . S. era per fermo necessario il dire non già Melesigene, ma Meletigene. Un fatto identico ci assicura adunque della identicità dei due nomi MELITENSI e MELISENSI; e conseguentemente non solo ci persuade, ma ci sforza a credere che, quando che fosse, Ravenna fu detta Melitea, o Melita, o Melite, per la grande ragione, che i suoi cittadini si chiamarono già Melisensi.

D'altra parte questi nomi di Melitea, Melita, Melite, Melitia etc. che poi si pronunziarono ancora Meleta Meleda Meleto etc. occorrono frequenti nei luoghi, che appunto furono occupati dai Pelasgi. Ve ne ebbero nella Cappadocia, sulle rive dell'Ellesponto, nell'Attica, in Tessaglia. In faccia all'Illirio si incontra un Isola di tal nome, e vi è l'altra Isola che ora chiamano Malta, ma che in origine fu Melite; antico

possesso dei Fenici, consanguinei dei Pelasgi. Anche a sei o sette Chilometri da Ravenna vicino ai Prati di Masullo, nel punto dove è da credere che, sedici secoli prima di Cristo, terminasse in faccia a Ravenna il continente, dura tuttavia a un fondo o tenimento il nome di Mleda, che è evidente contrazione di Meleda o Meleta; e veramente così viene scritto nelle antiche nostre Carte, edite dal Fantuzzi — *Tornaturae septem prati; territorio Ravennae; Plebe Sancti Cassiani; Fundo Melede; juxta Fossatum Conversolae* — (Fant. T. II. pag. 398. Anno 1358). *Vigintiqattuor Tornaturiae terrae in Meleto; Plebe S. Cassiani* — (Fant. T. II. pag. 272. Anno 1162). Medesimamente non troppo discosto da Saludecio, che fu già San Laudizio, e presso alle sorgenti del fiume Tavolla, che mette in mare alla Cattolica, e segna il confine orientale delle Romagne; fiume che potè essere seguito dai Pelasgi per varcare gli Apennini; vi ha un Castello chiamato Meleto, e piano di Meleto dicesi il suo territorio, e viene ricordato sotto l'anno 1232 in un Atto del Comune di Rimino (Liber Istr: Com. Arim. Foglio 37 t.) in che Ugo Conte di Carpegna sommette sè e le sue Terre ai Riminesi. Se ne fa ancora menzione, sebbene scorrettamente nella famosa Descrizione di tutta la Romagna fatta nell'anno 1371 dal Cardinale Anglico, che lo dice abitato da ventiquattro Famiglie — *Castrum Melleti in quo sunt foculario XXIV* —[1] Nè è senza qualche ragione

(1) Il fatto del Castello e del Piano di Meleto alle sorgenti del fiume Tavolla, ci risveglia una idea, che giova sottoporre al giudizio del Lettore. Il Tonini, che ultimamente scrisse con molta lode la Storia di Rimino, discute a lungo sulle varie etimologie

se noi sospettiamo che vi avesse, anche in quello di Bologna, un altro luogo colla appellazione di Melita, o Melito, o Meleto: poichè lungo il Sillaro tra Sassatello e Fiagnano vi ha un luogo, che dicesi Malettò, ed è attraversato da una strada che chiamasi Maleta; nel quale ultimo nome forse è conservata meglio la forma primitiva. Certo non è improbabile che i Pelasgi o Palestini, partendosi da Ravenna, per assalire

---

che del nome di questa città furono presentate, e tutte le rifiuta, confessando di non averne poi egli del suo niuna, che valga la pena di essere offerta. Ebbene tra quelle, che egli adduce come riportate dal Clementini, altro Storico di Rimino, úna se ne incontra, che mirabilmente lega con quanto si è detto, e ci verrà da dire nel progresso del nostro Discorso. Vero è che il Clementini la trasse da quell'Annio da Viterbo, che noi ripetutamente riprovammo, come spacciatore de' proprii sogni in nome di antichissimi Scrittori, le opere dei quali sono perdute. Ma qui non si tratta di un' asserzione Storica, sibbene della interpretazione di un nome, il valore della quale sta da sè, e non dipende nè poco nè molto dal falso che la preceda, o la secondi. Noi, lasciato da parte il Clementini, citiamo le parole stesse di Annio, che sono le seguenti — *Ariminum a comitibus Herculis conditum. Ar, vel Ari lingua simul Hebraea et Aramea significat Leonem. Iminim vero, teste Talmudista Samuele et Divo Hieronymo, vocabulo Himeneus, significat: ipse numerat festinantes; scilicet ad expeditionem* —. E vuol dire: Arimino fu edificata dai compagni di Ercole. Ar, od Ari nelle lingue Ebraica e Siriaca significa Leone. Iminim, poi, secondo il Talmudista Samuele, e S. Girolamo, alla voce Imeneo, significa: egli numera coloro che si affrettano alla spedizione. Manifestamente Ercole ed il Leone sono la stessa cosa. Però è da osservare, che non si parla dell' Ercole Greco, e neppure si accenna ad un individuo, ma si allude ad una spedizione, ad un popolo guerriero che, uscito dalle proprie, invade ed occupa le terre altrui; si tratta insomma dell'Ercole Egizio, o Tirio, o Fenicio; che è quanto a dire delle antiche imprese dei Fenicii e degli Egizii. Altre volte avremo occasione di tornare su questa idea. Al nostro proposito adunque ecco come

l'Umbria, che, siccome dicemmo, a que' dì comprendeva anche quello che poi fu Toscana, o due volte da diversi punti, o contemporaneamente, divisi in due schiere tentassero due valichi dell' Apennino, risalendo, come era allora necessario, mancando le strade, il Tavolla ed il Sillaro, e sopra l' un fiume e l'altro lasciando i nomi di Melita o Melite che poi furono pronunziati Meleta o Meleto, o Maleta.

---

spiegare *il Leone numera o numerò,* e trarne l'origine del nome Arimino o Arimini, che oggi diciamo Rimino o Rimini. Suppongasi quello che è affatto verosimile; vale a dire che i Pelasgi Ravegnani per varcare gli Apennini seguissero il corso del fiume Tavolla. Da Ravenna, infino alle vicinanze del luogo dove poi sorse Rimino, tutto a que' tempi esser doveva più o manco palude e selva, e però è impossibile che i nostri potessero incedere uniti; e quale sarà riuscito innanzi, e quale rimasto indietro. Pervenuti i primi sul terreno subapennino, di necessità sarannosi fermati, aspettando i tardivi; e dopo un convenevole indugio, nulla più naturale che venissero contandosi per vedere se tutti erano arrivati. Basta ciò a spiegare ragionevolmente nel nostro senso le parole *il Leone numerò.* Il Leone, o sia il Forte, o sia la Fortezza del popolo, o sia i Guerrieri si unirono, e raccolti si contarono, riconoscendosi nello stesso numero di quando mossero all' impresa. Compita la quale, trovando poi il luogo dove si erano numerati acconcissimo ad una città, ve la edificarono, chiamandola appunto dal fatto della enumerazione che ivi era seguita. Questo è al tutto secondo il costume degli antichi. È poi ancora specialmente osservabile il nome di un fiume, che ora mette in mare a circa sette miglia da Rimino, ma che, vista l' attuale irregolarità del suo corso, deve credersi che facesse capo molto più presso a questa città. Noi parliamo del fiume Uso od Usa che nelle lingue Ebraiche e Siriache significa frettoloso, od affrettantesi: e indicherebbe i nostri che, spacciatisi dagli intrighi delle selve, e dalle fitte delle paludi, poterono infine procedere franchi sopra un terreno aperto e solido. Così sembra a noi che un nome chiami l'altro, e un fatto serva all' altro di appoggio.

Sì fatto nome trovandosi adunque in tutte le regioni abitate dai Pelasgi, non è lecito il credere che fosse vuoto di senso; l'indagare il quale non sia poi per essere a grande vantaggio del nostro tema. Ma come riconoscerlo oggi? Ascoltiamo Erodoto — I Fenici, secondo che dicono essi medesimi, prima abitarono sul mar rosso, poi traversatolo, ora occupano la costa Sira, la quale con quanto è dall'Egitto si appella Palestina — (Lib. V). Palestina e Fenicia erano pertanto per gli antichi uno stesso paese, gli abitatori del quale chi prima, chi poi, chi direttamente, e chi indirettamente, e chi da un punto e chi da un altro dell'Egitto, ma tutti dall'Egitto provenivano. Il che vuol poi dire che il fondo della lingua era a tutti comune. Il medesimo deve ammettersi rispetto agli Ebrei. Certo essi per ragione di Abramo si originavano dalla Caldea; ma i pochi, che con Giacobbe occuparono nell'Egitto le terre di Gessen, e che poco appresso furono sparpagliati sopra altre terre, vivendo e crescendo a più che un milione fra gli Egiziani, non è possibile che rimanessero affatto estranei a questi nella lingua. Per lo che S. Girolamo, testimonio in questa materia ben autorevole, potè dire che la lingua Fenicia, e però ancora la Filistea o Palestina, era un che di mezzo tra l'Egiziana e l'Ebraica e che nel più tenevasi all'Ebraica: certo per la lunga vicinanza, e presso che convivenza delle due Genti l'Ebraica e la Palestina — *Lingua Phoenicia inter Aegyptiam et Hebraeam media est; et Haebraeae magna ex parte confinis* — (In Esaiam Lib. VII. c. 19) Riguardo alle due lingue Ebraica e Punica abbiamo l'autorità irrefragabile di S. Agostino, che ci assicura che erano nate insieme

— *cognatae* —; o sia riconoscevano una stessa origine, ed erano strettamente l' una all' altra legata — *Cognatae quippe sunt linguae istae, et vicinae, Hebraea, et Punica* — (In Joan. Tract. VI) La Punica poi consuonava per attestato di S. Girolamo colla Fenicia e l' Ebraica. — *Tyrus et Sidon in Phoenices litore principes civitates, quarum Chartago colonia. Unde et Poeni sermone corrupto quasi Phoeni appellantur; et quorum lingua linguae Hebraeae magna ex parte confinis est* — (In Jeremiam Lib. V.)

Fermato così che le lingue Egizia, Ebraica, Filistea, Fenicia, e Punica, meglio chè lingue diverse, erano quasi dialetti di una sola lingua, per conoscere il significato del nome Melitea, o Melita, e delle altre forme con che pronunciavasi, non dobbiamo che interrogare chi, per una opinione costante, fu ritenuto e si ritiene versato in quelle favelle; e noi scegliamo il celebre Samuele Bochart, a cui niuno per certo vorrà negare questa lode, e non consentirgli la più grande autorità. Ebbene nella sua Opera che porta il titolo di Phalegh e Canaan egli parla dell' isola di Malta, che, siccome già dicemmo, in antico fu un possedimento Fenicio, e chiamavasi Melite. Ora ecco come egli ne discorre — *Che significhi il nome Melita, chiunque sia saputo di lingua Ebraica, lo vede in quel tratto del Libro V di Diodoro Siculo, che dice: al mezzogiorno di rincontro alla Sicilia vi sono tre isole, ed ognuna ha una città e porti, che offrono sicurezza a coloro che sono incolti dalla tempesta, la prima delle quali si chiama Melite.... Questa è colonia dei Fenici, i quali, perchè fornita di commodi approdi e posta nel mar vivo, nella loro navigazione fino all' Oceano, se ne servono per*

Catafige o RIFVGIO. — E appunto nella lingua dei Fenici Melite suona lo stesso che Rifugio, o Scampo — *Poenorum sermone Melita est* REFVGIVM, *vel* EFFVGIVM — Poi il Bochart cita una lunga serie di esempi, da cui apparisce indubitatamente, che sotto tutte le forme con che si presenta questo nome Melita, offre sempre l'idea di uno Scampo, di un Rifugio; di ciò insomma che Diodoro disse in Greco — Catafige — (Bochart Tomo II. colonna 499 della Ediz. Lionese del 1712). Or bene la stessa parola, vale a dire CATAFIGE, o RIFVGIO usata da Diodoro Siculo rispetto all'isola di Malta, per rendere il significato del nome Melite, l'usa precisamente Dionigi di Alicarnasso là dove, nel Libro primo delle Antichità Romane, parla delle origini di Ravenna, la quale egli erroneamente scambia con Spina. Ripetiamo tradotte alla lettera le sue parole, che raccontano l'arrivo dei Pelasgi al nostro lido. Salite le navi, si allargano (dall'Epiro) nel mar Jonio, desiderosi di toccare la vicina Italia ma contrastandoli il vento, e nuovi in quelle acque, — *stranamente sviati, si trovarono ad una delle foci del Po, la quale chiamasi Spinetica; ed ivi, non senza buona guardia, lasciarono le navi, e la turba imbelle, al fine di avere, se la Fortuna li astiasse, un CATAFIGE* — o sia un RIFVGIO, o sia una MELITE —.

Così ci è venuto di superare la difficoltà, che infino ad oggi si disperò di poter vincere, spiegando nel modo il più sicuro ed evidente quel nome arcano di Melisensi attribuito, dieci secoli fa, da un Ravegnano a' Ravegnani. L'Agnello non lo inventò già egli, ma lo raccolse, non fosse altro, dalla bocca del popolo, e, senza intenderne il senso e la profonda

origine, lo consegnò al suo Libro; e noi riuscimmo a trovare che Melisensi è tutt'uno che Melitensi; o sia cittadini di una Melite; vale a dire di una città sorta sopra un campo fortificato, che servisse di sicuro Asilo agli Inermi, e di Rifugio agli armati. Con ciò poi fu sorpreso in patente contradizione con sè stesso Dionigi di Alicarnasso, il quale, come già vedemmo nel secondo Capitolo di questo Discorso, volle farci credere che i Pelasgi, appena arrivati nelle nostre acque, non Ravenna, ma edificarono Spina. Contrastammo allora con poderosi argomenti un tale asserto; ma qui lo riduciamo assolutamente in nulla, e forziamo lo stesso Dionigi a consentire con Strabone e con Zosimo. Infatto confessa egli medesimo che i Pelasgi, al primo loro venire a questi luoghi, si affrettarono di costituirsi un CATAFICE; spiegando così con questa voce Greca, come pur fece Diodoro Siculo, la voce Pelasga MELITEA o MELITE. Ebbene se i Pelasgi, subito appresso il loro arrivo, edificarono a città il campo, che eglino avevano vallato, e quel campo in loro lingua dicevasi Melite; e se Ravenna, come non possiamo dubitarne, ebbe appunto il nome di Melitea, o di Melite, non è egli evidente che essa, e non altra, fu la prima città fondata dai Pelasgi Tessali in Italia? Ciò poi riesce affatto incontestabile, da quando sappiamo, che in questa regione non vi ebbero in antichissimo salvo che due città; vale a dire Ravenna e Spina, e con autorità gravissime, e, quello che è più, con fatti sicuri e luminosi mostrammo già che Spina non fu altrimenti città Pelasga, ma Greca, e venne fondata, non pochi lustri, ma ben tre secoli dopo la venuta dei Tessali.

CAPITOLO IX.

Si mostra che il nome Ravenna non è che un qualificativo dell'altro nome, di che si disse nel Capitolo precedente.

Se il nome di Melite dato alla nostra città è antico quanto essa, perchè designa il fine a cui fu edicata; cioè a servire da Catafige o Rifugio; l'altro di Ravenna sarà adunque posteriore. Or quando e da chi le fu imposto? Non è affatto posteriore, e le fu dato contemporaneamente all' altro dai medesimi Pelasgi. Ciò si parrà manifesto dallo studio che, dietro la scorta del Bochart, faremo della parola Ravenna. L' eruditissimo Scrittore nell' Opera citata (Colonna 408), recando più esempi, fa vedere che il Fenicio nome Rhaama, ed il suo antiquato Rheema significano movimento tumultuoso, e sonito e fragore di acque; e aggiunge che frequentemente nella pronuncia si scambia la . M. in . N.. Ebbene noi crediamo che appunto da un tal nome venga quello di Ravenna. Infatto noi abbiamo due voci, l' una primitiva, cioè Rheema, e l' altra, cioè Rhaama, tratta da lei per modificazione posteriore di pronunzia, le quali hanno un significato identico; esprimendo ambedue romore e ondeggiamento di acque. Ciò posto, a noi sembra naturalissimo che da Rheema siasi fatto prima Rhaema, poi, per il facile scambio della . M. in . N., sia uscito Rhaena, suono in tutto similissimo. Dopo ciò, viene da sè, nella pronunzia, la intromissione della . V. fra le due vocali . A. ed . E. della voce Rhaena; e se ne ha senz altro Rhavena. Ned è a maravigliare di sì fatte tramutazioni ed intromissioni; perciocchè, se anche oggi, troppo più, per molte ragioni facili a vedersi,

ne dovettero avvenire negli antichissimi tempi. D'altra parte e interposizioni e mutamenti bisognerebbe ammetterne, e più sensibili, e affatto innaturali, quando accettar si volesse l'opinione comune, avente il suffragio dei più autorevòli Scrittori; quella opinione cioè, che vuol derivare il nome Rhavenna dalla voce Rhene.

Quanto alla reduplicazione della N. la difficoltà è manifestamente comune. Ma non è poi una difficoltà; stando che sono mille gli esempi presso gli antichi, che nella stessa voce la N. si dà ora doppiata, ed ora semplice. Infatto, per citarne pur qualcuno, noi abbiamo Porsenna e Porsena; Ratumenna, una porta di Roma, e Ratumena; Celenna, un Opido della Campania, e Cellena. Anzi, se vogliamo credere a Paolo, presso gli antichi prevaleva l'uso di non raddoppiare le lettere — *Antiqui litteram non geminabant* —. Rispetto poi a Ravenna fu già notato da Stefano da Bisanzio, che in antico scrivevasi anche con la semplice N., e cita l'esempio di Dionigi di Alicarnasso, che così fece. Nel che fu immitato dal Greco Storico Giovanni Cantacuzeno; i quali, massime Dionigi, non è da credere che lo facessero a caso, o per ignoranza. E, quello che negli Scrittori, si vede anche nelle antiche Lapide; e non dispiacerà al Lettore di averne qui alcuna, che gli confermi la nostra asserzione. Ce le fornisce la Raccolta delle Iscrizioni spettanti a Ravenna, procurata al cadere del secolo decimottavo dal Marchese Camillo Spreti; e sia primo un Marmo scoperto in Cagliari presso la Chiesa di S. Nicolò dei Napoletani, in che si legge

D . M
IVLIO . VENVSTO
MIL. . COH . I . SARDO
MILITAVIT . AN|||||||
MENSIB . IIII
VIXIT . AN . XXXV
|||AVENAT
F. B. M.

E vuol dire: Al benemerito Giulio Venusto Milite Sardo nella prima Coorte, che militò anni.... e mesi quattro, e visse anni trentacinque, i *Ravenati* fecero; o sia posero questa Memoria. Lo Spreti la tolse dal Nuovo Tesoro di antiche Iscrizioni del Muratori Classe XI. p. DCCCXXII. I, e l'allogò nella sua Classe II. al num. 44. Trascrisse poi dalla Classe II. num. 17 del Corpo delle Iscrizioni del Grutero una Concessione Imperiale segnata in bronzo, nella quale è detto, che fu esemplata e riconosciuta identica ad una Tavola in bronzo, esposta in Roma, nel Campidoglio, presso l'Ara della Gente Giulia — *Descriptum . et . recognitum . ex . tabula . aenea . que . fixa . est . Romae . in . Capitolio . ad . Aram . Gentis . Juliae .* Ora ecco come incomincia questo Documento

IMP. CAESAR . VESPASIANVS..... VETERANIS
QVI . MILITAVERVNT . IN . CLASSE
RAVENATE . SVB. LVCILIO . BASSO . etc..

Cioè: L'Imperatore Cesare Vespasiano ai Veterani che militarono nella Classe, od armata navale *Ravenate* sotto Lucilio Basso. Possibile, diciamo noi, che un Decreto dell'Imperatore, consegnato al bronzo,

esposto nel Campidoglio, e quindi anche il fac-simile dichiarato uniforme — *descriptum et recognitum.* —, contenessero un errore, e questo proprio nel nome, che designava coloro i quali da esso Decreto venivano favoriti? Se fu scritto RAVENATI, invece di RAVENNATI è segno evidente, che ai tempi di Vespasiano era ancora accettata la forma primitiva, che dava un solo N. al nome Ravenna. Il che stesso usava anche ai tempi di Augusto, come si vede da un bel Cippo inscritto, che il Grutero diede alla pagina 227, e che lo Spreti pose al numero 16 della sua seconda Classe.

IMP. CAES . DIVI . FIL.
AVGVSTO
TERRA . MARIQ
VICTORI
SACERDOT. BONAE . DEAE
ET. COLLEG. VII. VIR. EPVLON
COMMUN. POP. VOTO
RAVENAT.
D . D

Vale a dire: All'Imperatore Augusto figlio del Divo Cesare, vincitore in terra e in mare, i Sacerdoti della Buona Dea, e il Collegio dei Settemviri Epuloni, per comune voto del Popolo *Ravenate* dedicarono.

A confermarci poi nella nostra sentenza, che la voce Ravenna venga dalle voci Fenicie Rheema e Rhaama confuse e alterate nelle successive pronunzie, ha in qualche modo contribuito un singolare passo di Zosimo, che dice — *Olimpiodoro Tebano asserì che Ravenna fu così detta, perchè la edificò Remo fratello*

di Romolo. Ma un tale Scrittore doveva lasciare così fatta opinione a Quadrato, che prima di lui la mise fuori nella Vita dell' Imperatore Marco — (Lib. V). Noi converemo, se vuolsi, con Zosimo che Ravenna non fu edificata da Remo; e che Olimpiodoro, Storico del sesto secolo e contemporáneo di Zosimo, non doveva seguire il Biografo Quadrato, perchè contradetto dà tutta l'antichità. Però dimandiamo a noi stessi: come mai lo Storico di Marco Aurelio venne nel pensiero di attribuire a Remo un fatto, non detto da veruno; vale a dire la edificazione di Ravenna? È egli possibile che asserisse una cosa tanto nuova, solo per dire una stranezza; ovvero che la scrivesse così senza punto pensarvi, seguendo il moto istintivo della mano, che reggeva la penna? Non si può creder ciò; poichè un simile Scrittore non si sarebbe fermato ad una, ma avrebbe fatto un tessuto di stravaganze; ed allora, per quanto fosse da poco, Olimpiodoro Tebano non lo avrebbe seguito; e, seguendolo, sarebbe stato di così scarso giudizio da non poter comporre un lavoro, il quale meritasse di essere letto, e molto meno ricordato da quel grave Storico, che si fu Zosimo. Se Quadrato disse primo, e Olimpiodoro ripetè secondo che Remo fondò Ravenna, una qualche ragione, fosse pure lontanissima dal vero, è necessario che li inducesse a ciò asserire. Ebbene noi crediamo, e, ci pare, ragionevolmente, che que' due Storici avessero veduto un qualche monumento, od avuto alla mano un qualche libro, dove la nostra città fosse indicata col nome genuino, non ancora alterato, di Rheema, e che ingannati dalla somiglianza dei nomi Remo e Rheema, con poco accorgimento, se vuolsi, ma ad ogni modo mossi da

tale somiglianza, e dall'incertezza dei fatti di Remo e di Romolo, venissero nell'avviso, che appunto la nostra città fosse opera di lui, del quale, può dirsi, portava il nome. Sicchè, sebbene l'asserzione di Quadrato, riprodotta da Olimpiodoro, non valga affatto a stabilire nulla di ammissibile rispetto all'autore di Ravenna, a noi sembra però che, se non a stabilire, certo serva a dare un non debole appoggio alla nostra opinione, riguardo alla vera origine del nome di lei.

Nè vogliamo a questo proposito pretermettere un altro fatto singolarissimo. Osserviamo in prima che l'Agnello trae dal nome Ravenna quelli di Ravenniani, di Ravennati, e di Ravennensi — *Tunc Melisenses, idest Ravenniani* — (Parte II. p. 413) — *Cum ad orani Ravennatum properassent..... Ravennatesque Cives* — (Parte I. p. 267) — *Interea Ravennenses, qui et Melisenses* — (Parte II. p. 357) Osserviamo poi ancora, che, siccome sarà in appresso dimostrato, gli Etruschi ed i Pelasgi furono uno stesso popolo; e, ciò posto, giova ascoltare Tito Livio (Lib. I) che ci parla di una istituzione di Romolo, vale a dire della formazione di tre bande di Cavalieri, quella cioè dei Ramnensi, così detta da Romolo; quella dei Taziensi, così detta da Tazio; e quella dei Luceri, il nome della quale lo Storico confessa non sapere da quale altro si originasse — *Eodem tempore et Centuriae tres Equitum conscriptae sunt. Ramnenses a Romulo, ab T. Tatio Tatientes adpellati; Lucerum nominis et originis causa incerta* — Varrone poi parla di un fatto consimile, e dice che l'Agro Romano primamente fu diviso in tre parti, e da questa divisione venne il nome di Tribù. Le

parti furono chiamate dei Taziensi, dei Ramni e dei Luceri. Dei Taziensi, come afferma Ennio, da Tazio; dei Ramnensi da Romolo; dei Luceri, secondo che dice Iunio, da Lucumone. Ma Volumnio, Scrittore di Tragedie Etrusche, insegnava che tutti questi nomi venivano dall' Etruria — *Ager Romanus primum divisus in tres partes, a quo Tribus adpellatae. Tatientium, Ramnium, Lucerum nominatae, ut ait Ennius; Tatienses a Tatio, Ramnenses a Romulo, Luceres, ut ait Junius, a Lucumone. Sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volumnius, qui tragoedias Tuscas scripsit, dicebat* — (De Lingua Latina Lib. IV) La voce *Ramnenses* era adunqne Etrusca, e però, secondo noi, Pelasga. I Pelasgi poi, siccome più innanzi sarà dimostrato, formarono l' intera popolazione di Roma, e del suo territorio, e appartenevano a tre diverse spedizioni; la prima uscita dall'Arcadia; la seconda venuta dalla Tessaglia, e che fece centro in Ravenna, e che noi però ragionevolmente dicemmo Tessalo-Ravegnana, o solo Ravegnana; e finalmente la terza mista di Arcadi e di Dardanii, Pelasgi pur essi, arrivati, si può dire, contemporaneamente con Evandro e con Enea. Ora noi facciamo questo discorso. Nulla vieta per certo che Romolo, nel costituire le tre bande dei Cavalieri, e nel tripartire le terre, non avesse riguardo alle tre diverse spedizioni Pelasghe, che abbiamo indicate. Imperciocchè se non è detto formalmente dalla Storia che i Pelasgi, venuti primi, vivevano vicini sì, ma ad ogni modo divisi da quelli che giunsero secondi, e questi da coloro che arrivarono terzi, è però probabilissimo che ciò fosse. Anzi, rispetto a quelli che partirono da Ravenna, noi mostreremo altrove che questo è certo; e che mentre

gli Aborigeni, che furono i primi a venire, abitavano il Gianicolo, i Ravegnani, che sopragiunsero secondi, presero stanza su quel colle, che fu in antichissimo detto Saturnio, poi Tarpe, o Rupe Tarpea, e finalmente Campidoglio; il quale certo faceva nobile parte della primitiva Roma Quadrata. Ebbene, stando così le cose, perchè i *Ramnenses* di T. Livio e di Varrone, non potrebbero essere i *Ravnenses,* o *Ravennenses* dell'Agnello? Che più facile e naturale della trasformazione di *Ramnenses* in *Ravnenses?* Vi ha di più. Plutarco nella Vita di Romolo scrive *Ramneses* invece di *Ramnenses,* e Stefano da Bisanzio ci insegna che gli Italiani dicevano invece di *Ravennati, Ravennesi,* che leggermente modificato, riesce *Ravnesi,* forma che, può dirsi, è identica a quella di *Ramnesi.* Se pertanto erano una stessa Gente i Ravennensi, o Ravennesi, ed i Ramnensi, o Ramnesi, i quali poi, siccome abbiamo veduto nel testo di Varrone si chiamavan ancora Ramni, che più facile a pensare che tutti questi nomi fossero tratti dalle voci Rheema e Rhaama, da che noi dicemmo originarsi il nome di Ravenna?

Ma che che sia di ciò, che pure era nostro debito di sottoporre alle considerazioni del Lettore, fatto è che, deducendo la parola Ravenna dalle voci Rheema e Rhaama, noi cansiamo tutti gli sconci già notati nelle altre derivazioni; e ci si offrono invece nel più vivo splendore le note caratteristiche di una vera etimologia. E per vero, noi ci abbiamo il nome di una città, che esce da una voce tutta propria di quel popolo, che la edificò, e che secondo l'indole dei nomi antichi, vivacemente la qualifica e descrive. Immaginiamo infatto per un istante la

situazione di Ravenna, mentre venivasi edificando dai Pelasgi o Palestini. Questi fabbricavano sopra un' i-sola di breve ambito; e, quantunque adoperassero nel centro di essa, incessantemente però dovevano essere colpiti non solo all' orecchio dal fragore delle onde, ma eziandio all' occhio dallo avvicendarsi continuo dei cavalloni, che venivano a rompersi intorno intorno a lei. Chiamando adunque Rheema o Rhaama la città, indicarono in lingua loro, che essa sorgeva in mezzo alle acque; vale a dire sopra un isola, e questa non qualunque ma marina; ed insieme espressero quel movimento e tumulto, e quello scroscio e frastuono di che era circondata e che formava, si direbbe, il suo carattere specifico. Questa, e non altra esser deve, anzi è per certo l' origine del nome Ravenna; perchè, giova pure il ripeterlo, tal nome viene da fonte schiettamente Pelasga; perchè stabilisce un punto storico della città, mostrando che fu edificata fra le onde del mare; e perchè infine vivacemente rappresenta le impressioni, che per gli occhi e per gli orecchi venivano prima agli edificatori, e poscia per lunghi secoli agli abitatori di lei.

E del nome Melitea o Melite che avvenne, da quando qui, dove si tratta de' primi giorni della città, lo vediamo già surrogato dall' altro nome Ravenna? Non fu surrogato, rispondiamo noi, ma sibbene accompagnato; anzi, a meglio dire, finito e perfezionato dal nome Ravenna, il quale dava alla nostra Melite un aggiunto ed un segno, che la distinguesse dalle altre Melite, che i Pelasgi già possederono altrove, e massime da quelle che avevano edificate, siccome vedemmo, sul nostro continente. Certo anche queste erano appostate lungo le acque e del

Ronco e del Sillaro e del Tavolla; ma è pur certo ancora che, chi le abitava, non poteva essere troppo colpito alla vista ed all' udito dallo strepito di esse acque, e dal loro gonfiarsi, e sbassarsi. Tutt' altro è a dire di quella di che parlammo, la quale, trovandosi sopra una breve isola marina, il tumulto e il fremito delle acque vi erano sensibilissimi. E fu per ciò che gli edificatori e gli abitatori non la dissero semplicemente Melite, ma Melite-Rheema, o Rhaema, o Rhaena, o Rhavena; nome complesso che noi tradurremmo con queste parole — *Rifugio-Ondi-Sonante* — che, secondo l' indole dei nomi antichi, esprime a maraviglia e l' offizio e la condizione del luogo.

A chi poi ci dimandi come si perdesse il nome principale di Melite, e durasse, infino a noi, il suo aggiunto, rispondiamo col fatto noto a tutti, perchè tratto da un passo notissimo di Strabone, che avremo altrove bisogno di illustrare accuratamente, e dal quale impariamo che, qualche secolo dopo la sua edificazione, Ravenna venne alle mani degli Umbri. Ebbene, nulla più naturale che il nome di Melite cessasse al soprarrivare di costoro, pei quali certamente Ravenna non era stata prima, nè era allora una Melite, o sia un Rifugio. Però anche per gli Umbri durava ad essere Rheema. o Rhaama, o Rhaena, o Rhavena; vale a dire Ondi-Sonante; perchè al loro entrare, e per molti secoli appresso continuò ad essere isolata, e circoncinta dai rauchi flutti del sempre agitato Adriatico. Questo fu per gli Umbri; ma non già per i Palestini, o Pelasgi che vi rimasero, i quali con grande amore avranno certamente conservata l' idea; e con l' idea il nome che i loro Padri

avevano imposto alla città, e che indicava un fatto importantissimo della loro Storia. Ed i rimasti, essendo il più volgo, anche il nome durò massimamente in mezzo al volgo; e dopo trascorsi diversi secoli più forse non fu adoperato nei Monumenti, e nella Scrittura. Nondimeno seguitò a suonare sul labbro dei cittadini, e così a lungo, che, nel secolo nono dell'Era corrente, non era ancora estinto, ma al cospetto del Clero e dei Cittadini veniva, come udito da loro, proferito dall' Agnello. Felicemente lo depositò egli nel suo Libro, ed ivi giacque per un dieci secoli o inosservato, o non inteso; e però come morto; aspettando di essere da noi quasi ressuscitato, ed in quel tanto di luce posto, che consentivano le tenebre addensate intorno a lui da tanto volgersi di tempo.

CAPITOLO X.

Racconto spettabile di un Antico, da che si arguisce un terzo nome dato nei primi tempi a Ravenna; nome del quale si espongono le ragioni.

Non si può adunque dubitare, che la nostra città si chiamasse, fino da' suoi primi esordii, Melite: perchè, siccome vedemmo, fu edificata a Rifugio, o Campo fortificato dai Pelasgi, che, originarii Palestini, avevano però una lingua comune ai Palestini, ai Cananei ed ai Fenici, i quali appunto chiamavano Melite i luoghi di rifugio, ed i campi fortificati. E ciò è così vero che da per tutto, dove nel loro continuo trasmigrare si presentarono, incontransi Melite, che indicano precisamente il primo punto del paese, che

fu da loro occupato, e che debbesi quindi ritenere fortificato a difesa degli inermi, che rimanevano, ed a rifugio degli armati, che, diffondendosi per le terre vicine, incontrassero traversie. La cosa poi diviene manifesta pel fatto del nostro Storico, l' Agnello, il quale nel secolo nono di quest' Era; vale a dire dopo venticinque secoli dalla fondazione della nostra città; certo senza saperne l' imperchè, ma trovando questo nome volgare presso di noi, chiama Melisensi i nostri concittadini; e noi sappiamo intanto che Melisensi è tutt' uno che Melitensi; nome precisamente gentilizio di Melite. Quanto al nome di Ravenna, questo o non ha verun senso, od ha quello che gli demmo noi: perchè è il solo che, uscendo direttamente dalla lingua degli edificatori, si conviene poi sotto tutti i rispetti al luogo, che si volle indicare; e, legandosi al fondamentale nome di Melite, lo qualifica e distingue a meraviglia, dicendolo Rifugio Ondisonante; perchè appunto la nostra Melite sorgeva al largo nelle acque dell' Adriatico.

Ora, dopo tutto ciò, riferiremo un tratto singolare, che si incontra nel Libro dei Racconti Osservabili, che fin qui fu attribuito ad Aristotele, e che qualche moderno pensò invece che fosse opera di Teopompo, il più grande, dopo Erodoto e Tucidide fra gli Storici Greci. Noi lo diamo qui intero, per poi venirlo commentando a luogo a luogo, con quell' ordine e quelle intrammesse, che dimanda la ragione del nostro Discorso. Però ci è mestieri di pregare in prima il Lettore che non si adombri, e, incontrando nomi e fatti Mitologici, non creda che, avendo noi impromesso cose Storiche, dopo avergliene offerto un saggio, vogliamo poi condurlo sul

campo delle favole. Innanzi tutto egli vede, che noi intendiamo di presentargli un passo, non certo di un Favoleggiatore, ma sibbene di un Filosofo, se fu Aristotele l' autore del Libro, o di uno Storico, se invece lo scrisse Teopompo. E poi, se i Mitologi nominarono personaggi, o raccontarono fatti storici, sarebbero, per ciò solo, favolosi que' fatti e que' personaggi? Chi non sa per contrario che quelle, che noi diciamo favole, vennero dalla Storia: sicchè il sapientissimo nostro Vico, in pieno accordo con tutti i dotti antichi e moderni, potè ne' suoi Principii di Scienza Nuova asserire che — *le Favole Eroiche furono Storie vere e severe degli Eroi e de' loro costumi, e degne in tutto dei fondatori delle Nazioni* — (pag. 25 e 94 Ediz. Truffi Milano). Sant'Agostino poi aveva detto, che i Mitologi non raccontarono già cose puramente immaginate da loro, ma solo colorirono in loro maniera i fatti — *Non enim res omnes finxerunt Mithologi, sed factis addiderunt colorem* — (De Civitate Dei. Lib. XVIII) Noi adunque, sebbene ci avvenga; e come potrebbe non avvenirci, parlando appunto dei tempi Eroici; di nominare uomini e discorrere fatti di che parlarono anche i Mitologi, non intendiamo di uscire dai termini della Storia; poichè spoglieremo e quegli uomini e quegli avvenimenti della veste immaginosa, di che i Mitologi li ebbero circondati; e mostreremo il prezioso tesoro Storico che, anche rispetto al fatto nostro, si nasconde sotto le narrazioni degli antichi Poeti.

Ecco intanto il tratto, sia egli di Aristotele, o sia di Teopompo, poco ci importa, da quando sappiamo che è di un antico ed autorevolissimo Scrittore, che noi però, al fine di non essere costretti

troppe volte a nominare ambedue quegli insigni, seguendo il più dei Dotti, attribuiremo ad Aristotele — *Raccontano che nel seno dell'Adriatico, sulle isole Elettridi vi hanno due Statue, lavorate nell' antica maniera, l' una di stagno, e l' altra di bronzo, opera di Dedalo, in ricordo de' suoi casi; quando fuggendo l' ira di Minosse, dalla Sicilia e da Creta approdò in questi luoghi. Quelle isole sono avute per formazione del fiume Eridano. Raccontano pure che, presso quel fiume, si vede un lago di acque calde, che esalano un odore così grave e molesto, che non vi è animale che ne beva; anzi che, sopravolandovi uccelli, vi perdono il respiro e cadono morti. Si sprolunga a dugento Stadii, ed è largo Stadii dieci. Gli abitanti di que' luoghi narrano, che in quel lago cadde Fetonte, colpito dalla folgore; e che vi hanno moltissimi Pioppi neri dai quali si distacca ciò, che chiamano Elettro. Questo poi è simile alla gomma e indura a mo' di pietra, e gli abitanti lo trasportano in Grecia. In queste isole adunque, dicono che venne Dedalo e le occupò, dedicandovi sopra una la propria immagine, e sopra un altra quella del suo figliuolo Icaro; però, sopravenendo i Pelasgi cacciati dall' Argo, Dedalo ne fuggì, riparando all' Isola Icara.* —

Lasciamo ora da banda il resto, ed occupiamoci delle isole Ellettridi, di che ci parla il testo. Ebbene quali erano queste isole sorgenti nell' intimo seno dell' Adriatico? Non certo le Venete, e tanto meno quelle che vedevansi lungo la spiaggia opposta alla nostra; perchè l' Autore, sulla fede degli abitanti, le dice formate dal Po; e precisamente da quel suo ramo che era il primitivo e principale, e chiamavasi

Eridano, il quale è noto che correva nella direzione di Ravenna. Se il Po, commisto ad altri fiumi, agì anche superiormente nel seno Adriatico, vi agì come Caprasia, come Sagi, come Olane, o Carbonaria, od altro, che erano acque derivate sì da lui, ma non erano il vero fiume, che fu sempre l'Eridano, e che naturalmente correva non verso il Veneto, ma verso la nostra città. Aristotele pare che accenni a sole due isole: ma da Apollonio Rodio (Argonautica Lib. IV) si arguisce che erano più che due. Raccontando egli di gente che vi approdò, così si esprime — *Pervennero alla sacra isola Elettride, ultima delle altre presso l'Eridano* —. Dove la parola altre indica manifestamente che, oltre la nominata, ve ne avevano almeno due. E tre veramente se ne incontrano, e queste antichissime, delle quali l'ultima, rispetto all'Eridano, è quella sopra cui fu edificata Ravenna, l'altra al settentrione della nostra città su cui, a circa sei miglia da Ravenna, vedevasi ai tempi di Strabone (Lib. V) e durò, fino almeno a tutto il quarto secolo dell'Era corrente, un castello, che nella Tavola Peutingeriana è chiamato Budrio. La terza finalmente fu quella del Pereo, dove oggi è la Chiesa di Sant' Alberto, sempre al settentrione di Ravenna, e a dieci miglia da lei; la quale, sebbene negli ultimi tempi si dicesse del Pereo, supponendosi che tutta fosse piantata a Peri, noi abbiamo buone ragioni per credere, che originariamente si appellasse Pireo; sì perchè farebbe riscontro all'Eridano ed al Pireo di Atene; e sì ancora perchè Pireo significa Confine, e la nostra isola in antichissimo fu veramente Confine fra gli Umbri, che possederono Ravenna, e gli Etrusci che dominarono a Spina. Ma di ciò più ampiamente altrove. Queste

tre isole adunque; e tre sole furono veramente, poichè non vi è memoria di nessuna altra nell' antichità; avendo tutti i caratteri indicati da Aristotele, non si può dubitare che non fossero le Elettridi, di che parlano continuamente i Greci; i più diligenti dei quali, dice Plinio, le mettono nel mare Adriatico là dove si gitta il Po — *Diligentiores eorum Electridas insulas in mari Hadriatico esse dixerunt, ad quas delaberetur Padus* — (Libro XXXVII.) E qui il Padus significa Eridano, che era il nome con che i Greci chiamavano il nostro fiume. Infatto due linee più sopra lo stesso Plinio aveva detto — *Juxta Eridanum amnem, quem Padum vocamus* — Presso il fiume che i Greci chiamano Eridano, e noi Latini appelliamo Pado. Sì che, dalle cose esposte, noi impariamo l' antichità delle tre isole, ultima delle quali, relativamente all'Eridano, era la Ravegnana propriamente detta; e che tutte e tre si chiamavano Elettridi, la più insigne delle quali non può essere che non fosse quella, a cui primamente approdarono i Pelasgi Tessali e vi edificarono la Melite. Apollonio da Rodi, più sopra citato, la chiamò Sacra; titolo di onore che risponde al nostro venerabile; e può significare ancora inviolabile e felice, perchè devota e nella protezione degli Dei. Certo questo attributo di Felice lo ebbe, e fu ripetuto sulle sue monete anche in secoli non lontanissimi da noi. È per ciò naturale che il nome di Elettride, che aveva comune con l' isola Budrio, che poi fu detta Palazzolo, per ragioni che esporremo altrove, e con l' isola del Pireo, fosse dato a lei per eccellenza; e dicendosi senza più l' Elettride, si intendesse Ravenna e la sua isola. In ogni modo noi siamo venuti in cognizione di un

terzo nome, con che, nelle primissime età Storiche, veniva indicata la nostra città; cognizione importantissima; poichè determina il luogo dove possono esser accaduti fatti, cui racconti la Storia, e che niuno, senza sapere di tale appellazione, avrebbe potuto attribuire a Ravenna.

Non dobbiamo però tacere al Lettore, che Plinio nega l' esistenza di tali isole. Infatto dopo citati Satiro di incerta età; Nicandro del secondo secolo innanzi Cristo; Eschilo ed Euripide del quinto; e Filosseno del sesto; e poteva nominarne cento altri, che le ammettono, Plinio aggiunge: essere però certo che isole di tal nome ivi non furono giammai — *Qua adpellatione nullas umquam ibi fuisse certum est.* — È manifestamente una questione di nome, che poco si richiede per toglierla di mezzo. Le nostre isole sono dette Elettridi, con una denominazione tutto affatto Greca, e dai soli Greci antici usata, per una ragione che a loro soli in antico si riferiva; ragione di che parleremo qui appresso: non fa adunque maraviglia che a Plinio, quantunque dottissimo, essendo egli Romano, riuscisse inaudita. Probabilmente ai giorni di lui un tal nome era sconosciuto anche in Ravenna, dove la dominazione Romana aveva sconvolto ed immutato ogni cosa. Ma l' essere oggi sconosciuto un fatto, non vuol certo dire che fosse sconosciuto anche jeri: e se una cosa, od un paese ora si chiama con un dato nome, ciò non significa che nei tempi passati non potesse averne un altro. Il fatto poi vale più che tutte le autorità. I Greci antichi parlano di isole, nel seno Adriatico, formate dall' Eridano, poste nelle vicinanze di lui, e le chiamano Elettridi: tali isole non possono essere che le

Ravegnane; poichè solamente esse hanno tutti questi caratteri; dunque è da concludere che le Ravegnane sono le Elettridi dei Greci; e che nulla in questo caso vale l'autorità di Plinio, poichè la sua sentenza è fondata sull' ignoranza del fatto. Ma lo Storico va troppo più innanzi e dice, che in que' luoghi non solo non vi ebbero giammai isole, che si chiamassero Elettridi, ma che neppure ve ne avevano delle vicine a che potesse tendere il corso del Po — *Qua adpellatione nullas umquam ibi fuisse certum est; nec vero ullas esse, in quas quidquam cursu Padi devehi possit* — La quale asserzione è perfettamente opposta a quanto disse Aristotele nel luogo da noi citato, anzi al detto di Eschilo, di Filosseno, di Nicandro, di Euripide e di Satiro, cui cita Plinio medesimo, i quali affermano che vi erano le Elettridi, che erano formazione dell' Eridano, verso cui correva colle sue torbe — *Ad quas delaberetur Padus* —. Se non che, dato ancora che l' Eridano ai tempi di Plinio non ferisse per diritto alle isole Ravegnane, cui i Greci in antico chiamarono Elettridi, si può egli necessariamente indurre da ciò, che non lo avesse poi fatto a quelli di Filosseno, di Eschilo, di Euripide e degli altri Scrittori, che vissero di parecchi secoli prima di lui? I fiumi non torcono giammai il loro corso? E se lo torcono tutti gli altri, perchè nol potè fare anche l' Eridano? Rispetto poi all' esistenza delle isole, se non vi erano a' tempi di Plinio, quale ragione vi ha, che renda impossibile il loro essere in epoca più antica? Noi abbiamo dimostrato che Ravenna fu edificata sopra un isola; e ciò non ostante abbiamo pur convenuto, che ai giorni di Giulio Cesare la città sorgeva sul continente; e che il mare

la sfiorava appena al settentrione. Ora, quello che era intervenuto alla più lontana, perchè non poteva essersi avverato delle altre due isole più vicine; sicchè le torbe incessanti del Po le avessero unite alla terra ferma? Anche solo tra Nicandro, che fiorì due secoli prima di Cristo, e Plinio intercedevano ben trecento anni: vi era adunque stato più che abbastanza di tempo perchè gli isolotti, formazione del Po, fossero dal Po stesso o in tutto, o in parte congiunti a quel lido, che il fiume ogni secolo, anzi ogni anno veniva allungando dinnanzi a sè. Per lo che, stando le affermazioni di tanti autorevoli Scrittori, e il fatto non che impossibile, essendo anzi nell' ordine naturale delle cose, si deve avere Plinio per male informato, e poco considerato: come quegli che tenne conto solo del presente, nulla poi calcolando i secoli passati. Altrettanto è a dire rispetto a Strabone (Lib. V) che nega egli pure l'esistenza delle isole Elettridi di rincontro all' Eridano; e nega insieme, che presso noi vi fossero giammai Polli d'India, cui gli antichi chiamavano Meleagridi; non già, come vollero le favole, perchè venissero dalle Sorelle di Meleagro voltate in Polli, ma perchè que' Polli sono coperti di penne oscure punteggiate di bianco; chè questo appunto suona il nome di Meleagridi. Se ai tempi di Strabone non ve ne erano, qual cosa vieta che non ve ne fossero in tempi più antichi? Se si consente che se ne allevassero in Atene; perchè non si può credere che il medesimo si facesse appresso di noi?

Diremo ora perchè le tre isole Ravegnane si chiamassero Elettridi. L'Ambra, che i Latini dissero Succino, quasi succo di alcune piante (Plinio Lib. XXXVII),

i Greci la chiamarono Elettro, poichè Elector era per essi il Sole, e questa ritraeva mirabilmente il biondo raggio di lui. In Grecia era pregiatissima fino ab immemorabili, e lo fu poscia ancora presso i Romani al cadere della Repubblica, ed al sorgere dell'Impero. In antico veniva unicamente raccolta dagli Estii, che abitavano oltre la Vistola ai confini della Prussia e della Polonia; e la coglievano nei bassi fondi, e sul lido del mare, e, come ce ne assicura Tacito, la chiamavano in loro lingua Glesso. Se non tutti, qualcuno però dei Greci seppe benissimo d'onde proveniva l'Elettro. Infatto Erodoto (Libro III) scrisse — *È certo che il piombo bianco e l'elettro vengono dall'estrema Europa* —. Se non che a loro non era recato direttamente dai luoghi dove raccoglievasi, ma, come si vede da Aristotele, lo ricevevano dai Ravegnani, ai quali poi veniva portato per il Po; da coloro che, attraversata la Francia, portavano, come attesta Diodoro Siculo, infino a questo fiume ancora il Piombo bianco, o sia lo Stagno. Per il quale trasporto si percorreva la strada, che gli antichi dicevano aperta e tracciata dall'Ercole, non Tebano, ma Egizio o Tirio, il quale, siccome avremo altra volta occasione di vedere più approvatamente, altro non era che la personificazione della Gente Pelasga in Italia. Discendendo adunque l'Elettro per il Po, nulla più naturale, che fosse incettato dagli abitanti delle isole Ravegnane, e che sopra esse se ne facesse poi il mercato principale. Di che i Greci, non sapendo i più d'onde veramente provenisse, e, più che al luogo dove raccoglievasi, attendendo a quello d'onde era direttamente recato a loro, dissero l'Elettro venire dal Po, e chiamarono Elettridi le isole, che gli stavano

di rincontro, dove se ne faceva il generale mercato. Questo avveniva dai primissimi tempi Storici fino oltre al terzo secolo innanzi a Cristo, in che i Galli Senoni occupavano le nostre terre. Ce ne assicura Dionigi il Geografo dove parla delle abitazioni dei Galli presso l'Eridano, e dice che — *i loro figliuoli, sedendo sotto i Pioppi, raccoglievano le auree stille del fulgido Elettro* —. Caduta di que' tempi in basso la Grecia, e sorta a grandezza Roma, questa si invaghì pur essa dell'Elettro, e mentre i Greci, per la povertà a cui erano ridotti, furono costretti a smetterne l'uso, Roma si impossessò del commercio di lui, procurandoselo direttamente dalla Germania. Sappiamo ciò da Tacito, il quale, parlando degli Estii e dell'Elettro, così si esprime — *Diu inter cetera ejectamenta maris* (Electrum) *jacebat; donec luxuria nostra dedit nomen. Ipsis* (Aestiis) *in nullo usu: rude legitur; informe perfertur, pretiumque, mirantes, accipiunt* — E vuol dire — L'Elettro si giaceva prima sprezzato tra gli altri rigetti del mare, finchè il nostro lusso gli diede pregio. Gli Estii non saprebbero che farsene; lo raccolgono rozzo; lo portano informe, e, maravigliati, se lo veggono pagare un tesoro — Il commercio dell'Elettro prese adunque un altra direzione, quando le nostre terre, dopo cacciati i Galli Senoni e Boi, vennero nella signoria di Roma; e Ravenna per nulla, o per ben poco ci aveva più che fare. Non è pertanto da stupire, se, essendo cessato da oltre un secolo un tale commercio nelle nostre isole, dato ancora che ne durasse una qualche memoria presso di noi, gli Scrittori forastieri, quali erano Plinio e Strabone, non ne sapessero nulla. Di che, trovando essi che il nome di Elettridi

in Italia era ignoto, e non vedendo una ragione perchè alle nostre isole si potesse attribuire; e d'altra parte non scrivendo essi una Storia divisata della nostra città, ma accidentalmente parlandone, senza troppo di considerazione negarono il nome, e col nome anche le isole a cui venne dato.

Aggiunge Aristotele che — *gli abitanti di sì fatta isola raccontavano, che vi erano in esse moltissimi Pioppi neri dai quali stillava l' Elettro* — Che vi fossero ed in gran numero Pioppi neri, non vi è ragione di non crederlo, poichè tuttavia in molte delle nostre terre fanno prova eccellente, sicchè Ovidio nel Secondo Libro degli Amori chiama il Po alimentatore di Pioppi — *Populiferque Padus* — e Pausania (Eliaci) li dice — *Alberi della Gallia e del Po; alunni speciali di questo fiume* —. Ma che da loro stillasse l'Elettro, questa era una grossa menzogna, che i Ravegnani contavano in Grecia: menzogna però che aveva una ragione. Abbiamo veduto che Erodoto conosceva qualche cosa dell'origine vera dell'Elettro, ma il resto degli Scrittori antichi della Grecia mostrano di non saperne nulla, e tutti ne parlano nel modo che Aristotele; vale a dire secondo quello, che raccontavano i mercadanti Ravegnani, che portavano a loro l' Elettro. Ma perchè i nostri spacciavano e mantenevano in corso una tale favola? Non è forse impossibile il congetturarlo a modo da colpire nel vero. Conoscendo l'ignoranza dei Greci rispetto alla provenienza dell' Elettro, sia per dargli maggior pregio, e sia molto più per stornarli dal procacciarselo direttamente, con un arte che i nostri avevano comune co' Fenici loro consanguinei, i Ravegnani davano da intendere che, solo appresso loro, e nelle

sole tre isolette, che essi abitavano, faceva l'Elettro. E non stillava già da Pioppi neri qualunque, ma da quelli proprio, che sorgevano sulle isole loro: Pioppi maravigliosi, che già furono fanciulle, e sorelle di quel Fetonte, cantato da tutti i Poeti Greci, il quale dopo avere retto il cocchio del Sole suo Padre, miseramente era venuto a cadere alla foce dell'Eridano. Il popolo ammirava la fulgida bellezza dell'Elettro, e gli pareva ben degno di una tale stupenda origine: e i doti; lasciando da parte Fetonte e le sue tre Sorelle, le Eliadi, o sia figliuole del Sole, Fetusa, o sia Splendente, Lampetia, o sia Lampeggiante, e Lampetusa, o sia Scintillante, nomi con che forse i Ravegnani designavano le loro tre isole in rapporto al Mito, allora conosciutissimo di Fetonte; non facendo troppo di esame, e non parendo loro impossibile, che da un dato albero, in un dato clima, e in date circostanze potesse gemere una tale gomma, credevano insieme col popolo ciò, che gli accorti Ravegnani contavano. E se alcuno non credeva, che era poi egli in faccia alla moltitudine di coloro, che prestavano fede alla ciancia dei nostri? Diffusa poi una volta così fatta opinione in mezzo al popolo, chi l'avrebbe potuta sradicare? Certo neppure que' medesimi che l'avevano sparsa.

CAPITOLO XI.

Alcuni usi dei Ravegnani; loro commercio e conseguente ricchezza nella prima antichità.

Vi è il prezzo dell'opera alle cose dette rispetto alle Elettridi, così chiamate pel commercio dell' Elettro

che vi esercitavano i Ravegnani, l' aggiungere alcune citazioni di antichi Scrittori, che si riferiscono all'Elettro, ed insieme alla nostra città. Marciano da Eraclea parlando dell' Eridano dice — *Viene dall'Eridano l' Elettro ottimo. Narrano che in que' luoghi Fetonte fu percosso dal fulmine; e però tutti gli abitanti vestono ancora a lutto* — Il che stesso ricorda Polibio nelle sue Storie (Lib. II). dicendo — *Parlano i Greci del Po e della gente in gramaglia, che abita i suoi dintorni, e che continuano così il lutto per la morte di Fetonte* — Diodoro Siculo (Lib. V) poi, dopo avere affermato che l' Elettro, che veniva dall'Eridano, vinceva tutti gli altri nella nitidezza, aggiunge — *I paesani ne usano in segno di lutto nei funerali dei giovani.* —

Che che sia della ragione del fatto, noi impariamo così da Marciano e da Polibio che le vesti usuali de' Ravegnani erano negli antichissimi tempi Pullate, come dicevano i Romani; o sia del colore naturale della lana. Cosa singolare! Se leggiamo i Classici Italiani, che hanno scritto tanti secoli dopo a Marciano ed a Polibio, noi troviamo nominato un Panno, che essi dicono Romagnolo, del quale è bello il recitare qui la definizione, che ne danno i Vocabolaristi — *Romagnolo è,* dice l'Alberti, *un Panno grosso di lana non tinta, che serve per uso dei contadini fatto all' uso di Romagna* — Anche altrove si usò, ma l' uso veniva di Romagna. Come sono, o certo come erano durevoli e persistenti i costumi! Probabilmente il Romagnolo altro non fu che il Bigiello, del quale anche pochi anni indietro vestivano specialmente i nostri Cavallari. Non è però da credere, che, perchè il Romagnolo o Bigiello è detto un Panno

grosso, tutti indistintamente gli antichissimi Ravegnani lo indossassero appunto grossolano e ruvido. Come da per tutto e sempre, così anche qui ed allora, i ricchi e gli agiati sarannosi distinti dai poveri e dai miserabili, anche nella qualità dei panni; questi portandone dei grossieri e rozzi, e quelli vestendone dei finissimi e delicati. Nè per verità ai nostri paesi mancavano lane di pregio. Marziale, che ben conosceva questi luoghi, nell' Epigramma 155 del Libro XIV così si esprime

Velleribus primis Apulia; Parma secundis
Nobilis; Altinum tertia laudat ovis.

Dona l' Apulia delle lane il fiore;
Parma vien dopo; Altino ha il terzo onore.

Lucio Moderato Columella, agronomo del primo secolo della nostra Era, e però, meglio che Marziale intelligente di queste materie, istituisce più paragoni e dà il seguente giudizio — *Generis eximias Milesias oves, Calabras, Apulasque nostri existimabant; earumque optimas Tarentinas. Nunc Gallicae pretiosiores habentur, earumque praecipue Altinates; item quae circa Parmam et Mutinam Macris stabulantur campis* — (De Re Rustica Lib. VII). I nostri antichi, rispetto alle lane, avevano per razze esimie le pecore Milesie, le Calabre e le Pugliesi; ottime poi le Tarentine. Oggi si lodano di più quelle della Gallia Cisalpina, e pregiatissime di tutte sono le Altinati, e quelle che, intorno a Parma ed a Modena, pascono sui prati Macri. Adunque le lane dei nostri luoghi; poichè Parma e Modena non erano

certo troppo lontano, ed Altino apparteneva ai Pelasgi Ravegnani, e sorgeva sulla nostra spiaggia a Sede dei Giudici; così suonando in Fenicio o Palestino il suo nome; non avevano in tutta Italia e fuori altre che le vincessero. Probabilmente gli autori, che ci parlarono del vestire dei nostri, non ci dissero che della loro sopraveste, tacendo poi di quella di sotto, la quale è verosimile che non fosse di lana, ma sibbene di lino bianchissimo: sì che la superiore corrispondesse al Pallio dei Greci, od alla toga dei Romani, e la inferiore alla tonaca in uso universale presso gli antichi. Certo così era degli Egizii da cui i nostri provenivano: i quali Egizi, sono parole di Erodoto (Lib. II) — *vestono vesti di lino con fimbrie al talone, e sopra queste gittano un manto di lana non tinta, che si avvolgono intorno* — Più sopra abbiamo imparato dall' Etimologo che la sopraveste dei Pelasgi, invece che Pullata, era Divisata di nero e di bianco. Le due affermazioni non si contradicono, quando si ritenga che la toga Pullata fosse nell' uso generale dei Pelasgi, e la Divisata in quello particolare dei Pelasgi che occuparono l' Attica. Fatto è che solo nell' Attica, e dai soli Attici, secondo che afferma Strabone, i nostri furono detti Pelargi; quasi uomini che al vestito somigliavano le Cicogne, coperte di penne bianche e nere.

Nè è meno bella la cognizione, che ci viene data da Diodoro Siculo, quanto all' altro costume dei nostri nelle età più lontane. Imperciocchè noi apprendiamo da lui che, riguardo ai giovani colpiti dalla morte, i Ravegnani avevano un segno speciale di lutto, il quale consisteva nello adornarli così morti di Elettro. Che se piace di prestar fede anche ad un

moderno, però eruditissimo, Pietro Andrea Mattioli, ne' suoi Discorsi sopra Dioscoride, noi crederemo, che presso noi gli ornamenti di Elettro fossero in grande uso. — *La favola* (dell'Elettro che qui si produceva) *fu così fatta per la copia delle filze delle Ambre, che anticamente si portavano al collo dalle genti, che abitavano lungo le rive del Po* —.

Ma sopra tutto è preziosa per noi la sicura notizia che, del commercio esercitato dai Ravegnani, ci viene direttamente da Aristotele e indirettamente da Erodoto, nei due luoghi da noi più sopra recitati. Aristotile ci fa sapere che i nostri portavano in Grecia l' Elettro, ed Erodoto insegna che il Piombo bianco; sia poi questo il nostro Stagno, come credono alcuni, o sia un altro metallo, come vogliono altri; veniva dai luoghi stessi che l' Elettro. Non il solo Elettro adunque partiva dalle nostre isole per la Grecia, ma ancora lo Stagno, e troppe altre cose è da presumere che vi fossero recate da noi. Sarebbe poi poco ragionevole il pensare, che i Barbari posti, come dice Erodoto, agli estremi confini dell' Europa, venissero in Italia e collo Stagno e con l' Elettro fino a Ravenna, o se vuolsi fino al punto dove superiormente il Po è navigabile. Ciò non può credersi; e invece è da ammettere, che gli arditissimi Pelasgi si spingessero essi, a que' lontanissimi termini, per trarne l'Elettro e lo Stagno e le altre produzioni di que' paesi, da che speravano di averne vantaggio, sia smerciandole al resto dell' Italia, e sia portandole in Grecia, nell' Asia minore, od altrove dove credessero il meglio. Certo è che la lunga ed aspra via per que' luoghi, non è detto che fosse aperta dai Barbari, ma dall' Ercole Fenicio, che personificava

le grandi spedizioni Pelasghe [1]. I nostri erano alla foce dell' Eridano, e lo ascendevano colle navi, e poi, messo il piede a terra, in grandi carovane, secondo il costume de' loro paesi originarii, attraversavano le terre dei Barbari, incettandovi ciò che loro giovava, per ritornare poi alle navi, che li riconducessero a Ravenna. E ad un tale annuo ritorno ci sembra che alluda ciò, che mitologicamente viene narrato da Diodoro Siculo (Lib. V.) che così dice — *Fetonte cadde alla bocca del Po, che chiamasi Eridana: dove le sorelle di lui, piangendolo inconsolabili, perduta*

(1) Gli antichi raccontano che Ercole, al valico delle somme Alpi, si trovò incontro due figli di Nettuno, Bergione cioè ed Alpione od Albione, i quali gli diedero una lunga ed aspra briga; ma che infine li superò, e vinse il passo. È una Storia vera trattata mitologicamente, per esprimere in breve e con vivacità gli ostacoli e le strane difficoltà, che ebbero ad incontrare i primi, che segnarono una via su quell' ammasso di monti erti e scoscesi, che tra il nostro paese e la Francia s' interpongono. Bergione non è che il Berg della lingua Celtica, che significa Montagna in genere. Alpione od Albione poi, nella stessa lingua, è tutt' uno che Alpen o Alben. Pomponio Festo credette che queste voci appartenessero alla lingua Latina, e rispondessero alla voce *Albus*, bianco; indicando lo smagliante candore delle nevi e de' ghiacci, che su per que' luoghi si veggono — *Alpes a candore nivium dictae sunt* — Toccò il vero Servio, affermando invece che Alpen, od Alben sono voci Galliche, le quali indicano un monte alto, od altezza di monte — *Omnes altitudines montium a Gallis Alpes vocantur* (Eneide Lib. X): *Gallorum lingua alti montes Alpes vocantur* — (Georg. Lib. III). In Bergione sono adunque personificati in genere i monti, ed in Alpione le ultime loro aeree vette, che furono da sorpassare. Aggiungiamo poi che e Bergione ed Alpione erano figliuoli di Nettuno, volendo indicare che i monti superati furono le Alpi marittime, alle quali apparteneva il Vesolo o Monviso, da che appunto si origina il Po. Una ragione di più per credere che l' Ercole, di che si parla, simboleggi una spedizione dei nostri.

la primitiva natura, furono trasformate in Pioppi, che ogni anno a que' dì, in che avvenne la sciagura del Giovane, gittano lagrime, le quali costringendosi e indurando, riescono poi quell' Elettro, che vince tutti gli altri nella nitidezza — Quest' annua e solenne comparsa dell' Elettro alle nostre isole simboleggia, al nostro avviso, il ritorno degli incettatori, che certo, così all'andare come al redire, avranno avuto stagioni determinate e giorni fissi per le mostre ed esposizioni dell' Elettro acquistato. Nè sarebbe, dopo ciò, difficile il dar ragione del perchè, nel racconto di queste mostre solenni, sempre siano introdotti i Pioppi, come quelli da che pendesse e cadesse l' Elettro. Anche Aristotele, come abbiamo veduto, fa dagli abitatori delle nostre isole narrare che i Pioppi erano moltiplicatissimi, e che da questi cadeva l'ambra. Ora che più naturale che gli spazii, dove mettevasi in mostra l' Elettro portato, e che volevasi vendere a partite, fossero ombrati da Pioppi, e che esso Elettro pendesse in fascii dai primi rami, e si vedesse steso e sparso a quelle ombre per terra? Certamente il Geografo Dionigi, che noi gia citammo, parlando dei tempi in che Ravenna era federata co' Senoni e co' Boi, dice che — *i figliuoli dei Galli, sedendo sotto i Pioppi, raccoglievano le auree lagrime del fulgido Elettro* — Il Mitologo adunque aveva così gittato un velo ben sottile, sopra il suo splendido racconto.

Noi abbiamo accennato fatti da che si intravede, anzi si vede aperto quanto fosse largo il commercio di Ravenna, spingendosi agli estremi settentrionali dell' Europa, e toccando l' Asia là dove questa toccava la Grecia: perchè è impossibile che quegli

audaci, che correvano tanta via aspra e pericolosa di terra, in mezzo alle orde barbariche, non facessero per mare un passo dalla Grecia all'Asia minore, che era popolata da famiglie Pelasghe pur esse. Abbiamo veduto il commercio di Ravenna durare fino alla invasione dei Galli Senoni, anzi anche nel tempo in che essi occupavano le terre dall' Utente, il nostro Montone, fino all' Esi lungo l' Adriatico; e giova indicarne anche il principio. Noi crediamo, e con buon fondamento, che i Ravegnani aspettassero ben poco, dopo la fondazione di Ravenna, a gittarsi al largo; e nel mentre stesso che, regolando le acque del Po, e derivandole nei bassi fondi e nelle paludi circostanti, per cavarne terre ubertose, in che esercitare l'agricoltura, incominciassero ancora ad occuparsi del commercio, inclusivamente a quello dell' Elettro. Il che vuol dire attraversare fino da allora gran parte dell'Italia, superare le Alpi, e spingersi fino al Baltico; non senza poi aggirarsi pei continenti e le isole Greche, e approdare ai porti dell'Asia minore, e visitarvi commerciando le sue città. Fatto è che già ai tempi della guerra Trojana l' Elettro si vedeva e vendeva in Grecia. Ce ne è testimonio Omero là dove dice nell' Odissea (Libro XV):

Fabbro d'inganni un uom spedirò, il quale
D'auro un monile ci proferse agli occhi,
Di finissimo Elettro ingiojellato.

Se l' Elettro andava in Grecia da Ravenna, ed a Ravenna veniva dai confini estremi settentrionali dell' Europa, i nostri adunque, fino dai tempi della guerra Trojana, correvano mercatando que' luoghi. Ma chi potrebbe credere, che un tale commercio

incominciasse proprio a que' giorni? Essendo che poi Ravenna fu edificata solo un tre secoli, prima che i Greci assalissero i Trojani, per poco che si monti in su nel corso del tempo, apparirà manifesto quello che noi dicemmo; vale a dire che, appena costituita la loro città, i nostri si allargarono al più vasto commercio, il quale sicuramente durò fino a un dugento anni prima di Cristo; e così non meno di un dodici o tredici secoli. Il che basta a persuadere che Ravenna, fino da suoi inizii, fu certamente città di gran conto, di gran moto e di grande ricchezza, perchè di grande commercio.

CAPITOLO XII.

Di un Lago mefitico, nei dintorni di Ravenna, ricordato dagli antichi, e del quale si hanno riscontri in uno Storico di nove secoli fa.

Non potrebbe piacere al Lettore se, dopo avere abbastanza distesamente parlato delle Elettridi, e trattone cognizioni di non lieve importanza per la Storia della nostra città; prima di passare oltre non dicessimo qualche cosa ancora del Lago, che Aristotele pone in vicinanza delle Elettridi stesse e dell'Eridano. Affronteremo adunque anche questa difficoltà, e speriamo di superarla. Giova intanto il ripetere le parole del Filosofo, perchè siano meglio presenti alla mente del Lettore. — *Presso il fiume Eridano si vede un Lago di acque calde, le quali esalano un odore grave e molesto, e non vi è animale che ne beva senza morire; nè vi è uccello che vi passi sopra, senza essere colpito di asfisia, e caderne morto. Si distende per un*

dugento Stadii, (ossia un Venti Chilometri; poichè lo Stadio di Aristotele risponde a soli Metri Cento) *ed è largo Stadii Dieci*, (vale a dire un Chilometro) —. Anche Stefano da Bisanzio ricorda questo Lago, presso che colle stesse parole del Filosofo, e ne discorre pure Isaccio Tzetza, ne suoi commenti sopra l'Alessandra dell'antico Poeta Licofrone. Parla costui del Lago Averno presso Cuma, che tutti sanno così chiamarsi per essere infesto agli uccelli; poichè la nostra voce Averno risponde al Greco vocabolo Aorno, che significa privo di uccelli; non potendo questi volare sopra le acque mefitiche, senza perdere la respirazione, e quindi il senso ed il moto. Ora a questo proposito aggiunge lo Tzetza — *Vi ha pure presso il Po un Lago caldo e graveolente, con acque mortifere a bersi* — Se ne incontra memoria anche nei Frammenti di Sozione in che è detto — *Circa il Po, presso le isole Elettridi vi è un Lago di acque calde e fetenti, che bevute riescono mortifere.* —

Ebbene era egli possibile un sì fatto Lago nei nostri luoghi? Noi non sapremmo dubitarne; se pure hanno valore le teorie che oggi, seguendo le dottrine dell'Humboldot, comunemente vengono accettate. I tremuoti dipendono dalla Vulcanicità, la quale ha sede nelle profondissime viscere della terra, ed esercita la sua azione verso la superficie, attraverso a fenditure accedentali più o meno ampie, più o meno sprolungate, che interrompono il globo internamente; sì che essa Vulcanicità può mettersi in comunicazione con punti distintissimi fra loro. Ciò posto, nulla vieta che, anche a grandi lontananze dagli esterni spiragli vulcanici, prorompano acque sotterranee riscaldate internamente dalla Vulcanicità; ovvero si

sfoghino vapori acquei infiammati, che comunichino la loro temperatura ad acque poste alla superficie, dalle quali poi si innalzino esalazioni deleterie, o sia gas irrespirabili, suoltisi da quei vapori: tantochè le acque non si possono bere, e sia pericoloso e mortifero agli uccelli il volarvi sopra. Il Cluverio credette che gli antichi, dicendo del Lago di che parliamo, accennassero alle acque termali di Abano presso a Padova. Ma quel dottissimo uomo si inganna: poichè, oltre che non si è giammai saputo che le acque di Apono, che è il nostro Abano, fossero mortifere a chi le beveva, e che sopra loro si innalzassero gas deleterii, non risponde poi affatto la località; essendo che il Filosofo dice espressamente, che il Lago era presso l' Eridano, e Sozione lo mette in vicinanza delle Elettridi. D' altra parte non si incontrano forse nell' Imolese i Borborismi, o Bollitori di Bergullo, e le sorgenti gasose salsissime di Riolo, ed i soffii di Idrogeno solforato di Pedriolo, e poco oltre la Salsa, che dicesi del Dragone? Non essendo adunque il fatto impossibile, e venendo d' altra parte attestato da gravi autori antichi e massime da Aristotele, ci sembra non vi abbia ragione per discrederlo. Vero è che Plinio, il quale ebbe parlato con abbastanza diligenza del Po, non disse poi nulla di un tale Lago; ma egli è vero altresì che il silenzio di uno non è argomento, che basti per sè ad invalidare il racconto di più Scrittori autorevoli. Poi è da osservare che il Lago, essendo affatto cosa accidentale, poteva esservi ai tempi di Aristotele, e non a quelli di Plinio; ed in tale caso non deve far maraviglia, che quest' ultimo non ne sapesse. Imperciocchè è certo che ai giorni dello Stagirita; vale a dire al quarto secolo prima

di Cristo; i Romani erano tuttavia chiusi in una cerchia assai ristretta, e, tutti intesi a combattere i loro vicini, poco, anzi nulla si penavano di osservazioni scientifiche; il che certo non era dei Greci, e massime di Aristotele.

Se non che noi ci abbiamo un altro argomento da persuaderci del fatto; argomento che ci viene fornito da un nostro Scrittore, cioè dall'Agnello, e che, se ci riesca di svolgerlo abbastanza bene, varrà a togliere ogni dubbio da chi che sia. Certo l'Agnello era lontano le mille miglia dall'idea di un Lago, e di acque termali; ma egli ci ripete fedelmente i nomi di una data località, e questo per noi soprabasta al bisogno. Nella Vita dell'Arcivescovo Aureliano eletto nell'anno cinquecento e dicianove, e morto nel cinquecento e ventuno, così egli scrive — *De hoc Viro non potui aliqua facta reperire, nisi tantum res, quas detinet Ursiana Ecclesia in Territorio Comaclense, in loco qui dicitur Ignis et Bajas; idem Idolorum nomina; non longe ubi Ecclesia Beatae Mariae in Pado Vetere sita est, ipse adquisivit, et ipsius temporibus praedictum aedificatum est Monasterium* — E vuol dire: di questo Arcivescovo non trovai da raccontare se non che fu egli, il quale acquistò tutto quello che l'Ursiana, o sia la nostra Metropolitana, edificata dall'Arcivescovo Sant'Orso, possiede nel Territorio Comacchiese nel luogo che si chiama Fuoco e Baje; due nomi di Idoli; non lungi dal luogo dove è l'Edicola di Santa Maria sul Po Vecchio, la quale fu edificata ai tempi di Aureliano.

Per intelligenza delle quali parole è da sapere che nel Settimo secolo dell'Era corrente fu rimutato l'antichissimo corso del ramo principale del Po; ramo

che dicevasi Eridano; e il nuovo alveo fu aperto sopra una linea più vicina a Ravenna, la quale ben di poco alterata rimane tuttavia, ed è quella del Po che dicono di Sant' Alberto o di Primaro. Da allora il braccio abbandonato cominciò a dirsi il — *Padus Vetus* — il Po vecchio; e il nuovo fiume si chiamò il — *Padus Iovaniacus* — il Po giovane, o recenziore. L'Edicola adunque della Beata Vergine fondata sul Po Vecchio, o sia sull' Eridano, era al di là dell' attuale Po di Sant' Alberto, dove ora si distende la Laguna di Comacchio. Di questa Chiesa ne abbiamo memoria nell' Anno 1244, in che il Pontefice Innocenzo IV conferma al Vescovo di Cervia alcuni possedimenti in quelle località, e nomina fra gli altri — *Ecclesiam Sanctae Mariae in Pado Veteri cum suis pertinentiis* — (Fantuzzi Monumenti Ravennati Tomo IV pagina 356). Come poi quel Vescovo godesse allora una tale Chiesa con le sue pertinenze, che l'Agnello ci disse essere cose della Chiesa Ravennate, si conosce da un altro Documento edito dallo stesso Fantuzzi nel Tomo VI alla pagina 190, dal quale apparisce che il Vescovo di Cervia pagava all' Arcivescovo di Ravenna un annua Pensione per la Chiesa di Santa Maria *in Pado Vetere;* il che vuol dire che si trattava di un Enfiteusi. Nell' Anno novecento settantasette; vale a dire circa un secolo, dopo morto lo Storico Agnello; l'Arcivescovo Onesto aveva concesso in Enfiteusi a un Pietro *De Ursone Veclo*, di Orsone Vecchio la Valle Pescareccia chiamata Augusta, che faceva gran parte dell' acquisto di Aureliano e che ancora si conosce sotto il nome di Agosta, o Gosta; e nell' Atto di investitura si dice che è nel Territorio Comacchiese, e tra i confini si

veggono notati il — *Padus Vetus* — ed il Pereo, o sia l'isola del Pireo, sopra cui oggi è la Chiesa di Sant' Alberto. (Fantuzzi Tomo V: pagina 249.) Questo era necessario che fosse da noi notato per stabilire, che gli antichi, e fra gli altri l'Agnello, quando nominavano il Po Vecchio, intendevano non come pretese, il per altro eruditissimo Padre Bacchini (*Observationes ad Vitam Sancti Aureliani Pars Prima* pagina 360), il Po di Volana, ma sibbene il ramo primitivo dell'Eridano abbandonato; quel ramo precisamente presso il quale Aristotele, Sozione, Stefano da Bisanzio e lo Tzetza posero il Lago mefitico ed ebulliente. La Valle Augusta si distende sopra il tenimento cui dicono Umana, nelle vicinanze di Sant'Alberto, al di là del Po di Primaro, e nulla ha che fare col Po di Volana.

Il Lago adunque degli Antichi, e il luogo dove erano l'Ignis et Bajas, il Fuoco e le Baje dell'Agnello esistevano lungo l'Eridano: ma erano poi sullo stesso spazio? Vediamolo. In genere i Possedimenti della Chiesa Ravegnana in quelle parti giacevano, come abbiamo veduto, lungo il *Padus Vetus*, che era l'Eridano presso cui si distendeva il Lago. Questo, secondo che ci disse Sozione, era presso le Elettridi, e il Tenimento della nostra Chiesa aveva per uno de' suoi confini il Pireo, che noi mostrammo essere, rispettivamente all'Eridano la prima delle Elettridi, come Ravenna era l'ultima. Si tratta adunque di uno spazio identico. Esce ancora più precisa, la medesima conclusione se, invece che del Possedimento in genere della nostra Metropolitana, si parli in ispecie della Chiesa della Beata Vergine che era, siccome dice l'Agnello — *non longe* — non lontana, o sia

vicina al Fuoco ed alle Baje. Essa pure sorgeva sopra l'Eridano, — *in Pado Vetere* —: ma in qual punto precisamente? Il luogo detto Umana, cui tocca la Valle Augusta, certo costituiva un Villaggio a sè; e si vede come tale notato dal Cardinale Anglico nella sua descrizione delle Romagne in data del 1371, dove mette presso Sant'Alberto — *Villa S. Alberti, in qua sunt Focularia XXII.* cioè case 22; poi *Villa Humanae, in qua sunt focularia IX* —. Anche il Biondo, Scrittore del Secolo Decimoquinto, le da il nome di Vico o sia Villa. Parlando egli di sè stesso dice, che una gran parte di un suo lavoro letterario l'aveva condotta in un suo grosso podere posto nella Villa di S. Biagio presso Argenta, e aggiunge — *In ea ripa Padi frequentes et prope contigui intra viginti milia sunt Vici: Humana, Fossa Putula;* (che altri disse Pudula, ma che noi in antiche carte topografiche leggemmo Padula, ed anche Padova, il qual nome ricorda fedelmente quello dato al nostro Po da Polibio); *Longastrinus, Filus a Padi rectitudine milia passus sex continuata dictus* — (Italia Illustrata). E vuol dire: lungo questa riva, che è la sinistra del Po di Sant'Alberto sono frequenti e pressochè contigui, nel corso di venti miglia, i Villaggi; Umana, Fossa Putolà, Longastrino, e Filo, così chiamato perchè ivi il Po corre dritto a filo per ben sei miglia. Se pertanto tutti questi luoghi in antico erano villaggi formali, non può dubitarsi, che ciascuno, e conseguentemente anche Umana, non avesse la sua Chiesa. E per verità nel 1863 per interesse della Istituzione, che qui in Ravenna si dice Casa Amata, o Mata, o Matha; nome che il Notaro Anastasio Cellini in un Documento pubblico in data 1560,

tradusse *Domus Stulta;* studiando noi nell'Archivio dei Canonici Portuensi, vi trovammo una vasta carta Topografica, probabilmente del secolo decimoquinto; che dava tutta la linea sinistra del Po di Primaro, dal mare in su fino oltre Argenta, e vi era indicata sopra a Sant'Alberto, e proprio ai confini dell'antica isola del Pireo la Chiesa e la Casa Parrocchiale di Umana, con sopra notata la Valle di Augusta: o sia il possedimento della nostra Metropolitana.

Per lo che non può dubitarsi che la Chiesa di Umana non fosse l'antica di che parla l'Agnello, od un altra surrogata all'antica, ma nel medesimo luogo; vale a dire entro i possedimenti della Metropolitana sopra il Po antico, e ai confini del Pireo. Perciocchè poi il Fuoco e le Baje erano non lontani, ma vicini alla detta Chiesa, appuntato il luogo dove questa sorgeva, si viene a conoscere ancora lo spazio, che dicevasi Baje e Fuoco. Abbiamo indicato, e lo mostreremo altrove fino all'evidenza, che l'attuale Po di Primaro corre sopra una linea più vicina a Ravenna che il Padus Vetus. Ebbene tra il corso antico e il presente giace una striscia di terra della larghezza di circa un Chilometro che seconda la riva sinistra del Primaro fino sopra il luogo, che dicesi, il Passetto, e lo secondava, nel vecchio suo corso, fino alla Menata di Longastrino ed oltre ancora per un venti Chilometri, risalendo dal confine dell' Isola del Pireo, dove una tale striscia ha per un abbastanza lungo tratto il nome di Humana; nome che, al nostro avviso, le venne dall'Humus che le si sovrapose, e da Campo adusto che era, la fece terra coltivabile. Se adunque la Chiesa nominata dall'Agnello era quella di Umana, anche le Baje e il Fuoco.

dovevano essere in quel Tenimento, o sia in quella striscia di terra, che stendevasi fra la riva destra dell'Eridano e la sinistra del Po attuale.

Ora è finalmente da vedere se fra il Fuoco e le Baje dell'Agnello, ed il Lago descritto da Aristotele, largo un Chilometro, e lungo un Chilometri venti, vi possa essere un rapporto. Parliamo prima delle Baje. Certo noi non sappiamo prestare fede a coloro, che ci dicono siccome le Baje della Campania furono così appellate, perchè in que' dintorni morì un compagno di Ulisse, che si chiamava Bajo. Troppo altrove, secondo noi, deve cercarsi l'origine di una tale appellazione. Intanto S. Girolamo, parlando dei Sacerdoti Egiziani, ci dice — *Cubile hiis de foliis Palmarum, quas Bajas vocant, contextum erat* — (Contra Iovinianum Libro I. cap. IX). Vale a dire: dormono que' Sacerdoti sopra stuoje di foglie di Palma, cui essi chiamano Baje. Questo nome adunque prima che sulle navi di Ulisse, vi è ragione di credere che suonasse nell'Egitto, d'onde, siccome vedemmo, erano originarii i Pelasgi Ravegnani, e gli Enotrii ed i Peucezii. È nota ancora la voce Ambubaje usata dai Latini, per la quale intendevano donne Palestine, che vagavano per Roma, e per le altre città ai tempi più corrotti della Repubblica e dell'Impero (Vedi Orazio Lib. I. Satira II — Suetonio in Nerone etc.) Non vi sarebbe adunque da ricorrere ai Greci, per conoscere l'origine di questa parola, ma sibbene da cercarla fra gli Egizii ed i Palestini. Comunque sia la cosa, certo è però che dagli antichi il nome di Baje si dava non solo al notissimo seno della Campania, ma ancora a quale che si fosse altro ricettacolo di acque vuoi naturalmente, o vuoi artificialmente

calde; e ne sia per tutti testimonio Cicerone, che nella sua Orazione per Celio disse — *Cujus in hortos domum, bajas* etc. —: cioè nell'orto del quale erano un Palazzotto, e le Baje; o sia vasti bagni di acqua riscaldata. [1] Trovando noi adunque che un Lago di acque calde rasentava l'Eridano, e non vi essendo ragione per crederlo piuttosto lungo la sua sinistra, che a costa della sua destra riva; e trovando insieme che alla destra vi ebbe un luogo, che si disse Baje; e Baje indicando in genere ricettacoli di acque calde, noi dal canto nostro ci crederemmo irragionevoli, se ammettendo il Lago, non lo ammettessimo

---

(1) Non dispiacerà al Lettore che adduciamo qui un bel tratto di Cassiodoro (Epist. XXII. Lib. XII), che si riferisce a Ravenna ed alle Baje. Parla egli dei luoghi fra l'Isonzo e Trieste, presso le fonti del Timavo, e della gente contermine agli Istriani, che li abitava, e dice — *Est enim vobis proxima regio.... quae non immerito dicitur Ravennae Campania; urbis regiae cella penaria... habet et quasdam, non absurde dixerim, Bajas suas: ubi undosum mare terrenas concavitates ingrediens, in faciem decoram stagni aequalitate deponitur* — Si apre accanto a voi il paese, che a ragione posso chiamare la Campania di Ravenna; paese che riesce, direbbesi, il Salvaroba e la Dispensa di questa regia città, e che si ha le sue Baje; dove l'onda del mare, entrando le vicine bassure, si distende in sembianza di amenissimi pelaghetti. Il che stesso doveva vedersi nelle circostanze di Altino; poichè Marziale (Lib. IV. Epigr. XXVI) cantò:

Aemula Bajanis Altini litora villis.

Delle Baje e d'Altino emuli i lidi.

Quello che avveniva sulla spiaggia di Altino e dell'Istria, nulla vieta che avvenisse ancora su quella di Ravenna, e che quivi pure le acque marine, affrontandosi ad un punto del lido che, o per il largo, o, di quanto si voglia, per il lungo giacesse più in basso del rimanente, effondendovisi, vi stagnassero.

poi nel luogo detto Baje: tanto più che infino ad oggi si mantengono, può dirsi, le traccie degli spazii che occupava, e che ce lo mostrano della stessa larghezza e lunghezza che gli diede Aristotele.

Rispetto poi all'*Ignis*, o sia Fuoco, che l'Agnello nomina insieme colle Baje, ecco quello che se ne deve dire. Strabone, al principio del Libro XVI della sua Geografia, parlando della Regione Artacena in Persia, nomina Arbela, e dice che nelle vicinanze di lei vi è Demetria, e aggiunge — *Segue la fonte che gitta il Nafta, e poi vengono i Fuochi* — cioè, come spiega il Bochart, il — *Campus flagrans* —, il Campo bruciante. (Phaleg Canaan Lib. I. colonna 23) Gli antichi adunque colla parola Fuoco o Fuochi, parlando di luoghi, indicavano i Campi adusti, o sia quelli in che, o per isvolgimento di alcune miniere di Gas, o per istrati di sale, o per altro, era impedita la vegetazione, e presentavano l'aspetto di un terreno, sul quale fosse corsa la fiamma. Niente adunque più facile che, per una qual che si fosse causa, essendo sparito il Lago, il suo letto rimanesse un Campo adusto, che i nostri di oggi chiamerebbero un Bruciadore od una Scorticata; e così il luogo conservando il primo nome, e ricevendone un secondo si dicesse poi *Ignis et Bajas*; quasi *Ignis de Baiis*; o sia Campo adusto venuto dal Lago termale. Tante particolarità, delle quali nessuna contradice le altre, ed il più consuona in un modo veramente singolare, sembra adunque che costituiscano un buon argomento, perchè si creda che fossero identici il Lago di Aristotele, e l'*Ignis et Bajas* dell'Agnello. E così l'asserzione del Filosofo e degli altri Greci, che citammo, illustrerebbe le parole oscurissime dell'Agnello;

mentre queste, alla loro volta, farebbero un' autorevole testimonianza rispetto a quanto di quel Lago affermarono quegli antichi.

CAPITOLO XIII.

Dedalo viene in Ravenna, e vi lavora due Statue.

Tratte così da lontanissime e diverse fonti cognizioni, che forse il Lettore, prima di assicurarsene co' proprii occhi, avrebbe creduto pressochè follìa dal canto nostro il prometterle, e dal suo l' aspettarsela, noi mancheremmo al nostro debito, se ci tenessimo contenti al solo cenno, che ci dà Aristotele riguardo alla venuta di Dedalo a Ravenna: venuta anche questa bene inaudita, e che neppure era lecito il sospettarla da chi non sapeva, che per i Greci le Elettridi altro non erano che le isole Ravegnane. Così una cosa ci mette sulla traccia di un altra, e ce la rende più chiara e credibile. Ma noi abbiamo sempre dinnanzi la grave difficoltà di dover parlare di avvenimenti e di uomini antichissimi, i quali o sono in tutto ignoti, o solo si conoscono, almeno dai più, sotto l' aspetto mitologico. Segue da ciò che non possiamo noi adoperare come gli altri, che hanno innanzi altre Storie, alle quali basta che eglino si riferiscano, per procedere franchi e sicuri. Questi sono, si direbbe, nella condizione di un Fonditore, che si trova nella sua officina bello e pronto il metallo, e non ha che, lavorata la forma, a fonderlo e gittarvelo. Ma noi, oltre il modellare e il fondere, siamo nella dura necessità di prima cercare in lontanissime

e disparatissime terre, e trarre dalle più alte loro viscere la materia, di che poi formiamo il nostro lavoro. Nè ci basta il trarre ed estrarre una tale materia, ma ci è forza ancora il purgarla in prima da tutti gli elementi eterogenei, per averla così atta all' opera che intendiamo. Il che se ci è intervenuto sin qui, non può essere che non ci intervenga ancora nel fatto di Dedalo e della sua venuta fra noi; a conoscere l' importanza della quale, ci bisogna prima mostrare il vero essere di questo personaggio, togliendogli dattorno tutto che di allegorico o di fantastico gittarono sopra di lui i Mitologi. Ad ottenere ciò seguiremo massimamente Pausania, Diodoro Siculo ed Erodoto.

Atene, che, perchè un tempo Pelasga, si credette una Colonia Egiziana, fu la patria di Dedalo, il quale ebbe per padre Mezione figliuolo di Eupalamo; stirpe regia; poichè discendevan da Eretteo, che dominò in Atene prima di Cecrope II. La famiglia degli Erettei, poco prima della guerra Trojana, era tornata in tanta forza che potè cacciare dal regno Teseo, e ripigliare l' impero della città, e farvi re uno dei loro: vale a dire Menesteo, che guidò gli Ateniesi all' impresa di Troja. I Greci di tutte le età lodarono a cielo il moltiforme ingegno di Dedalo, ed a lui si confessavano debitori come di molti strumenti utilissimi, così ancora dell' arte di dare moto e vita alle figure degli uomini e degli animali. Imperciocchè là dove quelli che lo avevano preceduto, seguendo strettamente la maniera Egiziana, non davano che un cenno dell' occhio, e non si rischiavano nelle Statue di staccare l' una dall' altra le gambe, e si tenevano contenti a braccia penzoloni, e, per usare la frase di

Diodoro, quasi incollate lunghesso i fianchi: Dedalo allargò il taglio dell'occhio, ed alle gambe ed alle braccia diede svariate movenze. Il Palestino Pausania, che nel secolo secondo di quest' Era viaggiò e descrisse la Grecia, vide infiniti lavori dei tempi i più felici per l'arte Greca, e ne vide pure dell'antichissimo Dedalo, conservati gelosamente attraverso il corso dei secoli, e colpito di maraviglia esclamò — *Le opere di Dedalo non ti si presentano corrette: ma sfavilla in loro una bellezza che sa del divino* — Cupidissimo di gloria, non seppe sopportare che un suo nipote per parte di Sorella, il quale si veniva presso di lui educando alle arti, e chiamavasi Talone o Calone o, come altri volle, Perdica, inventasse la ruota pe' vasai, e, dicono, anche la sega. Parendogli che l'onore, che di ciò veniva al nipote, annebbiasse quello che egli erasi guadagnato in Atene e fuori; perocchè anche in Egitto [1] vi era memoria di sue opere; statuì di ucciderlo, e lo uccise veramente. Di che condannato a morte dal Re, che forse era Egeo

(1) Diodoro Siculo, dopo di avere narrato dei più famosi dell'antichità; come sarebbero Orfeo, Melampode, Omero, Licurgo, Solone, Pitagora, Platone, Eudosso, Democrito, ed Enopide: i quali si recarono nell'Egitto per farvi tesoro di quelle cognizioni a che ciascuno massimamente intendeva; parla di Dedalo e dice — *In Egitto, studiando gli aggiramenti del Labirinto fatto edificare in antichissimo da Mendete, prese l'idea di quello che egli poi costrusse in Creta; e sempre nelle sue Statue tenne le proporzioni che trovò nelle primitive lavorate dagli Egiziani. In Memfi architettò il Propileo di Vulcano, e l'opera piacque così, che, essendosi egli ritratto in legno, la Statua fu collocata nel Tempio istesso. Anzi fu tanta la estimazione in che venne presso gli Egizii per la potenza del suo ingegno, che in un' isola vicino a Memfi gli fu innalzato un Tempio che;* aggiunge Diodoro; *anche a' suoi giorni era in grande venerazione.* —

padre di Teseo, e dai Seniori, e fatta, come era uso, facoltà a tutti i cittadini di ucciderlo; egli, scappato di Atene, da prima si celò in un villaggio dell'Attica, che in ricordo di ciò fu in appresso chiamato Dedalide; ma poi, non vi si tenendo per sicuro, fuggì, in Creta. La fama del suo valore lo aveva prevenuto in quell'isola, e vi fu accolto amorevolmente da Minosse II. che ne era il Re, ed avuto da questi in conto di amico. Se non che anche in Creta venne meno ai più sacri doveri, non già, come raccontano i Mitologi, favoreggiando un amore assurdo, ma invece una indegna tresca della Regina Pasife con un personaggio, che Servio, commentando il Libro VI di Virgilio, ci dice essere stato lo Scriba, e che noi diremmo il Segretario di Minosse. Perciocchè poi i Grandi del regno dai Cretesi con un nome comune si chiamavano Tauri, che vorrebbe dire Capi, o Principi, i Mitologi, abusando di un tal nome, dissero gli amori di Pasife essere stati rivolti ad uno degli animali, che diconsi Tori. E siccome la Regina partorì due gemelli, l'uno dei quali a Minosse, e l'altro assomigliava al Tauro, o sia allo Scriba; da ciò i Mitologi composero il Minotauro, che si credette un mostro mezzo uomo e mezzo toro. Lo stesso equivoco die' luogo alla favola che disse, Europa figliuola di Agenore re Fenicio rapita da Giove voltato in Toro; quando la Storia racconta, che un Principe Greco Cretese rubò la fanciulla, che poi fu moglie del Giove, o sia del Re Cretese Minosse I., che fu avolo di Minosse marito di Pasife. Di questa Europa si asserì che desse il nome alla Regione mondiale, che noi occupiamo, ed Erodoto (Lib. IV) non mostrandosene persuaso, non sa però dare la ragione vera del fatto.

Il Bochart offre la chiave per entrare nel vero, facendoci sapere, che il nome Europa in Fenicio significa Bianca alla Carne: qualità che ben potè convenire alla figlia di Agenore, ma che massimamente servì a distinguere le nostre Genti dai bruni Africani. Minosse riseppe per filo e per segno come erano passate le cose della moglie, e, più che contro di lei, divampò di giusto sdegno contro Dedalo, il quale posto in tempo sull'avviso, segretamente montò in nave e seguito dal figliuolo Icaro, riparò altrove. Però sopravenuta ivi gente a lui sospetta, riprese il mare, e sbattuto là e qua, e riuscito infine ad una isoletta non troppo lontana da Samo, volle prendervi terra; e la prese egli; ma il suo figliuolo, per non saprebbesi bene quale accidente, nello scendere di nave cadde nelle onde, e miseramente vi perì. Essendo che poi le navi a que' tempi si spalmavano di cera; e di questo ne durava memoria anche presso i Latini, sì che Ovidio (Heroide V) le chiamò Cerate; i Mitologi raccontarono di ali cerate, con che Dedalo ed Icaro volarono così tra cielo e mare. Fatto è però che l'isoletta presso che annegò Icaro, e il mare circostante, più che per la morte del figlio, in vista del dolore che ne provò il padre, furono chiamati quella Icaria, ed Icario questo: tanto era l'onore in che gli antichi ebbero Dedalo. Il nobile artista non potè a lungo rimanersi nel luogo dove aveva perduto il figliuolo, e di là navigando trasse in Sicilia, e vi fu onoratissimo da Cocale che vi regnava. Ed in Sicilia fece opere di ogni maniera, e diede prove stupende anche nell'architettura e nell'idraulica, che duravano tuttavia ed erano ammirate ai tempi di Diodoro; vale a dire al comincio dell' Era corrente. Imperciocchè fu

egli che, siccome racconta lo Storico Siciliano, e viene ripetuto da Vibio Sequestro, dilatò le fonti dell' Albone, sanando con ciò le ampie terre, cui questo fiume devastava. Tra Agrigento ed Eraclea edificò poi Camico, dove il Re, suo ospite, pose in sicuro la regia ed il tesoro: poichè la città fu postata in tal luogo, e le fortificazioni furono così condotte, che, tanto solo che vi avessero pochi uomini a guardia, l'entrarla era impossibile. Nè solo adoperò per la sicurezza del Re, ma studiò ancora al piacere di lui: conciossiachè mettendo ad uso certi bollenti vapori, che uscivano di una grotta, e avviandoli per appositi canali, ne trasse una quasi stufa, in che altri si trovava cinto di un dolce calore, e piacevolmente vi trassudava. (1) Con queste e troppe altre opere, che ci ricordano gli Storici, così si gratificò l'animo del Re Siciliano, che avendogli Minosse dimandato Dedalo per trarne vendetta, risolutamente respinse la dimanda. Per la quale repulsa sdegnato il Cretese portò la guerra a Cocale, il quale, assistito dall'ingegno accortissimo dell'Ateniese, prima uccise lui, e poscia, siccome narrano Diodoro (Lib. IV) ed Erodoto (Lib. VII) sgominò e disperse le numerose navi, con che era venuto ad assalire la Sicilia. I posteri dimenticando le colpe morali di Dedalo, ricordarono solo i fatti del suo ingegno portentoso, ed a tutte le belle opere di arte applicarono il titolo di Dedalee.

---

(1) Nel tempo in che Dedalo trovavasi in Sicilia fu chiamato in Sardegna da Iolao, uno dei primitivi Coloni di quest' Isola, e vi eresse fabbriche di stupenda magnificenza, e di tanta solidità, che duravano ancora ai tempi di Diodoro.

Dopo questo cenno intorno alla vita di Dedalo, sembra a noi che il Lettore, specialmente se Ravegnano, attaccherà un importanza non ordinaria alla venuta di quel grande a Ravenna; venuta che d'altra parte non si potrebbe negare; poichè nulla vieta che non fosse, e viene poi asserita da chi, a quanto è lecito arguire dal testo citato, ebbe forse il racconto da qualcuno dei nostri. Certo Aristotele dice che le cose, che ci narra, erano narrate dagli abitanti delle Elettridi. Poi è tale l'aggiustatezza e la precisione del suo racconto che egli è affatto incredibile, che non lo avesse raccolto, da qualche testimonio, se non per età, che non si poteva, almeno per i luoghi d'onde veniva, ben vicino alle cose. Ciò posto, noi dimandiamo: perchè mai, anzi che altrove, Dedalo, fuggendo di Creta, volle drizzare il corso a Ravenna? Per rispondere a questa dimanda, basta, secondo noi, riguardare la natura di lui e le sue qualità, per argomentare che, non una ragione qualunque a noi lo condusse, ma sibbene un motivo che per la nostra città è onoratissimo. Dedalo ardeva nel desiderio della gloria; e questo desiderio guidava le sue opere ed i suoi passi; ed esulando dall'Attica, volò in Creta, che allora floriva maravigliosamente. Or si vorrà egli credere che, fuggendo di Creta, volesse recarsi ad un luogo oscuro e miserabile? I grandi uomini sentono la necessità di trovarsi in mezzo alla grandezza, per ivi spiegare la potenza del loro genio. Se adunque ci venne a Ravenna, non per altro ci venne, se non perchè la fama gli aveva fatto arrivare all'orecchio, che la nostra, era una città grande, e, noi aggiungeremo, anche culta: poichè colui che sa produrre opere stupende, non cerca

di proferirle a chi non saprebbe conoscerne il pregio; ma sibbene ad uomini, che intendano e gustino il bello e il buono che le distingue. Noi andiamo più oltre, e ad ogni modo non ci crediamo temerarii, se dalla venuta di Dedalo a Ravenna, induciamo che qui fosse la sede di un Re. Un uomo siccome Dedalo, aveva bisogno di appoggiarsi non ad un privato, per quantunque grande che si fosse, ma ad un Re: e veramente così fece in Creta, e così in Sicilia ed in Sardegna. Solo il piacere e solo l'amicizia di un Re potevano allettare chi, per l'ingegno, era un Re egli pure. Nè si pensi il Lettore che proponendo noi l'idea, che in Ravenna a que' tempi vi fosse un seggio Regale, non ci abbiamo altro fondamento, che la venuta a lei di quell'uomo singolare. Intanto noi sappiamo che la nostra fu la prima città edificata dai Pelasgi Tessali, venuti in Italia; e sappiamo che da lei uscirono coloro, che, varcati gli Apennini, tanto adoperarono colle armi, che tolsero infine agli Umbri tutto che di terre costituì poi la Toscana transapennina. Nè a ciò occorse già un giorno ed un mese: ma fu opera, che non potè compirsi che nel corso di più anni; poichè anche Dionigi di Alicarnasso ci insegnò, che prima dovettero essere contenti delle terre Velie, loro offerte dagli Aborigeni, e poi a forza occuparono Cortona e il suo territorio, e da ivi vennero assaltando ed impadronendosi del resto della Toscana. Ebbene in questo volgere di anni, chi vorrebbe persuadersi che il centro della Nazione non fosse Ravenna, e che se avevano un Re, e lo avevano per certo, questi non avesse la sua sede nella nostra città, dove erano le famiglie dei Guerrieri, dove i Seniori del popolo, dove i Sacerdoti, dove

il Tempio che raccoglieva le Divinità della Nazione e dove finalmente la Curia, in che si conservavano le Memorie dei privati e del pubblico? Ben crediamo noi che dopo il fermo conquisto della Toscana, e dopo che i rimasti in Ravenna ebbero governato il corso dei fiumi, nel che i Pelasgi erano maestri; perciocchè anche la Bibbia chiama gli Egiziani costruttori per eccellenza delle arginature; e massime dopo che derivando le acque del Po nei tanti rami e canali, di che ci parla Plinio, ebbero ricolme e sanate le terre di Romagna, e rilevato tanto delle paludi Venete, da potervi fiorire grandi città, quali fra le altre furono Altino ed Adria, ben crediamo che, dopo tutto ciò, il regno fosse diviso, ponendo a confine vicendevole l' Apennino. Certamente una nuova città regia sorse alle rive del mare inferiore, quasi all' estremo orientale della Toscana tra l' antico fiume Armenia o Arminе, e il fiume Marta; la quale città fu notata anche da Strabone (Lib. V) dicendo che — *nel mezzo a que' due fiumi vi aveva un luogo, che ancora a' suoi tempi chiamavasi Regis Villa, e che si raccontava essere stata la Regia del Re Pelasgo* — Ma, fra le città cispennine, quale avrebbe potuto contendere sia per antichità, sia per fortezza di posizione, e sia per ricchezza con Ravenna? E poi non era essa la città madre? Or chi avrebbe voluto, e, volendolo, potuto rapirle la corona? In appresso rincalzeremo questo fatto con un nuovo argomento validissimo, ma che ora, perchè non preparato, non produrebbe sul Lettore tutto l' effetto, di che è capace. Dal canto nostro noi, senza pur un' ombra di dubbio, riteniamo che la media e la bassa Italia, occupata questa dai Pelasgi venuti di Arcadia, e quella dai

Tessali, avesse ai tempi di che parliamo almeno quattro centri. Cioè, quanto ai Tessali, uno in Ravenna, e l'altro nella città, di che ci disse or ora Strabone; e in quanto agli Arcadi, uno che apparteneva agli Aborigeni, mescolanza degli Arcadi e dei Ravegnani, e questo in Valenza, antica città rapita ai Siculi cui i Ravegnani dissero Saturnia e che poi fu Roma. Il centro degli Enotrii sorgeva tra i Lucani ed i Bruzii e dicevasi Pandosia; come sulla fede degli antichi ce ne fa testimonianza Strabone stesso nel Libro Sesto. Che che sia di tutto ciò, è ad ogni modo certo che, dalla venuta di Dedalo a Ravenna, ragionevolmente si arguisce lei essere stata allora una insigne e culta città, e che acquistò nuovo pregio pei monumenti, che della sua arte vi lasciò Dedalo, lasciandovi due Statue, in che aveva effigiato il suo diletto figliuolo, e sè medesimo, e nelle quali, non è a dubitare, che non avesse trasfusa tutta la sua grande anima.

CAPITOLO XIV.

Cenno storico sulla spedizione degli Argonauti.

Ma prima di staccarcene, è nostro debito il fare due osservazioni critiche al racconto di Aristotele; l'una per verità lieve, ma l'altra di gravissima importanza per noi. La prima è, che noi non sapremmo ammettere che Dedalo venisse a noi, come pure indicano le parole dello Scrittore, dopo di essere stato in Sicilia. Se venne a Ravenna, ci venne direttamente da Creta; e da Ravenna passò poi in Sicilia, dove è probabile che, sotto la protezione di Cocale, vivesse

gli ultimi suoi anni, e morisse in pace. In nessuno Storico vi è memoria che Icaro fosse in Sicilia col Padre: se adunque perì in mare, deve essere stato nell' intervallo di tempo, che corse fra la sua fuga di Creta e la sua andata in Sicilia: nel quale intervallo appunto venne e stette prima in Ravenna, poi in quell' Isola, che per la morte del figlio, e pel dolore che Dedalo ne provò, fu, in commiserazione e in ricordo del fatto, chiamata dagli antichi Icaria. Ma, siccome dicemmo, questa è cosa di ben poco momento. Non è però tale l'asserire che fa Aristotele, che Dedalo fuggì di Ravenna, cui egli aveva occupato: e ne fuggì al soprarrirarvi dei Pelasgi cacciati dall' Argo, si intende, Pelasgico della Tessaglia. Ma, o lo leggesse in qualche antico, o lo ritraesse dalla viva voce di qualche Ravegnano, come lo Scrittore potè persuadersi che Dedalo: fuggisse egli di Creta o di Sicilia: potesse occupare le isole Elettridi? Converrebbe supporre, che egli si tirasse dietro una potente armata navale: ma chi sognò mai che Dedalo, o per altrui o per proprio conto, capitanasse forze o di terra o di mare? A lui fuggitivo fu molto, se incontrò di avere uno scaffo, su cui sottrarre sè ed il figliuolo dal crudo sdegno di Minosse: e con tale guarnimento è ben difficile il credere, che potesse impadronirsi di luoghi, su cui viveva un gran popolo. Se non che altri dirà, che allora le Elettridi erano deserte. No: questo non può dirsi, perchè sarebbe in aperta contradizione con ciò, che vi ha di più sicuro nella Storia antica. Una sola volta i Pelasgi Tessali furono cacciati dalla Tessaglia, che dicevasi Argo Pelasgico, e lo furono per opera di Deucalione: e cacciati, ripararono, subito appresso, a quelle che poi dai Greci

furono dette isole Elettridi. Ma Deucalione visse un tre secoli prima di Dedalo; come adunque costui potè ritrovare deserte le isole Ravegnane, e come potè fuggire all'arrivo dei Pelasgi, che già vi erano arrivati, e vi si erano costituiti da un trecento anni? Fosse Aristotele, o fosse Teopompo l'autore del racconto, che noi recitammo, errarono stranamente, confondendo epoche ed avvenimenti distantissimi, e che nulla avevano che fare tra di loro. Noi non abbiamo nulla da opporre alla fuga di Dedalo da Ravenna, e l'ammettiamo con piena convinzione; ma diciamo poi che avvenne non pel sopravenire dei Pelasgi cacciati dalla Tessaglia, chè ciò è affatto assurdo, ma sibbene per l'impensata venuta degli Argonauti a Ravenna. E poichè, come tutto che abbiamo fin qui esposto, così ancora questa venuta a Ravenna, è cosa inaudita nelle nostre Storie, e d'altra parte anche in appresso ci farà di bisogno il trattare del viaggio degli Argonauti, noi illustreremo con abbastanza cura il fatto, cominciando, in riguardo al più dei Lettori, dal darne una idea generale, svestita, si intende, dalle forme Mitologiche, ed attinta là e qua dalle fonti le più sincere. Questo però non è per toglicre, che, tornandovi altrove sopra, noi allora non rettifichiamo in parte lo stesso racconto che, preso dai più autorevoli Scrittori, ora presentiamo.

È adunque a sapere che, fosse uno scaltrimento di Pèlia per torre di mezzo il suo nipote Giasone, in nome del quale, perchè non ancora maturo al trono, egli regnava; o fosse giovanile vaghezza di gloria in Giasone istesso, fatto è che questi nella Tessala Iolco, sua patria, si fece lavorare una nave di forma, almeno in Tessaglia ed in Grecia, nuova. Imperciocchè

mentre le navi nell' uso di allora tondeggiavano, e per ciò erano dette Gauli, la nuova fu costrutta in modo, che riuscisse di non poco sprolungata; e da questo suo distendersi, e non già del suo autore, o da altro, fu detta Argo: poichè Argo vuol dire Distesa. (1) Poi raccolto un fiore di giovani Principi da tutti i dintorni, e fermato lo scopo della spedizione, che fu, secondo che si dice, il rapire il tesoro di Aeta Re dei Colchi, presero il mare. Perchè poi i Mitologi ponessero il Vello d' Oro, invece delle ricchezze, che abbiamo detto noi, ce lo insegnano quelli che sanno della lingua Siria e Fenicia, nelle quali, una sola e stessa voce indica ed il Vello, ed il Tesoro. I Mitologi, studiando al maraviglioso, presero il Vello, invece che il Tesoro, e vi aggiunsero il racconto di Frisso e di Elle, tolto questo pure dalla Storia, ma trattato poi alla loro maniera. Montarono adunque sulla nave e presero il mare, oltre a Giasone, il Lapita Piritoo, padre di Polipete, che con Leonteo figlio del Cenede Corone seguì Agamennone con quaranta navi, e il Ftiotide Peleo, padre di Achille, ed

(1) Dissero gli antichi che Minerva aveva unita all' Argo una Tavola, la quale, parlando, guidava la Nave. È facile il cavare la verità storica da questo racconto favoloso. Si tratta di una voce che, a seconda dei casi, significava e parlare e reggere; ed i Mitologi senz' altro fecero lor pro' di questa ominimia. Minerva, Dea dei Mecanici, sta in luogo di un abile costruttore, e la Tavola parlante, o sia dirigente non è che il Timone, che volge il corso della nave; come la parola volge il cuore o la mente di chi ascolta. Disse Virgilio:

Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.

Regge co' detti gli animi e li molce.

il medico Esculapio, padre o maestro di Podalirio e Macaone, famosi per la chirurgia nell'esercito Greco a Troja, ed Ercole di Amfitrione Tebano, e il Tracio Orfeo, e Telamone di Salamina, padre di Ajace, e Laerte da Itaca, padre di Ulisse, e Nestore Re dei Pilii, e Castore e Polluce figliuoli di Oebalo Re nella Laconia, e Teseo di Egeo, Re degli Ateniesi, e Nauplio Re nell'Eubea, che vuolsi, almeno fra i Greci, il primo osservatore degli astri in servigio della navigazione, e Tifi il meglio Pilota, conosciuto a que' giorni, e così fino a cinquanta, tutti di gran conto, senza forse la turba minuta. Navigando pertanto questa eletta di giovani, toccarono Lemno e Samotracia sede antica dei Misteri Pelasgi, e sempre costeggiando e qua e là soffermandosi, e, posto il piede in terra, internandosi; e, traversato l'Ellesponto, e corsa la Propontide, e usciti dallo stretto dei Dardanelli, ed entrati l'Eussino, giunsero infine all'estremo del Ponto, in che alla bocca del Fasi sorgeva la regia città di Aeta, che Diodoro dice essere stata chiamata Sibari. I Colchi, tutt'altro che feroci co' forastieri, come li dipinsero i Poeti, erano invece, secondo che è da vedere presso Eraclide ed Agazia, ospitali. Il primo nel Libro delle Polizie così si esprime — *I Colchi ricevono umanamente quelli che capitano alle loro spiaggie. Se altri vi fece naufragio, lo forniscono di viveri, ed al suo dipartirsi lo regalano di danaro* — Il secondo poi (Lib. III) aggiunge — *Delle nazioni, che sono fuori del Romano Impero, nessun' altra mi venne veduta così spettabile, vuoi per ricchezza, vuoi per frequenza di popolo, e per bella disposizione di luoghi, e per ribocco delle cose necessarie, e per pulitezza di modi, e per*

perspicacia di mente —. Il Rè adunque accolse piacevolmente i pellegrini navigatori, e, inconsapevole delle loro machinazioni, li introdusse nella regia: ma il Tesoro, ultimo fine a cui tendevano que' Principi, era troppo assicurato per isperare di sottrarlo colla forza. Imperciocchè dicono i Mitologi che lo custodivano un fiero Dragone, che giammai abbandonavasi al sonno, ed un Toro furioso, che gittava fumo e fuoco dalle narici; il che, secondo che parve a Diodoro Siculo, storicamente significa, che gli stavano a guardia soldati presi dalla Taurica Chersoneso, gente brava e manesca, con a capo un uomo accortissimo, che chiamavasi Draco. Non può dubitarsi della verosomiglianza di una tale interpretazione: se non che, al nostro avviso, meglio la intese il Bochart, traendo la spiegazione del fatto ancora più strettamente dall'omonomia, tanto famigliare ai Mitologi, che nulla più. Leggendo essi nelle antichissime Cronache, probabilmente scritte in lingua Fenicia, ridotta a scrittura troppo prima che la Greca, che il Tesoro di Aeta era custodito in camere a muri stradoppii, con porte di bronzo; e le voci Fenicie, corrispondenti a muro ed a bronzo, significando ancora Toro e Dragone, favoleggiarono del Dragone e del Toro come di due animali.

Giasone adunque ben vedendo che la forza non approderebbe a nulla, si volse all'inganno. Tra le figliuole di Aeta una ve ne aveva per nome Medea, bellissima di forme e di ingegno scorto ed arrischiato, e non già feroce, quale venne presentata negli ultimi secoli dell'antica, e poi, senza più esame, ancora in quelli della nuova Era. Come Isocrate ebbe purgato Busiride delle crudeltà appostegli, così Eliano mostrò

fino all'evidenza, che quanto di triste fu sparso intorno a Medea, tutto deve attribuirsi ad una pessima piacenteria di Euripide, per gratificarsi i Corinzii, i quali furono i veri autori della esecrabile morte de' figliuoli di lei. — *La fama del Poeta*, conclude Eliano, *fece prevalere alla verità il mendacio* —. A Medea adunque si pose intorno Giasone, se gli avvenisse d'innamorarla; ed entratole nell'anima, e fattosene signore, le diè fede che, se gli prestasse mano a rapire l'oro del Padre, l'avrebbe menata con seco, e presa in moglie. La fanciulla consentì; il Tesoro fu rapito e segretamente portato sulla nave Argo; e col Tesoro la giovane ed un suo fratello per nome Absirto, che non fu già tagliato in pezzi, come, ad infamia di Medea, fu dopo un mille anni contato; ma cadde in uno scontro sopra un isola dell'Adriatico, che da lui prese il nome; scontro in che certo Medea non ebbe parte. Nella notte profonda la nave sciolse e si allargò. Come è da credere, il Re non tardò a sapere del doppio furto, del Tesoro cioè e dei figli; e, senza più, messe in mare quante più navi potè nel subito caso, fece inseguire i fuggenti. E, dopo lungo corso, i Colchi scorsero infine la nave di Giasone e doppiarono la voga, studiando massimamente di impedirle il passo ai Dardanelli. Il che loro riuscì: ma non per ciò smarrirono di animo gli Argonauti, che lanciatisi alla distesa, traversarono in tutta la sua lunghezza il Ponto. Se non che, inseguiti sempre, e veggendosi pressochè circondati dalle navi nemiche; volle la buona fortuna che si trovassero appunto là, dove il Danubio, che dicesi anche Istro, colle grosse sue acque si gitta nel mare. Non vi era che un consiglio e fu preso; e, fatti arditi dalla disperazione,

imboccarono l'Istro, ajutandosi di risalirlo. Ma i Colchi fecero altrettanto, gareggiando cogli Argonauti a chi con più furia e persistenza desse nei remi, e girasse opportunamente la vela; e per più giorni si fuggì e si inseguì. Però l'Argo, per la sua forma, più facile al corso, fu ad ultimo perduta di vista; ed i Colchi disperarono di raggiungerla. Ad ogni modo, pensando che Giasone per pur tornarsi in patria, doveva, quando che fosse discendere il fiume, si appostarono, aspettandolo. Giasone, ed i Compagni non potevano non prevedere ciò, e spintisi all'in su, e pervenuti a rincontro de' luoghi, dove poi sorse Emona; o lo sapessero da sè, o lo imparassero dagli abitanti, che oltre i monti costeggiati dal Danubio, distendevasi l'Adriatico, fermarono di trasportare, e, con isforzo di braccia e di machine, veramente trasportarono la nave per non meno di quattrocento Stadii; vale a dire Chilometri settantacinque. Sorpassate le ardue vette, incontrarono un fiume in che posero l'Argo, e seguendone il corso riuscirono all'Adriatico, appunto tra Pola e Trieste in faccia a Ravenna. I Colchi, risaputo il fatto, si affrettarono ad immitare gli Argonauti; ma arrivati alle acque dell'Adriatico, questi avevano salpato, non sapevasi per dove.

E qui, prima di passare oltre, sentiamo il bisogno di togliere un pregiudizio, che potrebbe offendere il racconto, che noi presentammo, dandogli l'aspetto non di Storia severa, ma di narrazione, almeno in parte, favolosa; poichè ammette un fatto che, meglio che difficile, a qualcuno può sembrare impossibile; quale si è quello del trasporto dell'Argo dal Danubio all'Adriatico, superando erte ed aspre montagne,

e vincendo un tratto di non meno che chilometri settantacinque. Rispondiamo, che difficoltà ve ne erano; ma, chi ben guardi, non certo gravissime: poichè infine non trattavasi già di una delle più vaste navi di oggi, ma, può dirsi, di un Burchio, e forse costrutto a modo da potersi scomporre e ricomporre. Armatura di più alberi non usava di que' tempi, e non ve ne aveva, salvo che un solo, e questo da porre e da togliere a piacere. Ciò sanno assai bene tutti, che lessero Omero, sia nell'Iliade e sia nell'Odissea, il quale parla di navi affatto simili all'Argo e lavorate pochi anni appresso; e ci dice, più che una volta, che loro si toglieva l'albero, e si tiravano in secco. Che se piaccia sicurarsi rispetto alla vera grandezza dell'Argo, ciò è facile, da quando gli antichi ce ne hanno lasciato memoria. Infatti Apollonio da Rodi ci dice, che questa nave era Pentecontoron; o sia da cinquanta remi; e s'intende venticinque per lato. Non eccedeva adunque in lunghezza cinquanta cubiti; vale a dire Metri ventitre; se si mettano in conto gli interscalmi; cioè gli spazii tra remo e remo. Teocrito, nel suo Ila, la dice alquanto più lunga: poichè invece di venticinque scalmi per banda, le ne dà trenta; che sarebbe diferenza di poco più che due metri. Ma a togliere ogni dubbio sulla possibilità, e diremo anzi facilità della cosa, per il Lettore meno erudito, più che le ragioni varranno certamente i fatti; e questi non di oggi, ma antichi. Tito Livio (Lib. XXV), Svetonio nella Vita di Caligola, Curzio (Lib. VIII) e Giustino (Lib. XXX) ci parlano di trasporti, non di una nave sola, ma di intere armate navali a grandi distanze. L'istmo di Corinto fu attraversato da navi da guerra; e Trajano dall'Eufrate fece passare una flotta nel Tigri.

CAPITOLO XV.

Si prova con gravissime autorità, che gli Argonauti vennero a Ravenna; e che questa venuta, e non la ragione che ne adduce Aristotele, fu la causa, perchè Dedalo fuggì dalla nostra Città.

Quantunque siamo persuasi che il Lettore ci abbia per leali, nel presentargli il sunto delle cose, e per abbastanza sensati da non fraintenderle, ad ogni modo e per lui e per noi il nostro racconto; specialmente quanto all' ascensione del Danubio, al travalico delle montagne, ed alla venuta dell' Argo così tra Pola e Trieste; giova che sia confortato di Storiche autorità. E noi citeremo per ciò Scrittori così della Grecia, come del Lazio, i quali essendo più vicini ai fatti, ed avendo alla mano documenti, anche al loro tempo antichi, guadagnino una fede provata alla narrazione che noi facemmo. Licofrone, il quale fiorì un tre secoli prima di Cristo, ci dice che il campo ove poi fu Pola, accolse coloro che il Re Aeta aveva mandato ad inseguire la nave, che portava Giasone e Medea. Ed ecco quello che aggiunge il suo commentatore Isaccio Tzetza — *Pola è città fabbricata dai Colchi, i quali inseguirono, ma non raggiunsero Medea: e, temendo poi di Aeta, vi fermarono stanza. Il nome della città in lingua Colchica significa Esuli* — Medesimamente un antico Scoliaste di Apollonio scrisse — *I Colchi, cessando di dare la caccia agli Argonauti, non tornarono già in patria, ma, per timore di Aeta, altri si fermarono ne' luoghi dove a tradimento fu ucciso Absirto, e furono detti Absirtensi; ed altri si stabilirono nell' Illirico* — Ma si ascolti uno Scrittore anche più autorevole; vogliamo dire Strabone. Parlando egli

di Pola dice che — *fu fondata da que' Colchi, che erano stati spediti dietro a Medea, e che, non l' avendo raggiunta, si presero un volontario esiglio, e si edificarono una città, alla quale imposero il nome di Pola; nome che, volendosi tradurre in Greco, si direbbe Città degli Esuli* — (Lib. V). Allude a questo fatto Diodoro Siculo (Lib. XIV) e ne parla perfino un Greco Scrittore Ecclesiastico del quinto secolo di quest' Era, ed è Sozomene Ermia, che così si esprime — *Gli Argonauti, fuggendo da Aeta, non tennero la prima strada, ma traversato nella sua lunghezza il mare, che è sopra la Scizia* (cioè il Ponto Eussino), *pei fiumi, che scorrono in quelle parti, pervennero ai confini dell' Italia* — (Lib. I). Consentono ai Greci i Latini, e Plinio (Lib. III) confutando coloro i quali credevano, che il Danubio con qualche suo ramo comunicasse coll' Adriatico, dice — *Questi Scrittori si condussero a così fatta sentenza, sapendo che la nave Argo discese, non lungi da Trieste, nell' Adriatico, per un fiume del quale non è certo il nome. Però la meglio fondata opinione è, che dal Danubio, superate le montagne, la nave fosse passata nel Sao, e quindi nel Nauporto, che nasce tra Emona e le Alpi: e forse questo fiume deve il suo nome appunto all' avere portato sopra le sue acque la nave Argo* — Contemporaneo di Plinio, Pompònio Trogo, o, se vuolsi, il suo compendiatore Giustino, afferma altrettanto — *Gli Istriani;* sono sue parole; *traggono origine da que' Colchi, che furono spediti dal Re Aeta ad inseguire i rapitori della sua figlia. Costoro, perseguitando gli Argonauti, si cacciarono, com' essi, su per la corrente del Danubio, e com' essi trasportarono le loro navi, e per*

il Sao giunsero all'Adriatico. Ma quivi non li avendo trovati, o per timore del Re, o per stanchezza di sì lunga e perigliosa navigazione, si fermarono. —

Quando noi primamente notammo questi tratti di Scrittori Greci e Latini, che ci facevano vedere gli Argonauti in faccia a Ravenna, sicchè bastavano, per così dire, pochi tratti di remo per arrivarla, la nostra mente non potè contenersi, che senz'altro non argomentasse, che eglino veramente ci vennero. Ma quantunque cosa, anche fuori di prova, credibilissima, non ci saremmo indotti ad affermarla, temendo che altri ci avesse in conto di chi, volendo ad ogni costo lodare ciò che gli è caro, non si bada a spacciare come verità salde, i vani sogni della sua fantasia. Ma sorvenne in buon punto chi ci tolse di ogni dubbiezza, e ci fece animo ad affermare ciò, che a dir vero, ci piaceva che fosse avvenuto. E non fu uno solo che ci confortò a questo, ma furono più Scrittori di grande valore ed autorità. Noi reciteremo, fedelmente tradotte, le loro parole, e siano prime quelle di Zosimo, o meglio di Pisandro, Scrittore Greco, che viene citato da Zosimo, e che visse forse un seicento anni prima di Cristo; epoca, come ben vede il Lettore, non lontanissima dai tempi di che parliamo. Dice adunque lo Storico (Lib. V.) che — *Gli Argonauti perseguiti da Aeta, giunti alle bocche del Danubio, pensarono che loro approderebbe, se vi spingessero la nave, e co' remi e colla vela traessero tanto all' in su, da avvicinarsi all'altro mare;* cioè all' Adriatico. *Il che fecero, e pervenuti a vista del luogo ove poi forse Emona, trasportarono con machine per quattrocento Stadii la nave, e toccato l' Adriatico, come attesta Pisandro, sferrarono*

verso il lido Tessalo, e vi presero terra — Le parole da Zosimo attribuite a Pisandro vogliono essere esaminate, perchè altri, poco accortamente, non desse loro un senso, che non hanno: cioè che quell' antichissimo Scrittore, nel dire, che gli Argonauti salpando dalla spiaggia Triestina, e approdando poi al lido Tessalo, intendesse significare, che essi senza più tornarono a Iolco, d'onde erano partiti. Ciò non può essere; poichè, siccome vedremo più innanzi, que' Principi, prima di rimpatriare, lungamente qua e là vagarono: di che l'espressione di Pisandro riuscirebbe, se non altro, inesatta. È certo invece che questo Scrittore, parlando di un fatto avvenuto nell'intimo seno Adriatico, e nominando il lido Tessalo, intese di nominare il lido Ravegnano e Ravenna stessa. Infatto che era Ravenna, se non una città dai Tessali edificata; e chi a que' tempi l'abitava, se non una gente Tessala? Che adunque più naturale che, massime un Greco, sapendo della venuta dei Tessali a questa spiaggia, e del loro esservisi costituiti, e volendola nominare, la indicasse col nome de' suoi abitanti, e però la dicesse spiaggia dei Tessali? D' altra parte è certo che gli Argonauti furono sul nostro lido, e ce lo insegna un bel passo di Strabone (Lib. I) che dice — *Vi hanno indizii, che gli Argonauti furono nei dintorni di Adria* — Ma chi non sa che Adria è sulla nostra marina? Se adunque costoro girarono il fondo estremo del nostro mare e giunsero ad Adria, chi vorrà credere, che voltassero indietro, e si mettessero così nella necessità, volendo pur tornare in patria, di passare per le acque di Pola, dove le navi dei Colchi potevano essere in pronto per attaccarli? Per andare in Grecia

dovevano navigare verso l'oriente. e costeggiando, come allora usava, per sicurarsi dal nemico, di necessità bisognò loro passare d'innanzi alle tre isole Elettridi. E vi passarono e vi approdarono veramente; e lo sappiamo da uno Scrittore antico che, per il lavoro nobilissimo che condusse, non potè non istudiare profondamente questa materia. Egli è Apollonio da Rodi, autore dell'Argonautica, il quale condotti i suoi Eroi nel seno Adriatico, trascurando i luoghi di minore importanza a cui potessero approdare, dice

— Montati in mare, a navigar si diero
Incontanente e senza cessa, infino
Che la sacra toccar Isola Elettride,
Estrema e all'Eridan vasto propinqua. —
(*Lib. III.*)

Quali fossero le isole Elettridi, e quale l'estrema di loro, rispettivamente all'Eridano, noi lo abbiamo già veduto più sopra, e sappiamo che le Elettridi altro non erano che le nostre isole, e l'ultima era appunto quella su cui sorgeva Ravenna. Non si può adunque dubitare della venuta degli Argonauti alla nostra città. Così, seguendo la scorta di nobilissimi Scrittori Greci e Latini, concordi, anche nelle particolarità di minor conto, abbiamo veduto gli Argonauti, può dirsi, in ogni passo che fecero dalle bocche del Danubio a Trieste, e da Trieste ad Adria, e da Adria a Ravenna, in un viaggio per loro obbligato e necessario; e così imparata una nuova denominazione, quella cioè di Lido Tessalo, attribuita al nostro Paese; e, ciò che più importa, assicurata a Ravenna una gloria, che la mette in rapporto colla più illustre serie di Eroi, di che si faccia bella la Storia antica.

Ed ora è tempo che ritorniamo a Dedalo, e veduto che egli non potè fuggire all'arrivo de' Pelasgi; perciocchè a' giorni di costui, i Pelasgi abitavano da ben tre secoli i nostri luoghi; vediamo se i suoi, corrispondano ai tempi degli Argonauti; è se egli avesse buona ragione di temere costoro, e però di fuggire dai luoghi dove essi arrivassero. I tempi corrispondono appunto. Fra gli Argonauti, che noi indicammo, il Lettore avrà veduto anche Teseo figliuolo di Egeo, Re in Atene. Non vi è poi chi non conosca la Storia di lui, e come egli fu mandato dal Padre e dagli Ateniesi in Creta, ai tempi precisamente di Minosse II; di quegli appunto, che, volendolo morto, fu causa perchè Dedalo si trafugasse dall'isola. Certo i Mitologi, anche su questa andata di Teseo, trovarono infinite maraviglie da contare, che non si conviene a noi di ridurre a Storia; ma certo è insieme, come è da vedere anche nella vita di questo Eroe, scritta da Plutarco, che egli veramente andò in Creta; ed ebbe che fare con Minosse II. Vivevano adunque contemporanei Teseo e Dedalo; e per conseguenza i tempi di Dedalo furono ancora quelli degli Argonauti. Ecco poi perchè egli doveva temerne l'arrivo. Uno degli Argonauti era Teseo di Atene, figliuolo di Egeo Re di questa città. Ora il Lettore ricordi che Dedalo, appunto in Atene, aveva a tradimento ucciso il suo nipote Tolo; e ne aveva avuta condanna di morte dal Re e dai Seniori, con facoltà ed obbligo a quanti erano Ateniesi di ucciderlo, dove che il potessero avere nelle mani. Precorsa adunque la fama della venuta, nelle vicinanze di Ravenna, di una schiera di Principi Greci, ancora che Dedalo non sapesse, che fra questi vi aveva il figliuolo del Re Ateniese, era

per lui sempre prudente consiglio l'allontanarsi. Ma egli è ben difficile, che coloro, i quali riferivano in Ravenna la vicinanza degli Argonauti, e l'imminente loro venuta alla nostra città, fra i nomi di que' Principi, non dessero quello ancora di Teseo, il quale, dopo Ercole di Amfitrione, era il più famoso di quella nobile schiera per prodezza e grandi gesta. Tutto poi Dedalo aveva da temere da parte di questo Eroe. Perciocchè non si trattava solo della morte del nipote e della seguita condanna, ma Dedalo, in faccia ad un Ateniese, doveva rispondere del luogo a che, dopo ucciso il nipote, si era riparato, e del come vi si era diportato. Dedalo, fuggito prima di Atene, e poi dal Demo o Villaggio Ateniese, in che si era nascosto, si ricovrò in Creta e si gittò fra le braccia di Minosse II, e di quel Tauro, o Principe, del quale favorì la tresca con Pasife. Ebbene, così l'uno come l'altro, erano mortalissimi nemici degli Ateniesi, ed avevano a questi recato infiniti danni e torti crudeli. Imperciocchè Minosse, col pretesto della morte di Androgeo suo figliuolo, avvenuta in una corsa di bighe, portò sopra Atene e Megara una guerra di distruzione, la quale finì colla imposizione, da parte di Minosse, agli Ateniesi di un feroce tributo; poichè questi dovevano ogni nove anni mandare in Creta, in segno di sudditanza, sette giovanetti, ed altrettante vergini fanciulle, tirati a sorte da tutto il popolo. Vero è che, venuti all'isola, non erano gittati in un labirinto inestricabile, trovato di Dedalo, per esservi divorati dal Minotauro, che noi sappiamo doversi avere per una alterazione Mitologica. Ma egli è però vero, che vi erano tenuti in conto di schiavi, in parte di Minosse, e in parte di quel Tauro, di che

si è detto più volte: i quali, e specialmente quest'ultimo, come nota anche Plutarco nella Vita di Teseo, ne facevano un pessimo governo; non certamente temperato da Dedalo, che tanto poteva su di loro; e che, per lo sdegno concetto contro i suoi concittadini, in causa della condanna toccata, forse attizzava il loro mal talento. Questo era per ogni Ateniese. Quanto a Teseo poi, e perchè a lui pure era incontrata una tale servitù, dalla quale potè sottrarsi colla fuga, e perchè era figliuolo di Egeo, non può essere che egli non abborrisse Dedalo, e non ne cercasse la rovina. Dedalo era degli Erettei, o sia della discendenza di Eretteo, che, siccome dicemmo, era stato, quattro generazioni prima, Re di Atene. Egeo poi, o non era di quella stirpe, o certo non apparteneva alla famiglia, cui si avveniva il regno. Di che gli Erettei odiavano Egeo allora Re, e Teseo che doveva succedergli nella Signoria. E già avevano levato a rumore ed a guerra i dintorni di Atene, contro Egeo e Teseo, i quali fecero strage dei ribelli, e misero a morte quanti Erettei erano loro caduti in mano. Bene aveva adunque ragione Dedalo di fuggire di Ravenna, all'appressarsi degli Argonauti, fra i quali, ancora che non vi fosse Teseo, bastava che vi si trovasse un Ateniese, od anche solo un qualche amico degli Ateniesi, perchè egli avesse a temere per sè ogni peggior danno.

Diremo infine dell'epoca in che fuggì Dedalo e vennero a Ravenna gli Argonauti; epoca facile ad arguirsi da chi sa di quegli antichissimi tempi; ma che non potrebbe conoscersi dal più dei Lettori. Punto di partenza, rispetto a quelle età, è sempre la guerra Trojana, la quale, secondo i Cronologi che

noi seguiamo, cominciò nell' anno mille duegento ed ottanta prima di Cristo, e finì, colla presa di Troja, dieci anni dopo; cioè nell' anno mille dugento e settanta. Ciò posto, non ci è mestieri di lungo studio per rinvenire il tempo, che si cerca: Alla guerra contro Troja presero parte parecchi Eroi, che erano figliuoli di qualche Argonauta: e noi abbiamo già detto di Macaone e Podalirio, figliuoli o discepoli del Tessalo Esculapio, di Achille figliuolo di Peleo, di Ulisse figliuolo di Laerte, di Ajace figliuolo di Telamone e così di altri. La spedizione degli Argonauti, e quindi anche la fuga di Dedalo da Ravenna, non può mettersi adunque, che un due età, prima della guerra Trojana. Ma il fatto riesce più chiaro e preciso, quando invece dei figliuoli degli Argonauti, si prenda sott' occhio Nestore, che fu sull' Argo, e fu sui campi Trojani, e vide compita l' impresa dei Greci colla distruzione di Troja. Perchè da Omero (Odissea Lib. III) fu detto, che costui visse trè età, alcuni credettero, che la vita gli si prolungasse a ben tre secoli. Nulla di più strano e falso; da quando, ammesso ciò, si scompiglierebbe ogni Storia, e si anderebbe contro le più chiare parole di tutti gli antichi che, inclusive ad Erodoto, definiscono l' età, o la generazione per un termine al più di trentatre anni, ma comunemente di anni trenta. Posto adunque che, secondo che dice Telemaco presso Omero, Nestore un dieci anni dopo la presa di Troja fosse nei novanta, è manifesto che ne aveva ottanta al cadere di quella città, e settanta quando cogli altri Greci si recò all' impresa. Noi vogliamo supporlo giovanissimo, allora che seguì Giasone, e dargli non più che venti anni; dal che segue che rimangono

anni cinquanta, tra il cominciò della guerra Trojana, e la spedizione degli Argonauti. Ma la guerra, lo dicemmo, fu mossa nel mille dugento ed ottanta: dunque gli Argonauti mossero nel mille trecento e trenta prima di Cristo; e così è chiaro, che ed essi in quel torno vennero a Ravenna, e da Ravènna, paventandone la venuta, fuggì Dedalo. Per poco che abbia saggiato la letteratura Greca e Latina, non può avervi un solo cittadino di Ravenna, il quale grandemente non si compiaccia dal sentirsi detto provatamente, che Dedalo, ed Ercole, il Tebano, e Giasone e la famosa Medea, e il padre di Achille, e quello di Ulisse, ed Orfeo e gli altri Eroi, che notammo, furono nella nostra città, e senza dubbio vi si trattennero, orrevolmente ospitati e festeggiati.

CAPITOLO XVI.

Sciagure, che incolsero i Pelasgi Ravegnani, poco prima della guerra Trojana, alle quali seguì una invasione dei Lidii, capitanati da Tirreno.

Ravenna adunque, ai tempi di che parliamo, contava tre secoli, e fioriva di gente, di ricchezza e di arti: poichè dove è il commercio, ivi accorrono i popoli colla speranza del guadagno; ed ove affluisce l'oro sorge il desiderio dei godimenti, e gli ingegni si acuiscono e le arti piacevoli e belle naturalmente spuntano e fanno ogni miglior prova. Che ciò poi fosse della nostra città, lo induciamo da quanto se ne è veduto fin qui: ma ne abbiamo ancora una testimonianza antica; e ce la somministra Dionigi di Alicarnasso (Lib. I), colla scorta del quale incominciammo

il nostro Discorso, e dal quale ora ci è bello lasciarci condurre di nuovo. Dice egli adunque che — *i Pelasgi* (Tessali) *erano padroni* (in Italia) *di molto e buon paese, ed avevano città assai, parte prese agli Umbri e parte edificate da loro; e presto crebbero di gente, di ricchezza e di ogni maniera di beni* — Vero è che egli parlà dei Pelasgi Ravegnani in genere, fossero poi o di qua o di là dai monti; ma se le loro condizioni in genere erano buone e belle; chi vorrà credere che, quelle in ispecie di Ravenna, non fossero e buonissime e bellissime? Sia pure, che il regno fosse diviso dagli Apennini; Ravenna però non poteva non essere la città regia, al di quà dei monti; e dove è il Re, ivi è il fiore della nazione; ed ivi, come i fiumi al mare, concorrono i primi facoltosi dell' intero paëse. Chi è venuto in grande stato, si stringe possibilmente al centro, per ivi trovare i godimenti e gli onori. Città primitiva dei Pelasgi; città, fino dalla sua origine, regia; città di così disteso commercio; città nella quale, uscendo in cerca di terre i Guerrieri, erano rimasti i più di coloro, che intendevano alle arti della pace, non poteva non essere tutta vita, movimento e splendore. L' Isola su cui sorgeva era poca cosa, ma, pressochè a due colpi di remo, si aveva al mezzogiorno ed al ponente un territorio vergine, di sua creazione, che la univa alle collinette, in che comincia a sollevarsi l' Apennino, ed a Beltsina, o Felsina, e, lungo il Po, ed il mare ad Epiterpio, ad Ordia, ad Adria, ad Ucezia, e ad Altino; città che tutte riconoscevano la loro origine dai Ravegnani, i quali, il più di que' luoghi, colle torbe sapientemente derivate dall' Eridano, avevano levato su dai bassi fondi e dalle paludi del mar Saturnio

o Adriatico. Al settentrione, le due isole di Budrio e del Pireo, gremite dal ribocco della sua popolazione e dal concorso dei Forastieri, la congiungevano al Porto, che amplissimo le forniva la vasta fòce dell' Eridano, detta però Spinetica, o sia ricettacolo delle Spine, o Navi: risalendo il quale Eridano, i suoi mercatanti attràversavano colle navi l' alta Italia, per ispingersi poi in carovane oltre le alpi, a commerciarvi co' Barbari: intanto che al levante il seno dell' Adriatico le apriva libero il corso all' Illirio, all' Epiro ed a tutti i porti orientali.

Tale allora era Ravenna. Ma nulla è fermo sopra la terra; e ciò che oggi sorge, dimani si abbassa. Anche pei nostri la fortuna diè volta, e dopo averli sollevati all'altezza di ogni bene desiderabile, li gittò in fondo al male, e li spinse repentinamente all' ultimo eccidio: appunto poco dopo alla fuga di Dedalo ed all' arrivo degli Argonauti, che secondo che vedemmo, di poco precedettero la guerra Trojana. La serie delle sciagure, e l' estrema rovina della nazione, a cui Ravenna deve la sua origine, noi le verremo raccontando, pressochè colle stesse parole di Dionigi di Alicarnasso, il quale, di tutti gli antichi Scrittori, che ci rimasero, è l' unico che ce ne lasciasse memorie divisate.

Dopo di avere detto, chè i mali, da che furono afflitti i nostri, incominciarono quasi due età innanzi all' impresa di Troja; dal che si vede, che al venire degli Argonauti le cose di Ravenna erano ancora integre, e procedevano in bene; continuandosi, aggiunge, che da prima vi ebbero nei nostri paesi prolungate siccità, e inusitati calori, che tutte arsero le erbe e le biade. Poi uno stemperamento dell' aria

così fatto, che nè le spighe dei frumenti abbonivano, nè le frutta degli alberi maturavano; ma quelle sul meglio del granire intristivano e seccavano, e questi guastavansi ancora acerbi sulla pianta, e ne cadevano. Ancora si putrefacevano le acque; e dove ciò non avveniva, asciugavansi le fonti ed i pozzi a tale, che della sete, non pure gli animali, ma si morivano anche gli uomini. Si aggiunse a queste, una nuova sciagura, e fu che in prima gli animali domestici, e poi le stesse donne davano i parti già morti, o se vivi, così grami e fiacchi, da non si potere alimentare, o da perire poco appresso al nascimento. Che se alcuno ne campava, ciò era per il suo peggio e per l' altrui: poichè, essendo magagnato all' interno e difettoso al di fuori, riusciva odioso a sè medesimo, e di grave peso ai parenti. Le madri poi, o fossero degli animali, o fossero anche degli uomini, le più morivano sopra parto. E, come tutto ciò fosse ancor poco, insoliti morbi, da non trovarvi rimedio, serpeggiavano per mezzo agli uomini e vi menavano strage, massimamente degli attempati. Tutto ciò viene narrato da Dionigi, che dice di averlo tolto di peso da Mirsilio da Lesbo, troppo più antico di lui. Poi aggiunge, che, in tanta desolazione, i Pelasgi ricorsero all' Oracolo, che quale si fosse non ci dice egli, ma che noi crediamo non andare fuori del vero, affermando che fu quello di Dodona, o l' altro pure Pelasgo, che era a Tiora fra gli Aborigeni, del quale altrove lo stesso Dionigi così parla. — *Era antichissimo Oracolo* (istituito certamente dai Guerrieri Ravegnani, quando abitarono le terre Velie) *e non dissimile da quello di Dodona: poichè, se in questo dava i responsi da una quercia una colomba,*

in quello di Tiora, che fu detta anche Matiena, rispondeva, da sopra una colonna, un uccello, che i Greci chiamavano Driocolaptim, ed i Pelasgi dicevano Pico — [1] Dimandarono adunque in che avessero peccato, per essere colpiti da tanti mali, e che avessero a fare per esserne liberati. Fu risposto, che, quando primamente furono tocchi dal male, e fu per la sterilità della terra, causata dal non piovere, e dall'ec-

---

(1) Erodoto, nel Secondo Libro delle sue Storie, narra che, essendo egli in Dodona, dimandò alle Sacerdotesse del Tempio, che erano tre, e chiamavansi la più anziana Prometea, la mezzana Fiamareta, e la più giovane Nicandra, quali cose si dicessero rispetto all'origine dell'Oracolo Dodoneo, a cui elleno presiedevano. Risposero: che due brune Colombe si furono in antichissimo spiccate dall'Egizia Tebe, e l'una volò in Africa e vi ebbe istituito l'Oracolo di Ammone, l'altra poi venne in Dodona, e, posatasi sopra una Quercia, con voce umana parlò e disse: che ivi era da stabilire un'Oracolo, come si era fatto in Africa; e che, siccome quello si diceva di Giove Ammone, questo si dicesse di Giove Dodoneo. Ma i Sacerdoti di Giove Tebano nell'Egitto, interrogati dallo stesso Erodoto, gli raccontarono il fatto in un modo più ragionevole; vale a dire, che alcuni Fenicii in antichissimo rapirono dal Tempio di Giove in Tebe due Sacerdotesse, e l'una vendettero in Africa, dove ella stabilì l'Oracolo di Ammone, e l'altra nella Tesprozia in Epiro, allora abitata dai Pelasgi, la quale die' in Dodona i principii dell'Oracolo Dodoneo. Aggiunge poi Erodoto, che questo era veramente affatto simile all'Oracolo della Tebe Egiziana. Giova poi notare la ragione dell'errore incorso dalle Sacerdotesse di Dodona. Non si trattava, che di una parola leggiermente modificata nella pronuncia; perciocchè pei Fenici e Palestini Hemam significava Sacerdotessa, ed Emam, od Imam Colomba. Non è adunque maraviglia se, quando Erodoto visitò il Tempio di Dodona, tanti secoli dopo l'istituzione dell'Oracolo, essendo già il paese, di Pelasgo, fatto Greco, si fossero turbate le memorie, e si scambiassero le Sacerdotesse in Colombe. Questo poi non intervenne solo rispetto a Dodona, ed a Prometea, e Fiamareta e Nicandra, ma a tutti i luoghi di Grecia, ed ai più grandi

cessiva arsura, eglino fecero voti e promesse a cui poscia fallirono. Imperciocchè avevano detto, che, di tutte le cose loro, avrebbero data la decima: ma poi non di tutte l' avevano data veramente. Riferito l' Oracolo, i Pelasgi furono in gran turbamento, e non sapevano che si pensare; giacchè non vi era fra loro chi, sia degli animali e sia delle biade, non avesse la decima offerto. Se non che trasse in mezzo

---

Poeti; anzi diede occasione ad una grave disputa, che fu posta da Alessandro Magno tra Chirone Amfipolitano ed Aristotele; vale a dire, perchè i Poeti facessero dalle Colombe ministrare il cibo agli Dei. Col volgêr del tempo confusi in Grecia i sensi delle voci Pelasghe Hemam ed Emam, od Imam, e trovando che negli antichi Scrittori l' Hemam, o sia la Sacerdotessa offeriva cibi agli Dei, si disse che ciò faceva l' Emam, o sia la Colomba. Perchè poi fosse affermato, che le Sacerdotesse ministravano ai Numi, è facile l' intenderlo: stantechè era creduto, che gli Dei si pascessero degli effluii di quello, che loro veniva sacrificato; e così ministrare agli Dei, era altrettanto che sacrificare ad essi. Intervenne in Italia, rispetto all' Oracolo di Tiora, o Matiena ciò stesso che nell' Epiro, riguardo a quello di Dodona. La voce *Sphinx*, Sfinge, che pronunziavasi ancora *Sphinga, Phiga, Phica*, e voleva dire Augure, Veggente, o Profeta, diede luogo a quello che, perduto dopo lunghi secoli il senso vero della parola, si raccontava del picciolo uccelletto, che i Latini dicevano Pico, e noi chiamiamo Picchio; perchè, siccome notarono anche i Greci nel nome di Driocolaptim, picchiando col suo saldissimo becco, fora gli alberi i più duri. Come adunque in Dodona, per la somiglianza dei nomi, scambiarono in Colomba la Sacerdotessa; così in Matiena presero il Pico, o Picchio per il Veggente o Profeta. Probabilmente poi, od agli inizii, od in tempi posteriori all' istituzione dei due Oracoli, la Colomba in Dodona, ed il Picchio in Tiora furono adoperati, si direbbe, come per simbolo, ponendoli sulla Quercia, o la Colonna; il che servì ad avvalorare l'opinione, che ed il Picchio, e la Colomba oracoleggiassero.

Ci ha sempre fatto impressione il nome di un Villaggio, posto in quello di Ferrara, del quale s' incontrano antiche memorie nelle

un loro vecchio e disse: vero è che voi deste delle biade e degli animali, ma la decima più gradita, quella cioè degli uomini, voi non l'avete offerta; e senza questa, per fermo voi non vedrete gli Dei placarsi, e tornarvi propizii. Queste parole furono il mal seme, che produsse la totale rovina dei Pelasgi Ravegnani; gittando in mezzo a loro la più fiera e profonda discordia. Imperciocchè, a molti dei capi delle

---

nostre Carte medioevali, raccolte dal Fantuzzi. Questo nome è Tamara; o sia S. Maria in Tamara. Una tal voce non è certo nostrale, nè Latina, nè Greca, e fa di leggieri sorgere il dubbio, che ci venisse dall'oriente; forse dalla radice Temar, che accenna a cosa nascosta, od oscura. Non è fuori del nostro proposito il toccarne alquanto. Solo dopo lunghi secoli furono usate donne presso l'Oracolo di Dodona: da principio era governato da Sacerdoti, che dicevansi Selli, dei quali Omero (Lib. XVI) così cantò:

> Giove Pelasgo che in Dodona imperi;
> La longinqua freddissima Dodona,
> Presso la quale hanno lor stanza i Selli,
> Che per te son profeti, e per te il fianco
> Posan la notte sulla nuda terra,
> Nè consentono ai piedi unqua un lavacro.

Strabone, parlando di costoro, dice che si chiamavano anche Tamari, o Tomori dal monte Tamaro, o Tomoro, alle cui falde stendevasi Dodona. Però chi guardi al significato della voce Tamari, o Tomori si persuaderà, che non il monte ai Profeti, ma che questi davano al monte il nome. E veramente Esichio dice, che Tamaro, o Tomaro è altrettanto che Profeta, o Sacerdote, od Augure; e Favorino ed Eustazio affermano di più; cioè che propriamente significa Profeta Dodoneo. Sicchè la voce Tamara vorrebbe dire Stanza del Profeta Dodoneo, o stanza del Profeta di un Oracolo, simile a quello di Dodona. Nè deve far maraviglia che un tal nome, dopo tanta lunghezza di tempo, si conservi. Noi abbiamo già veduto come duri tuttavia il nome di Mleda, o Meleda, o Meleta, o Melite, o Melitea ad un luogo a pochi

città Pelasghe, parve vera e giusta la interpretazione del Vecchio, ed a molti sembrò assurda, crudele ed insidiosa. E di qui lunghe contese; prevalendo infine la parte, che voleva la decima. Ma ecco un nuovo dissidio non meno forte del primo, quando si venne al modo di decimare, e massime alla condizione che dovevano aspettarsi i decimati. Convennero i più, e secondo che si ritrae da Dionigi, si fermò, che i

---

chilometri da Ravenna, e ad un altro presso a Saludecio. E chi sa quanti più, diligentemente cercandone, se ne incontrerebbero, che mantengono ancora, più o manco, integre le antichissime loro denominazioni? Per esempio, a un dieci miglia all'occaso di Ravenna, nelle vicinanze di Russi, circa il luogo dove ora vedesi il vasto edifizio, cui dicono il Casino di S. Giacomo, già proprietà dei nobilissimi Rasponi, vi ebbe un Castello, appellato Rafanaria, che dava il suo nome ad un lungo tratto del fiume Lamone, che gli scorreva da presso. Ebbene nella lingua dei nostri padri Raphan vuol dire Vostra Fattura, o Vostra Requie: denominazione che ben poteva darsi ad una terra, elevata artificialmente colle torbe del fiume, e sulla quale si allogarono alcune famiglie. Medesimamente al mezzogiorno pur di Ravenna, pressochè sulla linea di Meleda, vi ha un luogo, cui dicono Ghibul, che nella lingua Pelasga sarebbe Zebul, che vuol dire Abitazione, Luogo abitato; o Gebal che significa Luogo di Confine; e potè essere veramente un confine quando, siccome vedremo, Ravenna fu staccata dai Pelasgi, e data agli Umbri. Ma tornando a Tamara, niente vieta che, a quel modo che i Ravegnani in Tiora, dove abitarono, prima di aver cacciato i Siculi dal Lazio, si costituirono un Oracolo simile a quello di Dodona, ne costituissero uno ancora sulle terre formate dal Po, le acque del quale, infino da' primi inizii della nostra città, ebbero così sapientemente governato. Abbiamo detto, che la radice della voce Tamara potrebbe essere Temar, che indica cosa nascosta, od oscura; e per verità vi è un legame intimo fra questo senso e l'idea del Vate, il quale spinge il suo sguardo nelle tenebre profondissime dell'avvenire; e, vedendovi le cose ancora future, e proclamandole, si dice perciò Veggente e Profeta.

giovani usciti a sorte per la decima, lascierebbero le case paterne, e le native città, e le terre Pelasghe per cercarsene altre altrove. Se non che, fatto in ogni luogo dai Principi questo comandamento, in ogni luogo ancora tutto fu tumulto e sedizione. Il popolo, commosso, ed insospettito dei Magistrati, si gittò ad ogni disordine, e altrove si venne alle armi, e altrove, prima qualche famiglia, poi quasi intere città esularono, parendo loro meglio distaccarsi dalla patria, che vivere in quella, disgiunti dai loro cari. Fin qui seguitatamente Dionigi, il quale aggiunge, che i Pelasgi Ravegnani, circa ai tempi della guerra Trojana, furono oppressi dai Tirreni, che, tranne poche terre, le quali toccarono ai vicini, occuparono tutto il paese nel quale, secondo che attesta Plinio, si contavano non meno che trecento luoghi murati. Ma chi erano questi Tirreni, o Tusci, ed Etruschi; poichè anche questi nomi ebbero dall'antichità? Dionigi si strania da quanti sono gli Storici antichi; e mentre questi, con a capo Erodoto, affermano, che erano una gente venuta dalla Lidia, e che si dissero Tirreni dal loro Duce chiamato Tirreno; egli vuole invece, che fossero un popolo indigeno all'Italia; nella quale sentenza è seguito massimamente da un moderno; cioè dal Micali; e l'uno e l'altro confortano la opinione loro non con un solo argomento. Noi stiamo coi più, e però disentiamo dal Micali e da Dionigi; e perchè non poco ci importa il sapere, quale veramente fu il popolo che soprafece i nostri, presenteremo al Lettore quanto il resto degli Storici lasciò scritto in proposito, e confuteremo gli argomenti, che Dionigi ed il Micali addussero in favore della loro opinione.

Dicono adunque i primi, che mentre, così come fu narrato, i Pelasgi erano turbati e in disordine, si gittò sulla costa del mare inferiore, corrispondente alla Toscana, una spedizione di Lidii, popolo dell'Asia minore, e li oppresse. E per verità Erodoto, dopo di avere raccontato, che la Lidia, la quale chiamavasi prima Meonia, era afflitta da lunga carestia, e che dal Re Ati si venne al partito di sminuirne la popolazione, e che questa fu divisa, ed una parte rimase, e l'altra, guidata da un figliuolo del Re per nome Tirreno, andò in cerca di terre su che stabilirsi, aggiunge — *Coloro cui toccò di uscire, si diressero prima a Smirne* (che è sulla costa Ionia dell'Ellesponto) *e quivi fabbricatisi il navilio, e provvedutolo di quanto occorreva alla navigazione, andarono là e qua in cerca di viveri e di terre, e passati da varii luoghi, pervennero infine agli Umbri,* (o sia alle terre rapite dai Pelasgi Ravegnani agli Umbri) *dove costrussero alcune città, cui abitano tuttavia. Perciocchè poi erano guidati da un figliuolo del Re che chiamavasi Tirreno, smisero il nome di Lidii, e si dissero Tirreni* — (Lib. I). E qui è da notare che Erodoto aveva visitato la Lidia, raccogliendovi, per la sua Storia con quella diligenza e perspicaccia, che erano in lui particolari, le tradizioni del Paese, ed esaminandovi i monumenti di ogni maniera. Tale visita poi avvenne quasi cinque secoli prima, che scrivesse Dionigi; e però in un epoca non lontanissima dal fatto, che anche, secondo lo stesso Dionigi, sarebbe avvenuto circa ai tempi della guerra Trojana. Strabone (Lib. V) consente con Erodoto. — *I Tirreni,* dice egli, *sono dai Romani chiamati Etruschi, o Tusci: ma dai Greci sono detti Tirreni, da Tirreno*

figliuolo di Ati, che condusse in Italia una Colonia. Impereiocchè Ati mosso da una prolungata carestia, ritenne presso di sè il figliuolo Lido (dal quale la Meonia prese il nome di Lidia), *e l'altro figliuolo chiamato Tirreno, col più della popolazione, lo mandò altrove. Tirreno, venuto ad una spiaggia Italiana, la denominò Tirrenia* — Anche Plutarco afferma gli Etruschi provenire dalla Lidia — *Gli Etruschi,* scrive egli nelle Questioni Romane, *traggono origine dalla Lidia* — Gli Scrittori Romani unanimi convengono nell'asserire Lidia la derivazione degli Etruschi — *L'Etruria,* così Plinio (Lib. III cap. V) *comincia dal fiume Magra, e molte volte mutò nome. Gli Umbri ne furono cacciati dai Pelasgi, ed i Pelasgi dai Lidii, che, dal nome del loro Re, presero il nome di Tirreni* — *La Gente Etrusca,* sono parole di Pomponio Festo, *viene dalla Lidia, di cui Sardi è la Capitale. Uscitone Tirreno con una grande moltitudine, occupò quella parte d'Italia, che ora si chiama Etruria* — *I Sardiani,* aggiunge Tacito (Annali Lib. IV) *recitarono un decreto dell'Etruria, che li dichiarava consanguinei agli Etruschi. Imperocchè Tirreno e Lido figliuoli di Ati divisero la troppa popolazione; Lido rimase nelle patrie sedi; ma Tirreno ne uscì per trovarsene delle nuove; e da Lido fu detta in Asia la Lidia, e da Tirreno in Italia la Tirrenia* — Vellejo Patercolo poi così si espresse — *Oreste fieramente si vendicò di Pirro figliuolo di Achille. Menelao ed Elena gli avevano promesso in moglie la loro figliuola Ermiona; ma invece la volle, e se la prese Pirro. Oreste lo incontrò in Delfo e lo uccise. Circa que' tempi Lido e Tirreno, due fratelli, regnando in Lidia, mossi dalla carestia, trassero le sorti perchè*

l'uno di essi, con parte del popolo, uscisse dalla Lidia. Toccò a Tirreno il partire. Venuto in Italia, lasciò ai luoghi occupati, ed agli abitanti, ed al mare il suo nobile nome. — (Lib. I). E Servio nel suo commento a Virgilio (Lib. VIII) là dove dice:

— Ubi Lydia quondam
Gens bello praeclara jugis insedit Etruscis —

Sui monti Etruschi, ove insediossi un giorno
La Lidia Gente, fulmine di guerra.

spiega a questo modo — *Abbiamo detto più sopra, che in antichissimo la Lidia chiamavasi Meonia. Essendo le sue terre ristrette, rispetto alla popolazione che vi era, tratte le sorti, ne usci con gran moltitudine Tirreno, il quale si impossessò di una parte d'Italia, cui dal suo nome disse Tirrenia — I Lidii dall'Asia passarono nell'Etruria, e da loro i Romani presero ed il nome e gli autori, ed il tempo degli spettacoli, chiamandoli però Ludi; che è tutt'uno che Lidii* — (Tertulliano De Spectaculis. Cap. V). E S. Girolamo sopra il Capo Sessantasei di Isaia dice — *Li chiama Lidii, intendendo la Colonia degli Etruschi, che ora si dicono Tusci.* —

Questa serie di testimonianze, moltiplicata, non per lusso di citazioni, ma perchè voluta dalla gravità della materia, ci ajuterà per fermo a stabilire un fatto importante al nostro assunto, e difenderlo dall'assalto di Dionigi di Alicarnasso, e del Micali. Raccogliamo in prima tutte le cognizioni contenute nei passi addotti. Il fatto dell'invasione Lidia succede circa i tempi della guerra Trojana, essendo Ati

Re in Lidia, che ha per capitale la città di Sardi. Il paese era in grande penuria di viveri, e si volle rilevarlo di popolo, e però questo fu diviso; e si trassero le sorti sopra i due figliuoli del Re, e toccò a Tirreno l'emigrare, seguito da quella parte, che egli rappresentava. Tirreno uscì della Lidia, si fermò a Smirne, affine di provvedersi delle navi, poi veleggiò all'Italia, e vi occupò l'Etruria. Tutto ciò per verità non ha l'aria di favola, ma presenta invece tutti i caratteri della Storia; e come Storia viene raccontato, può dirsi, colle stesse parole da tutti gli Scrittori che noi citammo. Niente, non diremo di impossibile, ma neppure di inverosimile nè nel suo tutto, nè in una sola circostanza della narrazione: sì che sarebbe irragionevole il negarne a priori la veracità. D'altra parte il fatto della venuta dei Lidii alle spiaggie Toscane, cui egli chiama Umbre; avendo riguardo ai primissimi abitatori di questa contrada; lo racconta Erodoto, il quale, secondo che fu veduto, era stato personalmente nella Lidia per istudiarne la Storia, e con Erodoto lo raccontano altri Greci di grande considerazione. Vengono poi i Latini, che, vivendo in Italia e in Roma, è impossibile che non sapessero della Toscana, la quale cominciava di là dal Tevere. Se oggi mancano tutte le memorie di quel paese, non potevano mancare, nè mancavano ai loro giorni, in che l'Etruria, conquistata da non molto, non poteva essere così immutata, da avere perduto ogni ricordo di sè. Intanto gli Scrittori Latini ci parlano spesso di Scritti e di Monumenti Etruschi, e noi sappiamo che l'Imperatore Claudio ne dettò la Storia: segno manifesto che vi duravano memorie, la prima delle quali era certo quella

dell'origine della nazione, e dell'imperchè del nome, che essa portava. Quello adunque che dell'Etruria ci dissero i Latini, lo avevano imparato dai Libri, dai Monumenti, e dagli Uomini Toscani. Ora, dimandiamo noi, quale accordo vi potè essere fra Erodoto ed i Toscani, perchè questi si dicessero, e da quello fossero detti Tirreni; intendendo per questo nome un' appartenenza, ed un legame fra essi e Tirreno, un figliuolo di Ati Re di Lidia? Anzi, a dir vero, un tale accordo si dovrebbe supporlo, non con Erodoto, ma cogli stessi Lidii, che ad Erodoto fecero il racconto cinque secoli prima dell'Era corrente. Ebbene chi poteva allora avere persuaso ai Lidii, che un loro Principe, e precisamente Tirreno, figliuolo di Ati, era uscito della Lidia con un gran popolo e, venuto in Italia, vi aveva fatto una conquista, dandole poi il proprio nome? E chi contemporaneamente potè capacitare i Toscani, che eglino non erano oriundi di Italia, ma venivano dalla Lidia, e che il nome che portavano, lo aveva lor dato un principe Lidio, che insieme coi loro padri era venuto, e si era insignorito del paese cui abitavano? Qui abbiamo adunque il punto di partenza; e qui il punto d' arrivo e di ferma, lontanissimi fra loro, ma che ad ogni modo convengono perfettamente. I Lidii dicono, che Tirreno partì di Lidia, venne in Italia e si impossessò dell'Etruria, che da lui prese il nome di Tirrenia. Di rincontro gli Etruschi si credono Lidii, e chiamati Tirreni dal loro Principe, che dicevasi Tirreno, il quale insieme co' loro padri conquistò le terre su cui vivevano. Non si può adunque dimandare di più, per essere certi del fatto: se pure non si abbia la pretesa di negare tutto quello, che accadde jeri, o che

avviene oggi al di là della nostra vista, ancora che ci venga narrato da testimonii superiori ad ogni eccezione, quali appunto sono due popoli, divisi da uno spazio sterminato, e che, non sapendo l'uno dell'altro, convengono però tutti e due nello stesso fatto, rivestito di identiche circostanze.

Noi concludiamo pertanto, che la venuta di Tirreno co' suoi Lidii in Italia, e il conquisto che ei vi fece dell'Etruria, fu appunto la risoluzione delle cose Pelasghe. Vale a dire che i Lidii, avendo trovato immiseriti e divisi da profonde discordie i nostri, ed avendoli assaliti sulle loro terre, li oppressero, riducendoli, come allora usava, in servitù. Ed a questo fatto alludono le parole notissime di Strabone (Lib. V) che, passandosi del resto, ci fanno conoscere la sorte che toccò a Ravenna — *I Pelasgi abitanti di Ravenna, non potendo reggere al soperchio degli Etruschi,* (o sia dei Tirreni), *cedettero la città agli Umbri, ed essi fecero ritorno alle antiche loro sedi.* —

CAPITOLO XVII.

Si combatte l'opinione dell'antico Dionigi di Alicarnasso, riprodotta dal moderno Micali, che diniega la venuta dei Lidii a danno dei Pelasgi Ravegnani.

Abbiamo detto di rispondere alle obbiezioni di Dionigi, contro la venuta dei Lidii, e lo faremo ora senza più. Veramente egli stesso, tirato dalla necessità degli eventi, e mosso dalla gravissima autorità di Erodoto e di molti altri Storici, parlò dei Lidii, e della loro venuta fra noi, e della oppressione dei Pelasgi Ravegnani per fatto loro — *Io so,* dice egli,

che oltre Eròdoto, molti altri Storici così parlano di Tirreno — Se non che ciò non gli basta, e vacilla nella fede, commosso dal vedere qualche varietà nelle loro affermazioni. — *Variano,* sono sue parole, *nel tempo e nell' autore della Colonia* — Ma chi lo crederebbe? Rispetto al tempo, non dà che un solo estremo; quello cioè che — *alcuni scrissero, Tirreno essere venuto in Italia dopo la presa di Troja* — senza poi nè ivi, nè altrove presentarci il suo correspettivo, come sarebbe: ma altri scrissero, che ci venne prima. Se adunque non offre che una sola affermazione, come può egli concludere, che vi è diversità? Quanto poi alla varietà dell' autore della Colonia, così si esprime — *Alcuni dissero che Tirreno era figliuolo di Ercole e di Onfale, ed altri lo fecero figliuolo di Telefo* — Rispondiamo, che tale varietà è ben leggiera, riducendosi a nulla più, che a scambiare uno stretto parente con un altro. E per verità chi era il padre di Ati, padre di Tirreno? Certamente Ercole Tebano, a cui lo partorì la Lidia Onfale; e ciò è tanto vero, che tutti i Re Lidii, appunto da Ati in giù fino a Candaule, vale a dire per oltre a sei secoli, furono detti Eraclidi, o sia della famiglia di Ercole. Qual maraviglia adunque, che uno Storico saltasse un grado di parentela, e dicesse Tirreno figliuolo di Ercole, quando veramente gli era solo nipote? E poi, chi ne assicura, che lo Storico non sapesse benissimo, che Tirreno era figliuolo di Ati, ma che, volendolo esaltare, lo chiamasse invece a bella posta figliuolo di Ercole? Riguardo poi a Telefo, non era pur egli figliuolo di Ercole; e così fratello di Ati? Sarebbe adunque questione di figlio o di nipote: questione che, rimanendo ferme tutte le altre circostanze, non è

certo tale, da togliere la credibilità a un fatto, che ha testimonii del valore, che noi abbiamo veduto.

Ma, aggiunge Dionigi — *Xanto Lidio, peritissimo nella Storia antica in genere, e nella patria in ispecie, non nomina Tirreno, nè racconta della Colonia venuta in Italia, e parla solo di due figliuoli di Ati, Lido cioè e Torebo, che si divisero l'impero paterno, e i loro popoli si dissero Lidii e Torebii* — Che, oltre a Lido, ed a Tirreno, Ati avesse un altro figliuolo per nome Torebo; e che Torebo e Lido, morto Ati, si dividessero il regno, questo nulla ha che fare con noi. Resta adunque sola la difficoltà del silenzio di Xanto, rispetto all'emigrazione di Tirreno dalla Lidia, e della sua venuta in Italia, vivente Ati. Questa obbiezione a prima vista può parere grave, ma non lo è poi, se altri la consideri un poco. Imperciocchè quando mai il silenzio di uno, potè invalidare le solenni affermazioni di molti autorevolissimi e probatissimi testimonii, quali sono appunto gli addotti da noi, che oltre l'aver citato nobili Scrittori così Greci, come Latini, abbiamo per sopra più chiamato a testificare le stesse due Nazioni; vale a dire la Lidia, e la Tirrena; in favore del nostro asserto? Poi, se Xanto era innanzi nella Storia antica in genere, chi vorrà credere, che lo fosse meno di lui Erodoto, che primo die' forma alla Storia, e che non iscrisse già una Cronaca, come senza forse fu quella di Xanto, ma fece tale un lavoro, che, quando ai tempi di Pericle, in un' assemblea del fiore di tutti i Greci, egli a parte a parte lo declamò, scosse così gli animi di tutti, che colpiti di maraviglia, giudicarono, che il nome dell' autore si doveva porre daccanto a quello di Omero; affermando in tale maniera,

che come questo nella Poesia, così quello nella Storia potrebbero bene essere seguiti, ma non sorpassati? E ciò seppe per suo conto Tucidide, che ancor giovanetto, assistè, riempiendosene tutta l'anima, alla lettura di Erodoto, e che, fatto uomo, tentò di vincerlo a prova. Gli si avvicinò; ma, anche a detta di quel grande, che fu Cicerone (De Oratore Lib. II), rimase secondo. Or che vale adunque l'oscuro Xanto in faccia a quel Sole, che fu Erodoto? Dionigi, per crescere autorità a Xanto, aggiunge che era Lidio, e scrisse la Storia della sua patria. Ma quanti Italiani scrissero dell'Italia in modo, che il fatto loro è una compassione? Neppure può dirsi più antico di Erodoto: poichè, se gli Eruditi fanno vivere Xanto circa la sessantanovesima Olimpiade; vale a dire sul cadere, del quinto e il sorgere del sesto secolo prima di Cristo; anche Erodoto appartiene al quinto secolo, al mezzo del quale aveva già compito la sua opera immortale. Nel resto, tornando all'argomento di Dionigi, se egli è vero che Xanto era Lidio, è vero ancora che Erodoto, sebbene Greco, fu però personalmente nella Lidia, e vi studiò la Storia dei Lidii, e ne scrisse largamente, come è da vedere ne' suoi Libri che, massime i primi, si può dire che, meglio che altro, sono una Storia Lidia: e, che, perchè di qualche anno meno antico di Xanto, non può dubitarsi, che non avesse sott'occhio il lavoro di lui. Ora, se così stanno le cose, chi vorrà mettere del pari Erodoto e Xanto nella scelta e nella critica dei fatti da raccontare o da tacere? Chi, se tace Xanto e parla Erodoto, vorrà apprezzare di più il silenzio del primo, che le parole del secondo; quando specialmente queste sono appoggiate dal consenso degli

altri Storici, e, quello che è troppo più, dal testimonio spiegatissimo dei Tirreni e dei Lidii che, siccome vedemmo nel testo di Tacito, con atti solenni si dichiararono consanguinei?

Ancora a Dionigi fa pena che — *i Tirreni* (o sia i Toscani del suo tempo) *non somigliano nel parlare ai Lidii, e non hanno segni di quella città da che uscirono* (vale a dire Sardi), *come sarebbero i medesimi Dei, le medesime Leggi, ed i medesimi costumi: ma in tutto, più ai Pelasgi che ai Lidii si avvicinano* — Veramente dopo tanti secoli, e dopo perdute tante memorie, noi non potremmo, e, potendolo, non dovremmo qui arrestarci a fare minuziosi raffronti. Ad ogni modo, così di passaggio, dimanderemo a Dionigi: da chi i Romani prendessero l'uso degli Spettacoli, e perchè li chiamassero Ludi? E noi siamo sicuri, che egli risponderà che tale usanza venne a Romani dai vicini Tirreni; e che gli Spettacoli si dissero Ludi, che è tutt' uno che Lidii, poichè in Italia li portarono, vendendovi, i Lidii, i quali dalla più alta antichità, come si vede in Erodoto, ne furono gli inventori; o meglio, quelli che più frequentemente e con più di trasporto ne usarono. Dimanderemo ancora, da chi Romolo prese il costume di farsi precedere dai Littori armati di Scure: ed egli ci dirà che dai Tirreni; i quali mandavano innanzi al loro Lucumone, o sia Principe, se di grado inferiore, un solo uomo; e se di grado superiore, dodici uomini armati di Scure ciascheduno. E, posto ciò, noi allora aggiungeremo, che Plutarco nelle sue Questioni Greche narra, che dai tempi di Onfale moglie di Ercole, e madre di Ati, che fu padre di Tirreno, l' arma nobile nazionale dei Lidii era appunto la

Scure, che essi chiamavano Labryn. Lo stesso Dionigi poi, senza nostra dimanda, spontaneamente ci dirà dell' origine degli ornamenti Regii Romani. Ecco le sue parole (Lib. III) in che racconta di Tarquinio Prisco. — *I Tirreni vennero* (a Roma) *portando* (a Tarquinio) *le insegne del principato, colle quali essi i loro Re adornavano. Consistevano queste in una grande corona, in una sedia di avorio, in uno scettro con in cima un aquila, in una tunica di porpora, ed in un manto medesimamente di porpora, come portavano i Re dei Lidii.* Dimanderemo ancora ragione di un fatto bene caratteristico, e che, siccome vedremo, fu notato da Erodoto presso i Lidii, quello cioè della maniera, con che le fanciulle di questa nazione si procacciavano la dote. Ebbene si legga la Cistellaria di Plauto, ed alla Scena Terza dell' Atto Secondo si vedrà, che Lampadisco, volendo persuadere una fanciulla, che si tornasse alle case paterne le dice:

— *Ego te reduco et revoco ad divitias ubi*
Tu locere in luculentam familiam
Unde tibi talenta magna viginti pater
Det dotis. Non enim hic, ubi ex Tusco modo
Tute tibi indigne dotem quaeras corpore —

Io ti riconduco e ti rimetto nell' opulenza; e ti troverai in una illustre famiglia, in che dal padre ti avrai venti grandi talenti in dote, il che è da avere per insigna fortuna, massime qui, dove non ti sarebbe dato di procacciarti una dote, nè anco col vendere indegnamente te stessa, come usa fra i Toscani. Or come spiegare una tale coincidenza? Perchè

un tale fatto, così abborrente dalla natura e dalla civiltà, e che troviamo nella Lidia, deve, fra tutte le terre Italiane, avverarsi solo nella Toscana: vale a dire appunto in quella regione, dove cento altre memoria ci dicono, essere venuta una Colonia Lidia? Se queste non sono somiglianze; quali altre lo potrebbero essere? Ma, come fu detto, noi nè potremmo nè dobbiamo perderci in minuziosi raffronti; e rispondiamo che, se lo avesse voluto, poco bastava a Dionigi per francarsi dalle sue apprensioni. Infatto egli viveva nel primo secolo di quest'Era, e secondo che gli dicevano gli Storici, che lo avevano preceduto, i Lidii erano venuti in Italia, subito appresso la guerra Trojana. Intercedeva adunque, fra lui e la venuta di Tirreno, la grande età di ben tredici secoli. Or come aspettarsi, che in tanta distanza di luoghi e di tempi, in tanta varietà di climi e di vicende si fossero mantenute, proprio per appunto, di qua e di là le leggi, le costumanze e le Divinità, come erano nel giorno stesso della emigrazione, senza un mutamento al mondo? Se vi rimaneva qualche scintilla dell'antico, era bene una meraviglia. — *I Tirreni,* incalza Dionigi, *tenevano più del Pelasgo che del Lidio* — Dunque, diciamo noi, avevano ancora, per sua stessa confessione, del Lidio; e, per poco che fosse, era ben molto; considerando ciò che sopra abbiamo detto. E poi perchè stupire, se più somigliavano a coloro, in mezzo a cui vivevano da tredici secoli, che a quelli da cui si erano appunto da tredici secoli divisi? Vi ha di più. Per quantunque numerosi si vogliano supporre i Lidii venuti in Italia, appunto perchè venuti da lontano paese, e venuti per mare, non si può ammettere che fossero di più; anzi

si deve credere che fossero non poco, ma molto di meno dei Pelasgi, dei quali si insignorirono, e in mezzo ai quali poi vissero. E diciamo che vissero fra i Pelasgi, perchè le grandi nazioni si assoggettano e non si distruggono, e perchè riguardo ai Tirreni abbiamo antiche testimonianze, che appunto ci assicurano di ciò, delle quali ci basta qui produrre quella di Marciano da Eraclea, che suona così — *Dopo i Liguri vengono i Pelasgi, che emigrando dalla Grecia, qui si insediarono, e qui vivono in comune coi Tirreni* — Ora vista la estensione delle terre, cui occupavano i Pelasgi, e visto il numero grande di città e luoghi chiusi, che vi avevano florentissimi; numero che Plinio fa ascendere a ben trecento; noi siamo costretti a credere, che quel popolo contasse parecchi milioni; e che però, rispetto a lui, i Tirreni si dovessero avere come un pugno di gente. Dal che segue manifestamente, che a lungo andare i più debbono avere prevalso sopra i meno, come nel resto, così ancora in ciò, che riguarda la Religione, le Leggi ed i Costumi; e ciò massime nel caso nostro, per la osservazione seguente. Quando Erodoto, visitò la Lidia, vi trovò qualche lume di civiltà, ma costumi così perduti, che le figliuole si costituivano la dote a spesa della propria onestà. Monumenti di arte non avevano i Lidii, eccetto quelli lasciati dalle dominazioni Egizia e Babilonese; e la più grande opera, che mostrassero del proprio, consisteva nel sepolcro del Re Aliatte, che poi non era, salvochè un immane acervo di terra, sorretto da grandi pietroni. Il quale acervo però, ricordando Aliatte, ricordava ancora l' infamia dei cittadini; poichè Erodoto trovò notato, che gran parte di quella

terra, e di que' pietroni fu ammassata col prezzo dell'onore delle loro fanciulle. Questo era un otto secoli dopo la partenza di Tirreno, e dopo l'influenza Greca, Egizia e Babilonese, e poco appresso la morte di Creso, forse il più grande dei loro Re, ospite ed amico di Solone. E se tali erano i Lidii, quando Erodoto si recò fra loro, che si deve supporre che fossero, quando vennero in Italia? D'altra parte i Pelasgi, e massime i Tessali erano così puliti e culti, che la stessa Grecia, affermando che sull' Olimpo era la stanza degli Dei, e che sul Pierio nacquero le Muse, simbolo delle arti e delle scienze, confessò, che, della sua religione e pulitezza e cultura, ne andava debitrice ai Pelasgi. Se adunque una picciola mano di Lidii inculti, si trovò in mezzo a parecchi milioni di Pelasgi cultissimi, e visse con loro secoli e secoli, la Religione, le Leggi, e le costumanze di quale delle due parti, si deve credere che prevalessero? Quelle dei pochi e ignoranti, o quelle dei molti e sapienti? Era pertanto negli ordini naturali, che i Tirreni in Italia, essendosi commisti coi Pelasgi, tenessero più di questi, che dei Lidii da cui si erano partiti.

Conclude Dionigi che egli sta con alcuni, di cui non dà il nome, i quali credettero che i Tirreni non venissero ai nostri luoghi da altrove, ma vi fossero originarii — *Segue da ciò*, sono sue parole, *che coloro i quali dicono i Tirreni non essere venuti d' altronde, ma essere indigeni d' Italia, discorrano con più di verità, poichè i Tirreni vi sono antichissimi, ed a nessun altro si assomigliano nella favella e nei costumi.* — I Tirreni erano indigeni d'Italia. Ma che intende egli lo Storico con la parola Indigeni? Forse che erano stati ingenerati dalla terra Italiana?

Questo no per certo; chè sarebbe assurdo. Dunque vi erano venuti di altronde. Si; ma in antichissimo, e prima di ogni memoria d' uomini. Ed allora come poterono i Pelasgi prendere agli Umbri la Toscana, se vi erano sopra i Tirreni? E se in Toscana, quando vennero i Pelasgi, vi erano gli Umbri, dove porremo noi allora i Tirreni; poichè non si può supporre una nazione senza territorio? Il Micali, del quale parleremo qui appresso, risponde per Dionigi e dice che — *essendo gli Umbri per lo innanzi possessori di una notabile parte di quel territorio* (l' Etrusco), *la prima, e forse l' originaria sede degli Etruschi, conviene che fosse un tratto più ristretto, principalmente ne' monti che circondano l' odierna Toscana dalla parte di ponente e settentrione.* — Ma noi osserviamo, che ciò non è altro che un semplice supposto, il quale si doveva provare. Con un forse, con un conviene, non confortati di nessuna testimonianza autorevole, non si stabilisce un fatto negato da Storici insigni, con a capo Erodoto; e, ciò che più vale, negato, siccome vedemmo, dalle due Nazioni, alle quali si riferisce. Imperciocchè quando i Lidii dicono, che essi mandarono una Colonia in Italia, ed i Tirreni affermano, che sono essi questa Colonia; senza un buon corredo di autorevoli testimonii, e di saldi argomenti in contrario, è almeno tempo perduto il venire immaginando supposizioni, che neppure si possono presentare affermativamente; ma che fa di bisogno il metterle in compagnia del forse. Come poi Dionigi, dopo aver detto che i Tirreni tenevano più del Pelasgo, che del Lidio; il che vuol dire, che avevano molto del Pelasgo, e poco del Lidio; affermi, che non si

assomigliavano a nessuno, noi confessiamo di non intendere un così fatto discorso; perchè ci è avviso che sia in perfetta contradizione con sè stesso.

Il Micali, nella sua Opera *L'Italia avanti il Dominio de' Romani*, esposte le obbiezioni di Dionigi, ne aggiunge altre, che dice sue proprie, ma che però in parte sono anche dello Storico delle Antichità Romane. La prima poi è questa — *I forti Tirreni si acquistarono un nome illustre nell' età degli Iddii e degli Eroi; adunque è troppo manifesta l' alta antichità e la rinomanza di questo popolo. Le memorie della sua gloria si incontrano più distintamente al tempo di Ercole, degli Argonauti, e prima altresì del Bacco Tebano, da cui volevansi soggiogati del pari gli Indiani ed i Tirreni: vale a dire tutti i popoli orientali ed occidentali. Or se i Toscani erano già famosi in età sì remota, come può credersi che venissero di Lidia tanti anni dopo, vivendo Oreste?* — Noi potremmo osservare che la spedizione del Bacco Tebano, nulla ha che fare con un personaggio Greco, della Greca Tebe, ma si riferisce ad una spedizione Egizia partita dalla antichissima Tebe Egiziana, e che forse non è che un mito tutto riferibile appunto ai Pelasgi, che occuparono la Grecia, l' Asia Minore e l' Italia. Rispetto poi ad Ercole, che non può essere che il Greco della Greca Tebe, ed agli Argonauti, noi sappiamo che furono, può dirsi, contemporanei con Tirreno; e non già distanti di secoli, come sembra voler far credere il Micali.

Noi ci passiamo di queste osservazioni; e facciamo intanto rilevare al Lettore, che il Micali, per servire ad un altro intendimento, ha prima fatto dei Tirreni un pugno di gente, che viveva solinga sulle

creste dei monti a ponente ed a settentrione della Toscana; pugno di gente, di che egli stesso non ci ha potuto presentare un solo antico, il quale ne facesse ricordo; ed ora ce lo rappresenta come la maraviglia del mondo, ed il soggetto dei canti degli antichissimi Greci. Or come immaginare ciò di quattro poveri Montanari? E diciamo quattro e poveri; perchè quale popolazione, e qual ricchezza può darsi su le vette dei monti al ponente ed al settentrione Toscano? Non ci crediamo temerarii, se noi neghiamo che un popolo così fatto avesse — *un nome illustre nell' età degli Dii e degli Eroi* —: e ci crediamo invece prudenti, se prendiamo le cose per un verso ben differente, il quale si accorda colla buona ragione e colla Storia. Perchè avesse valore il discorso del Micali, bisognerebbe supporre, che gli Scrittori, che egli cita in nota, e che parlano così gloriosamente dei Tirreni, vivessero ai tempi dei fatti a cui alludono. Esiodo è certo il più antico, che egli ricordi; ma a porlo ben alto nella serie dei secoli, non può dirsi, che fiorisse prima di novecento anni innanzi a Cristo; vale a dire quattro secoli dopo la venuta dei Lidii in Italia. Che segue da ciò? Questo per verità, che i Lidii si erano nei quattro secoli, commisti così intimamente coi Pelasgi, che costituivano con essi un solo popolo, come già ci fu detto da Marciano di Eraclea, e che, per la forza prevalente, ai tempi della invasione, assunse il nome del dominatore, e si disse Tirreno. I Greci poi, scrivendo delle più antiche età, presero il popolo così costituito e nominato, come era ai loro giorni, non facendo più distinzione fra i Pelasgi antichissimi ed i recenti Tirreni, e attribuirono al nome secondo, quello che veramente si

conveniva al primo; e cantando le glorie dei Tirreni, cantavano invece quelle dei Pelasgi. Anche Dionigi fece la stessa obbiezione valendosi di alcuni versi di Sofocle, che dicono — *O Padre Inaco, figliuolo dell' Oceano, padre dei fiumi, che sei venerato nelle terre Argive e sui colli di Giunone; e lo sei pure dai Tirreni Pelasgi* — E da questi versi argomenta — *che adunque a que' tempi* (cioè ai tempi di Inaco) *in Grecia si conosceva il nome della Tirrenia* —: il che poi per Dionigi vuol dire, che adunque i Tirreni non furono così chiamati da Tirreno Lidio, e conseguentemente che non vi ha bisogno d'introdurlo nella Storia. Noi rispondiamo che i versi di Sofocle, se Dionigi meglio li avesse considerati, lo avrebbero scaltrito, e vi avrebbe imparato ciò, che noi abbiamo già detto al Micali: cioè che al tempo di Inaco vi erano i Pelasgi, ed a quelli di Sofocle, Poeta del quinto Secolo prima di Cristo, i Pelasgi vivevano coi Tirreni, e vivendo con questi, si dicevano Tirreni essi pure. E ciò è tanto vero che lo stesso Poeta espressamente dice, che Inaco non era onorato dai soli Pelasgi, o dai soli Tirreni, ma — *dai Tirreni Pelasgi.* —

Il Micali aggiunge — *È certo che i Lidii mancanti di navigazione, di commercio e di colonie non ebbero mai un apparato marittimo capace di agevolare la loro trasmigrazione in Italia: senza che sarebbe tuttavia da dubitare non poco sulla vera esistenza del loro condottiero Tirreno, per le contradditorie e favolose genealogie di quell'Eraclide*—. Rispetto alle contradizioni genealogiche, abbiamo già risposto alla medesima obbiezione, fatta da Dionigi, mostrando che era insussistente. Quanto poi al

navilio con che venire in Italia, potremmo rispondere di molte cose: ma ci contentiamo, per amore di brevità, di notare la risposta, che già aveva dato Erodoto, ventiquattro secoli sono, a questa difficoltà; insegnandoci, che, se i Lidii non avevano da sè navi per venire in Italia, fecero quello, che suol farsi da chi ha bisogno di una cosa, che egli non si abbia; che cioè la si procaccia d'altronde. I Lidii adunque non possedendo navi, discesero fino al mare, dice Erodoto, e se le accattarono nei luoghi dove poi fu Smirne.

— *Se i Toscani fossero venuti per mare dàlla Lidia,* ripiglia il Micali, *o da altre regioni lontane si sarebbero stabiliti sulle coste come fecero i Greci nel mezzodì dell' Italia, laddove le principali città dell' Etruria furono tutte mediterranee, eccetto Populonia* — Il Micali poco consideratamente fece questa obbiezione; perchè già tratterebbesi di una semplice accidentalità, che potè dipendere da troppe ragioni, che a lui nulla suffragavano. Ma quello che vuolsi osservare particolarmente è, che egli stesso, col già detto, risponde vittoriosamente alla sua obbiezione. Ha detto, che i Lidii mancavano di navigazione; il che vuol dire che non sapevano di marineria; e che mancavano di commercio; il che significa che di commercio non se ne intendevano: or come adunque fa le maraviglie se, venuti in Italia, non si stabilirono sulle coste; ma le principali loro città erano mediterranee? Così il Micali dà evidentemente un argomento di più, per dimostrare vero ciò, che egli si sforza di negare.

Finalmente il Micali dice — *Il nome più antico di quelle genti* (i Tirreni) *si rinviene in quel di*

Raseni o Traseni; vocabolo trasformato, come sembra, in Tirreni dai Greci. — E cita per ciò Dionigi, le parole del quale sono le seguenti — *Eglino* (i Tirreni) *chiamano sè medesimi Raseni, dal nome di un certo Rasena loro Principe.* — Notiamo in prima che il Micali, dicendo che il nome di Raseni o Traseni, dato ai Tirreni, è il più antico, presenta un' affermazione arbitraria; e che non esce assolutamente dalle parole di Dionigi, che è il solo, che egli cita, e che poteva citare. Questi dice, che i Tirreni si chiamavano Raseni da un Rasena loro Principe: ma ciò per verità non significa, che non si chiamassero ancora Tirreni, Tirseni, Lidii, Sardii, Meonii, Etruschi, e Tusci. Da che adunque il Micali arguisce, che il nome Raseni è, non il secondo o il terzo, ma precisamente il primitivo? Anche la modificazione di Raseni in Traseni, è tutta cosa del Micali, e senza nessun fondamento nell' antichità. Osserviamo in secondo luogo, che la forma del nome Tirseni era la usata dai Greci, mentre gli Italiani scrivevano, e però è da credere, che pronunziassero Tirreni; imperciocchè sappiamo da Agrezio, che i Tusci, per l' indole della loro lingua, di rado facevano sentire la lettera . S. — *Tusci natura linguae suae . S. literam raro exprimunt* —. Che poi avessero avuto un Principe chiamato Rasena, ciò non toglie che non potessero averne avuto un altro appellato Tirreno, come pronunziavano gli Italiani, o Tirseno come scrivevano i Greci: e probabilmente il Rasena di Dionigi, che egli non dice dove lo avesse incontrato, non fu che una corruzione di Tirseno. Fatto è che questa denominazione doveva essere bene oscura e strana; poichè i Greci ed i Latini, quanti sono, parlando

infinite volte dei Tirreni, o Tirseni, sempre li dicono Tirseni i Greci, e Tirreni gli Italiani, e non mai Raseni.

E, per dir tutto, chi assicura il Micali, che Dionigi non prendesse errore, intendendo per Rasena un uomo Principe, invece di una Principe città, dalla quale i nostri prendessero il nome di Raseni? Intanto l'Henzen (Annali 1848 pag. 398) notò che — il'. V. interno può mutarsi in . S. — Essendo ciò, allora per reciprocanza, la lettera . S. può nell'interno voltarsi in . V.; e così sarebbesi egualmente pronunziato — *Rasena* — e *Ravena* — e perciò ancora — *Raseni* — e *Raveni* — che sarebbe il Ravenniani dell'Agnello, nome gentilizio tratto da Ravena, o Ravenna, Madre patria Italiana dei Pelasgi Tessali. Che che sia di ciò; certo è che la nostra questione non è di un nome, ma di un fatto; vale a dire se veramente una emigrazione Lidia, subito appresso alla caduta di Troja, venisse alle nostre terre. Ci venisse poi col nome di Raseni o di Tirseni, o con qualsiasi altro, ciò nulla importa a noi, o certo è di una importanza ben secondaria.

Dal vedere adunque che due Scrittori così valorosi, come sono il Micali e Dionigi di Alicarnasso, non hanno potuto addurre una sola prova di qualche forza, contro il fatto della venuta dei Lidii nell'Etruria, subito appresso la guerra Trojana; e dal vedere insieme che una tale venuta, contro cui non milita veruna ragione Storica, è con mirabile accordo dei più nobili fra gli Scrittori Greci e Latini asseverata, noi pure ci sentiamo nel dovere di affermarla, e di averla per positiva e certa.

CAPITOLO XVIII.

Spiegati i nomi di Etruschi e di Tusci, che non indicano che i Pelasgi edificatori di Ravenna, si parla della Religione dei Ravegnani negli antichissimi tempi.

Dei nostri adunque e dei Lidii si fece un sol popolo: e quantunque i Pelasgi fossero senza paragone superiori nel numero, ad ogni modo, poichè il comando venne alle mani dei sopravenuti, la nazione perdette il suo nome e prese quello, che al dominatore piacque di darle; e di lì in poi, non più Pelasga, ma fu detta Tirrena, da Tirreno, che comandava la spedizione Lidia. Dal tratto di Sofocle recitato da Dionigi, e dalle parole di Marciano da Eraclea si vede è vero, che, accanto a quello di Tirreni, rimase anche il nome di Pelasgi: ma questi ed altri pochi fatti possono dirsi una eccezione; poichè i Greci, che sono i più antichi di cui ci restino gli scritti, dopo avvenuta la fusione delle due genti, le designanò costantemente con l'unica appellazione di Tirseni, che da noi Italiani pronunziavasi Tirreni. Anzi, come abbiamo veduto, parlando essi Greci dei Pelasgi, anche dei tempi, che precederono una tale mistione, li chiamano col nome recente di Tirreni: essendo così causa a non pochi di rimanere ingannati sul vero essere così dei Tirreni, come dei Pelasgi: credendo erroneamente che invece che una sola fossero due nazioni. Gli Italiani poi, avendo riguardo alla nuova dominazione, li dissero anche Lidii, o Sardii, dalla Lidia, o da Sardi capitale della Lidia, da cui provenivano i dominatori; ma specialmente li indicarono coi nomi di Tusci, ed Etruschi; significando col primo un dato loro modo di sacrificare, e col secondo l'antica

situazione delle loro terre, rispettivamente al paese degli Aborigeni, o sia al Lazio primitivo. Imperciocchè il Lazio, stendendosi tutto alla sinistra del Tevere, e la Tirrenia, giacendo alla destra, i Laziali la dissero il paese dell' altra Regione; alla stessa maniera che noi diciamo Transalpini, od Oltremontani i Francesi, perchè, rispetto a noi, vivono oltre le Alpi. Dionigi di Alicarnasso infatto disse che — *i Romani li chiamarono Etruschi, dal paese che abitavano, il quale dicevasi Etruria* — (Lib. I). Ed Isidoro, traendolo da Servio (Lib. XI), dà la spiegazione del nome Etruria colle seguenti parole — *Etruriam dictam, quod ejus fines tenebantur usque ad ripam Tiberis, quasi Eteros Oros; id est alter finis. Romae enim fines antea unam tantum Tiberis ripam tenuisse* — (Delle Origini Lib. XIV). Vale a dire; L' Etruria fu così detta, poichè finiva alla riva del Tevere; era cioè il paese di confine o sia la regione dell' altra sponda, perciocchè in antico Roma non possedeva che la sola riva sinistra del Tevere. Del resto non fa punto di bisogno il ricorrere al Greco, per avere l' Etimologia della voce Etruria; sendo che gli elementi di questo nome sono affatto nostrali. Scrivevasi Aetruria, Hetruria, ed Etruria. (Vedi il Glossarium Italicum del Fabretti). L' aspirativa in Hetruria sta evidentemente in vece della lettera . A. in Aetruria; la quale lettera, ed il suono corrispondente venivano soppressi da alcuni, i quali però pronunziavano, e scrivevano Etruria. Ebbene, come si vede nel sullodato Glossario, i nostri antichi, invece di *Alter,* Altro, dicevano *Etru;* e noi Romagnuoli diciamo tuttavia *Etar,* ed *Etra* invece di Altro, e di Altra: proferendo però in modo che, se bene si attenda, sentesi

un po' suonata anche la . A., precisamente come nella forma, forse primitiva, di Aetruria. D' altra parte non può dubitarsi, che la voce *Ora* non sia Italica, e non risponda a quella di *Regio*, o sia Regione, o Paese. — *Quae regio, orave terrarum* — disse Cicerone (Pro Sexto); ed altrove (De Nat. Deor.) — *Quacunque in ora ac parte terrarum* — Sappiamo poi che i nostri mancavano della . O., ed invece di lei usavano la . U. . Unendo adunque le due voci *Etra*, ed *Ura*, e rimanendo elisa nella pronunzia la . A. di *Etra*, noi abbiamo appunto *Etrura*, o sia *Altera Ora*, o sia l' altra Regione. La cosa è semplicissima; e questo ci è una ragione di più per crederla vera. Quanto poi al nome Thusci, da cui venne il nostro Tosco o Toscano ecco come si esprime Dionigi — *Per la perizia dei misteri nel culto divino, in che furono superiori ad ogni altra gente, furono da primi chiamati Tuscoi, e poscia corrottamente Tuschi* — Il che stesso afferma Plinio (Lib. III) colle seguenti parole — *Etruria est ab amne Macra; ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi: Hos Lydii: a quorum rege Tyrreni; mox a sacrifico ritu lingua Graecorum Thusci sunt cognominati* — L'Etruria incomincia dal fiume Magra, e più volte mutò nome. Gli Umbri in antico ne furono cacciati dai Pelasgi, e questi dai Lidii, che, dal loro Re Tirreno, furono cognominati Tirreni, e poi anche in lingua Greca Tusci in causa del loro modo di sacrificare. Altrettanto afferma Festo Pomponio dicendo — *Tuscos dictos ajunt, quod unice studiosi sint sacrificiorum, ex Graeco, velut Tuscoi* — Sono detti Tusci perchè singolarmente dediti ai sacrifizii; alludendo al Greco Tuscoi. Noi però crediamo che

non ci entri per nulla la lingua Greca, e che gli antichi appellassero i nostri Thusgoi o Thuscoi da *Thus*, Incenso, e *Goi* in Ebraico Gente: quasi dicendo: il Popolo che arde l'Incenso; si intende alla Divinità: e crediamo, che appunto questa maniera di sacrifizio li distinguesse dagli altri popoli occidentali, che, se lo ebbero, vi è tutta ragione di credere, che lo ricevessero dai Pelasgi. Il Thus che noi diciamo Incenso, perchè si incende, e incendendosi, quando sia vero Thus, manda col fumo un grato odore, non si raccoglieva che nell'Arabia. È naturale adunque che fosse adoperato dai soli orientali. Certo Mosè ne usò, e impose che se ne usasse per sacrifizio; e Arnobio, il quale nega, che gli antichi popoli lo adoperassero, eccettua però quelli, che erano vicini all'Arabia, o in rapporto con gli Arabi; e tra questi non può negarsi, che non fossero i Pelasgi, oriundi dell'Egitto, ed usciti dalla Palestina e però in relazione con questi paesi. Ancora è singolarissimo ciò che si legge in Giovanni Villani, il quale narra, che gli antichi offerivano agli Dei un fumo d'incenso, che si chiamava Tuscio, quasi offerta particolare dei Tusci. Tutto ciò corrisponde al detto di Isidoro (Origini Lib. XIV) — *Thusci a frequentia Sacrorum et Thuris* — La Tuscia fu così chiamata dalla frequenza dei Sacrifizii, e dall'uso del Thus, od Incenso. Nè deve parere nuovo, che, da un modo di onoranza prestata alla Divinità, un popolo prendesse il nome. Strabone (Lib. VII) ce ne fornisce un esempio, che non potrebbe essere più luminoso e più stretto al nostro proposito. I Misii Europei, distesi alle sponde del Danubio, lodati da Omero (Lib. XIII. v. 6) e da Erodoto (Lib. IV) come i giustissimi degli

uomini, si appellavano Capnobati, che è quanto a dire Sali-Fumo, od Ascensori del Fumo; volendo significare che; si intende per mezzo dei loro voti, e delle loro preghiere; ascendevano agli Dei colle fumigazioni, ardendo cioè gomme o legni odorosi, e molto probabilmente il Thus, a somiglianza dei nostri. Si piega molto bene a questo fatto la bella espressione di Davidde (Sal. CXL) — *Dirigatur, Domine, oratio mea, sicut Incensum in conspectu tuo* —. Insieme col fumo di questo Incenso, che si leva su, e viene dritto al tuo cospetto, la mia preghiera, o sia il mio spirito pregante si innalzi, ed arrivi, o Signore, infino a te.

Fatte queste osservazioni importantissime, ci viene finalmente dato di poter ragionare alcun che delle istituzioni religiose e civili dei Pelasgi Ravegnani, che, dopo l'invasione Lidia, come abbiamo veduto, e come viene accertato da Varrone, e da Igino, assunsero il nome di Tirreni — *Hyginus dixit: Pelasgos esse qui Tyrreni sunt; hoc etiam commemorat Varro* — (Servio Lib. VIII). Trattandosi di cose antichissime, e delle quali è arrivato a noi appena un milesimo, noi avremmo avuto ben poco da dire, se dovevamo limitarci a parlare dei nostri, conosciuti solo col nome di Pelasgi. Ma quando, anche nei Tirreni o Tusci, ed Etruschi, riconosciamo la stessa gente, che a noi venne dalla Tessaglia, e che diede origine a Ravenna; gente che non ebbe immutato che il nome, essendosi commista a pochi Lidii sopravenuti; la materia da parlare si moltiplica così, che, per non uscire dai termini del ragionevole, ci è forza contentarci di appena dare un cenno sulle cose principali, e sopra qualche particolarità, che più

sappia del nuovo e del curioso. Che se queste saranno onorifiche, la gloria si riferirà manifestamente ai Pelasgi Tessali in genere, ed in ispecie a Ravenna, dalla quale uscirono, e della quale debbono considerarsi come Colonie. Così in difetto di memorie dirette della nostra città, vedendo quello che furono le Colonie, che essa mandò, ci faremo una giusta ragione del vero essere suo. E diciamo questo, poichè nessuno vorrà credere che, l'intromissione di pochi Lidii fra parecchii milioni di Pelasgi, potesse essere la causa della cultura dei Tirreni od Etruschi, o Tusci, i quali poi non erano che gli stessi Pelasgi, appellati con nuovi nomi. Quello che fossero i Lidii, già lo abbiamo veduto, ed è evidente che essi poterono abbellirsi della civiltà, che trovarono sulle nostre terre, ma non portarvela.

E cominciando dalla Religione dei nostri, e non volendo fare un trattato, e neppure ripetere cose, che si incontrino in tutti i libri, daremo solo ciò, che vi ha di più interessante e di meno avvertito. Dionigi di Alicarnasso là dove parla della Religione dei primitivi Romani, i quali, come si è veduto, non erano che una mescolanza di Pelasgi Aborigeni e di Pelasgi Tessalo-Ravegnani, e certo, come il resto, così ancora avevano il Culto esemplato su quello dei nostri, dice che una tale Religione — *ripudiava tutte le favole che si contavano degli Dei, perchè assurde, e perchè asserivano cose indegne non solo della Divinità, ma eziandio di qualsiasi uomo onesto; e non voleva che nessuno attribuisse agli Dei cose sconvenienti: ma ciò solo che è prestante ed ottimo* — E Varrone citato da un antico conferma che i Romani da principio seguivano le dottrine Religiose

de' Pelasgi; rammaricandosi lo Scrittore, che poi le abbandonassero. — *Roma tum rudis erat, cum relictis Libris et Disciplinis Hetruscis, graecas fabulas* (sic) *rerum et disciplinarum erroribus ligaretur, quas ipsi Hetrusci semper horruerunt* — E vuol dire che Roma, prima di essere fatta grande, abbandonò i Libri e le Discipline dell' Etruria, lasciandosi forviare dalle favole e dagli errori dei Greci, dalle quali e dai quali gli Etruschi, o sia i Pelasgi sempre avevano abborrito. Già vedemmo che, dalla materia usata nel più dei sacrifizi, venne a loro il nome di Tusci: poichè così e non altrimenti voglionsi interpretare le parole di Dionigi, di Plinio, e di Festo: aggiungiamo ora che, riferendo essi tutto a Dio — *Hetrusci omnia referebant ad Deum* — (Seneca Questioni Naturali II), e sentendo però profondamente la Religione, più che ogni popolo ne frequentavano gli atti — *Gens ante omnes alias magis dedita Religionibus* — (T. Livio Lib. V). Questi atti poi li circondavano delle più nobili e grandiose Cerimonie; quali erano i Ludi Scenici, i Circensi, le Corse dei cavalli, le Saltazioni figurate, e cose altre di questa maniera, che i Romani presero da loro, e che, senza il loro intervento, non sapevano condurre. Ammettendo l' immortalità dell' anima, la Religione dei nostri si prendeva cura affettuosa dei morti e dei loro sepolcri, che riescono anche oggi maravigliosi e per le ricchezze, che spesso racchiudono, e per la squisitezza dell'arte, con che sono adornati, e per le profonde dottrine, cui rivelano i moltiplici simboli delle loro dipinture.

Tutto questo durò più o manco fino a che i Pelasgi Ravegnani, indicati colle nuove denominazioni di

Tirreni, di Etruschi, o di Tusci furono oppressi dai Romani, che, corrotta la propria, guastarono anche la Religione dei loro vicini. Ma ascendendo ai secoli, che precedettero le sciagure toccate ai nostri in Italia, vi è tutta ragione di credere, che la Religione loro meritasse troppo più le lodi, che le tributarono Dionigi e Varrone. Ed a persuaderne il Lettore reciteremo un passo di Erodoto, che non sappiamo se ancora fosse convenientemente considerato. — *I Pelasgi primitivi, siccome mi fu detto in Dodona, sacrificavano agli Dei senza attribuire ad essi nessun nome o cognome: imperciocchè nomi o cognomi di Dei non conoscevano; e per Dei intendevano chi e gli uomini e l'universo aveva ordinato. Solo molto tempo dopo vennero successivamente al loro orecchio nomi di Dei; nomi che uscirono dell' Egitto. E fu allora che consultarono l'Oracolo, quello di Dodona, per sapere se dovevano accettarli, e l' Oracolo rispose affermativamente. Di lì in poi nei sacrifizi proferivano i nomi degli Dei* — (Lib. II). [1] Quando poi

---

(1) La nostra idea, che i Pelasgi Ravegnani fossero Monoteisti; vale a dire, che riconoscessero un solo Dio creatore e reggitore di tutte cose, ci sembra, che esca naturalissima dal fatto della origine di essi Pelasgi. E per verità, eglino non erano insomma, tranne che una Colonia Egizia; e l'Egitto vi è tutta ragione di credere che, nei primi tempi, in che pure deve porsi l'emigrazione dei nostri, adorasse una sola Divinità. Quando, un cinquecento anni innanzi alla fondazione di Ravenna, Abramo entrò, come racconta la Genesi (Cap. XII), l'Egitto, non si incontra in questo paese neppure un segno di pluralità di Dei, e di Idolatria. Anzi dopo un lungo corso di anni; noi vogliamo dire al tempo in che Giuseppe fu chiamato dal carcere per ispiegare al Faraone i sogni che costui aveva sognato; la serie dei discorsi, che tengono il Re, ed il giovane Ebreo, non che accennare a moltiplicità di Dei, persuade invece del contrario. Vi è il

precisamente avvenisse questa mutazione Erodoto nol dice, ma è lecito arguire, che fosse in tempi non molto lontani dalla guerra Trojana; poichè lo Storico afferma, che ciò fu dopo lungo tempo da che, sì intende, eransi costituiti nella Grecia e nella Tessaglia. Se ciò fosse, allora i nostri non avrebbero partecipato ad un tale cangiamento; come quelli che erano usciti un tre secoli prima della spedizione a Troja, e il fatto sarebbesi limitato ai soli Pelasgi, che vivevano intorno a Dodona nell' Epiro; i quali al tempo di Deucalione non erano stati turbati; poichè per causa del loro Oracolo, secondo che dice Dionigi di Alicarnasso (Lib. I), erano tenuti in conto di un popolo

---

prezzo dell' opera nel chiarire un po' questo tratto di antichissima Storia, che d'altra parte non può dirsi estraneo al nostro tema.

Appena gli fu dinnanzi, il Faraone disse a Giuseppe: mi apparvero due sogni, e non trovo chi sappia indovinarne il significato; e mi hanno riferito che tu saresti da ciò. Rispose il Giovane: sia che di altri, o sia che di me voglia Dio servirsi, al Faraone verrà per certo una felice risposta — *Absque me Deus respondebit prospera Pharaoni* — (Genesi Cap. XLI). Il Faraone conta distesamente la dupplice visione; e Giuseppe ripiglia: che entrambi i sogni una sola cosa significano, mostrando al Re quello che Dio farà — *Somnium Regis unum est. Quae facturus est Deus, ostendit Pharaoni* — Poi interpreta le due visioni; e aggiunge sapientissimi consigli, che piacciono a tutti i Ministri, ed al Re, il quale rivolto a' suoi dice: chi potrebbe trovare un uomo pieno, come questo, dello spirito di Dio? — *Num invenire poterimus talem virum qui spiritu Dei plenus sit?* — Indirizza quindi il discorso a Giuseppe, ed aggiunge: da quando Dio ti ha mostrato le cose, che tu mi parlasti, dove mai si potrebbe da me trovare chi nella sapienza ti rassomigli — *Quia ostendit tibi Deus omnia, quae locutus es, numquid sapientiorem, et consimilem tui invenire potero?* — Evidentemente da tutto l'insieme di questo racconto si conosce, che il Dio di Giuseppe è il Dio di Faraone; e viceversa. Il che si parrà anche più netto, se prendasi ad esame

sacro. Se non che non crediamo impossibile; anzi ci pare probabilissimo che, stante la venerazione in che i Pelasgi avevano il comune Oracolo, anche dai nostri, sebbene si trovassero in Italia, fossero poi accettati que' nomi. E infatto Varrone, presso Arnobio (Lib. III), ci insegna che riconoscevano Dodici Dei Consenti e Complici. Ma che erano questi Complici e Consenti? Noi non accettiamo l'interpretazione che lo stesso Varrone, e dopo di lui gli altri danno alla voce Consenti, attribuendole il senso di Consiglieri, e diciamo che invece non altro significa che Consenzienti: e medesimamente che l'altra di Complici non vuol dire Principi, ma sibbene Cooperatori. Sicchè

---

un altro fatto, accaduto un dugento anni appresso; vale a dire la comparsa di Mosè alla presenza del Faraone, che regnava ai tempi del grande Legislatore. Nei due secoli, che corrono fra Mosè e Giuseppe, le cose dell'Egitto hanno subìto un profondo mutamento, rispetto alla Religione; ed il linguaggio, che tiene il secondo Re, rivela un tale cangiamento. Mosè, secondo che si legge in principio al Capo quinto dell'Esodo, si presentò con Aronne al Faraone, e così gli parlarono: queste cose dice il Signore Dio d'Israele: lascia che il mio popolo vada nel deserto, a farmi un sacrifizio — *Dixerunt Pharaoni: haec dicit Dominus Deus Israel: dimitte populum meum, ut sacrificet mihi in deserto* — Qui formalmente Mosè ed Aronne distinguono fra il Dio degli Israeliti, e le Divinità Egiziane. Ma si ascolti quello, che risponde il Faraone alle parole dei due Fratelli Israeliti, che, in nome del loro Dio, gli hanno intimato di permettere, che gli Ebrei vadano nel deserto a sacrificare. Chi è, ripiglia l'Egiziano, chi è questo vostro Signore Dio, perchè io debba obbedirne i comandi? — *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* — (Esodo Cap. V). Io nol conosco; e non rilascierò gli Israeliti — *Nescio Dominum; et Israel non dimittam* — Tanto adunque è lungi, che il Faraone dei tempi Mosaici, adori il vero Dio, che anzi apertamente professa di neppure conoscerlo. Abbiamo detto che Mosè ed Aronne distinguono fra il Dio d'Israele, e le Divinità Egiziane. Che poi veramente ne' tempi di che parliamo, non solo

le parole del dotto Romano che suonano così — *Hos* (Deos) *Consentes et Complices Etrusci ajunt.... summi Iovis Consiliarios et Principes* — debbono tradursi: i Consenti ed i Complici per gli Etruschi erano esseri Consenzienti e Cooperanti col sommo Giove; o sia con Iehovah che pronunziavasi Iao, Iavo, o Iave, che vuol dir benefico: nome che poi fu voltato in quello di Giove, esprimendo Lui che giova per eccellenza, essendo il padre di ogni bene. Stando così le cose, rimarrebbe evidentemente vero che non più Dei, ma uno solo ne riconoscessero i nostri, ed era il sommo Giove; e quelli che dicevansi Dei, altro non fossero che pure Intelligenze devote e in tutto

---

fosse in qualche modo alterata l'idea di Dio, ma si adorassero più Dei nell'Egitto, si vede dalle seguenti parole che si incontrano pure nell'Esodo al Capo XII. È Dio che parla e dice: percuoterò tutti i primogeniti delle terre Egiziane da quelli dell'uomo, infino a quelli degli armenti: e mi vendicherò di tutti gli Dei dell'Egitto — *Percutiam omne primogenitum in terra Aegypti ab homine usque ad pecus; et in cunctis Diis Aegypti faciam judicia* — E S. Girolamo, nella Lettera a Fabiola, certo insistendo sulla tradizione che correva in Palestina, afferma, che tutte le immagini delle Egizie Divinità, nell'occasione a cui allude il testo, furono rovesciate ed infrante. Non può adunque dubitarsi, che al tempo di Mosè l'Idolatria fosse introdotta nell'Egitto; e con un altro fatto luminoso giova raffermare l'idea, che ai giorni di Giuseppe vi si adorava un solo Dio, e precisamente lo stesso, che veniva adorato da Abramo, da Isacco, da Giacobbe, e da Giuseppe.

Quando, tramutatasi in Egitto l'intera famiglia di Giuseppe, si volle assegnarle il luogo, dove avesse stanza, e si fermò la regione di Gessen, o Goshen; regione abbastanza appartata, perchè essa famiglia non avesse a mescolarsi troppo intimamente cogli Egiziani, e perdere così le profonde speranze, che nelle loro peregrinazioni confortarono Abramo, Isacco, e Giacobbe; è da vedere la ragione, che di tale scelta Giuseppe presentò al Faraone. Non disse già egli: spartiamo la mia famiglia da tutte le famiglie Egiziane, perocchè essa adora un Dio, che in Egitto è

consenzienti a Iao, o Iavo, o Iave: le quali, obbedendo a' suoi voleri, cooperavano con lui nel governo degli uomini e delle cose tutte. Abbiamo poi detto Intelligenze pure, perchè fermamente crediamo, che, a quelli cui dicevano Dei, i nostri non dessero, almeno nei primi tempi, e per lunghissima età corpo e figura. Di ciò abbiamo un ben autorevole testimonio in Erodoto là dove dice — *I Greci impararono i nomi degli Dei dai Pelasgi* —: fossero poi questi i Tessali, o più verosimilmente i Dodonei. Aggiunge però lo Storico che — *furono i Greci, e massimamente Esiodo ed Omero che lavorarono la Teogonia;* o sia la Genealogia degli Dei: *ed a questi diedero*

---

sconosciuto: ma disse invece, che conveniva dividerla, perchè tutti quelli, che la componevano, protessavano esclusivamente la Pastorizia. Or bene, che poteva dispiacere di più al Re ed alla sua Corte: la diversità della Religione, o la professione di Pastori? È noto, che le nazioni idolatranti non si penarono giammai del vario culto adottato dalle altre; anzi spesso interveniva, che gli stessi vincitori accettassero gli Dei dei vinti. Ma nell'Egitto vi era un odio profondo contro coloro, che non si occupavano, che del pascere greggi ed armenti. E vi era di ciò una buona ragione: poichè quel nobile paese era stato invaso da una moltitudine di nomadi, che vivevano unicamente della Pastorizia, e lo avevano oppresso, e per oltre a cinquecento anni fieramente tiranneggiato: intitolandosi i loro Re col nome appunto di Hycsos, che, secondo che lasciò scritto Manetone, citato da Gioseffo contro Apione (Lib. I), nella sacra lingua degli Egizii, significava Re Pastore — *Hyc nella sacra lingua indica il Re: e Sos vuol dire Pastore o Pastori* — Or bene dal vedere, che Giuseppe, per ragione del sequestrare la propria famiglia, adduce un fatto odioso agli Egiziani; poichè egli stesso afferma che i Pastori erano abbominati da questi — *Detestantur Aegyptii omnes pastores* — quando poteva presentare quello della Religione, indiferente agli Egizii, noi crediamo di potere assicuratamente concludere, che una stessa, fino a que' tempi, era la Religione degli Egiziani e degli Ebrei, riconoscendo e gli uni e gli altri il medesimo unico Dio.

cognomi, e ne distinsero le opere ed i pregi, e loro assegnarono una figura — (Lib. II.) Il che importa una diferenza grandissima fra i Greci ed i Pelasgi, quale è quella dello Spiritualismo e dell' Antropomorfismo. Infatto, se dobbiamo credere a Plutarco (Vita di Numa), ed a Santo Agostino (Della Città di Dio Lib. IV), i Romani, per i primi cento settanta anni, adorarono senza rappresentanze materiali. La quale cosa fa giustamentente credere che, almeno fino a quell' epoca, i nostri fácessero altrettanto; e che l' introduzione delle Immagini, nel senso Idolatrico, fosse appunto ciò di che Varrone, nel testo da noi sopra citato, rimproverava Roma, dicendo che aveva abbandonato i Libri e le Discipline Etrusche, per seguire le favole e gli errori dei Greci, che da tai Libri, e da tali Discipline erano condannati.

Nè questo vorrebbe dire, che i Pelasgi non avessero assolutamente rappresentanze; il che sarebbe contro il fatto. Potevano averle per manifestare concetti religiosi e morali, senza però farne oggetto di adorazione; e poteva ancora, se così vuolsi, esservi tra loro chi, fraintendendo le cose, seguisse la superstizione; limitandosi l' errore al basso pôpolo, ed essendone scevre le Classi elevate. Certamente la sola esistenza delle Immagini non fa prova di Idolatria: poichè se ciò fosse, dovrebbe provare che anche i Cristiani sono Idolatri. Nè anco valgono ad argomento sicuro le espressioni degli Scrittori Romani, i quali, vivendo in tarda età, usarono, parlando delle cose antiche, il linguaggio dei loro giorni, nei quali rispetto alla Religione prevalevano idee affatto materiali; essendo appunto nella Romana società invalsi gli errori dei Greci. Finalmente neppur deve

far caso la parola Dei usata in antichissimo, ed ammessa, secondo che ci disse Varrone, anche dai nostri che ammettevano i Consenti ed i Complici. Prima di tutto se Iao, o Iavo, o Iave, o Giove era il sommo, gli altri per conseguenza erano inferiori; e quindi egli solo poteva essere Dio. Gli altri poi, appunto perchè subalterni, nol potevano essere affatto; essendovi necessariamente nella idea della Divinità quella della supremazia: tanto che noi, per dire Dio, con giusta parola diciamo il Supremo. Ma per chiarirsi meglio del fatto è da considerare in secondo luogo, chi erano e d'onde venivano originariamente i Pelasgi. Erano essi un popolo orientale, uscito dall'Egitto. Ora è da vedere il senso, che in que' luoghi davasi alla parola Dei, e vederlo in libri ben sinceri, quali sono quelli del popolo Ebreo, orientale ed uscito pur egli dalle terre Egiziane. Ecco intanto come si esprime il Duce e Legislatore degli Ebrei, Mosè, il quale scriveva appunto in quegli anni istessi, nei quali i Pelasgi Tessali edificavano Ravenna. Nel Libro dell'Esodo, in che tesse la Storia dell'uscita degli Ebrei dall'Egitto, parlando dei Servi, alcuni dei quali, dopo un dato tempo, avevano il diritto alla libertà, si legge — *Se uno di costoro dirà: io voglio bene al mio padrone, e non voglio andarmene libero; allora il padrone lo presenti agli Dei* — *offerat eum dominus Diis* — (Cap. XXI. versicolo 6). Ed al Capo XXII versicolo 8, parlandosi di un capo di famiglia, che ha presso di sè un deposito, che gli vien derubato; se egli si dichiara innocente del fatto — *si conduca alla presenza degli Dei e quivi presti giuramento* — *Dominus domus applicabitur ad Deos, et jurabit* — *che non ha posto le mani sulla roba*

del depositante; e la causa si tratti innanzi agli Dei, e se questi lo condanneranno pagherà il doppio — ad Deos causa perveniet, et si illi judicaverint, duplum restituet — Seicento anni dopo Mosè, Davidde tiene il medesimo linguaggio — *Dio si presentò nell' adunanza degli Dei, e stando in mezzo a loro li giudicò — Deus stetit in Synagoga Deorum: in medio autem Deos dijudicavit* — (Salmo LXXXI. v. 1). E nel Salmo IXL. v. 1 — *Il Signore Dio degli Dei parlò — Deus Deorum Dominus locutus est* — E, per non essere infiniti, nel sopra citato Salmo LXXXI. vers. 6, il Salmista mette queste parole in bocca di Dio stesso — *Io ho detto: voi siete Dei — Ego dixi: Dii estis vos* — Chi non vede, che e Mosè e Davidde indicano col vocabolo Dei non già Divinità, ma Giudici, ma Governatori, e Principi? Dio stesso chiama costoro Dei; e la ragione è questa, che egli li ha investiti della sua autorità, e vuole che i popoli loro ubbidiscano come a lui medesimo; essendo essi, o certo dovendo essere suoi Consenti e Complici; o sia dovendo consentire con Lui nella Legge, che egli ha data, e con lui cooperare a pubblicarla, ed a procacciarne l'osservanza. Ora se gli Ebrei, senza derogare al diritto divino, potevano chiamare Dei gli uomini suoi Ministri, chi vorrebbe rimproverare i Pelasgi, se collo stesso nome indicavano quelle Intelligenze celesti, che gli erano Consenti e Complici nel governo degli uomini e dell' universo? Non è questo l' uffizio degli Angeli secondo gli Ebrei ed i Cristiani?

Perchè poi fossero dodici, e non più e non meno, ci sembra che possa arguirsi dalla istituzione civile, di che ci parla Erodoto: se pure questa non ebbe invece origine dall' antichissima tradizione religiosa,

comune agli Egiziani ed ai Pelasgi. Probabilmente col tempo l'una influì sull'altra, ed a vicenda si modificarono; e furono poi indicate, massime la religiosa, col linguaggio il più strano; essendo che coloro i quali ce ne tramandarono le memorie, già si erano distaccati dalle tradizioni Pelasghe, e si trovavano in mezzo alle favole ed agli errori dei Greci. Erodoto adunque (Lib. II) ci dice che in antichissimo — *Gli Egiziani scelsero dodici Re, distinguendo l' intero Egitto in dodici parti, e dandone una a ciascuno: sicchè però que' dodici Re vivessero uniti di parentele* — Il medesimo Storico poi (Lib. I) ci fa sapere che la Ionia e l'Eolia, già stanza dei Pelasgi, erano divise ciascuna in dodici città; intendendo per città le capitali, con altre città minori e castella, e vichi dipendenti; e che lo stesso fatto si vedeva nel Peloponneso; e noi aggiungiamo forse presso tutti gli orientali, certamente poi tra i discendenti di Ismaele dei quali nel Capo XVII della Genesi si legge: *questi sono i figli d'Ismaele, ed i nomi dei dodici Principi delle loro Tribù.* Anche i Cananei erano distinti in Tribù; e se non è detto che fossero per appunto dodici, deve ritenersi che ciò fosse, perchè tutti lo sapevano, essendo una tale divisione universale presso que' popoli — *Dispersae sunt Tribus Chananneorum* — (Genesi X). Il fatto degli Ebrei è notissimo; e non vi ha chi ignori, che fu altrettanto in Italia, in che sorsero per opera dei Pelasgi Tessalo-Ravegnani tre Etrurie, la cispennina, che era la Romagna, la traspennina che fu la Toscana, e la terza, posteriore a queste due, che fu nella Campania, le quali constavano ciascuna di dodici città, intese nel senso che si è detto, ed avendo ognuna un Principe,

che portava il nome di Lucumone. In ogni Etruria abbiamo adunque Dodici Principi, e però, secondo la maniera orientale di esprimersi, Dodici Dei, i quali dipendono dal sommo Giove, e gli debbono essere Consenti e Complici. Ciò posto, è da presentare intero il testo di Varrone, che noi demmo solo in parte, e che è il seguente — *Hos* (Deos) *Consentes et Complices Etrusci ajunt, et nominant, quod una oriantur et occidant una; sex mares et totidem foeminas, nominibus ignotis, et miserationis parcissimae; sed eos summi Iovis consiliarios et principes existimari* — E qui, il Romano degli ultimi tempi della Repubblica, confonde le cose, interpretando colle idee guaste dai Greci i fatti degli Etruschi Pelasgi. Noi non abbiamo memorie, che i Lucumoni Etruschi dovessero essere fra loro imparentati, come i Principi Egiziani di cui parla Erodoto; ma vi è tutta ragione di supporlo, veduta la identicità dell' istituzione e della origine dei due popoli. Esistendo poi che dovessero essere legati di parentela, è senz'altro spiegato perchè i Consenti e Complici si dicessero metà maschi, e metà femmine. Si voleva indicare la stretta concordia nella quale que' Principi dovevano mantenersi, al fine di facilitare col numero il governo, senza nuocere all' unità della nazione; e si prese la similitudine dall' unione del maschio e della femmina, o sia del marito e della moglie, quasi dicendo, che i Principi avevano ad essere consorti, e rispondere uno per tutti, e tutti per uno. Il dire poi che sorgevano insieme, ed insieme cadevano non altro significa, se non che tutti a una volta erano eletti, e tutti a una volta scadevano di ufficio: il che veramente rispetto ai Lucumoni, non afferma, ma neppur nega

la Storia: sicchè nulla vieta, che altri lo asserisca. Varrone aggiunge, che non avevano, o se ne ignoravano i nomi: ed è cosa naturale, trattandosi di persone sempre nuove, che ora portavano un nome proprio, ed ora un altro, e che erano solo distinte dal nome comune di Dei o Lucumoni, che risponderebbe al nostro Chiarissimi, od Illustrissimi. Non ricordare poi il nome personale dei loro Re, era veramente costume degli Egiziani, come si vede nei due Libri più antichi, che sono arrivati a noi; vale a dire la Bibbia ed Omero. Nella prima infatto si comincia a parlare dei Re di Egitto infino dall'età di Abramo, e non incontra giammai il nome proprio di nessuno di essi; e tutti sono indicati con l'appellativo di Faraone, che Omero volta in quello di Basileo, che è il nostro Re. Ed il Poeta nell'Odissea (Lib. XIV), tessendo un lungo racconto, posto in bocca di Ulisse, dà i nomi proprii di due altri Re, quello vale a dire dei Tesprozii, e quello dei Dulichii, chiamando il primo Fidone, ed il secondo Acaste; ma il Re Egiziano lo indica ripetutamente con la sola appellazione generale di Basileo.

Vistone il cocchio, frettoloso corsi
E le ginocchia strinsi al Basileo.

E poco appresso

Volgevan contro me l'aste sdegnosi;
Ma il Basileo da lor schermo mi fea.

Accennando poi al Tesprozio cantò:

Nella decima notte mi sospinse
De' Tesprozii alle terre il negro flutto;
E il Basileo Fidon quivi mi accolse.

E medesimamente del Dulichiese:

Per Dulichio una nave era già in pronto,
Che mi adducesse al Basileo Acaste.

Ned è senza ragionevole spiegazione l'ultimo carattere, che lo Scrittore dà ai Consenti ed ai Complici, dicendo che: erano poco misericordiosi — *Miserationis parcissimae* —. Essendo eglino i promulgatori e gli esecutori della Legge, ne seguiva che, nei loro giudizii, non alla loro bontà naturale, ma alla verità ed alla giustizia si appoggiassero; giudicando secondo queste e non per mossa di passione qualsiasi, ancora che fosse in sè buona. Questo però non toglie, che all'idea civile non corrispondesse eziandio la religiosa; vale a dire, che oltre i Consenti ed i Complici umani, non vi fossero, diremo così, anche i sovrumani. Non può dubitarsi, che e gli Egizii ed i Pelasgi Etruschi non ammettessero i Genii personali; o sia esseri superiori, che vegliavano alla custodia di ogni uomo. Tutti i monumenti testificano in favore di questa credenza. Ora quale cosa più simile al vero, che ammettessero ancora il Genio nazionale, e con questo i Genii addetti alla tutela delle parti in che la nazione era distinta? Simili idee attinte dalle primissime tradizioni erano comuni a tutti, e massime agli orientali, e non potevano mancare, e non mancavano certamente ai nostri, come si vede ad ogni pagina della Storia. Segue da ciò, che nel medesimo tempo che vi avevano dodici Dei visibili, ve ne avevano ancora dodici invisibili, sottostando i

primi ai secondi, uniti e gli uni e gli altri in una sola volontà, quella cioè di fornire la volontà del comune Signore, il sommo Giove, Dio degli Dei.

Prima di chiudere questo Capitolo, ci sia lecito offrire al Lettore un tratto singolare, che si incontra in Suida alla voce Tirrenia; tratto che mostra la comune origine di certe idee, le quali senza supporle derivate dalla stessa fonte, vale a dire dalla primissima tradizione, che non si potrebbe non attribuire al Protoparente, riuscirebbero inesplicabili. Ecco il testo di Suida — *I Tirreni si dissero anche Tusci, e vi ebbe fra loro un sapiente, che scrisse una Storia nella quale si legge: che Dio, il Facitore dell'universo, assegnò alle cose create, dodicimila anni distribuendoli in dodici parti. Nel primo Millennio fece il cielo e la terra: nel secondo fece il firmamento che ne circonda, e lo chiamò cielo: nel terzo il mare e le acque tutte che sono in terra: nel quarto i grandi luminari che sono il Sole e la Luna, e le Stelle: nel quinto tutti gli animali, o sia gli uccelli, i rettili, ed i quadrupedi viventi nell'aria, nell'acqua ed in terra: nel sesto poi l'uomo. Semila anni adunque compresero la creazione: e gli altri Seimila sono dati alla durazione del Genere Umano, e così il tempo* (rispettivamente agli uomini) *riuscirà di Dodicimila Anni* — Noi non instituiremo questioni sulla genuità della Storia da che Suida trasse queste parole. [1] Noi ci limitiamo a proporre semplicemente il

(1) Probabilmente, come fu già osservato anche da altri, Suida, che fiorì nel Secolo X dell'Era corrente, trasse questo brano non direttamente dallo Storico Etrusco, ma da qualche libro antico sì, ma appartenente alla nostra Era, nel quale si riportavano non forse le identiche parole, ma il solo concetto dell'Etrusco. Ad

fatto, che certo, per chi pensi alla medesimezza del luogo d'onde uscirono gli Ebrei ed i Pelasgi, non oltrepassa la possibilità. Queste idee, comuni ai due popoli, perchè non potrebbero avere la stessa sorgente nella tradizione di padre in figlio, ascendendo fino al primo uomo, che avesse tali cognizioni direttamente da chi poteva darle; vale a dire da quel medesimo, che lo aveva creato; e che appunto perchè fatto lo aveva intelligente, volesse ancora indettarlo di ciò che fu, e di ciò che sarebbe? Perchè una tale tradizione non avrebbe potuto durare per mezzo alle generazioni, che si interposero fra Adamo e Noè? Perchè Noè non l'avrebbe potuta trasmettere, come agli altri suoi figliuoli, così ancora a Cam; e perchè questi medesimamente, come agli altri suoi discendenti, non l'avrebbe potuta comunicare a Misraim, ed egli a Fetrusim ed a Casluim, padri dei Pelasgi? Gli Egiziani poi ed i Pelasgi, ingegnosi e providenti più che ogni altro popolo antico, avrebbero deposto tali cognizioni tra le serie delle loro memorie scritte, e però vi sarebbero durate più a longo, che altrove; e Mosè con que' lumi superiori, che si aveva, conoscendone la verità, le avrebbe potuto trarre dai monumenti Egiziani. Certo è che i due racconti sulla Genesi dell'universo sono identici; e, se egli è vero, che i Pelasgi ammettessero gli altri sei millennii di durazione, vero è altresì, che gli Ebrei

---

ogni modo è certo che l'insieme del racconto non è tolto da Mosè; poichè, se la sostanza è identica, vi sono però differenze, accidentali per verità, ma nello stesso tempo molto osservabili. Infatto Mosè parla di giorni, e l'Etrusco di millennii; e mentre l'Etrusco assegna la creazione degli animali al quinto millennio, Mosè la pone nel sesto giorno.

credettero, non perchè fosse scritto nei loro Libri Sacri, ma per antiche tradizioni, che la durata del genere umano sopra la terra, almeno nel presente ordine di cose, non oltrepasserebbe i seimila anni; il che stesso sembra ritenessero almeno molti dei Cristiani primitivi. Al proposito dei quali si potrebbero addurre molti fatti, comprovanti che veramente fra loro correva questa credenza; ma, per giusta soddisfazione del Lettore, basti il seguente. Esiste, dettata in Greco, una Epistola cattolica, o sia diretta a tutte le Chiese, che però non è inchiusa nel Canone, ma che fu da qualche antico, come sarebbero Eusebio, Clemente Alessandrino, ed Origene, avuta per canonica, ed attribuita a S. Barnaba, uno dei settantadue Discepoli di Cristo, e compagno operosissimo di S. Paolo nell'Apostolato alle Genti. Certo è che, a sentenza dei Dotti, una tale Lettera appartiene al primo secolo dell'Era Cristiana. Ora ecco quello, che vi si legge al Capo XV — *Attendete, o figliuoli, a queste parole — Consumò in sei giorni —. Ciò vuol dire, che il Signore Iddio compirà tutte cose in seimila anni; imperciocchè presso Lui mille anni non sono più che un giorno; secondo che affermò egli stesso dicendo — Ecco che il giorno di oggi sarà come anni mille —. Adunque, o figliuoli, in sei giorni, o sia in seimila anni tutto sarà compito. Si aggiunge — e riposò nel giorno settimo —; volendo dire, che, quando verrà il Figliuolo di Lui, mozzerà il tempo dell'Iniquo, giudicherà gli empii, e, riforbiti il Sole e la Luna e le Stelle, requierà nel settimo giorno —*. Tali adunque furono in genere le idee religiose in Ravenna ne' primi suoi tempi.

CAPITOLO XIX.

Cenno sulle Leggi, i Costumi e le Arti degli antichissimi Ravegnani; e spiegazione di un Mito, che mostra siccome fu da loro introdotta in Italia l'Agricoltura.

Aggiungeremo ora qualche cosa intorno alla vita civile dei nostri, facendo capo dalle Leggi. Veramente non pervenne a noi il codice, in che erano registrate: ma ciò non toglie, che non possiamo farcene una idea molto vicina al vero, sulle Leggi e sulle consuetudini di Roma, le quali ci sono abbastanza note; poichè Roma infine non deve considerarsi, che siccome una città Pelasgo-Ravegnana. Non è questa una nostra sentenza, ma lo afferma nei termini i più espliciti l'autore delle Antichità Romane, Dionigi di Alicarnasso, il quale incomincia il secondo suo Libro con queste parole — *Quelli che primi di ogni altro abitarono Roma furono certi barbari, che si chiamavano Siculi, i quali possedevano anche altri luoghi, dove si mantengono tuttavia segni indubitabili della loro presenza. Costoro furono cacciati dagli Aborigeni, progenie degli Enotrii; i quali Aborigeni tennero la spiaggia marittima da Pesto a Taranto, e furono una Primavera Sacra, ossia un certo numero di giovani dedicati agli Dei dalla loro gente, e mandati, come era uso, ad abitare quelle terre, che alla Provvidenza piacesse di dare a loro. Gli Enotrii poi venivano dall'Arcadia, che prima fu detta Licaonia, ed erano approdati alle coste Italiane sotto la guida di Enotro, dal quale presero il nome. Essendo poi gli Aborigeni padroni del paese si unì a loro una parte di que' Pelasgi, che erano fuggiti dalla Emonia, che poi fu detta Tessaglia* — Lo Storico aggiunge

a questa popolazione gli Arcadi, venuti con Evandro; una schiera di Epei guidata da Ercole Tebano; i Trojani di Enea; e dice verosimile, che vi fosse ancora un po' di Siculi, reliquie della Sicula nazione cacciata. Quanto ai Siculi, nulla osta che ne rimanessero alcuni, quando però si ammetta, che costoro vi rimanessero in qualità di schiavi; essendo tale la condizione dei vinti. Ma poco accortamente Dionigi introduce gli Epei ed Ercole Greco, il quale fu veramente in Italia, ma come Argonauta, e non mai in qualità di condottiero fosse di Epei, o fosse di altri. Lo Scrittore confonde manifestamente l'Ercole Tebano, con l'Ercole Tirio o Fenicio. Rispetto ad Evandro e ad Enea, non può dubitarsi, che non mescolassero sè e le loro genti cogli Aborigeni ed i Tessalo-Ravegnani: ma oltre che si trattò di ben poca cosa; Evandro essendo arrivato con sole due navi, ed Enea avendo con seco non più che Seicento uomini; è poi da notare, che così il primo, come il secondo erano pur essi Pelasgi. Di che segue, che la intera popolazione di Roma, meno pochi Siculi, e questi, se pur vi ebbero, schiavi, deve aversi per composta esclusivamente di Pelasgi in parte Arcadi, in parte Asiatici, ed in parte Tessalo-Ravegnani. Con questo però, che i Tessalo-Ravegnani furono i primi ad unirsi agli Aborigeni, e, prevalendo di troppo nella cultura, non è da credere che non prevalessero ancora nell'autorità: sicchè, tre secoli dopo, quando sopravennero Evandro ed Enea, la gente Aborigene, perduta, diremo così, l'antica fisonomia, non avesse presa in tutto e per tutto quella dei nostri. Il che, per poco che si consideri, vuol dire infine, che e le Leggi e le Consuetudini di Roma, non potevano non

essere le medesime che le Consuetudini e le Leggi dei Pelasgi Tessalo-Ravegnani, che poi furono detti Tirreni, Etruschi o Tusci: perciocchè l'elemento autorevole, nella Roma primitiva, era rappresentato da quella porzione dei nostri, che erasi mista cogli Aborigeni. Vero è che l'opinione volgare vuole che le Dodici Tavole fossero lavorate in Grecia: ma prescindendo da troppo altre osservazioni, che potrebbonsi fare contro una tale sentenza, basta, per dimostrarla erronea, il più leggero raffronto fra Leggi e Leggi; poichè subitamente si trova che, tranne certi fatti, che sgorgano necessariamente dalla natura dell'uomo, tutto nelle Romane è svariato, e non di rado opposto alle Greche. Da ciò nondimeno non intendiamo di inferire l'assoluta medesimezza delle consuetudini e delle Leggi Romane colle Etrusche: ma solo di affermare, che il carattere ed il fondo degli Istituti era comune; perchè comune l'origine, e comune, può dirsi, era la regione che abitavano; non vi essendo che il corso del Tevere, che li distinguesse. Se vi erano diversità, queste non poterono essere che di semplici accidenze, e di riguardi particolari, dipendenti da speciali circostanze. Infatto sembra che in genere i Romani fossero più austeri, che i nostri, e talvolta portassero l'austerezza fino alla crudeltà. È noto, per esempio, che in Roma i debitori insolvibili erano posti alla discrezione dei creditori, i quali potevano inseverire a loro senno contro que' sgraziati, e mettere perfino le mani nelle loro carni e spartirsele. — *Tertiis Nundinis partes secanto* —. Non così i nostri, i quali si tenevano contenti ad un semplice scherno, rispetto a colui che avesse fallito a' suoi debiti (Eraclide da Ponto). La

loro umanità spiccava ancora verso quelle povere creature, che celatamente venivano esposte dai loro genitori; poichè, ce ne assicura Teopompo, citato da Ateneo, il pubblico se ne prendeva cura.

Quanto ai costumi abbiamo già notato le parole di Plauto sul turpe commercio delle fanciulle. Se non che, al nostro avviso, non bisogna credere, che fosse un fatto comune alla nazione, ma che solo si avverasse in qualche luogo, dove le famiglie dei Lidii costituivano il più della popolazione. Certo l'infame traffico era cosa tutta dei Lidii, e non dei Pelasgi, i quali avevano in grande onoranza la donna ed il Matrimonio; e non si può ragionevolmente supporre, che ne viziassero così bruttamente i principii. Il Matrimonio era posto sotto l'egida della Religione; poichè contraevasi innanzi all'altare e consecravasi co' sacrifizi — *In Hetruria, in conjuctione nuptiali, nova nupta, et novus maritus primum immolant* — (Varrone) —. L'uomo e la donna presso gli Etruschi, contraggono il Matrimonio, sacrificando. Alle madri di famiglia poi i nostri consentivano l'onore, che il loro nome figurasse, insieme con quello del padre, nelle geneologie. Erano insignite del Tutolo, foggia di pettinatura, che levava alto i capelli in forma di cono, e le rendeva spettabili. (Varrone della Lingua Latina Lib. VI). Lodate dagli antichi per singolare bellezza (Teopompo presso Ateneo Lib. XII), vestivano con grande lusso, sfoggiando, secondo che si vede in tutti i monumenti figurati, in ampie tuniche, [illegible] ricchi pallii, in diademi, monili ed orecchini ed anelli [illegible] di finissimo gusto; incedendo in cocchio od in lettiga co[illegible] grande caterva di servi; e distinguendosi massima[illegible]mente per la ricchezza e l'eleganza dei

calzari a mo' di sandalo, di così nobile e graziosa forma, che lo stesso Fidia non seppe trovarne altra, che meglio adornasse la sua Minerva. Gli uomini coltivavano la chioma e la barba, e nella vita civile vestivano, come fu già detto, la tunica ed un ampio mantello. Ma quando procedevano alla guerra cuoprivano il capo colla Casside, della quale così parla Isidoro nelle sue Origini — *Cassis, armatura capitis. Cassis de lamina est; Galea de corio. Cassidem autem a Tuscis nominatam dicunt. Illi enim Galeam, Cassidem nominant, credo a capite* — Che è quanto a dire: La Casside, armatura del capo, è di lamina, mentre la Galea è di cuojo. Dicono che le fu dato un tal nome dai Tusci. Certo quello che dagli altri è detto Galea essi lo chiamano Casside, alludendo forse al capo, cui essa difende. Guarnivano poi il petto di Corazza; imbracciavano uno scudo rotondo di rame, portando al fianco una breve spada. Per loro singolare costume armavano di Schiniere solo la destra gamba, lasciando scoperta la sinistra; forse per l'attitudine, che prendevano nel ferire. Introdussero essi in Italia l'uso della Tromba bellica, che era ignota anche ai primi Greci, e che però fu detta Tirrena. [1] A loro si deve ancora il trovato degli

---

(1) Rispetto all'invenzione della Tromba bellica per fatto dei nostri; invenzione che in pieno accordo viene a loro attribuita dagli antichi e dai moderni; crediamo che ci convenga offrire alcuni schiarimenti e rettificazioni. Dal vedere che Omero, in tante battaglie che descrive, non ricorda giammai la Tromba, che o faccia muovere, o conciti, o ritiri le schiere siano Greche, o siano Trojane, argomentarono che adunque nè Greci, nè Trojani conoscevano un tale Strumento. Si aggiunga che Plinio risolutamente dichiarò che il Tirreno Piseo ne fu l'inventore — *Tuba aenea inventa fuit a Piseo Tyrrheno* — (Lib. VII). Per quello che

Sproni di bronzo alle navi, e dell' Àncora di tanto uso nella marineria da guerra e da commercio; marineria in che, sopra quanti furono gli antichi, si distinsero. Portarono pure in Italia, come già in Grecia; dove, prima dei caratteri di Cadmo, erano conosciuti ed usati i Pelasgi; l' arte dello scrivere. Ce ne assicura Plinio dicendo — *In Latium literas attulerunt Pelasgi* — (Lib. VII). E con l'arte di scrivere portarono tutte le altre arti che costituiscono il corredo della civiltà. I loro spettacoli erano rallegrati dalla musica; e gli antichi ci parlano delle loro trombe

---

riguarda Omero, noi diciamo essere vero che non l' introduce nelle battaglie, ma non essere vero egualmente che non ne parli giammai. Ecco quello che leggesi nel Libro XVIII. al verso 219 dell' Iliade.

> Siccome Tromba di canoro bronzo
> Fuor manda un chiaro e forte suon, che indice
> Ai cittadini di vegliar le mura:
> Del Pelide così ben dalla lunge
> Piena suonò la poderosa voce.

Questi versi nondimeno, al nostro avviso, non provano contro l' opinione comune; ma dimostrano sempre più la severità storica, e l' accorgimento singolare di Omero. Si vogliono distinguere i tempi della Guerra Trojana da quelli del Poeta. Omero non parla della Tromba nel descrivere i combattimenti, e questo, perchè nè gli assediati nè gli assedianti di Troja non la conoscevano. Ma la conosceva ben egli; e però con finissimo giudizio la introduce sotto la forma di similitudine, sapendo che a suoi giorni era nota ed usata volgarmente. Rispetto poi al Pelasgo, o Tirreno Piseo ci sembra che la espressione di Plinio debba correggersi, ed anzi che affermare assolutamente che colui fu l' inventore, debba solo dirsi l' introduttore della Tromba in Italia. Noi crediamo che i Pelasgi, come Pelasgi, non ne avessero cognizione, e ne imparassero l' uso solamente dopo che per l' invasione Lidia mutarono il nome di Pelasgi in quello di Tirreni, o Lidii,

delle loro Cetre, delle loro Lire e di molte e svariate forme di quello strumento, che con nome generico chiamavasi Tibia, il cui suono udivasi nei templi, nei giuochi e nei funerali e nelle case private: e l'uso della musica era così ordinario e frequente che, secondo che, presso Plutarco, narrano Aristotele ed Alcimo, si facevano anche i servigi domestici al suono del Flauto.

Che se non può aversi un' idea della qualità della loro Musica, rimane però tanto da stupire, anche ai nostri giorni, del loro valore nello intagliare

---

o Tusci, od Etruschi; il che fu certamente finita la guerra Trojana. E la ragione, che ci fa creder ciò, a noi pare di tutto peso. Se i nostri l' avessero conosciuta come Pelasgi, non l'avrebbero ignorata i Trojani, che erano Pelasgi pur essi, e fuggiti dalla Tessaglia nello stesso incontro in che Deucalione li ebbe sorpresi colla guerra, che dicemmo. Medesimamente l' avrebbero conosciuta anche i Greci, che dai Pelasgi erano stati dominati infino al tempo in che questi, parte alle rive dell'Ellesponto, e parte all'Italia, emigrarono. Se non che ai giorni stessi in che i Pelasgi edificavano la Melite Rhaama, o sia Ravenna, un altro popolo, l'Ebreo, uscito dall'Egitto, moveva al conquisto della Cananea, alla marina della quale erano distesi i Filistini o Palestini, di che i nostri erano una Colonia. Ebbene, mentre gli Ebrei percorrevano il deserto, che sta mezzo fra l'Egitto e la Cananea, nella loro Storia, scritta contemporaneamente, leggiamo che furono lavorate a martello due Trombe in argento, per dare il segno a muovere il campo. — *Fac tibi duas Tubas argenteas ductiles, quibus convocare possis multitudinem, quando movenda sunt castra* — (Num. X. v. 2). Le Trombe adunque erano conosciute almeno tre secoli prima che i nostri, lasciato quello di Pelasgi, adottassero il nome di Tirreni. E diciamo almeno tre secoli prima, poichè non sapremmo persuaderci, che gli stessi Ebrei fossero gli inventori delle Trombe. Il testo Bibblico ci offre un argomento da farci senza più credere, che eglino le avessero d'altronde. Infatto è Dio che parla a Mosè, e gli dice: lavorati due Trombe — *Fac tibi duas Tubas* — Ma bastavano egli queste nude parole,

il legno, nel formare in creta, nel figurare in bronzo, nel dipingere, nel lavorare d'incavo, nel trattare il bulino, e nel condurre vasi e ornarli di storie e di fantasie, che meglio non si potrebbe. Tutti i Musei di Europa a gara acquistano, ed hanno carissimi i lavori dei nostri Padri, i quali, come nel resto, così si distinsero ancora nell'architettura, i cui pregi sono la semplicità, la grandiosità, unite ad una solidità senza paragone. E tanta perizia in tante cose era nei nostri troppo prima che le arti si svegliassero, o certo arrivassero a perfezione in Grecia: essendo

---

perchè Mosè intendesse quello, che aveva a fare, se in lui già non fosse stata l'idea di quello, che era una Tromba? Onninamente non bastavano. Di che è forza conchiudere, che Mosè ed i suoi sapessero di questo Strumento; e ne sapessero dall'Egitto, in che erano nati, e da che uscivano allora allora. Vero è che anche i Pelasgi provenivano di quel paese: ma, da troppo più tempo, che gli Ebrei, ne mancavano; e nulla vieta, che nella rimotissima età, in che i nostri emigrarono, ancora nello stesso Egitto la Tromba non fosse trovata. È adunque similissimo al vero, ed affatto probabile, che i nostri, conservando rapporti colla Palestina, da che si erano mossi, imparassero a lavorare le Trombe dai Palestini loro consanguinei, dopo che questi lo ebbero imparato dagli Ebrei, che si vennero ad allogare di costa alle loro terre; i quali Ebrei le avevano vedute ed usate nell'Egitto. Si potrebbe rispondere che altre erano le Trombe degli Ebrei, ed altre quelle dei Tirreni, considerando, che le prime furono di argento battuto, e Plinio ci assicura le seconde essere state di bronzo, e però si vuol credere che fossero fuse. Ma Plinio ci franca da questa difficoltà, insegnandoci nel Libro XXXIV che vi avevano due maniere di bronzo, l'una detta Caldario, e l'altro Regolare. Il Caldario era atto solo alla fusione, e spezzavasi, se altri voleva trattarlo col martello, mentre il Regolare era affatto malleabile; e dicevasi appunto Regolare, perchè, a modo di esprimersi, obbediva, e prendeva regola e forma dal martello — *Caldarium funditur tantum, malleis fragile: quibus Regulare obsequitur.* —

affatto contro la verità Storica la sentenza di coloro, che vorrebbero le arti portate in Italia da Demarato di Corinto, il quale ci venne ai tempi di Anco Marzio; vale a dire più che un secolo dopo la fondazione di Roma. Basta pensare quanto di lui ci dice Dionigi di Alicarnasso per assicurarsi, che egli non ebbe parte nella coltura degli Italiani. Costui altro non era, che un mercante il quale — *navigando portava merci dalla Grecia in Etruria, e dalla Etruria in Grecia* — (Lib. III), e che infine strarricchito, si fermò in Tarquinia, fabbricandovisi una casa. Chi potrebbe credere, che un uomo il quale abitualmente e per tempo così lungo da riuscirne ricchissimo, esercitò il commercio, potesse occuparsi di arti e di scienze, e addivenirne maestro ad una nazione? Si risponde, che egli condusse con seco da Corinto Euchire ed Eugrammo. Sia pure: ma potevano costoro insegnare ciò, che non sapevano? L'arte a que' giorni era forse perfetta in Corinto e nel resto della Grecia: e se no; come supporre che due rudi artisti, dei quali non si conosce che il nome, col solo recarsi in Tarquinia, riuscissero solenni maestri; e creassero una generazione di maestri così meravigliosi, come furono que' Pelasgi che la Storia conosce sotto il nome di Etruschi?

Ma quello perchè sopratutto i nostri benemeritarono, fù l'introduzione dell'Agricoltura, non conosciuta in questi luoghi. La quale Agricoltura, come sapientemente osservò Cicerone (Degli Officii Lib. I), è ciò che per l'uomo vi abbia di meglio — *Nihil Agricoltura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius* —. Ed altrove (Pro Roscio Amerino) il Romano Oratore chiamò l'Agricoltura —

maestra della parsimonia, della diligenza e della giustizia —, che sono le virtù le quali rendono felice quel popolo in mezzo a cui floriscono. — *Come poi,* aggiunge Vitruvio (Dell' Architettura Lib. II) l' *infante senza il latte della nutrice non riesce alla forza delle opere virili: così le città senza l' agricoltura o non sorgono, o non si popolano, o non si difendono validamente* —. Imperciocchè, rispetto massimamente alla difesa, è sempre vera la sentenza di Catone il Maggiore riferita da Plutarco; vale a dire, che i più disciplinati e forti soldati sono quelli, che vengono dalle campagne. Le quali cose tutte ben considerate Licurgo, per formare alla virtù ed alla prodezza i suoi, volle che ogni famiglia si avesse un campo da coltivare. Che poi l'Italia debba ai Pelasgi, e precisamente a quelli che uscirono da Ravenna un tanto beneflzio, è un fatto che, sebbene non fosse ancora da chi che sia avvertito, non lascia però di essere certo e indubitabile.

Gli Scrittori Latini consentono unanimi a Saturno l' onore di avere per primo insegnato agli Italiani l'Agricoltura. Ma che è da credere di questo Saturno, e di quanto si racconta di lui? Null' altro per verità se non che egli è un Simbolo, ed un Mito che rappresenta un Popolo Agricola, il quale portò nella nostra Penisola la cultura delle terre, che vi era sconosciuta; campandovisi prima colla pastorizia, e più che altro coi frutti naturali degli alberi e con la caccia. Che poi non fosse un individuo, ma un popolo, si vede manifestamente dai due fatti seguenti. Egli approda in Italia non già con una nave, come pure bastava per una sola persona, sibbene, secondo che ci insegna Macrobio (Saturnali Lib. I), con una

flotta — *Ianus quum Saturnum Classe provectum excepisset hospitio* —. Non basta. Se egli fosse stato solo, o con un seguito di pochi, ricevuto in ospizio da Giano, sarebbe rimasto con quel Re degli Aborigeni sul Gianicolo, dove egli abitava col suo popolo. Saturno invece occupa un lungo vicino sì, ma però distinto; e sulla rupe Tarpea, che poi fu detta Campidoglio, pone il suo seggio, ed alloga coloro che lo seguivano attorno attorno al pendìo del colle; chiamando Saturnia la rocca, e Saturnio l'oppido sottostante — *Haud procul a Ianiculo* (Saturnus) *arcem suo nomine Saturniam constituit* (Sesto Aurelio Vittore, Origini della Gente Romana). — *Saturni dicebantur qui Castrum in clivo Capitolino incolebant* — (Festo). Quale poi fosse questo popolo, meglio che ad altri, è a dimandare a Virgilio, di cui niuno forse più addentro e con più di sagacia studiò la Storia antica; e che, quando gli è permesso dal fine del suo lavoro, gitta sui tempi lontanissimi, dei quali parliamo, un raggio di luce, che ne dirada le tenebre, e fa che anche noi, sebbene divisi di tanti secoli da quell'età, possiamo conoscerne accertatamente gli avvenimenti. Si ascolti adunque il Poeta Storico, che parla di Saturno rispetto al Lazio, e si vedrà che a lui convengono le particolarità tutte, che furono attribuite ai Pelasgi Ravegnani in genere, ed a quella mano in ispecie, che rimase fra gli Aborigeni, mentre il resto, presa Cortona, [1] si allargò alle altre terre degli

(1) Dionigi di Alicarnasso (Lib. I) già da noi citato a questo proposito, dice Cortona forte città. Vi è tutta ragione di credere, che fosse altrimenti chiamata, quando la possedevano gli Umbri, e che il nome attuale le fosse imposto dai nostri. Infatti nella loro lingua *Keret* significa Castello, e la inseguente sillaba *On*

Umbri, le quali furono poi dette Toscana. Recitiamo e commentiamo i suoi nobili versi.

— *Haec nemora indigenae Fauni, Nymphaeque [tenebant;*
Gens virum truncis et duro robore nata:
Queis neque mos, neque cultus erat, nec jun- [gere tauros
Aut componere opes norant, aut parcere [parto;
Sed rami atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo
Arma Iovis fugiens, et regnis exul ademptis.
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit.....
Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere
Saecula: sic placida populos in pace re- [gebat —

Natii di questi boschi, vi tenevano stanza Fauni e Ninfe: razza d'uomini, si direbbe, spuntata dagli aspri tronconi delle quercie, la quale non si aveva nè costume, nè culto; nè sapeva aggiogar tori, nè porre in serbo il vitto, nè sparmiarlo raccolto; ma di frutta allora spiccate, e di cacciagione si viveva. Se non che, esulando dai perduti regni, e fuggendo le armi di Giove, qui venne dall'etereo Olimpo Saturno, ed i rudi abitatori, sparsi su per gli alti monti, primo raccolse, e, dando a loro Leggi, e in ferma pace governandoli,

esprime esaggerazione; la vocale poi in desinenza è secondo la maniera italica. Keretona, o Coretona, o Cortona adunque vuol dire appunto Grosso Castello. (Vedi Tarquini).

fece sorgere in mezzo ad essi quella, che dicesi Età di Oro. (Virgilio Lib. VIII).

I Fauni e le Ninfe del Poeta sono evidentemente gli Aborigeni; o sia la Colonia, o Primavera Sacra [1] spiccatasi dall' Enotria, che, avendo cacciato in parte i Siculi, si era in parte allogata nel Lazio, e che tenendosi massimamente ai monti, prese perciò il nome di Aborigene [2]. Saturno poi è così esattamente

---

(1) Pomponio Festo ci fa sapere, che costoro, appunto perchè i loro padri costituirono una Primavera Sacra, oltre che Aborigeni, furono chiamati ancora Sacrani — *Sacrani adpellati sunt; nam Vere Sacro nati erant* —. Anche Virgilio (Lib. VII) ne parla.

> Prestante a tutti di persona Turno
> Tra i primieri si avvolge, e il segue un nembo
> Di giovani feroci; altri in leggera
> Altri in grave armatura; Argivi, Aurunci,
> Con Rutuli, con Siculi e Libìci
> E, procedenti a cuneo, Sacrani.

Servio, commentando questo passo del Poeta, così si esprime — *Dicunt, quemdam Corybantem venisse ad Italiam, et tenuisse loca quae Urbi vicina sunt. Ex eo populos ducentes originem Sacranos adpellatos* — Dicono, che un tale dei Coribanti venne in Italia, e si fermò ne' luoghi vicini a Roma. I popoli che da lui presero origine furono appellati Sacrani. Molte ragioni non ci permettono di accogliere la sentenza di Servio: ma qui ci basta il solo osservare che, seguendolo, noi dovremmo introdurre nelle vicinanze di Roma un popolo del quale nessuno fece giammai ricordo: mentre il detto di Festo si conviene perfettamente con tutti i dati più sicuri della Storia.

(2) Aborigene è nome di fonte non Pelasga, ma introdotto dai Greci in Italia per indicare in loro lingua quelli, che i nostri chiamavano Sacrani. Perchè questi da principio vivevano massimamente sui monti, i Greci li dissero *Apo* (da) *Oros* (monte) *Genos* (gente): Gente da monte, che noi diremmo Montanari. Prevalsa la letteratura Greca, sarebbesi nei libri perduto il nome indigeno, se l'erudissimo Virgilio non lo avesse depositato ne' suoi versi immortali.

indicato da Virgilio, che è impossibile scambiarlo con altri. Egli aveva un regno, e lo perdette, vinto da Giove, innanzi alle armi del quale fuggendo, lasciò l'etereo Olimpo, e venne in Italia, certamente navigando per l'Adriatico; poichè questo mare oltre che Adriatico fu detto ancora Saturnio, appunto perchè Saturno lo ebbe attraversato; o meglio, perchè nelle sue acque, sull'isola estrema di rincontro al Po, ebbe edificato una città, e di quivi per più secoli lo corse da padrone. Ebbene i Pelasgi Ravegnani avevano in regno le Terre Tessale, e le perdettero vinti da Deucalione, figliuolo di Prometeo, discendente da Iavan o Iovan figliuolo di Giapeto: di che il Poeta avendo riguardo a Iavan, o Iovan ascendente di Deucalione, e giovandosi della somiglianza dei nomi, chiama costui Giove. Essi Pelasgi vinti, fuggirono dall'etereo Olimpo; vale a dire dalla Tessaglia; presa una parte, e questa nobilissima, per il tutto. Imperciocchè l'Olimpo, che è detto etereo, o sia che colle sue vette si spinge fin sopra le nubi nel puro etra, era luogo della Tessaglia scelto dai Pelasgi per farvi i più solenni sacrificii: di che i Greci dissero, che su quel monte vi era la stanza degli Dei. Finalmente, siccome Saturno dalla Tessaglia, attraversato l'Adriatico, venne nel Lazio, e visse cogli Aborigeni: così ancora i nostri usciti dai campi Tessali, e corso il medesimo mare pervennero nel Lazio, ed agli Aborigeni si congiunsero. Ciò che dice il Poeta vien confermato da Dionigi di Alicarnasso, nel tratto che già recitammo, e da Varrone, il quale ci assicura che i Pelasgi, e precisamente quelli di che parliamo, istituirono i Saturnali, che erano un annuo ricordo dell'agricoltura introdotta nel Lazio, e della vita felice,

che ad una tale introduzione conseguì. Giova presentare al Lettore le parole del dotto Romano riferite da Macrobio (Saturnali Lib. I). — *Pelasgi, sicut Varro memorat, quum sedibus pulsis diversas terras petissent, confluxerunt plerique Dodonam, et incerti quibus haererent locis..... accepta sorte, quum Latium, post errores* (varios), *adpullissent, in lacu Cutiliensi enatam* (leggi, natantem) *insulam deprehenderunt. Hoc miraculo has sibi sedes praedictas esse didicerunt, vastàtisque Siciliensibus incolis, occupavere regionem.... erectaque Saturno ara, ejus festum Saturnalia nominaverunt* —. I Pelasgi, siccome lasciò scritto Varrone, cacciati dalle loro sedi, dopo diversi avvolgimenti, si raccolsero i più a Dodona, incerti a quai terre si drizzassero. Ricevuto un Oracolo, si partirono, e, appresso molti casi, vennero nel Lazio, e dentro al lago Cutiliense videro l'isola nuotante, di che appunto l'Oracolo aveva loro parlato. Il miracolo li fece accorti che ivi dovevano fermarsi; e, sconfitti i Siculi, che l'abitavano, occuparono essi quella regione, ed eretta a Saturno un ara, chiamarono Saturnale la festa che vi si faceva. Il che altro non vuol dire, se non che i Pelasgi diedero causa alle feste Saturnali; o, se vuolsi, che primi innalzarono l'altare, sul quale si facevano i sacrifizii nell'occasione di quelle feste, che rimembravano l'introduzione dell'Agricoltura in genere, e della Semina in ispecie; feste che avevano luogo per un giorno ai sedici di Novembre, e per cinque giorni nel Dicembre, incominciando col diciasette, e terminando col ventuno di questo mese. Che poi le Saturnali si riferissero alla Semina dei campi, si argomenta dalla stessa parola Saturno, che risponde precisamente

a *Sator,* il Seminatore; poichè i Pelasgi mancando della lettera . O., dissero *Satur* invece di *Sator*. Tantochè se il Lazio fu detto Terra Saturnia — *Terram omnem ditioni suae parentem Saturniam nominavit* — (Macrobio Saturnali Lib. I), fu solo perchè ivi, rispetto alla nostra Penisola, si incominciò a seminare le terre, e gli abitanti si dissero Saturnii, o sia Seminatori. Lo stesso nome di Lazio, che viene da *Latens,* Nascosto, dato ai campi Saturnii, non esprime che un fatto conseguente alla Seminagione; vale a dire l'Erpicatura; cioè l'atto di cuoprire di terra e così rendere nascosto il Seme sparso alla superficie. Anzi anche il nome d'Italia, che in origine fu attribuito esclusivamente alle Terre Lazie o Saturnie, indica egli pure un azione agricola, che precede il Seminare, e l'Erpicare; vale a dire l'Aratura. Virgilio ci fece sapere che gli Aborigeni non conoscevano l'uso de' Buoi a coltivare le terre; — *nec jungere tauros norant* —; e, senza dirlo espressamente, vuol però che intendiamo siccome appresero un tale uso da Saturno, o sia dal Popolo Seminatore. Ebbene, osservato ciò, si vede senz'altro perchè le Terre Saturnie e Lazie in antico si chiamassero esclusivamente ancora Itale. In que' lontanissimi tempi i Buoi, come è noto, si chiamavano con nome loro proprio Itali, e però fu detta Italia, o Itala quella Regione, in che primamente fra noi furono aggiogati i Buoi, perchè, traendo l'aratro, servissero a dirompere e preparare le terre, per ricevere le Sementi. Sicchè Terra Itala da principio significò Terra Arata; Terra Saturnia fu lo stesso che Terra Seminata, e finalmente Terra Lazia volle dire Terra Erpicata; chiamandosi poi, in corrispondenza di questi fatti, Itali, Saturnii, e Lazii gli abitatori di esse Terre.

I benefici, che seguirono all'insegnamento ed alla pratica dell' Agricoltura, furono poi ciò, che costituì l'età aurea di che parla Virgilio, e con lui tutta la schiera dei Latini Poëti e Prosatori. La quale Età non deve credersi, che si contenesse nel breve giro del Lazio, ma sibbene che si allargasse a tutti que' luoghi, in che i Ravegnani ebbero azione ed impero. Che se parlasi dagli antichi solo del Lazio, ciò è perchè si fecero ivi i primi sperimenti da quelli dei Ravegnani, che rimasero presso gli Aborigeni; e perchè ancora di quel solo paese ci sono rimaste memorie abbastanza piene e divisate. Non mancano però anche nelle Romagne indizii antichissimi dell' agricoltura introdottavi dai Pelasgi Ravegnani. Ne sia un esempio il fiume Imolese che, siccome vedemmo, fu da Plinio chiamato *Vatrenus*, e che altri dissero *Vaternus*, altri *Saternus*, e noi diciamo *Santerno:* forme tutte che vengono dalla voce *Saturnus*. Festo lasciò scritto — *Sateurnus nominatur in Saliaribus a Sationibus* — Dalle *Sationi*, o Seminazioni, negli antichissimi carmi Saliari, fu detto *Sateurno*. Sicchè il *Saternus*, che noi oggi pronunziamo Santerno, vorrebbe dire il fiume intorno al quale stavano i Sateurni o Saturni, o sia i Seminatori. Anche fra Parma e Modena, secondo che si vede nella Tavola Peutingeriana, vi aveva un fiume nominato *Saternus;* indizio che i nostri non furono estranei a' que' luoghi. Vi ha di più. In mezzo alle sorgenti dei due fiumi Toscani, che dagli antichi furono chiamati l' Albinia, e l' Arminia, un quaranta chilometri sopra il porto Telamone, si incontrava una città, la quale, per quanto ci insegna Stefano da Bisanzio, si appellava Saturnia, od Italia: tanto è vero che questi

due nomi equivalevano, indicando il medesimo fatto; quello cioè dell'Agricoltura. Noi ci abbiamo adunque, al nostro proposito attuale, un nome ripetuto, il quale ci fa scorti che, non solo nel Lazio, ma ancora e nella Toscana e nelle Romagne i nostri introdussero la coltivazione delle terre. La stessa Grecia, che insorse contro i Pelasgi e li cacciò, aveva già ricevuto i loro insegnamenti, e praticandoli ne godeva i vantaggi. Del che facevasi ricordo con una istituzione, può dirsi, identica a quella degli Italiani; vale a dire con le Feste Cronie, le quali rispondevano ai nostri Saturnali. Ce ne è testimonio l'antico Accio ne' suoi Annali, citato da Macrobio (Saturnali Lib. I). Ecco le sue parole

— *Maxima pars Graium Saturno, et maxime Athenae*
Conficiunt Sacra, quae Cronia esse interantur ab [*illis;*
Hancque diem celebrant per agros urbesque fere [*omnes.*
Exercent epulis laeti, famulosque procurant
Quisque suos. Nostrique itidem; et mos traditus [*illinc*
Iste, ut cum dominis famuli epulentur ibidem —

Il più dei Greci, e massime gli Ateniesi fanno a Saturno sacrifizii, cui appellano Cronii; e in tale occasione festeggiano per le città e per le campagne, lietamente banchettando, e ciascuno inservendo ai proprii servi; e, allo stesso modo che presso noi ne' Saturnali, mangiano insieme servi e padroni: sicchè, si direbbe, che tal costume dalla Grecia a noi fosse venuto. Non era venuto a noi dalla Grecia; ma

era una semplice ripetizione in Italia di ciò che i nostri avevano procurato in Grecia, dove prima ebbero sede. Unica differenza che vi fosse consisteva in questo, che mentre da noi si intitolavano le feste dalla Seminazione e si dicevano però Saturnali o Seminali, i Greci antichissimi le nominavano invece dalla Mietitura; perciocchè questa era per essi il punto, da che si partivano per distinguere il tempo, che chiamavano Crono; sicchè invece di sei od otto anni dicevano sei od otto Mietiture. La quale espressione fu alcuna volta adoperata anche presso di noi, leggendosi per esempio in Virgilio — *Post aliquot aristas* — ed in Claudiano — *Decimas emensus aristas* — invece di appresso a qualche anno; e dopo anni dieci. Ciò prova sempre più quello, che noi dicemmo; vale a dire che Saturno deve aversi per un Mito simboleggiante un popolo agricola, il quale non fu per noi e pei Greci che il Pelasgo, indicato da questi col nome di Crono, quasi dicessero il Mietitore, e da noi chiamato Saturno, o sia il Seminatore.

Ora che segue dalle non poche cose, che siamo venuti esponendo in questo e nel precedente Capitolo? Certamente che l'universa Italia deve il massimo dei beni, quello da che rampollano tutti gli altri; vale a dire la civiltà in tutti i suoi riguardi; ai Pelasgi Tessali. E diciamo l'universa Italia; imperocchè sebbene questi da prima il solo Lazio, e la Toscana e la Romagna sbarbarissero, non potè essere ad ogni modo, che a poco a poco, anche le contermini Regioni, non sentissero più o manco la benefica azione dei sapienti ed utili istituti, che fiorivano in mezzo a noi. Ma chi erano in Italia que' Pelasgi, se non Cittadini di Ravenna? Fuggiaschi dalla Tessaglia, qui sulle nostre

isole si fermarono, qui si ricomposero, e ricostituirono; qui si fabbricarono il primo nido; e di qui si diffusero; portando i sensi e la vita umana in mezzo alla efferatezza, e spargendo intorno la luce del sapere e delle arti di ogni maniera. E se ciò; chi potrebbe farci rimprovero se, invece che i Cittadini, nominando la Città, fosse da noi affermato, che l'Italia, quanta è, deve gli inizii ed il primo svolgimento della sua vita civile a Ravenna?

CAPITOLO XX.

Si illustra di vantaggio quanto fu esposto nel Capitolo precedente.

Le idee che, rispetto ai nomi d'Italia, Saturnia e Lazio, abbiamo proposte nel Capitolo antecedente, ci sembra che, perchè nuove, a capacitarne pienamente il Lettore, vogliano essere un po' meglio esplicate: e noi lo faremo nel presente Capitolo. Prima però, così come di volo, è da toccare di altri nomi, con che fu appellato o il tutto o una parte della nostra penisola. E si incominci da quello di Esperia che, per fermo, non appartiene alla lingua dei nostri; ma è affatto Greco, ed esprime, colla voce tratta dalla Stella Espero, la postura occidentale del nostro paese, rispettivamente alla Grecia. Disse Virgilio — *Hesperiam Graïi cognomine dicunt* — (Eneide Lib. I).

Diconla Esperia in loro lingua i Greci.

E, quanto all'Occaso indicato dalla Stella Espero, lo stesso Poeta cantò:

Ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae.

A casa, o mie caprette; Espero sorge.

I Greci specialmente chiamarono Tirrenia l'intera Italia; e ciò pei vasti possedimenti, che sopra l'uno e l'altro mare ebbero i Tirreni, o sia i Pelasgi Ravegnani misti coi Lidii — *In Tuscorum jure pene omnis Italia fuerat* — (Servio Lib. XI). Veramente la Tirrenia sono le Etrurie; la transpennina cioè, la cispennina, e quella che per ultima fu costituita, vale a dire la Campana. L'Italia fu detta ancora Enotria:

Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae:
Oenotri coluere viri; nunc fama minores
Italiam dixisse (Virg. Eneide Lib. III).

Antica terra, di gran possa in armi,
Ed ubertosa. Fu già detta Enotria
Dagli Enotrî Coloni, ed ora e fama
Che l'appellino Italia i lor nipoti.

Se non che l'Enotria era proprio la Lucania e l'Abruzzo, dove si insediò Enotro; e se tal nome applicavasi anche al Lazio, ciò fu solo dopo che vi ebbero preso stanza i Sacrani, o sia gli Aborigeni, che erano una Colonia, o Primavera Sacra degli Enotrii. L'Italia ebbe eziandio il nome di Ausonia; ma impropriamente; perocchè l'Ausonia fu una regione diversa dall'Italia primitiva, la quale constava del solo Lazio antico — *L' Ausonia è proprio la terra degli Aurunci, posta tra i Campani ed i Volsci* — (Dione Cocejo presso Isaccio Tzetza). I Greci chiamavano

Ausoni gli abitanti di questa regione, e presso noi si dicevano Arunci, o meglio Aurunci — *Aurunci Graecis Ausones nominantur* — (Servio Eneide Lib. VII). Questa confusione di nomi e di terre è manifesto che si deve ai tempi posteriori, e massime ai Greci che, non sempre bene informati, scrissero delle cose nostre. Esichio ci fa sapere che l'Italia fu detta ancora Chona, o Chonia; e di tal nome, che, non veramente l'Italia, ma indicava l'Enotria, avremo occasione di parlarne in appresso. Igino, seguitando Protarco Tralliano, lasciò scritto che l'Italia fu eziandio denominata Camasene, da Camese, che vi regnò insieme con Giano — *Hyginus, Protarchum sequutus, tradit cum Camese .... terram hanc, ita partecipata* (cum Iano) *potentia possidebat, ut regio Camasene vocitaretur* — (Macrob. Saturnal. Lib. I). La ragione di tal nome potrebbe prendersi dall'intendere per Camese i Pelasgi Ravegnani, che già vedemmo discendenti di Cam: sicchè Camese sia altrettanto che Camita. Però, se dobbiamo credere ai dottissimi Bochart, e Mazocchi deriveremo la voce Camisene, o Camasene dall'Ebraico e dal Fenicio, o Palestino Camus, che significa nascosto e latente; e sarebbe il nostro Lazio. Finalmente, è singolare quanto si legge nel commentario, che sopra l'Alessandra dell'antico Licofrone fece Isaccio Tzetza. Costui parla di Enea, e dice che — *venne di Macedonia in Italia, la quale prima chiamavasi Argessa, e poi fu appellata Saturnia* — Non vi ha che lo Tzetza, il quale ricordi un tal nome; e il dottissimo Cluverio sospettò, che fosse parola storpiata dagli Amanuensi; e, dato che no, allora si debba ritenere, che significasse l'ignavia e l'inerzia degli Italiani. Noi crediamo invece, che non accennasse

già agli abitanti, ma sibbene alle terre; e fosse il contrapposto dell'altro nome Saturnia, e dicesse che, quando vi capitarono i Ravegnani, era la Selvatica ed Incolta; chè tale è appunto il senso della parola Greca *Argessa;* e che per opera dei nostri divenne poi la Saturnia, o sia la Coltivata; e crediamo di più, che sì fatto nome non suonasse giammai presso di noi, ma che sia la traduzione in Greco di un nome Pelasgo, che col tempo uscì dalle memorie Italiane.

Dopo questa digressione, che, speriamo, non sia dispiaciuta al Lettore, ritorniamo il discorso sopra il Lazio, la Saturnia e l'Italia in rapporto a Ravenna, ed ai Ravegnani; esponendo più approvatamente quello, che fu da noi detto nell'antecedente Capitolo. Variano assai le sentenze rispetto al nome Italia. Il Bochart pone nell'Abruzzo il paese, che primamente fu così appellato, e con l'autorità degli antichi ci insegna, che ivi faceva una Pece eccellente, e che questa dai Fenici chiamavasi Itaria; sicchè anche la regione, che la produceva, fu detta in origine Itaria, e poscia con facile ed usuale scambio della lettera . R. in . L. Italia. Oltre che non potrebbe sostenersi, che l'Abruzzo fosse l'Italia primitiva, per poco che si prenda ad esame la stessa ragione dell'etimologia, si vede a colpo d'occhio, che è da aversi per più ingegnosa che vera. Il nome d'Italia è certo antichissimo: or come credere, che que' primi uomini notassero la Pece, di che forse non facevano uso, come tale un prodotto del loro paese, da cavarne il nome, con che lo stesso paese indicassero? Degli antichi Scrittori alcuni derivano l'appellazione d'Italia da un Italo, che dominò in que' luoghi: ma questo Italo chi lo fa Siciliano (Servio Lib. I. e VIII;) chi

indigeno (Tucidide Lib. VI); chi Ligure (Filisto Siracusano presso Dionigi di Alicarnasso Lib. I); e chi Enotrio (Aristotele Polizie Lib. VII): tutti però convengono, che egli regnò dopo la venuta di Saturno; o sia di que' Tessalo-Ravegnani che, uniti agli Aborigeni, scacciarono i Siculi. Infatto Isidoro, che raccolse da quanti lo precedettero, nel Libro XIV delle sue Origini lasciò scritto — *Italia olim adpellata est a Regis nomine Saturnia; mox et Latium dicta; eo quod idem Saturnus ibi latuerit: postremo ab Italo, Siculorum Rege, ibi regnante, Italia noncupata est* — L'Italia fu prima chiamata Saturnia dal suo Re Saturno; e poi Lazio, perchè lo stesso Saturno ivi si ascose; e finalmente Italia da un Re Siculo, per nome Italo, che ivi regnò. La varietà delle opinioni intorno alla origine di questo Italo, e molto più l'epoca assegnata alla sua dominazione, per noi sono causa di gravissimo dubbio sull'esistenza di lui, almeno come Re: poichè di tutta l'antichità nessuno lo pose tra i successori di Giano, o di Saturno; e d'altronde non vi è cenno nella Storia, che persuada a credere, che i Siculi ritornassero a signoreggiare i luoghi d'onde i nostri li avevano espulsi. Vi ha una terza sentenza, che ne abbraccia due; essendochè l'una trae il nome d'Italia da' Buoi in genere, e l'altra da un Bue speciale. La prima ha per autore Timeo, seguito da Varrone, da Columella, e da Pomponio Festo; e l'altra ci viene da Elanico Lesbio, al quale consentono Apollodoro e i due Tzetza Giovanni ed Isaccio. Dissero adunque Timeo ed i suoi seguaci, che in antico; e questo è fuor d'ogni dubbio; il bue presso noi chiamavasi Italo, da cui il Vitulus dei Latini, ed il nostro Vitello; quasi giovane, o piccolo Italo. Stantechè

poi nelle nostre terre vi aveva Buoi molti, e questi di grandi membra, e di belle forme; da tale particolarità venne al paese il nome d'Italia; come a dire, terra, per eccellenza, alimentatrice di Buoi, alla beltà ed alla grandezza singolari. Perchè però si potesse aggiustar fede al detto di costoro, bisognerebbe avere per provato, che proprio nel territorio Laziale vi avessero, e solo in lui, Buoi così numerosi e sguardevoli, da essere riconosciuti per una singolarità così fatta, da trarne il nome del paese: il che sarebbe ben dificile, per non dire impossibile. I secondi poi con Elanico raccontano, che tornando Ercole di Spagna, [1] con l'armento rapito a Gerione, trovandosi

---

(1) Il racconto volgare dice, che Ercole venne nel Lazio dalla Spagna, seco menando gli armenti di Gerione, che ivi regnava, e che, perchè forse Signore di tre città, o perchè rappresentante tre Principi confederati, fu detto triplice, triforme, tricorpore, o trigemino. Ma Ecateo, presso Arriano (Lib. II.), ci fa sapere, che nè punto nè poco si trattava della Spagna; perciocchè Gerione era Re in Ambracia, città dell'Epiro, la quale diede il nome al seno Ambracio, ed in che ebbe poi la sua regia Pirro, il quale la diede alla spada ed al fuoco, perchè ribbellatasi. L'Epiro poi era famoso pel numero degli Armenti bovini che — *vi pascolavano,* dice Pindaro (Nemea IV), *su per i monti da Dodona infino al mare Ionio* —; e venivano lodati per vasta e bella corporatura, come si vede presso Aristotele (Storia Nat. Lib. III), e gli altri antichi, che ne parlarono. La narrazione di Ecateo è preziosa; poichè rettifica un fatto, che, secondo gli altri racconti, incontrava, per essere ammesso, una serie di difficoltà gravissime, per non dire insuperabili. I Pelasgi Tessali, personificati in Ercole, si erano ricoverati presso Dodona, e di là, per venire alla nostra penisola, scendendo al mare, ebbero di necessità attraversato il territorio Ambracio, dove, forse contrastati da Gerione, lo soprafecero, e gli rapirono gli armenti di che era ricco, e, impostili sopra le zattere, li condussero in Italia. Così la Storia rimane perfettamente piana, verosimile e credibile.

egli nel Lazio, un bellissimo Toro gli scappò; e pur fuggendo, riuscì alla punta estrema della Penisola, sulla quale poi sorse Reggio, ed ivi gittossi in mare, e passò in Sicilia. Perciocchè poi Ercole lo inseguì, ed alle genti, che gli occorrevano, dimandava del suo Italo; tutto il paese, che fu per ciò corso dall'Eroe, si chiamò Italia. Ma preso così come suona, chi vorrebbe avere per vero questo racconto? Se però si ammetta la nostra idea; vale a dire, che l'Italia, cioè il territorio Laziale, dove primamente suonò questo nome; fu così detta, perchè i Pelasgi Tessalo-Ravegnani ivi cominciarono ad aggiogare Buoi, per uso dell'Agricoltura; tutto quello, che dell'Italia e di Italo ci dissero gli antichi, mirabilmente concorda, e riceve una spiegazione, che fiancheggia, ed è fiancheggiata dalla Storia. Italo non è così, se non Saturno guardato sotto un aspetto diverso. Lo affermano Siculo? Ebbene, che era mai il Lazio, fuor che la Terra Sicula primitiva, da cui gli Aborigeni, ed i Ravegnani costrinsero ad emigrare coloro, che chiamavansi Siculi, e che gittaronsi alla Trinacria, o Sicania, che da loro si appellò Sicilia? Nè uscì dal vero chi disse, Italo essere Enotrio; imperciocchè, espulsi i Siculi, se, il Lazio fu occupato dai Pelasgi Ravegnani provenienti dalla Tessaglia, lo fu ancora contemporaneamente dagli Aborigeni, generazione di Enotro; e che per una Primavera Sacra erano dall'Enotria usciti. Ma, a cerziorarsi anche meglio dell'identicità di Italo e di Saturno, basta osservare che ciò che di questo, fu detto anche di quello. Antioco Siracusano, citato da Dionigi di Alicarnasso, ci assicura, che Italo fu celebre per la bontà e la sapienza; ed Aristotele, al luogo più sopra riferito,

afferma che — *mutò di pastori in agricoltori gli E-notrii* (vale a dire gli Aborigeni progenie Enotria), *e diè loro leggi e costituì fra loro sodalizii e pubblici conviti: cose,* aggiunge il Filosofo, *che tra quei popoli durano tuttavia* — Italo e Saturno hanno adunque lo stesso carattere di civilizzatori dello stesso paese, e del popolo stesso. Ma se Italo fosse diverso da Saturno, come poteva, avendo regnato poco appresso a Saturno, voltare di pastori in agricoltori gli Aborigeni, e con leggi e belle usanze farli civili; quando tutto ciò aveva già prestato Saturno? Resta adunque, che Italo non fosse, se non quest' ultimo, considerato sotto un aspetto diverso; vale a dire Saturno dal Seminare, ed Italo dall' Aggiogare gli Itali; cioè i Buoi, che i nostri antichi dicevano Itali. E così; dato ancora, che nel Lazio non vi avesse troppo di Buoi, nè che questi vi fossero dei più vistosi; si vede la buona ragione, perchè il paese si chiamasse Italia, ed Italo l' individuo, o il popolo, che, all' uso importantissimo dell' Agricoltura, domò i Giovenchi che prima o non erano curati e vivevano selvaggi, o servivano unicamente a prestare cibo colle loro carni. Medesimamente, così spiegasi in un modo ragionevole, e prende un senso al tutto Storico il racconto di Ercole e del Toro fuggitogli. L' Ercole qui non è il Tebano, ma il Tirio od Egizio, simbolo generico delle spedizioni Fenicie o Pelasghe. Dal Lazio si distacca il Toro di Ercole, e corre fino allo stremo della Penisola, e varca il mare, e passa in Sicilia. Or che significa tutto ciò? Non altro per fermo, se non l' Agricoltura che, simboleggiata nel Toro, dal Lazio, dove fu introdotta dall' Ercole Tirio, o sia dai Pelasgi Tessalo-Ravegnani, che furono di tutti i

Pelasgi la più nobile rappresentanza, si propaga rapidamente alle terre vicine, infino alla estrema, su cui sorse Reggio, e di là passa in Sicilia, portatavi dagli stessi Pelasgi, che certo abitarono ancora non piccola parte di quest' Isola. Di qui poi è da vedere, anche una volta di più, il grande conto, che deve farsi delle memorie antiche, le quali, sebbene a prima vista, sembrino contradittorie e favolose, esaminate però intimamente, si trovano concordi, e rivelano fatti importantissimi. D' altra parte la nostra spiegazione del nome Italia, che mirabilmente conviene con quelle memorie, e tutte in sè le accoglie e le illustra, presenta per ciò stesso un carattere di verità, che, se non ci inganniamo, non potrebbe essere più luminoso.

Ora è da porre in luce più viva anche il nome Lazio, che noi diciamo altro non significare, che il luogo dove, prima che altrove, nella nostra Penisola si erpicò la terra già seminata; sicchè poi Latino sia l' Erpicatore, come Saturno è il Seminatore, ed Italo, o Italiano l' Aratore. Varrone, citato da Servio (Lib. VIII) disse: che il Lazio fu così chiamato, perchè l' Italia si nasconde fra le Alpi e l' Apennino — *Varro Latium dici putat, quod latet Italia inter loca Alpium et Apennini* — Strana sentenza! Imperciocchè come può dirsi, che le Alpi, così lontane, nascondano quella parte della Penisola, che primitivamente fu chiamata Italia, o Lazio, o Saturnia? Anzi come potrebbe dirsi, che lo facessero gli stessi Apennini? Giace forse l' intera regione Laziale in un profondo, tutto intorno vallato altamente dai monti? Altri affermò, che il Lazio prese il nome da Latino Re degli Aborigeni e dei Ravegnani, uniti agli Aborigeni,

il quale visse ai tempi della guerra Trojana, e fu figliuolo di Fauno, figliuolo di Pico, che fu figliuolo di Saturno. Si ammetta pure questo Latino Re; e si ammetta, che il Trojano Enea con lui si imparentasse, dopo tre secoli, da che Saturno aveva regnato dal Campidoglio; ma si ascolti ancora quello, che mette sul labbro a Giunone Virgilio (Lib. XII) che, siccome fu più volte osservato, era conoscentissimo della Storia antica. Giunone parla a Giove e gli dice: consenti pure ad Enea il condurre in moglie Lavinia figliuola di Latino, e permetti, se ti garba, che i Teucri si mescolino co' Latini, e facciano un sol popolo, retto dalle stesse leggi: ma, aggiunge poi: io ti scongiuro per il Lazio — *Pro Latio obtestor* —. Deh, non volere, che gli indigeni Latini mutino l' antico nome — *Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos* — Anche ai tempi di Enea, e di Re Latino era adunque in que' luoghi, non da poco, ma da tanto di tempo, da potersi chiamare antico, il nome di Latino, e quello di Lazio, che gli corrisponde. L' opinione la più ricevuta è quella, che la regione di che parliamo si chiamasse Lazio dal Verbo Lateo; perchè ivi, fuggendo le armi di Giove, si nascose Saturno — *Latiumque vocari maluit, his quoniam latuisset tutus in oris* — (Virgilio Lib. VIII).

Se prendasi il racconto così alla parola niente di più assurdo. Come dire, che si nasconde colui, che diviene Re di un popolo? Si nasconde forse un lume, ponendolo sul candelabro? E poi, che bisogno aveva di nascondersi Saturno, una volta che era in Italia? Giove, il suo persecutore, o fosse in Creta, o fosse in Tessaglia come poteva nuocere a Saturno, riparatosi nella nostra Penisola? Però se pel nome di

Saturno si intendano come il Seminatore, così ancora le Sementi e le Seminagioni, il racconto allora diviene naturalissimo. I Pelasgi Tessalo-Ravegnani hanno portato con seco le Sementi, e fanno le Seminagioni; e quindi sono Saturni. Se non che i Semi, gittati alla superficie della terra, restano — *sub Dio, o sub Iove* — che, secondo il parlare antico, vuol dire all'aria, allo scoperto, — *Manet sub Iove frigido venator* — (Orazio Lib. I. Ode I) Sta sotto il freddo cielo, o sta all'aperto il cacciatore. — *Sub Iove pars durat; pauci tentoria ponunt* — (Ovidio Lib. III dei Fasti). I più durano allo scoperto; ed alcuni alzano le tende. La voce Giove adunque vuol dire ancora all'aperto, allo scoperto. Ma all'aperto, ed alla superficie come potrebbero i Semi germogliare ed attecchire? Si vuole pertanto celare Saturno, o la Seminagione, che è il fatto del Saturno, e toglierla dall'azione dell'aria e dell'aperto; cioè cuoprirla di terra; al che appunto è destinata l'Erpicatura. E così Saturno è il Seminatore, e Saturnia la Terra seminata: Italiano è l'Aggiogatore de' Buoi, o l'Aratore; e Italia la Terra Arata: e Latino è il Nasconditore dei Semi, o sia l'Erpicatore; e il Lazio è la Terra su che si esercita l'azione dell'Erpicare. Come poi l'Arare, il Seminare e l'Erpicare costituiscono un solo tutto, che si dice Agricoltura: così l'Aratore, il Seminatore, e l'Erpicatore si possono, anzi qui si debbono riguardare come una sola persona, che si chiama Agricoltore; e però tanto è il dire Italo, Saturno e Latino, quanto il dire Agricola. Sono tre nomi, che esprimono una cosa sola, guardata sotto tre atti diversi. Dall'atto dell'Arare, che suppone l'aggiogamento degli Itali, o Buoi, viene all'Aratore il nome di Italiano, ed alla

terra arata quello d' Italia: dal Seminare viene al Seminatore quello di Saturno, e di Saturnia alla terra seminata: e finalmente dall' Erpicare, o nascondere il Seme si trae a chi lo nasconde il nome di Latino, e di Lazio alla terra erpicata, come quella in che il Seme si rese latente. Perciocchè poi i primi e veri Italiani, Saturni e Latini furono i Pelasgi Aborigeni uniti ai Pelasgi Ravegnani; e i Ravegnani, e non gli Aborigeni, nella regione già abitata dai Siculi, furono i soli e veri introduttori dell' Agricoltura, per cui quella regione si disse Italia, Saturnia, e Lazio: evidentemente ne consegue, che nella nostra Penisola i primi e veri Italiani, Saturni, e Latini furono i Ravegnani; e che ad essi veramente compete l'alto onore di questi nomi, che corsero e, dopo tanto volger di cielo, corrono tuttavia per mezzo alle genti, anco le più stranie e lontane, in una luce di gloria, che la pari non si conosce su quanta è la terra.

CAPITOLO XXI.

Nuove cognizioni analoghe alla precedente rispetto ai nostri.

Saturno, nome che, siccome quelli d' Italo e di Latino, serviva ad indicare i nostri nel riguardo dell' Agricoltura, chiamavasi ancora Stercuzio, Stercuto, Sterculio, o Sterculo, per la nobilissima ragione, che insegnò — *Quid faciat laetas segetes* — (Virgilio Georgica):

> Quello che faccia vigorir le biade;

o sia la importantissima, anzi necessaria arte di letamare le terre; ristorandole così degli elementi, che,

nelle successive produzioni, vengono a volta a volta perdendo. È Macrobio (Saturali Lib. I) che colle seguenti parole fa autori i Ravegnani di questo insigne beneflzio alla nostra Penisola — *Hunc* (*Saturnum*) *Romani etiam Sterculium vocant; quod primus Stercore foecunditatem agris comparaverit* —. E vuol dire: dai Romani Saturno fu appellato anche Sterculio; perchè egli per primo, stercorandoli, tornò ai campi la fecondità.

Non ci siamo poi giammai persuasi di quello, che alcuni Latini pensarono e scrissero rispetto a Vortumno, o Vertumno, o Vertunno, il nome del quale tutti ammisero che veniva dal Verbo *Vorto,* o *Verto,* che significa Voltare, Mutare, Scambiare ec. Altri disse, che Vertunno ebbe un tal nome, perchè presiedeva alla mercatura, che è, o certo in antichissimo era uno scambio di cose — *Vertumnus autem Deus invertendarum rerum est; idest mercaturae* — (Pseudo-Asconio). Altri poi affermò, che fu così detto perchè ebbe deviato il Tevere dal foro Romano; o perchè derivò nel Tevere il lago Curzio — *Quod Tiberim fluvium a foro Romano longe verterit; vel quod Curtium lacum in Tiberim averterit* — (Acron in Horat. Sat. II). Properzio (Lib. IV.) si accostò più al vero, sospettando che questo Dio avesse una qualche relazione colle piante fruttifere — *Vertumnus.... quia vertentis fructum praecepimus anni* — Vertunno perchè sotto a' suoi auspicii si raccolgono le frutta al voltarsi, o meglio al declinare dell' anno. Diciamo una qualche relazione; perchè veramente, al nostro avviso, quello a che accenna il Poeta, è ben poco, e non tocca proprio il vero punto del fatto. Noi crediamo che Vertunno sia una delle usate

personificazioni, che ricordavano un dato insegnamento dei Pelasgi Ravegnani, e precisamente quello della coltura, e della innestatura delle piante fruttifere; per cui esse piante perdono la natìa salvatichezza, e, aggentilendosi, si voltano e convertono in una quasi nuova natura. Basta a persuadere la verità della nostra idea, il sapersi da tutti, che Vertunno era rappresentato con frutta in mano, e con accanto una piccola falce e la cornucopia; e dicevasi amante riamato di Pomona, la Dea dei Pomi, o sia delle frutta in genere. Nel linguaggio mitologico ciò indubitabilmente significa, che l' amore, l' intendimento di Vertunno era quello di ingentilire colla cultura la qualità, e crescere la quantità delle frutta; e di rincontro che le piante feraci rispondevano con la copia, e con l'ammiglioramento alle cure di Vertunno; vale a dire di quel popolo, che le coltivava. E infatto Servio (Eneide Lib. III) ci assicura, che Saturno fu il primo a mostrare fra noi la Vite — *Italis primus Vitem ostendit Saturnus* — Non già, crediamo noi, che la Vite non ci fosse, e non si conoscesse in Italia, ma solo perchè non era coltivata, e si ignorava il vantaggio, che poteva trarsi dal suo frutto, spremendone il succo e, per mezzo della fermentazione, conservandolo convertito in vino. [1] Così

(1) Qui si vuol notare cosa che ha stretto rapporto colla presente materia. Nel Capo XL. della Genesi si narra un fatto accaduto nell' Egitto, dal quale sappiamo che in antichissimo erano usciti i nostri: fatto che deve porsi a più che dugento anni prima dell' edificazione di Ravenna. È il Coppiere del Faraone che parla e dice: Io presi uva, e la strinsi, spremendola per entro al calice del Faraone; ed il calice diedi a lui, perchè ne bevesse — *Tuli ergo uvas, et expressi in calicem Pharaonis, quem tenebam, et*

per fermo si hanno da interpretare le parole di Servio che disse: Saturno avere per primo mostrato agli Italiani la Vite. Si volle indicare, che Saturno per primo prese cura della Vite, e fece Vino in Italia. Macrobio poi (Saturnali Lib. I) non della sola Vite, ma parla di tutte le piante feraci, e afferma che appunto Saturno, che è sempre il popolo in lui personificato, insegnò nella penisola il modo di educare, e di ammigliorare cogli innesti ogni guisa di fertili piante — *Huic* (Saturno) *insertiones, pomorumque educationes, et omnium ejuscemodi fertilium, tribuunt disciplinas* — Sono identici gli officii di Vertunno e di Saturno; sono adunque tutt'uno Saturno e Vertunno; e però anche Vertunno, o Vertumno è una nuova personificazione dei Pelasgi Ravegnani.

I quali si chiamarono ancora Pilumni o Pilunni.

---

tradidi poculum Pharaoni — Da questo racconto sembra potersi arguire, che a quel tempo non si fosse ancora pensato alla fermentazione del mosto, ed alla conservazione del vino nei Dogli, e negli Otri, e che si bevesse il succo delle uve appena spremuto. Potrebbe però essere, che vi fosse contemporaneamente e l'uno e l'altro uso; cioè che si conservasse per certe stagioni il vino, ed il recentissimo mosto si bevesse nel tempo della vendemmia. Certo è che troppo prima di quest'epoca, vale a dire a quella di Noè, si parla non di mosto, ma di vino; e si dice, che il Patriarca, bevendone, si inebbriò — *Bibensque vinum inebriatus est* — (Genesi Cap. IX). Medesimamente non può dubitarsi, che gli Ebrei, i quali si trovarono nell'Egitto, poco appresso al racconto del Coppiere, non conoscessero il vino; poichè lo conosceva il loro Padre Abramo, al quale ne offerse Melchisedech Re di Salem — *Proferens panem,* (Abrahamo) *et vinum* — (Genes. Cap. XIV); e lo conoscevano, e ne avevano le figliuole di Lot, che col vino ebbero inebbriato il loro Padre — *Veni inebriemus eum vino* — (Genes. Cap. XIX). Si vede, che gli orientali, dopo Noè, ne avevano conservato l'uso; e che gli occidentali ne avevano perduto fino la memoria.

Abbiamo veduto, che Saturno era appellato anche Stercuzio; ebbene Servio (Lib. X) assicura, che Pilumno non era che Stercuzio — *Pilumnus idem Stercutius* —. Pilumno poi viene da *Pila*, che vuol dire Mortajo, o da *Pilum*, che significa Pestello: e il Mortajo e il Pestello erano gli arnesi adoperati a sfarinare le biade, prima che fossero in uso le macine a mano, o girate da animali, o dal vento, o dall'acqua, o dal vapore. Invece di *Pilum*, il Pestello, dicevasi ancora *Pistillum*; e da questo venne il *Pistrinum*, Pistrino; o sia il luogo in genere dove si riduceva in Farina il Grano. Come da *Pila* o *Pilum* si faceva Pilumno, e da *Pistillum* Pistrino: così da questo usciva *Pistor*, Pistore, che era colui, il quale pestava e sfarinava i cereali, e che medesimamente impastava le farine, e le riduceva a pane, e questo cuoceva. Imperciocchè in antichissimo, come insegna Varrone, citato da Nonio, non vi avevano Fornai appositi: ma tutte le operazioni, dal polverizzare il Farro; che probabilmente fu la prima specie di Frumento in uso presso di noi, e dal quale ci venne la voce Farina; infino al cuocere il pane, si fornivano da uno solo. — *Nec Pistoris nomen erat, nisi ejus, qui Far pinsebat* — Ai Saturnii adunque l'Italia fu debitrice non solo dell'Agricoltura, ma pur anco del modo di usarne il più prezioso prodotto, che è il grano, sfarinandolo, e colla farina facendo il pane, che, secondo il detto dell'Ecclesiastico (Cap. XIX), serve con l'acqua [1] a fondamento della vita. —

(1) Noi per verità non diremo; imperciocchè sarebbe un ridicolo assurdo; che i nostri insegnassero in Italia l'uso dell'acqua: ma presenteremo un'idea, che è sommamente probabile; vale a

Initium vitae hominis aqua et panis —; e che, secondo il Salmista (Salmo CIII), non solo mantiene, ma ancora corrobora la forza dell'uomo — *Panis cor hominis confirmat* — Pertanto i nostri, come furono detti Itali dall'arare, Saturnii dal seminare, Lazii dall'erpicare, Stercuzii dal letamare, Vertumni dall'innestare; così si chiamarono Pilumni dal panificare; assicurandoci Festo, che nei Carmi Saliari i Romani, i quali noi già vedemmo essere, quanto alla parte più nobile, Saturnii o Ravegnani, venivano appellati Popolo Pilumno, che in antico scrivevasi *Pilumnoe Poploe*, che si tradurebbe, Popolo che fa, e ciba il pane, a differenza di que' Popoli, che non lo conoscevano.

Non è però da credere, che nei luoghi occupati dai nostri si stesse contenti al solo pane. Tutt'altro; conciossiachè al vino ed alle gustose frutta, colla diligente coltura, e massime cogli innesti, procurate dai Ravegnani, si univano le carni. Non parliamo

---

dire che i Ravegnani fossero nella Penisola gli autori dei Pozzi. Certo è che Dauno uscito dall'Egitto, dove lo chiamavano Armais, portò in Grecia l'arte del cavare i Pozzi. Sommo beneficio! Perciocchè prima non si poteva abitare, salvo che vicino ai fonti ed ai fiumi; e di lì in poi ai popoli fu dato di mettere stanza dove meglio a loro talentasse. Ora quest'arte non era ignota ai Pelasgi in genere, e massime a quelli, che provenivano direttamente dalla Palestina; poichè Abramo, essendosi recato nella Cananea, trovò il Filistino Abimelech, ed i suoi intorno ad un Pozzo. (Genesi Cap. XXI). Prima poi dell'arrivo dei nostri, gli abitanti della Penisola ci sono, come fu già veduto, rappresentati pressochè selvaggi; e nulla più naturale che, o non avessero giammai, o si fosse presso loro smarrito il modo di procacciarsi l'acqua, anche in que' luoghi, dove la natura non la proferiva allo scoperto: sicchè i Ravegnani fossero qui od i primi autori, od almanco i ristoratori di quest'arte.

dei tempi relativamente vicini; vale a dire di sopra a duemila anni fa, poichè, quale fosse di que' dì l' usuale alimentazione lo sappiamo da quell' insigne Poeta Romagnuolo, che fu Marco Accio Plauto; del quale Varrone lasciò scritto, che, se le Muse volevano parlare latinamente; di necessità avrebbero usato la lingua di Plauto — *Si Musae Latine loquerentur, Plautino sermone loquerentur* —. Ecco come vi accenna lo spigliatissimo Scrittore — *Haec sunt ventri stabilimenta: pane, assa bubula, poculum grande, aula magna* —. Cioè: la vera e bella maniera di accomodarsi lo stomaco è pane, bue arrosto, una gran pignatta, ed un gran bicchiere; o sia un buon lesso, ed una buona dose di vino. Noti il Lettore la forma *Pane* e non *Panis* usata da Plauto, e non la creda un' errore di stampa. Gli antichi, come ce ne assicura Arnobio (Contra Gentes Lib. I.), dicevano indifferentemente *Panis* e *Pane* — *Non item apud vos est positum hoc pane, et hic panis?* — E, tornando a noi, diciamo che ab immemorabili, e, troppo prima che i nostri ci venissero, gli abitanti della penisola cibavano le carni; siccome abbiamo veduto degli Aborigeni in Virgilio, che disse — *Asper victu venatus alebat.* —

Alimento si fean dell' aspra caccia.

Altri può dimandare in qual modo le mangiavano; e Varrone risponde, che prima arrostite, e in appresso le mangiarono lessate. Servio poi determina i tempi di quest' uso, affermando che a quelli degli Eroi le carni non si lessavano — *Eroicis temporibus non vescebantur carne elixa* — (Eneide Lib. I). Il ciclo poi

de' tempi Eroici finisce col ritorno di Ulisse in Itaca; vale a dire ben tre secoli dopo la venuta dei Pelasgi Tessali e la edificazione di Ravenna. Certo è ancora, che in Omero non incontra memoria di carni lessate, e là dove scrive:

> Come pajuolo, sotto cui vampeggia
> Di molta stipa rammassata, bolle;
> La grassa panza d'un majal sciogliendo:

evidentemente si parla del formare lo Strutto, e non già del lessare la carne. Che che sia però di Omero, e della generale sentenza di Servio, fatto è che, ai tempi Eroici, in Egitto le carni si cuocevano anche nell'acqua, che in antico noi dicevamo *Lixa,* da cui venne il Lessato, o sia cotto nell'acqua — *Lixam antiqui aquam dixerunt; unde Elixum, aqua coctum* — (Non. I); e *Lixa* era colui, che seguiva l'esercito, portando acqua. E che veramente, almeno tre secoli prima del ritorno di Ulisse in Itaca, e qualche tempo prima dell'edificazione di Ravenna, il che vuol dire nel bel mezzo dei tempi Eroici, nell'Egitto le carni si cuocessero nell'acqua, lo impariamo assicuratamente dall'Esodo (Cap. XII), dove agli Ebrei, parlandosi dell'Agnello Pasquale, viene detto: voi non ne mangerete punto del crudo, nè del cotto nell'acqua; ma solo dell'arrosolato al fuoco — *Non comedetis ex eo crudum quid, nec coctum aqua; sed tantum assum igni* —. Dalle quali parole si potrebbero al nostro proposito indurre due fatti. Primo, che forse anche nella nostra penisola, innanzi alla venuta degli edificatori di Ravenna si mangiassero le carni crude; poichè dall'autorevole testo dell'Esodo, si vede, che anche nell'Egitto, sebbene cultissimo

paese, in tre maniere si mangiavano; vale a dire arrostite, lessate, e crude. Se nessuno ivi le avesse mangiate crude, certo il Condottiere degli Ebrei non avrebbe sprecato il divieto di non addentarne, se non fossero cotte — *Non comedetis ex eo crudum quid* — Si può ancora in secondo luogo arguire, che fossero i nostri, i quali in Italia portarono l'uso dell'arrostire, od almanco quello del lessare le carni; il quale ultimo uso non si conosceva dagli antichissimi Greci, e forse da nessuno degli occidentali, e che i nostri avrebbero imparato nell'Egitto, di che erano originarii. E del pesce che si ha a dire? Due volte Omero nel Libro XII. dell'Odissea parla della pesca. Racconta Ulisse de' suoi compagni che, consumati i viveri riposti nella nave,

Traean dal mar con l'amo adunco i pesci.

Ed alquanto prima, in forma di similitudine, aveva cantato:

Siccome Pescator, che, dall'acuto
Scoglio proteso, di un torel selvaggio
Nel mar profondo il molle corno gitta;
Ingannevole cibo al muto gregge,
Il qual vi affigge desïoso il dente;
Ma colui repentino, in su traendo
La flessibile canna, in su pur tragge
Gli incauti pesci, e se li gitta a tergo.

Però non è questa la più antica memoria, della pesca, e dell'uso dei pesci, che ci abbiamo. Il Libro dei Numeri (Cap. XI), contemporaneo alla fondazione di Ravenna, ne parla come di un fatto comune agli Ebrei ed agli Egiziani. Gli Ebrei sono nel deserto, che

intercede fra l'Egitto e la Cananea, e lamentano di trovarsi in luogo, dove, a loro detta, fallivano le cose le più piacenti; ed esclamano: noi ci par sempre di vedere i cocomeri, i poponi, i porri, le cipolle, gli agli, ed i pesci, che nell'Egitto ci comperavamo con un bagattino — *Recordamur piscium, quos comedebamus in Aegypto gratis; in mentem nobis veniunt cucumeres, et pepones, porrique, et caepae et allia* — Potrebbe darsi che si mangiassero pesci anche prima dell'arrivo dei Tessali: ma probabilmente le ortaglie, di che dice il Libro dei Numeri, furono dai nostri colla rimanente cultura delle terre introdotte nella penisola; imperciocchè gli antichi, andando in cerca di nuove terre, seco portavano i semi di quanto avevano usato su quelle, che abbandonavano. Probabilmente adunque gli ortaggi; certamente poi i frutti gentili, e il vino, e il pane, e senza dubbio la cura dei bovini, per usarne all'aratura, ed al cibo, e tutto l'insieme dell'agricoltura si deve qui ai Pelasgi Tessali che, fondata Ravenna, da lei, come da centro comune, si diffusero massimamente per quelle terre, che poi furono dette Lazio, Toscana, e Romagna, e Venezia; poichè anche la Venezia fu primamente occupata dai Ravegnani, che in gran parte eglino medesimi, con le torbe del Po, levarono su dai fondacci del mare, e copersero di culte campagne, di vichi popolosi, di forti castella e di città fiorentissime.

Completiamo il presente Capitolo con alcune altre cognizioni, che forse dovevano porsi altrove, ma che solo qui potevano presentarsi in piena luce. Raccontano che Saturno generò Pico, che gli successe nel regno, e che Pico generò Fauno, il quale regnò

dopo lui; e regnando, raccolse Evandro, che venne nella nostra penisola, circa un sessant' anni prima della guerra Trojana. Perciocchè poi riguardano e Saturno, e Pico, e Fauno come tre individui, il fatto diviene incredibile; non si potendo ammettere, che, regnando successivamente l'uno appresso dell'altro, comprendessero una età di poco meno che tre secoli. Di rincontro la cosa riesce affatto piana e credibile, quando, siccome per Saturno si intese un popolo; così per Pico e per Fauno si intendano due Classi di quel popolo medesimo, che fu il Saturnio, le quali avessero una successiva prevalenza. Fu veduto da noi che per Saturno si intese l'Agricoltore; ora vediamo che debba intendersi per Picò e per Fauno, l'uno figliuolo e l'altro nipote di Saturno. Pico, che dicevasi anche Picumno, da Virgilio (Lib. VII) viene descritto con nella destra il Lituo, o sia il bastone Augurale, che era ricurvo ad una delle due estremità. Il Poeta con questo ci insegna che per Pico, o Picumno noi dobbiamo intendere i figli di Saturno, o sia quelli dei Saturnii che, o trovarono, o misero presso noi in voga la scienza Augurale, e l' Auspiccina. Consisteva propriamente l'Augurale nel trarre segni dell' avvenire dal canto degli Uccelli — *Ab avium garritu* —; e l' Auspicina dal volo, dal pasto, e dal tripudio di essi Uccelli — *Ab spiciendo, aut spectando Aves* —.

E veramente nel Capitolo XVI imparammo che il nome Pico rispondeva a Veggente o Profeta; e che il simbolo del suo profetare era appunto un Augello. L'aggiungere poi che Pico regnò dopo Saturno, altro non significa, se non che, quei Pelasgi Ravegnani che, personificati in Pico, perchè professavano la

scienza Augurale, ed erano per ciò investiti di uno speciale Sacerdozio; mercè un tale Sacerdozio e la Divinazione, col volgere del tempo prevalsero sopra la Casta degli Agricoltori, personificata propriamente in Saturno, la quale da principio aveva la somma delle cose in mano. Virgilio dice ancora di Pico, che era domatore dei cavalli — *Picus equorum domitor* —; ed Ovidio che era amatore dei cavalli da guerra — *Utilium bello studiosus equorum* —: il che fa giustamente credere che, siccome i nostri insegnarono per primi l'uso de' buoi: così trovassero, od almanco allargassero l'uso del cavallo dal servigio ordinario, a quello ancora della guerra. [1] Le donne

(1) Omero (Lib. IX), parlando di Tebe dice:

> L'Egizia Tebe, ch'ha ben cento porte;
> E rompon da ciascuna alle battaglie
> Ben dugento guerrieri in cocchio assisi.

Se pertanto una sola città alimentava tanti cavalli, da trasportare così fatto numero di guerrieri; è forza il concludere, che nell'intero Egitto questi nobili animali fossero numerosissimi. Anche la Scrittura parla continuamente dei cavalli Egiziani, i quali però, se non vennero meno, sminuirono ad ogni modo in tempi posteriori, per la ragione indicata da Diodoro Siculo (Lib. I.) colle seguenti parole — *Il meglio dell'Egitto poteva essere trascorso dai cavalli e dai carri: ma, tagliato poi da infiniti canali, derivati dal Nilo, l'uso dei carri e dei cavalli, vi si rese pressochè impossibile* — Il che stesso aveva notato molto prima Erodoto (Lib. II.), il quale lasciò scritto — *Da quel tempo;* cioè da quando si moltiplicarono le derivazioni del Nilo; *l'Egitto, sebbene tutto pianura, mancò di cavalli e di carri, per i troppi corsi di acque che vi serpeggiano.* — Sembra poi che in questo paese si mettesse primamente ad uso il cavallo. Lo Scoliaste di Apollonio cita Senagora, antichissimo Cronologo, il quale disse che — *nell'Egitto i cavalli erano conosciuti ab immemorabili* —: poi aggiunge che — *l'equitazione fu trovata dall'Egizio Sesoncoside, o come altri volle da Oro* — Egizio pur egli, e troppo più antico di Se-

dei Picumni profetavano pur esse; e si dicevano però Canenti dal verbo *Cano* che risponde propriamente al *Vaticinor,* che è il nostro Vaticinare, o Predire, o Profetare.

A Pico successe Fauno nel regno. Anche Fauno rappresenta non un individuo, ma una Casta; quella cioè, diremo così, dei Profeti minori, i quali avvolgendosi fra il popolo, massimamente dei campi e delle selve, allora abitate, a poco a poco vennero, almeno presso le moltitudini, in più stima che i Picumni, e poterono così disporre della cosa pubblica. Probabilmente in origine addetti al Fano, o sia al tempio, come ministri inferiori, cresciuti poi di numero, ed allargatisi tutto all'intorno per il paese, era loro occupazione il cantare, a chi ne li richiedeva, le sorti. E diciamo cantare; poichè, siccome si vede da un frammento degli Annuali di Ennio, riportato da

---

soscoside. Ebbene, il fatto stesso lo troviamo nella Tessaglia, stanza dei Pelasgi, che vennero a Ravenna; il che ragionevolmente ci induce a credere, che i nostri non facessero che ripetere in Tessaglia ciò, che avevano veduto nell'Egitto. Sono famosi i Centauri Tessali, sull'essere dei quali si fantasticò senza fine; e si arrivò a credere, che fossero nientemeno che mezzo uomini, e mezzo cavalli. Ma si basta pensarne il nome, per accorgersi, senza più, che altro non furono, se non i primi uomini, che in Tessaglia si fecero vedere sopra i cavalli, spingendoli dove che meglio a loro piacesse. Il loro nome viene da *Centeo*, Pungere, Stimolare, Spronare, da che uscirono *Centron*, Pungolo, Stimolo, Sprone, e *Centores*, coloro che pungono, che stimolano, e spronano. Coll'unire adunque l'uomo, che, spronando, eccitava al corso, ed il cavallo, che stimolato, correva, si fece Ippo-Centauro; o sia l'eccitatore, lo spronatore del cavallo, che noi con una sola parola diciamo il Cavalliere. Come poi da *Ippos,* Cavallo, e *Centor*, Stimolatore si fece Ippocentauro: così da *Onos,* Asino, e da *Centor*

Cicerone, rispondevano con una data maniera di verso — *Scripsere alii versibus, quos olim Fauni, Vatesque canebant* — Altri scrisse nel verso, che in antico era cantato dai Fauni e dai Vati. Quale poi fosse proprio questo verso ce lo insegna Varrone (De Lingua Latina Lib. VII.) dicendo: È nelle memorie, che i Fauni, aggirandosi pe' campi e per le selve, profetavano nel verso Saturnio, e di ciò furono detti Fauni. — *Hos* (Faunos) *versibus, quos vocant Saturnios, in sylvestribus locis traditum est solitos fari futura; a quo fando Faunos dictos* — Noi però non crediamo che traessero il loro nome dal verbo *For, faris* da cui viene *Fando:* ma da *Fator, fataris,* che Festo afferma corrispondere a *Multa fari;* e che, al nostro avviso, significava propriamente il predire il Fato, o Destino. Come poi vi avevano Fauni che dicevansi pur anco Fatui, o Fatuelli, o Foni: così vi

---

si ebbe Onocentauro; vale a dire colui, che inforca, e punge un Asino. Il quale Onocentauro da File, una Greca poetessa, in certi suoi Giambi all'Imperatore Michele, fu così descritto.

> D' uomo la faccia ed i capegli aveva,
> E le mani, e le braccia, e il petto, e il ventre.
> Uom' dall'inguine in su. Ma dorso, e groppe,
> E fianchi, e addome, e coda, e zampe, ed unghie,
> Veracissimamente Asino il feano.

Rispetto alla Grecia, l' antichità consente unanime ai Pelasgi Tessali l'onore di aver domato il cavallo: e noi, vista l'autorità del dottissimo Virgilio, non potremmo, rispetto all'Italia, negarlo a Pico, od ai Picumni; sia poi che con questo nome il Poeta volesse intendere la Casta speciale degli Auguri, ossia; la qual cosa è più probabile; che prendesse una parte per il tutto, nominando i Picumni per l'intera nazione, che, uscita dalla Tessaglia, erasi tramutata nella nostra penisola.

erano Faune, o Fatue, o Fantue, o Fone; essendochè le donne dei Fauni, pur esse cantavano, massime alle donne, la ventura.

Dalle cose dette rispetto ai Fauni ed ai Picumni; perciocchè non può dubbitarsi, che questi ancora non profetassero in verso; oltre una spiegazione ragionevole alla Storia la più lontana della nostra penisola, ci abbiamo una prova irrefragabile che l'Italia deve a Ravenna il primo Verso ed i suoi primi Poeti: come fu già veduto che le doveva il resto di quanto costituisce il corredo di una piena e perfetta cultura. Il che gli antichi sapevano assai bene; e la memoria del fatto raccomandarono alle Feste Saturnali, nelle quali, per testimonianza di Macrobio (Satur. Lib. I), il donarsi, che i Romani facevano di torchietti, indicava appunto che, per opera dei Saturnii, l'Italia, dalla efferatezza, e dalle tenebre della più profonda ignoranza, era riuscita alla luce della più splendida civiltà sia nelle arti, e sia nelle scienze. — *Per Saturnalia caereos non ob aliud mitti, quam quod, Saturno principe, ab incomi et tenebrosa vita, quasi ad lucem, et bonarum artium scientiam editi sumus.* — Il che è appunto ciò, che noi volevamo provare.

CAPITOLO XXII.

Che Ravenna, ed i suoi possedimenti in Romagna, nella Venezia, nella Toscana e nel Lazio furono attaccati non dai soli Lidii, con a capo Tirreno, ma contemporaneamente ancora dagli Eneti e dai Paflagoni, sotto la guida di Antenore; e dai Dardani condotti da Enea; assentendo a tutti costoro i Greci, che avevano arsa Troja.

Confortati dal buon successo ottenuto fin qui nel trattare le non lievi questioni, che ci si presentarono;

questioni che facevano capo alla più alta antichità, e si nascondevano nel più fitto delle tenebre; prendiamo animo a discorrerne un'altra, non meno forte che le passate, e nel medesimo tempo importantissima al nostro assunto, che è quello di andare al fondo delle antichissime cose di Ravenna. Senza dubbio ciò che saremo per dire parrà a prima vista temerario, perchè opposto a quanto infino a qui fu detto e creduto: ad ogni modo siamo sicuri che, spiegata interamente la nostra idea, il Lettore ci farà ragione, sentenziando, che o negare tutto che si racconta di que' primissimi tempi, o, se vuol credersene alcun che, quello è da credere, che noi concluderemo.

Dionigi di Alicarnasso, (Lib. I) parlando dei Pelasgi Tessalo Ravegnani, ci insegna che le cose loro volsero al basso, e rovinarono circa ai tempi della guerra Trojana. Ciò posto, è da vedere lo stato della media, e della inferiore Italia a que' giorni. La Toscana e la Romagna, e forse intera, ma certo in gran parte la Venezia erano occupate dai Pelasgi usciti di Ravenna; i quali per giunta, perchè mescolatisi cogli Aborigeni, si potevano dire possessori ancora delle Terre Lazie, che costoro abitavano. Gli Umbri poi e con loro i Sabini, probabilmente discendenza degli Umbri, ed i Sanniti, o Sabelli di generazione Sabina avevano certo possedimenti oltre gli Apennini, ma i più vivevano così tra il settentrione e l'oriente sopra l'Adriatico, incominciando da sopra al fiume Tavolla, ed arrivando al promontorio Gargano. Infine i Pelasgi primitivi venuti di Arcadia e conosciuti col nome di Peucezii e di Enotrii, dai loro condottieri Enotro e Peucezio, cuoprivano in giro la

vasta Regione della bassa Italia, dal Gargano, che si protende nelle acque Adriatiche, al fiume Numicio, che si gita nel mare infero non molto lungi dal Tevere. Se non che a un tratto, e precisamente ai tempi della guerra Trojana, i Pelasgi Enotrii e Peucezii spariscono al tutto dalla scena, e più non si parla di loro; e nella Magna Grecia, che costituiva la loro stanza, volendosi di lì in poi dire Servo, si disse Pelasgo: il che senza fallo significa che i Pelasgi vi erano stati vinti e ridotti in servitù. Quanto poi ai Pelasgi Ravegnani, gli antichi in pieno accordo ci insegnano che una Spedizione Lidia li oppresse. Sia pure: ma, dimandiamo noi: è gli Aborigeni, ed i Peucezii e gli Enotrii chi li conquistò? Anzi per quanto li avesse immiseriti la carestia, e indeboliti la pestilenza, e travagliati la discordia civile, delle quali parla l'Alicarnasseo, come si potrà egli credere che una mano di Lidii, arrivata casualmente a quella costa del mare infero, dove imperavano i Pelasgi Ravegnani, potesse non solo prendervi terra; ma distendervisi e allargarsi a modo da cuoprire l'intera Toscana? E, non solo la Toscana; ma, varcati gli Apennini, insignorirsi della Romagna, e di tutta, o di gran parte della Venezia, snidando di qua e di là i Ravegnani da ben trecento luoghi forti, che vi avevano, e ponendo il freno alle numerose popolazioni, che vi risiedevano? Per verità noi non sappiamo aggiustar fede ad una così fatta condizione di cose; e, ritenendo per certa l'oppressione, che allora avvenne e dei Pelasgi Ravegnani, e degli Aborigeni e de' Peucezii e degli Enotrii, riteniamo ancora, che la Storia ci tace il meglio dei fatti, e quelli che ci narra, li travvisa e li falsa. Però crediamo

che, diligentemente raccogliendo le sparse memorie, che di que' tempi ci rimangono, e prudentemente considerandole, e allogandole debitamente, si possa ancora ottenere il prezioso intento di ovviare così al silenzio, come alle inesattezze degli Storici; e di porre innanzi al Lettore la vera e genuina serie degli avvenimenti, accompagnati, da tutte quelle circostanze e riscontri, che obbligano altrui a crederli. Ed è appunto questo l'arduo lavoro, a che ora ci accingiamo; lavoro che, se ci riesca di condurlo anche solo sufficientemente, spargerà, non pure sopra quella di Ravenna, ma eziandio di quanta è l'antichissima Storia profana, una luce tutta nuova; offerendo interi, uniti, naturali e pienamente degni di fede i fatti, che infino ad oggi ci si presentarono monchi, slegati, strani, ed incredibili.

La prima questione poi che ci proponiamo è la seguente. La disfatta dei Pelasgi Ravegnani per opera, come si dice, dei Lidii, precedette, ovvero seguì la guerra Trojana? Rispondiamo, che certamente avvenne dopo la presa d'Ilio: e di ciò abbiamo una buona autorità, ed una migliore ragione. Ecco l'autorità — *Orestes se etiam a Pyrrho, Achillis filio, virtute vindicavit. Nam quod pactas ei Menelai atque Helenae filiae Hermiones nuptias occupaverat, Delphis eum interemit. Per haec tempora Lydus et Thyrrenus fratres, cum regnarent in Lydia, sterilitate frugum compulsi, sortiti sunt uter cum parte multitudinis patria decederet. Sors Thyrrenum contigit. Pervectus in Italiam et loco, et incolis, et mari nobile ac perpetuum nomen dedit* — (Vellejo Patercolo Lib. I). Vale a dire: Anche Oreste valentemente si vendicò di Pirro figliuolo di Achille, traffiggendolo

in Delfo; perciocchè costui aveva condotto in moglie Ermiona, figliuola di Menelao e di Elena, che ad esso Oreste era stata promessa. Di que' dì i fratelli Lido e Tirreno, i quali regnavano in Lidia, sforzati dalla carestia, sorteggiarono quale di loro due lasciasse la patria con una parte del popolo. Toccò la sorte a Tirreno, che, venuto in Italia, ed ai luoghi occupati, ed agli abitatori, ed al mare diede in perpetuo il suo nobile nome. Se pertanto i Lidii mossero per l'Italia, e vi approdarono ai giorni, in che Oreste vendicavasi di Pirro; e tale vendetta fu certamente subito appresso la guerra di Troja; segue di necessità che la venuta dei Lidii debba porsi non prima, ma appena finita quella guerra. Ned è il solo Vellejo Patercolo che di ciò faccia testimonianza; anche Dionigi di Alicarnasso, come vedemmo là, dove fu da noi combattuta l'opinione di lui, circa le origini dei Tirreni, ci assicurò — *essere scritto, che costoro vennero in Italia dopo la presa di Troja* —. Aggiungiamo all'autorità la ragione. Omero (Lib. II) fra gli altri Alleati, che combatterono in favore di Priamo, pone anche i Meonii, o sia i Lidii. Essendo ciò vero; e non vi ha ragione di dubitarne; riesce adunque incredibile, che l'emigrazione Lidia avvennisse prima della guerra; poichè non si può immaginare, che un paese dal quale allora allora si era partito tanto di popolo, avendo nelle vicinanze un nemico così poderoso, quale erano i Greci, potesse provvedere non solo alla propria sicurezza, ma ancora spedire nella Troade, non un pugno qualsiasi, ma un grosso nerbo di eletti guerrieri, quale abbisognava a Priamo, e quale altresì richiedevasi per mantenere l'onore della nazione in mezzo agli Alleati. La stessa ragione vale

poi a mostrare ancora, che i Lidii non uscirono dalle loro terre durante i combattimenti nell'Asia: e così è forza ammettere, che non partirono che a guerra finita. Non anderebbe poi lungi dal vero chi credesse, che appunto i larghi ajuti, concessi dalla Lidia ai Trojani, fossero in gran parte la causa, perchè venne poi necessaria l' emigrazione. Privato il paese del fiore della gioventù, l'agricoltura patì difetto di braccia, e ciò produsse la carestia, di che parlano con Erodoto tutti gli Storici; carestia che mosse il Re Ati ad alleviare il paese, intimando una emigrazione, di che, non può dubitarsene, facessero parte se non tutti, almeno i più di quelli, che avevano combattuto a Troja, i quali, disusati da tanto tempo al lavoro delle terre, troppo difficilmente vi sarebbero tornati.

Ma come potè egli essere che avendo i Lidii, per quanto ne dice Omero, combattuto nell'Asia in favore dei Pelasgi, discendessero poi in Italia per fare loro la guerra? Le circostanze del luogo, dove fecero gli apparecchii, per invadere le nostre terre, e del tempo della loro mossa danno risposta a questa dimanda. Erodoto afferma, che il navilio i Lidii se lo apprestarono a Smirne; o, meglio, nei luoghi dove poi sorse quella città; e che i viveri li trassero da più che un luogo della Grecia. Ciò significa apertamente, che adunque tra Lidii e Greci erano cessate le ostilità; anzi che erano addivenuti amici, ed operavano di concordia. Se ciò non fosse stato, i Greci, che allora correvano vincitori quelle terre e que' mari, come non li avrebbero attaccati nei luoghi dove facevano gli apprestamenti; e come essi medesimi li avrebbero forniti di viveri? Nè il fatto è strano, chi pensi siccome il variare della fortuna varia le amicizie.

Finchè Troja fiorì, molti se le strinsero in alleanza, fra quali i Lidii: ma rovinando le cose di Priamo, nulla è più naturale, che nuovi interessi facessero sorgere nuovi rapporti; e che i Lidii, voltando le spalle ai Trojani, si stringessero ai Greci. Tanto più che fra i Principi Lidii ed i Greci vi avevano antichi legami; essendo che Pelope, il quale fu padre di Atreo, padre di Agamennone e di Menelao, era un Principe Lidio, che si tramutò nella Penisola Greca, che prima si disse Apia, poi Pelasgia, quindi Argo, e infine, appunto da Pelope, che vi ebbe gran signoria, fu detta Peloponneso; vale a dire Isola di Pelope. D'altronde i fatti convengono appuntino coll'età, in che fiorì Tirreno. Abbiamo veduto che, nella spedizione alla Colchide, Ercole di Anfitrione Tebano fu compagno di Peleo padre di Achille, e di Laerte padre di Ulisse. Ebbene, Tirreno era figliuolo di Ati, il quale ebbe a padre Ercole, ed a madre la Lidia Onfale: sicchè quando fu presa Troja, Tirreno esser doveva un giovane dell'età stessa di Pirro figliuolo di Achille, e di Telemaco figliuolo di Ulisse, che, solo appunto al finire della guerra, potevano essere atti alle armi, ed a guidare una spedizione. E questa è una prova novella di ciò, che noi abbiamo già asserito, dicendo che non prima, non nel tempo della guerra, ma, finita questa, i Lidii fecero la mossa.

Vennero adunque costoro in Italia, consenzienti i Greci: ma vi capitarono poi soli? No, per fermo: giacchè sappiamo, che vi giunsero contemporaneamente Antenore, duce degli Eneti e de' Paflagoni, ed Enea co' suoi Dardani. Chi voglia adunque formarsi una idea giusta degli avvenimenti di que' giorni in Italia, non deve solo occuparsi dei Lidii, ma eziandio dei

Dardani, dei Paflagoni e degli Eneti, che ci arrivarono sopra, e vedere se ci fossero amici o nemici. Antenore era un Principe della Tracia, alleato di Priamo, e recatosi alla difesa di Troja con due de' suoi figliuoli, Elicaone e Polidamante; al primo dei quali Priamo diede in moglie Laodicea, ed al secondo Licasta, sue figliuole. Lungo il tempo della guerra gli Eneti ed i Paflagoni, alleati pur essi dei Trojani, essendo morto Filemone loro Re, si elessero a duce Antenore, che poi, caduta Troja, li condusse in Italia. Antenore adunque ed i suoi si trovarono alla condizione istessa che i Lidii, rispetto ai Greci; imperciocchè occorrevano ad essi pure e navi e viveri; ed era loro necessario passare attraverso il labirinto delle isole Greche: il che era affatto impossibile, se i Greci fossero stati avversi. Vero è che Virgilio (Lib. I) fa navigare Antenore per mezzo ai nemici, ed, ajutato dalla fortuna, scampare felicemente dalle loro mani — *Mediis elapsus Archivis* —. Ma se ciò convenivasi alla tessitura del suo Poema, non può convenire colla Storia, la quale non ammette fatti, che siano fuori del possibile. Quello poi, che dicesi di Antenore, è da ripetere riguardo ad Enea, che trovossi nella condizione medesima. Se pertanto così l'uno come l'altro erano d' intesa coi Greci, non può essere, che non fossero nemici dei Pelasgi; per opprimere i quali nell'Asia, l'intera Grecia era sorta in armi, ed aveva per dieci lunghi anni combattuto. Ma noi avremo troppo di più che queste, per altro ben valide congetture, se noi interroghiamo la Storia, e poniamo mente all'idea che ci offre di Antenore e di Enea.

Rispetto al primo, ecco quello che ci fa sapere

Dionigi di Alicarnasso. Parlando egli della caduta di Troja, così si esprime — *Ilio fu presa dai Greci, fosse poi, come dice Omero, per mezzo del Cavallo Epeo, o fosse per tradimento degli Antenoridi* — (Lib. I). Ma chi potrebbe prendere sul serio la favola del Cavallo di legno, a cui accenna Omero nel Libro IV, e nell' XI dell' Odissea, e sul quale Virgilio (Lib. II) compose que' suoi splendidi versi? Gli Interpreti i più ragionevoli, parlando dei luoghi dei due Poeti, convengono, che non si tratta che di una invenzione, fondata sopra una qualche omonimia, vale a dire sopra una parola a più sensi; e Servio crede che, per il Cavallo ed il suo vasto ventre, si debba intendere un segreto cunicolo, aperto sotto le mura, col favore di Antenore e degli altri congiurati, perchè vi passassero i Greci a sorprendere la città. Altri invece pensano, che l' invenzione alluda ad una Porta, che aveva il nome del Cavallo, o, meglio, che serviva a dar fuori i carri da guerra, per ispingerli alle battaglie: Porta, cui forse custodivano i traditori, ed alla quale attrassero i Greci, innalzando e scuotendo fra le tenebre della notte una face. A questa face certamente accenna l' antico Licofrone nella sua Alessandra, dove, per giunta, chiama Antenore col nome di Serpente, indicandolo così per uno degli autori della funesta insidia, tesa all' amica città.

Quanto ad Enea lo stesso Dionigi cita uno più antico di sè, per farci assapere quale concetto avere se ne debba — *Meucreate Sanzio,* sono parole dell' Alicarnasseo, *afferma che Enea consegnò Troja ai Greci, spinto dall' odio, che nutriva contro Paride; e aggiunge che i Greci, in mercede di tal tradimento,*

e lui e le cose sue rispettarono. Così infatto si esprime Meucreate, il quale comincia il racconto dalla sepoltura di Achille. I Greci provarono dolore incredibile per la morte dell'Eroe, avvisando che eglino avevano perduto il meglio loro sostegno. Nondimeno, seppellitolo, continuarono strenuamente la guerra, infino a che Enea per tradimento consegnò loro la città. Costui si riteneva per disonorato da Paride, il quale lo aveva respinto dai Sacrifizii; e perciò diede il crollo a Priamo, e si fece Greco — (Lib. I). Di questa condizione di cose esiste un testimonio troppo più antico ed autorevole, che quello di Meucreate, citato da Dionigi: e questi è Omero, che nel Libro XIII dell'Iliade racconta, come Deifobo, figliuolo di Priamo, trovandosi a petto d'Idomeneo, e non conoscendosi da tanto da potergli resistere, pregò che lo ajutasse Enea, il quale stavasi pressochè fuor di battaglia.

> Contra il divino Priamo crucciato:
> Però che lui, sebben mastro di guerra,
> Non degnava d'un sol motto cortese.

Era adunque Enea spiacente non pure al figlio, ma anche al padre: e di ciò avendo egli non dubbii segni, non deve a chi che sia far maraviglia, che, venutogli il destro, fieramente si ricattasse. Anche Tito Livio, sebbene non parli di tradimento, sa dirci che — *Satis constat, Troja capta, in caeteros saevitum esse Trojanos; duobus Aeneae, Antenorique, et vetusti jure hospitii, et quia pacis, reddendaeque Helenae, semper auctores fuerant, omne jus belli abstinuisse* — (Lib. I.). E vuol dire, che, dopo presa Troja, si menò strage di tutti i Trojani: ma non si

applicò il diritto di guerra contro Enea ed Antenore, avendo riguardo alla ragione della passata ospitalità, ed allo avere questi due sempre insistito, perchè si facesse la pace, e si rendesse Elena. Scrittore Padovano, e panegirista di Roma, non volle dirci di più; ma ci disse abbastanza perchè siamo sicuri, che insomma, fra Enea ed Antenore ed i Greci, vi erano rapporti amichevoli. L'ospizio prestato da Antenore a Menelao e ad Ulisse quando, prima della guerra, si recarono a Troja, avrà probabilmente servito ad aprire co' Greci le trattative, alle quali prese parte anche Enea, ed a che non furono estranei i condottieri dei Lidii. Perchè amici dei Greci, vennero adunque anche Enea ed Antenore in Italia, come nemici dei Pelasgi; il che poi vuol dire, che questi non dai soli Lidii, ma furono contemporaneamente attaccati ancora dai Dardani, dagli Eneti e dai Paflagoni.

CAPITOLO XXIII.

Che i Greci, i quali arsero Troja, non solo consentirono a Tirreno, ad Antenore, e ad Enea di attaccare i possedimenti dei Ravegnani; ma prestarono ad essi personalmente ajuto. Si nominano gli Eroi Greci, che combatterono in Italia per Enea, per Antenore e per Tirreno.

Ma la Storia, chi bene la interroghi, fa intendere che si trattò troppo di più, che di una semplice amicizia e condiscendenza dei Greci verso gli Antenoridi, e gli Eneadi, ed i Lidii: amicizia che li francò dall'estrema rovina, la quale incolse a tutti i Trojani, e più o meno colpì anche i loro alleati; e condiscendenza che loro permise di venire in Italia, a costituirsi

dominazioni alle spese dei Pelasgi. I Greci fecero molto di più in favore dei traditori; poichè vennero essi medesimi a combattere con loro e per loro. Questo fatto, sebbene non osservato fin qui, non lascia però di essere vero e pienamente dimostrabile. Si ascolti Strabone, il quale parla così — *Nell' intimo recesso del seno Adriatico vi ha il Tempio di Diomede, opera veramente spettabile; e vi ha un sacro bosco, e il bel porto del Timavo* — (Lib. V). E poco appresso aggiunge — *Tra i Veneti* (così detti dagli Eneti, che seguirono Antenore) *Diomede è in grande venerazione; imperciocchè a lui fanno sacrifizio di un cavallo; e si veggono due boschi sacri l' uno a Giunone Argiva, e l' altro a Diana Etolia* — Diomede era di generazione Etolo, e guidava gente Argiva. Or che significano quel Tempio e quel bosco sacro a Diomede, o se vuolsi eretti e piantati da lui presso il Timavo; luogo a cui prima quelli dei Pelasgi, e poi si stendevano i possedimenti degli Eneti? Come spiegare presso agli Eneti i due Templi a Giunone Argiva, e a Diana Etolia? Che ci avevano a fare gli Eneti ed i Paflagoni con queste Divinità, sotto una tale denominazione? Ma sopra tutto come farsi ragione del culto divino, che da tai genti si attribuiva a Diomede? Che più? vi ha chi lo dice autore di Adria — *Hadria quoque, Illirico mari proxima, quae et Hadriatico mari nomen dedit, Graeca urbs est* — (Trogo Pompeo Lib. XX) e si spiega - Anche Adria, che è sul mare Illirico, e gli diede il nome di Adriatico, è città Greca -. Le quali parole vengono al nostro proposito illustrate da Stefano Bizantino che dice — *Adria città Toscana, opera di Diomede, che la chiamò Aetria; nome che poi fu corrotto in*

quello di Adria —. [1] Ebbene, come spiegare questi fatti senza ammettere, che Diomede fu personalmente in questi luoghi? E come capacitarsi del culto divino a lui prestato dagli Eneti, senza convenire, che certo Diomede era con Antenore, e che gli prestò il proprio braccio e quello de' suoi, per conquistare quelle terre, che parte erano degli Euganei e parte dei Pelasgi Ravegnani? Ottenuto l'intento, la gratitudine

(1) Che Diomede edificasse Adria, e le imponesse il nome, non sapremmo persuadercene; contrastando quello, che leggesi nel Libro Primo di Strabone; vale a dire che — *In Adria vi aveva più che un' indizio, dell'esservi stati gli Argonauti* — Se questi Eroi furono in Adria, non potè adunque edificarla Diomede, che capitò in Italia, solo un cinquant' anni dopo di loro. Ancora il nome della città, non ci permette il crederla fondazione del Greco Eroe. Il nome originale, secondo che vien detto, sarebbe Aetria, da cui avrebbero poi tratto Atria, od Hatria, e da queste le due forme Atriatico, od Hatriatico, appellative del mare, che la bagnava. Ma i Greci, che ne parlano, non la chiamano giammai Aetria, ma sempre Hatria; il che, sembra che non dovesse essere, se il vero nome originale fosse il Greco, che si pretende: nome, che poi vorrebbe dire luminosa; perchè allo scoperto, ed esposta all'etra. Noi crediamo invece che, siccome, per la ragione addotta, deve credersi fondata dai nostri: così anche si debba ritenerla da loro appellata; e che il nome di lei, tutt'altro che accennare alla luce, alluda per contrario all'oscurità, ed alle ombre. Insomma, a noi sembra, che fosse detta dagli Atrii, che in lei più che in altre città si vedevano frequenti, e l'idea dei quali, secondo che ci insegna Varrone, fu tratta da lei — *Atrium adpellatum ab Atriatibus Tuscis: illinc enim exemplum sumptum* —. Il Mazocchi, nel suo Spicilegio sopra la Genesi, interpreta la voce *Hater* per Castello, e dice, che l'Adria Toscana, e la Picena furono così chiamate, perchè Castelli dei Pelasgi. Ci sembra però, che prendendo la denominazione da tal fonte, si vada ad una generalità, che non può supporsi in chi voglia indicare un luogo speciale; e che sia troppo più ragionevole insistere sopra il fatto, propostoci da Varrone; vale a dire quello degli Atrii, che costituivano, si direbbe, il carattere della città.

del popolo e l'adulazione del principe innalzarono un altare all'Eroe, ed arsero sull'altare di lui una nobilissima vittima, il cavallo.

Diciamo ora di Enea; ed accenniamo prima una sua impresa, innanzi che approdasse alle spiaggie Italiane: impresa, che non si vuole da noi tacere, perchè fa parte del concetto, che noi esponiamo. Oltre i Pelasgi dell'Asia, allora allora oppressi, e quelli

---

Che si avvicendino la . T. e la . D., nessuno può dubitarne; ed è poi noto, che gli antichi indifferentemente dicevano Adria ed Atria; come indifferentemente pronunziavano Adriaticum, ed Atriaticum, indicando il mare che, per quanto si afferma da tutti, prese il nome da Adria. D'altra parte i Latini ebbero la voce Ater, e noi abbiamo Atro, che significano oscuro, opaco, od ombroso: dicendosi in latino — *Atra sylva* — ed in italiano — *Atra selva* —, invece di selva oscura, opaca, od ombrosa. Ora, è appunto proprio degli Atrii il suboscurare ed ombrare una parte degli edifizii: sicchè Adria od Atria vorrebbe dire la città degli Atrii, i quali, precidendo i raggi del sole, le procacciavano l'ombra ed il rezzo. Il che si conviene mirabilmente colla Etimologia, che del nome Adria producemmo nel Capitolo Quinto di questo nostro Discorso. Fu detto allora, che la città prese la denominazione dalla voce Palestina Adrha, che significa Atrio; il quale poi, aggiungiamo ora, alla sua volta dicesi Atrio, perchè, interculendo il sole, rende opaco un luogo, producendovi l'ombra. Certamente la voce intera di Adrha-Mauth, che citammo alla pagina 56, si presta a significare così un Ombra, come un Atrio; perocchè indicava una regione, in che erano le selve turifere, o sia dell'Incenso; selve dilagate, come afferma Arriano nel suo Periplo, in un aere crasso, e coperte da un cielo sempre nuvoloso, che le rendevano insalubri per modo, che, tanto era il porvi il piede, e farvi dimora, quanto il perdervi in breve la vita. Di che, a coglierva per entro l'Incenso, non vi si arrischiavano gli uomini liberi, ma vi erano spinti gli schiavi, ed i condannati al supplizio estremo. Veniva da ciò, che quella regione, con l'ardimento proprio degli Orientali, era chiamata l'Ombra, o l'Atrio della Morte.

Essendo adunque il nome di Adria non Greco, ma Pelasgo;

dell' Italia, ve ne aveva una mano nell' Epiro, e precisamente tra i Molossi intorno a Dodona. Ebbene, che Enea toccasse l' Epiro e arrivasse ai Pelasgi Dodonei ce ne assicurano queste parole di Dionigi di Alicarnasso — *Enea costeggiando, giunse a Butroto, porto dell' Epiro, e, seco conducendo il fiore de' suoi, si spinse fino a Dodona* — (Lib. I). Anche Virgilio (Lib. III) ve lo fa arrivare; ed incontrarvi

---

e, ciò che più è, sapendosi, che la città esisteva già al tempo degli Argonauti, non deve aversi per edificata da Diomede. Nondimeno può questo ammettersi in un senso largo ed improprio; intendendo, vale a dire, che l' Eroe la prendesse di forza, ed a lei presa, nuovi padroni e nuove leggi imponesse; tanto che, visto il profondo mutamento in lei avvenuto, potesse, in certo tal qual modo, dirsi città nuova, perchè a nuovo costituita da Diomede. Il che stesso non sarebbe irragionevole il pensare, che avvenisse rispetto a Spina, la fondazione della quale al medesimo Eroe fu attribuita. Non dopo a molto, noi avremo occasione di vedere, che Diomede in Italia si ebbe un regno, ma questo in ben altro luogo, che nelle adiacenze di Ravenna. Per la qual cosa non riesce punto credibile, che l' Eroe, quasi dimentico de' proprii Stati, gittasse le sue forze a fondare città per altrui. Alla bocca poi dell' Eridano, la quale costituiva il ricettacolo, o porto delle Navi, che i nostri chiamavano Spine, e presso cui, senza dubbio, vi aveva l' Emporio, o sia il grande centro delle Mercatanzie di Ravenna, deve al postutto ritenersi, che, siccome altrove, per simili ragioni, vi avesse anche ivi, opera dei Ravegnani, un Castello, od un Oppido, il quale, nulla vieta l' ammettere, che dalla vicina foce, e dalle Spine, o Navi, che vi si accoglievano, fosse detto Spina. Sì fatto Castello, od Oppido, caduto in potere di Diomede, e probabilmente invaso da una Colonia, fosse poi questa di Greci, o di Lidii o di Eneti, introdottavi però da Diomede, fu causa, perchè i Greci affermassero, che Spina, al medesimo modo che Adria, era una città, non di occupazione, ma di fondazione Greca.

Le cose discorse intorno ad Adria, non ci permettono di nascondere al Lettore ciò, che noi opiniamo, rispetto all' appellazione di Adriatico, data al mare sopra cui siede Ravenna. Tutti,

con sua grande maraviglia Eleno, uno dei figliuoli di Priamo, in condizione di Re. Ma tale maraviglia è una finzione del Poeta: poichè non può dubitarsi, che lo stesso Enea non avesse con seco Eleno, e che, ajutato dai Greci, non gli procurasse un regno, opprimendo i Pelasgi, che ivi dimoravano. Omero parla di Eleno più che una volta. Nel libro VI lo dice Augure o Profeta, e lo fa eccitare Ettore ed Enea

---

siccome notammo, asseriscono che un tal nome gli venne dalla città di Adria: ma pare a noi che, perchè ciò si potesse ammettere, sarebbe mestieri l'avere in prima dimostrato, che questa città fosse la principalissima, di quante sorgevano sopra ambedue le spiaggie di esso mare; o che almeno, per un qualche buon tratto di tempo, questo fosse stato nella esclusiva signoria di lei. Ma nè l'una cosa, nè l'altra noi non sappiamo. Troppo meglio fondata, sembra a noi la spiegazione, che deduciamo dall'idea esposta, circa il significato della voce Adria, od Atria. L'appellativo di Adriatico, secondo il nostro avviso, si contropone all'altro di Meridionale; come quello di Supero è l'opposto di Infero. Spieghiamoci. Il mare Toscano, od Infero è certamente Meridionale, rispetto al mare Adriatico o Supero. Ebbene gli antichissimi, volendo esprimere una tale relazione, dissero, che il mare, di che facciamo parola, era Adriatico, ossia era il mare delle Ombre, che noi diremmo oggi il mare Settentrionale. E veramente, come si vede nel Geografo Nubiense (Clima VIII. p. I.), gli Arabi chiamano — *Mare tenebroso* — il mare Settentrionale; e là dove Omero (Odissea Lib. IX. verso 26) dice — *contro la caligine* — Strabone (Lib. I.) interpreta *contro il Settentrione* —: come medesimamente interpreta — *non sappiamo dove sia il Settentrione* —, quande lo stesso Omero, pur nell'Odissea (Lib. X. verso 190) scrive — *non sappiamo dove sia la caligine* — Mare Adriatico adunque, al nostro credere, vorrebbe dire il mare che si distende al fianco dell'Italia, che guarda il Polo, a che massimante si gittano le ombre: come Adria significherebbe la città, in che era comune una data forma di edificio, la quale dicevasi Atrio, appunto perchè, mozzando il corso alla luce, rendeva Atro, o sia Obumbrato quel tanto di spazio, che proteggeva.

contro i Greci. Nel VII consiglia Ettore a sfidare qualche Greco prestante a duello; e nel XIII uccide egli stesso, combattendo, Deipiro, e saetta invano Menelao, che di rincontro ferisce di lancia lui alla mano. Nulla nei versi di Omero fa vedere, che Eleno se la intendesse co' Greci: ma Sofocle nel Filottete accenna a qualche cosa, che mette sulla traccia del vero, e dà buona ragione di sospettare, che, dopo la morte di Ettore, si unisse ai congiurati. Ecco il passo del nobile Tragedo. Ulisse e Pirro, figliuolo di Achille, sono nell' Isola di Lemno, dove i Greci, veleggiando per Troja, avevano a tradimento abbandonato il possessore delle armi di Ercole, Filottete, perchè ferito al piede dal morso di una serpe. Un esploratore poi, presenti Pirro e Filottete, così parla — *Vi aveva in Troja un illustre Profeta figliuolo di Priamo, per nome Eleno, il quale una notte solo soletto uscì della città. Gli fu sopra Ulisse, e l'afferrò e, bella preda, lo condusse in mezzo agli Achei. Eleno allora aperse ad essi il futuro, e disse, che: giammai non rovescierebbero le torri d'Ilio, se non traevano dall' isola Filottete, e non lo conducevano sotto la città* — Or chi potrebbe persuadersi, che un figliuolo del Re, un uomo così assegnato, come Eleno, essendo egli Augure e Profeta, si inducesse ad uscire solo, ed a ramingare notturno fuori della città, stretta dai nemici? Chi poi potrebbe farsi una ragione del suo contegno in mezzo ai Greci? Egli Trojano, egli figliuolo di Priamo, insegnare ai nemici come si avesse a distruggere Troja, ed abbattere per sempre il regno del Padre. Così esposto il fatto, riesce onninamente incredibile; e subito occorre alla mente, che deve trattarsi di ben altro. La buona ragione vuole,

che si abbia a credere, che Eleno, disperando delle cose Trojane, e pensando a sè, nell' alto della notte cautamente uscisse della città, e si presentasse improvviso; se pure non si erano data la posta; ad Ulisse; ed ai Principi Achei, patteggiando, rivelasse forse la congiura, che tramavasi in Troja a favore dei Greci, indicando per lo appunto quanto i congiurati farebbero, e quanto i Greci avessero a fare. Poi, per usare la espressione di Meucreate, al proposito di Enea, fattosi Greco, rimase fra i Greci. Infatto, dopo ciò che era corso fra lui ed i Greci, come sarebbesi, egli figliuolo del Re, rischiato di tornare alla reggia, di mescolarsi co' suoi numerosi fratelli, e di sostenere la presenza del Padre? Avesse pure un cuore di ferro, questo sarebbe venuto meno. E poi, per quantunque di cautele avesse usato, chi lo faceva sicuro, che non si scuoprissero le sue trame; che almeno non se ne sospettasse? Ed allora come contare sopra la propria vita? Egli sparve e più non tornò, lasciando al Padre, ai Fratelli, ai Cittadini il pensare quello, che meglio a loro piacesse; i quali, non potendosi capacitare, che egli avesse consumato un così nero tradimento, lo avranno accusato di temerità, per essersi cimentato al pericolo di vagare così solo a gran notte fuor del recinto, ed avranno sentito dolore perchè fosse caduto nelle mani del nemico. Riuscito il tradimento, e presa ed arsa Troja, fu commesso ad Enea di condurlosi seco, di attaccare i Pelasgi dell' Epiro e imporre loro a Re Eleno. E forse non bastando le forze dei Dardani all' intento, mosse con Eleno ed Enea anche Ulisse, presso il quale è da credere che Eleno rimanesse nell' intermezzo fra il tradimento preparato e la sua esecuzione.

Nè questo diciamo a caso, ma sopra buone ragioni. Ulisse presso Omero (Odissea Lib. XIV) narra di sè medesimo, e dice siccome egli dopo la caduta di Ilio si recò nell'Epiro, e precisamente a Dodona, sede dei Pelasgi de' quali parliamo. Ne questo è il tutto; poichè Dionigi (Lib. I) ci racconta troppo di più nel tratto che segue — *Colui il quale tessè il catalogo delle Sacerdotesse di Argo, e scrisse delle cose accadute durante il sacerdozio di ciascuna, narra che Enea dai Molossi* (fra i quali vivevano i nostri Pelasgi) *venne in Italia in compagnia di Ulisse. Damaste Sigiense ed altri raccontano il medesimo* — Ulisse ed Enea si trovano contemporaneamente a Dodona; e ne ritornano insieme: come si potrebbe adunque dubitare, che concordi non avessero operato in quel paese? Eleno, che era nelle mani di Ulisse, vi è fatto Re: come credere che Ulisse non ci entrasse per nulla in cosa di sì grande momento? Chi rannodi tutte le circostanze, che noi abbiamo indicato, non potrà non persuadersi di quello stesso, che noi ci veggiamo; vale a dire, che Eleno d' accordo con Ulisse patteggiò coi Principi Greci, che, rovinata Troja, in premio del suo tradimento gli si darebbe uno Stato. Essendo che poi era fermo pei Greci di schiacciare i Pelasgi, dove che ancora ve ne fossero, ad Eleno fu promesso il Regno nell' Epiro, su quelle terre, che dai Pelasgi erano occupate; ed Enea ed Ulisse furono spediti a procurarglielo. Vedremo avvenire il medesimo rispetto agli altri traditori, che tutti si ebbero una dominazione a danno dei Pelasgi: e sì parrà così manifesto, che la venuta di costoro in Italia non fu una casualità, ma la conseguenza di un consiglio comune, maturato e disposto di concordia coi Greci,

che intendevano, non tanto a premiare chi li aveva così largamente ajutati a finire la guerra Asiatica, quanto a perdere, dovunque ancora dominasse, la nazione Pelasga. E il consiglio e gli accordi erano precisi: sì che, prima di muovere alla spedizione contro l'Italia, fu stabilito quali e quante terre si avrebbe ciascuno, e con quali ajuti le otterrebbe. Ed anche questo è dimostrabile, e lo dimostreremo fino all' evidenza.

Ma è da tornare il discorso direttamente ad Enea, che abbiamo veduto non già pio, come volgarmente viene descritto, ma empio; siccome colui che ebbe tradito una città confederata, quale era Troja, e quanti erano Pelasgi, suoi connazionali, nell'Asia. Oppressi nell' Epiro i Dodonei, e imposto loro in Eleno un feroce tiranno; poichè non può essere mite fra i traditi un traditore; Enea, non che sfuggirlo, come raccontano, si dispose a discendere in Italia in compagnia precisamente del perfido Ulisse. Fra l'Epiro e noi vi ha un breve tragitto: ma ad Enea erano state promesse ed assegnate terre non di fronte all' Adriatico; ed eragli però necessario spingersi fino al mare inferiore, che poi fu detto Tirreno o Toscano. Giovava però una sosta nelle ultime acque del mare supero, ed Enea entrò, come ce ne assicurano Virgilio al Libro III e Dionigi al I Libro, nel porto che si disse *Castrum Minervae*, dove era già arrivato Idomeneo; e forse con soli pochi si recò poi a visitare Diomede nelle terre vicine, ove allora si trovava. Di questa visita ne abbiamo più che una testimonianza. — *Enea*, così lasciò scritto Procopio (Guerra Gotica Lib. I), *visitò in Italia Diomede, che gli donò la statua cui egli*

ed Ulisse avevano rapito a Troja, quando la entrarono per ispiare la città — Cedreno poi ci indica i luoghi dove Enea e Diomede si abboccarono — *Enea,* dice questo Scrittore, *nella Calabria ospitò presso Diomede, e in sul partire gli dimandò il Palladio, che insieme con Ulisse aveva tolto da Troja. Diomede, fatto un sacrifizio, trasse fuori il Palladio e lo donò ad Enea* — Dipartitosi da que' luoghi e toccata la Sicilia, dove sembra, che molta della gente, che lo seguiva si distaccasse da lui, egli finalmente si presentò alla costa del mare in faccia alle terre, che costituivano il picciolo paese, che fu il Lazio antico, allora abitato dagli Aborigini, che erano una mescolanza dei pochi Siculi rimasti e dei Pelasgi Ravegnani, ed Enotrii. Ma lo conquistò egli colle proprie forze? Ascoltiamo Giustino, (Cap. IX) e vedremo quello che si abbia da credere. — *Nec ommissum sit Aeneam aestate, ab Illio capto, secunda, Italicis litoribus adpulsum, ut Hemina tradit, sociis non amplius sexcentis in Agro Laurenti posuisse castra* — Vale a dire - Non si deve pretermettere che Enea nella seconda estate, dopo presa Troja, approdò in Italia, e, come insegna Hemina, con non più che seicento compagni, si accampò nell' Agro Laurentino. Per quantunque però il Lazio antico fosse poca cosa, nondimeno riesce incredibile, che un misero pugno di gente bastasse a conquistarlo, ed a ridurvi in servitù la popolazione. Il fatto deve essere corso alquanto diversamente, e non un solo Scrittore ci presenta abbastanza di indizii per rettificarlo. Ricordiamo in prima che Enea venne in Italia con Ulisse; e che seguì l' Itacese ancora in Sicilia, dove costui approdò e dove, vi ha tutta ragione di credere, si

ripetesse il fatto, che nell'Epiro; imponendo ai pochi, o molti Pelasgi, che vi erano un Tiranno in Aceste, od Egesto, il quale pur egli veniva da Troja. La presenza contemporanea di Ulisse e di Enea in quell'isola, ed il regno, che vi ebbe Aceste, non lasciano dubitare della cosa. Poi troviamo Enea nel mare infero, e vi troviamo anche Ulisse e proprio nelle vicinanze del Lazio: vale a dire al Circeo. Nessuna cosa adunque più naturale, che fossero venuti insieme a quel lido; e come prima avevano agito ambedue per dare nell'Epiro una signoria ad Eleno, e ad Aceste in Sicilia: così Ulisse mettesse in appresso le sue forze con quelle di Enea, per conquistargli il picciolo regno, che gli era stato promesso in Italia. Il che appunto manifestamente appare da quanto presso Solino e Festo racconta Eraclide, e medesimamente afferma Aristotele citato da Dionigi di Alicarnasso (Lib. I); vale a dire, che il Lazio fu conquistato dai Greci; senza fare punto parola di Enea. Gli Scrittori pertanto, che considerarono Enea insediato nel Lazio, non badando più in là, dissero che lo si aveva conquistato egli; e gli altri, che conoscevano le poche forze di costui, e l'opera, che a procurargli uno Stato avevano posto i Greci, passandosi del poco che egli aveva potuto nell'impresa, affermarono, che il Lazio fu una conquista Greca: errando in parte, e in parte essendo così e gli uni e gli altri nel vero. Come adunque nell'Epiro, e in Sicilia ai Pelasgi fu imposto, massimamente per opera dei Greci un padrone, tratto dai traditori della nazione Pelasga: così ancora i Pelasgi Aborigeni e Ravegnani del Lazio, oppressi dai loro connazionali e dai Greci, caddero in servitù.

Che se ci fu dato di mostrare, che Antenore ed

Enea perchè, come si espresse Meucreate, fatti Greci, furono da questi ajutati, il primo ad opprimere quanto di Pelasgi Ravegnani si distendeva da Spina, emporio di Ravenna, infino al Formione presso l'Istria; non ci mancano ragioni per affermare, che il medesimo avvenne rispetto ai Meonii o Lidii, che si imposero al forte dei Pelasgi, che usciti da Ravenna vivevano nei luoghi, che poi furono detti Toscana e Romagna. Certo i Lidii vennero in gran numero, poichè Tirreno si trasse dietro metà della sua nazione; ma senza il sussidio dei Greci, e la loro guida, qualunque si fosse la situazione dei Pelasgi Romagnuoli e Toscani, l'impresa sarebbe fallita; visto il numero di questi, e il loro ingenito valore, che ci viene attestato da tutti gli antichi, e il vantaggio che si avevano dal conoscimento dei luoghi, e più dalle tante fortezze, che, siccome ci disse Plinio, possedevano. Si trattò non dei soli Lidii, ma e di loro e dei Greci, che erano con loro; poichè siccome Antenore ed Enea vennero in Italia di conserva co' Greci: così per attestato dell'antico Licofrone (Alessandra. Versi 1245 a 1249), anche Tirreno ci venne in compagnia di Ulisse, il quale dall'insieme dei fatti sembra, che capitanasse la spedizione. Vediamolo. Tirreno senza dubbio invase la Toscana, gittandosi sulla spiaggia del mar inferiore, che corrispose alla primitiva Tirrenia, la quale stendevasi dall' Arno al Tevere. Ebbene, su per que' luoghi vi hanno eglino memorie di genti Greche contemporaneamente ai Lidii? Omero nella Iliade (Lib. XXIII) parla a lungo di Epeo, e lo descrive come il prestantissimo dei Greci Pugilatori. Nell' Odissea poi (Lib. XI), insistendo sulla propria invenzione, ce lo dà come il fabbricatore del famoso

Cavallo durateo, dentro che, secondo lui, si chiusero i più arditi dei Principi Greci, tra i quali Virgilio (Lib. II) pone lo stesso Epeo, che era figliuolo di Panope il quale aveva dato il nome di Panopea ad una città della Focide. Ora ascoltiamo Servio nel commento al verso 179 del Libro X di Virgilio, in che parla di Pisa in Italia; poichè ve ne ebbe un altra nel Peloponneso, presso il fiume Alfeo. Ecco le sue parole — *Ab Epeo, Trojani equi fabricator, conditam* (Pisam) *tradunt; qui cum aliis Graecis urbem condidit, et ab ea, quae est in Peloponneso, cognominavit* — E vuol dire - Si dà per autore di Pisa Epeo, il fabbricatore del Cavallo Trojano, che con altri Greci l'ebbe fabbricata, e la nominò dall' altra Pisa, che era nel Peloponneso - Ma chi erano gli altri Greci, che, insieme con Epeo ed i suoi Focesi, adoperarono alla edificazione, o meglio alla occupazione della Pisa Italiana, la quale senza dubbio (Vedi Dionigi di Alicarnasso Libro I) ebbe per autori i Pelasgi? Chi fossero lo impariamo da Strabone (Lib. V), che così lasciò scritto — *Pisa fu fabbricata dai Pisani del Peloponneso, i quali essendo iti con Nestore a Troja, caduta questa città, vennero in Italia; ed alcuni si fermarono a Metaponto, e gli altri si gittarono nell'agro Pisano; e così questi, come quelli si dissero Pilii* —. Certamente dalla città di Pilio nella Messenia, che gloriavasi di aver dato i natali a Nestore. Nè altri pensi che i Focesi con a capo Epeo, ed i Pilii guidati da Nestore, o meglio da qualcuno de' suoi prodi figliuoli; chè sarebbe difficile l'ammettere per la sua grande età Nestore alla spedizione Italiana; fossero una forza disprezzabile. Tutt' altro. Le navi dei Focesi erano,

come si vede dal catalogo di Omero (Lib. II), quaranta, e non meno di novanta quelle, cho seguirono Nestore. Sopra ciascuna nave poi, eccettuate quelle di Filottete, Omero (Lib. II) pone cento e venti guerrieri: sicchè le cento trenta navi, che erano quelle dei Focesi e dei Pilii, costituivano un esercito di forse un sedicimila uomini. Vero è che una parte dei Pilii era rimasta a Metaponto, e vedremo poi che, nè anco tutti i Focesi, si trovavano a Pisa; ma ammesso che ve ne avesse anche solo una metà, noi avremmo così un corpo di otto o novemila soldati, e questi non qualunque, ma provati da lunghi dieci anni di guerra. Or vorremo noi credere, che un esercito così fatto facesse una spedizione per occupare quattro palmi di terra ed eriggervi una città? Possibile che si tennessero contenti al solo agro Pisano; che non si allargassero di un passo da quello, consentendo ai Lidii, che insieme con loro erano venuti a que' luoghi; poichè i tempi combinano perfettamente; di prendersi il rimante di que' felici paesi, che sono la Toscana e la Romagna? E dato che i Pilii ed i Focesi lo avessero permesso, bastavano poi i Lidii all'impresa? Molta gente per verità Tirreno conduceva con sè: ma qual gente? Metà della sua nazione con donne, vecchi e fanciulli ed infermi, che, non che di ajuto, erano di peso e di impaccio alla guerra. Un quinto appena di quel popolo poteva vestire le armi, e questo quinto era necessità il dimezzarlo per fare guardia e difesa agli inermi. Non poteva adunque Tirreno con solo i suoi distendersi ai tanti luoghi, dove abbisognava; e qui combattere in campo aperto, e là stringere di assedio una città, e lasciare da per tutto presidii: tanto più che trattavasi di un

paese, rotto nel mezzo da montagne continue; sicchè, oppressa la Toscana, era mestieri sguarnirla, per combattere la Romagna. Se pertanto i Lidii, come non può dubitarsene, conquistarono Romagna e Toscana, e vi oppressero i Pelasgi Ravegnani, è forza il credere, che non da soli combatterono, ma che ebbero ajuti, e questi non leggieri, ma poderosi. Noi vogliamo dir tutto, ed ammettere che l' Umbria, la quale stendevasi al fianco della Romagna e della Toscana, e che tre secoli prima era stata rubata così largamente di terre dai nostri, al sopravenire dei Lidii, insorgesse contro i Pelasgi. Ma che potevano gli Umbri senza apparecchi? Imperocchè non si può credere, che avessero intelligenze anticipate coi Lidii, i quali mossero improvvisi dall'Asia, mossi da una carestia, e favoriti dalla circostanza della presa di Troja, la quale poteva bene non avvenire; e che anzi pareva, che non avverrebbe; e, se avvenne, non per altro fu, che per un tradimento di strettissimi Alleati e di Cittadini interessatissimi; il che non potevasi per niun modo prevedere. In tale condizione di cose, che potevano adunque gli Umbri? Poco più, senza dubbio, che strepitare alle frontiere, e molestarle. Ma ciò non bastava certamente a Tirreno ed a' suoi, per abbattere i Pelasgi. Gli occorrevano soldati, e questi numerosi ed agguerriti, per cacciarsi nel cuore del paese, e rompervi e sgominarvi ogni cosa: il che non era da sperarsi nè da soli i suoi, nè dagli scarsi ajuti, che gli prestassero gli Umbri. Ma a che più di parole? Non vi erano i Focesi ed i Pilii venuti di conserva co' Lidii alla spiaggia Toscana, e che, siccome gli Itacesi di Ulisse pei Dardani, e gli Argivi di Diomede per gli Eneti

ed i Paflagoni, dovevano diriggerli ed appoggiarli al conquisto di quelle terre, che, certamente prima di muovere per l'Italia, furono loro assegnate? Nè si ha da credere, che Diomede percuotesse la Romagna, solo lungo le coste dell'intimo seno Adriatico. Poco costava a lui, vincitore delle poche città, che potevano allora essere in que' luoghi, il dare la mano a coloro che fulminavano i Pelasgi nella Toscana; e certo non avrà voluto sparmiarsi, e perdere l'onore di avere potentemente ajutato ad un impresa, che tanto importava ai Greci, quale era quella di opprimere il fiore dei Pelasgi Italiani, che erano quelli i quali, edificata Ravenna, allargandosi poi e diffondendosi, avevano conquistato il grande e bel paese di qua e di là degli Apennini, che poi si disse Toscána e Romagna, e la nobile regione, che prese il nome di Venezia. Un popolo adunque così prode, e così bene allogato non fu già, come infino a qui si raccontò, preda di un orda di Lidii, capitata a caso sulla marina Toscana; il che smentirebbe l'idea, che ce ne diedero gli antichi; ma fu vinto da forze oltrepotenti, guidate dai più esperti guerrieri, che vi fossero a quei dì; con una guerra sapientemente disposta, e che piombò sopra loro all'improvviso.

CAPITOLO XXIV.

Due regioni successive, stanza dei Pelasgi Enotrii nella bassa Italia, occupate da Ulisse e da Filottete, agli stessi tempi in che i Lidii, i Paflagoni, gli Eneti, e i Dardani, capitanati da Tirreno, da Antenore e da Enea, guerreggiavano i Pelasgi Ravegnani nel Lazio, nella Toscana, nella Romagna e nella Venezia – Alcune illustrazioni sulle cose dette e da dirsi.

Ad Enea toccò adunque il Lazio antico, cui possedevano gli Aborigeni, ed i Tessalo Ravegnani; Tirreno poi ebbe la Toscana e la Romagna; ed Antenore la Venezia; e così tutte le terre, che erano occupate dai Pelasgi Tessalo-Ravegnani, e che costituivano, se non il più, certo il meglio della Italia, caddero, coll'ajuto dei Greci, nel potere di coloro che, da amici dei Pelasgi, fattisi Greci, erano con questi venuti dall'Asia a combatterli, e ad opprimerli. Ma, oltre i Tessalo-Ravegnani, vi avevano in Italia, come cento volte abbiamo veduto, i Pelasgi Arcadi, che dai loro condottieri Enotro e Peucezio si dicevano Peucezii ed Enotrii, i quali cuoprivano tutte le terre, incominciando dal Lazio antico, fino sopra il Gargano; e che, dalla distesa de' loro possedimenti, si può ben arguire, che costituissero un popolo di parecchi milioni. Or chi debellò costoro, e chi li ridusse in servitù? Imperciocchè la Storia, che smezzatamente ci parla della sorte toccata ai Tessalo-Ravegnani, nulla poi ci dice degli altri; e spariscono dal campo, senza che altri sappia il perchè, il quando ed il come. Queste dimande ci conducono ad illustrare un altro fatto importantissimo della nostra Storia, trascurato onninamente dagli antichi e dai moderni. Noi procederemo ordinatamente e daremo ragione, parte a parte, di

tutti i luoghi della bassa Italia, indicando i singoli, che li ebbero rapiti ai Pelasgi; il che, trattandosi di tempi antichissimi, e di avvenimenti non ancora avvertiti, ci giova il crederlo, piacerà non ordinariamente al Lettore; e, quello che a noi più importa, ci farà vedere in piena luce la sorte, che toccò a Ravenna. Imperciocchè se egli avviene, come altra volta, che di un poco ci scostiamo dal nostro argomento, per altro nol facciamo, che all' intesa di acconciamente disporre la strada per viemeglio accostarlo.

Dionigi di Alicarnasso, sulla fede di Damaste Sigeo e di altri, ci disse già, che Ulisse venne dall' Epiro in Italia con Enea; e noi poco sopra vedemmo non poter dubitarsi, che costui fosse insediato nel Lazio appunto dal Greco Eroe. D'altra parte il più delle avventure, che lo stesso Ulisse narra di sè presso Omero, si compie precisamente lungo il lido del mare inferiore, che da circa il fiume Numicio, ai confini del Lazio primitivo, si distende al Promontorio di Minerva, incontro all' Isola di Capri. E per verità, in corrispondenza di quanto dice Omero, quel tratto di spiaggia, con una larga zona mediterranea, è piena di memorie, che si riferiscono ad Ulisse ed a suoi figliuoli e compagni. Cuma è fabbricata dagli Eubei, i quali Omero (Lib. II) dice guidati da Elfenore od Elpenore, che certo, come si vede nello stesso Omero (Odissea Lib. X. e XII), era in Italia compagno di Ulisse, e morì in casa di Circe, ed ebbe sepoltura al Circeo. Bajo Itacese, altro compagno dell' Eroe, diede il nome ad un oppido, e ad un bel porto di que' luoghi, o certo vi morì. — *Ex Euboea insula;* così leggesi in Servio (Lib. XI); *Chalcidenses venerant qui condiderunt Cumas, quae sunt Baiis vicinae.*

Varro a Bajo Ulissis comite, qui illic sepultus est Bajas dictas tradit — Cioè - Venivano dall'isola Eubea i Calcidesi, che edificarono Cuma nelle vicinanze di Baja. Varrone poi scrisse, che Baja fu così detta da Bajo, uno de' compagni di Ulisse. Piacque a Virgilio di asserire Misseno compagno di Enea; e che da lui prendesse nome il Promontorio, vicino a Baja. Ma Strabone, che non si aveva le ragioni, che Virgilio, per alterare la Storia, lo fa senz'altro socio di Ulisse — *Se le cose*, dice egli, *non fossero state per appunto così; quale Poeta, o quale Storico avrebbe persuaso ai Napoletani, che vantassero il sepolcro di Partenope, ed ai Cumani, ed a quei di Pozzuoli, ed a coloro, che abitano le circostanze del Vesuvio, che ricordassero il Piriflegetonte, il Lago Acherusio, e l' Oracolo dei Morti presso Averno, e Bajo e Misseno, due socii di Ulisse* —? (Lib. I). Xenagora poi presso Dionigi (Lib. I) afferma, che Ardea fu edificata da un figliuolo di Ulisse e di Circe; e l' Abbreviatore di Stefano da Bisanzio assicura, che un altro figliuolo pur di Circe e di Ulisse fabbricò Anzio. Telegono poi, altro loro figliuolo, fondò Tuscolo: sì che Ovidio, alludendo a questa città, potè dire — *Factaque Telegoni moenia celsa manu* — (Fasti Lib. II); e Properzio — *Quid petis Aeaei moenia Telegoni* — (Lib. II. Elegia XXXII). Dove Telegono è detto Aeeo dalla Madre Circe, figliuola di Aeta Re nella Colchide; o meglio forse dal luogo, dove in Italia abitava Circe, presso il Pro montorio Circeo, che da lei, in ricordo del Padre, fu detto Aeea. Ne in questa regione si ricordano solo figliuoli, ma anche nipoti di Ulisse. Stefano da Bisanzio lasciò scritto che — *Preneste, oppido d' Italia,*

fu così detto da Preneste figliuolo di Latino, che era figliuolo di Ulisse e di Circe — Il che stesso viene ripetuto da Marziano Capella (Lib. VI) con queste parole — *Praeneste conditum ab Ulissis nepote Praeneste* —. Strabone (Lib. V) ci fa sapere, che, sul Promontorio Circeo, vi aveva un Tempio ed un Ara a Circe, e vi si mostrava una Patera di Ulisse. E nello stesso Libro aggiunge — *Sorrento è luogo dei Campani e vi si distende il Promontorio di Minerva, che da alcuni è detto invece Promontorio delle Sirenuse* (dalle Isole di questo nome, che gli sorgono all' oriente.) *All' alto di esso Promontorio vi ha un Tempio di Minerva edificato da Ulisse* — Nè per verità l' Itacese potè trattenersi poco in que' luoghi; e ciò si deduce dai figliuoli, che gli partorì Circe; fosse poi costei la sorella della Pelasga Medea, o più ragionevolmente una figliuola, o nipote, che ne portava il nome; e che in prima, fece, co' suoi vezzi e le sue arti, folleggiare i compagni, e giunse infine a prendere il cuore dello stesso Ulisse, e divise con lui il letto ed il regno. A lungo si deve essere adunque trattenuto; anzi vi sono abbastanza buone autorità per credere, che morisse in Italia, nella nuova signoria, che l' amore e le armi gli avevane procacciato; o che almeno ivi fosse portato il suo cadavere, e vi ricevesse sepoltura. Poichè, nella Storia, non sono la cosa la più certa la pudicizia e la fede a tutta prova di Penelope. Se Omero, per sue ragioni, fece di costei un tipo nobilissimo di moglie; non mancarono altri, che troppo diversamente la dipinsero. Correvano infatto antiche tradizioni, specialmente fra i Mantinesi, che non contro sua voglia, ma da lei invitati, i più dei Proci la circondassero,

e questo in maniera che, rispetto a lei, fossero giuste le espressioni dell' antico Licofrone, il quale fece così parlare la sua Alessandra — *Ulisse vedrà il suo palazzo invaso dai turpi Proci in perpetua gozzoviglia; e tutto andarvi in perdizione, per fatto della sua Donna accortamente adulterante* — L'Eroe non doveva adunque trovare bello il tornarsi ad Itaca, dove avrebbe dovuto, per ripigliarsi la sua scogliosa isoletta, e la sua sflorita Donna, brigarsi seriamente con lei, che l' aveva tradito, e con tanti giovani Principi, che, godendone interessati il favore, avrebbero per lei menato le mani. Anche solo che la fede di Penelope gli fosse dubbia, la povertà del suo regno, e l'età della moglie difficilmente si può credere, che lo invogliassero a torsi dalle braccia di Circe, e dal bel paese e ricco, che si aveva da costei e con costei. Igino suppone, che Ulisse, dopo essersi non poco dimorato con Circe, si allontanasse da lei, e facesse veramente ritorno alla sua isola. Aggiunge poi, che Circe, durando nell'amore dell'Eroe, mandò il comune figlio Telegono al Padre, forse per indurlo a ritornarsene in Italia; il che dovette essere non pochi anni, da che Ulisse si era partito. Telegono, da una tempesta, fu gittato appunto sulle coste di Itaca, senza che egli la riconoscesse; e, volendo provvedere e sè, ed i suoi di cibo, si diede a saccheggiare. Ed ecco accorrere Ulisse col figliuolo Telemaco, ed attaccare un aspro combattimento, in che Ulisse rimase morto appunto da Telegono. Sopravenuta Penelope, ed essa e Telemaco impararono da Telegono chi egli fosse, e, dolendosi del caso involontario, fermarono di abbandonare con lui Itaca, e di venire insieme in Italia, seco portando il corpo di Ulisse,

che arsero in Creta, e consegnarono al sepolcro nel Circeo. Anche Licofrone, nella sua Alessandra, accenna a quest'avventura e dice — *Il figlio* (cioè Telegono), *sarà l'uccisore del Padre, il quale, morto, sarà arso in Gortinia, e riceverà la sepoltura in Perga, monte d'Italia* —: monte che altro non è, se non l'aspro ed erto Circeo. Ma lo Storico Teopompo, citato da Isaccio Tzetza nel suo commento a Licofrone, racconta il fatto troppo più ragionevolmente e dice che — *Ulisse, toccata l'isola di Itaca;* fosse poi questo, subito appresso la caduta di Troja, o dopo la sua venuta e dimora in Italia, poco importa; *avendo risaputo la condizione delle cose, procurata da Penelope, venne in Italia ed ivi morì.* —

Potremmo presentare al Lettore molto di più al nostro proposito; ma, come sempre, per non essere infiniti, ci teniamo contenti al necessario, perchè si creda, che Ulisse occupò l'ampio spazio, che più sopra dicemmo; imponendo sè medesimo ed i suoi ai Pelasgi, che lo abitavano. Che se Teopompo non ci dice espressamente che vi fu Re, ce lo dicono però i fatti, e massime quello di essere stato marito di Circe, che, senza dubbio, vi dominava. E poi, come credere, che mentre si era efficacemente adoperato per dare una Signoria ad Enea, volesse poi egli, vivendo così a lungo in quelle contrade, rimanersi in condizione privata, e come un semplice avventuriere? Od Ulisse non fu giammai in Italia, e non vi stette così a lungo, come vorrebbe Omero; o per quanto gli bastò la vita dopo la guerra Trojana, come afferma Teopompo; o veramente vi regnò e precisamente nei luoghi, che noi dicemmo. Ma come persuadersi, che non venisse alle nostre spiaggie, e dimorasse al

Circeo, e nei dintorni, quando ciò viene asserito da tutti gli antichi, con a capo gli antichissimi Omero ed Esiodo, negli ultimi versi della Teogonia, e ce lo attestano; il che importa ancora di più; cento memorie di lui, de' suoi figliuoli e compagni sulle coste, e nell'interno di que' paesi? Si ha un bel dire, che le sono tutte favole, trovate e diffuse dalla vanità Greca, per glorificare la loro patria. Ma se era bello ai Greci il contarle, poteva poi esserlo agli Italiani lo accettarle? Non avevano, anche i nostri, gloriose tradizioni loro proprie? Come potè essere adunque, che si passassero di queste, fondate sul vero, per fermarsi solo a quelle, che non avevano ombra di verità; e, ciò che più è, non a loro, ma ad altri tornavano in onore? Una serie di fatti, può dirsi, senza numero, col riscontro di nomi e di monumenti in cento luoghi distinti; nomi e monumenti, che durano secoli e secoli, e che formano una Storia completa, la quale viene accettata da una nazione, che non vi ha interesse, anzi che ne è offesa, è affatto impossibile, che sia imposta da qualche Scrittore forastiero e lontano, e che forse a quella nazione era ignoto. — *Se le cose;* giova pure il ripeterlo con quel giudizioso Storico, che fu Strabone; *non fossero state per appunto così come si contavano, quale Poeta, o quale Storico avrebbe persuaso ai Napoletani che vantassero il sepolcro di Partenope, ed ai Cumani ed a' quei di Pozzuoli, ed a coloro che abitano le circostanze del Vesuvio, che, ricordassero il Piriflegetonte, il lago Acherusio, e l'Oracolo dei Morti presso l'Averno, e Bajo e Misseno, due socii del figliuolo di Laerte?* — (Lib. I).

Al regno di Ulisse, che noi determinammo dal

fiume Numicio al Promontorio di Minerva, ma che forse comprendeva anche la picciola regione dei Picentini, segue la Lucania; ed in questa ecco altri Stati, e città di altri Greci Eroi, venuti da Troja. È noto che Sibari fu distrutta; e surrogata da Turio. Ebbene, Giustino (Lib. XX) ci dice, che la città dei Turii, intendendo Sibari; poichè Turio era troppo più recente; fu edificata da Filottete, del quale già toccammo alcuna cosa, parlando di Eleno. — *Thurinorum urbem condidisse Philocteten ferunt: ibique adhuc monumentum ejus visitur, et Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Trojae fuere* — E significa nella nostra lingua. Si attribuisce a Filottete la città dei Turii; e ancora vi si vede il suo monumento, e nel tempio di Apollo vi sono tuttavia le saette, cui Ercole diede alle Eroe, e dalle quali dipendeva il destino di Troja. Strabone poi (Lib. VI) ci assicura, che dovevasi a Filottete anche Petelia — *Petelia,* sono sue parole, *è considerata come capitale della Lucania, ed oggi ancora si vede abbastanza popolata. Fu edificata da Filottete* — Virgilio pure la dice opera di lui — *Parva Philoctetis subnixa Petilia muro* (Lib. III). E la dice imposta ad un muro, perchè veramente, aggiunge Servio, nel suo commento a quel luogo del Poeta, tutta insisteva sopra stragrandi muraglioni. A schiarimento poi di molti passi de' Scrittori, che citammo, e di altri, che citeremo, e per esattezza Storica, notiamo qui, che quando ci vien detto, che questo o quell'Eroe edificò questa, o quella città, è ben rado, che si debba intendere, che veramente colui la levasse su dalle fondamenta. La buona ragione vuole, che si intenda non una materiale, ma sibbene, per così esprimerci, una

morale e civile edificazione. Cresciutovi il popolo, e rimutatovi il governo, e quanto vi aveva di civili e religiose istituzioni, la città poteva, sotto un certo rispetto, considerarsi e dirsi nuova, ed attribuirsi a colui, che quel rimutamento vi aveva prodotto. Se altri prendesse il fatto diversamente che noi, anderebbe incontro a difficoltà, da non potersene spacciare. Bisognerebbe cioè, che egli mostrasse deserti affatto que' luoghi; e che i Greci, appena toccate le coste Italiane, ebbero agio e mezzi da edificare di pianta, non una, ma e dieci e venti e più città contemporaneamente; il che è affatto incredibile.

Notiamo ancora, che, quando parlasi di una città, non è da guardarla solo a quanto era il giro delle sue mura, ma eziandio al territorio, più o meno vasto, che le inserviva: tanto che dicendosi, che altri occupò una data città, si ha da intendere e la città e lo spazio delle terre circostanti, che le facevano di bisogno e ad alimentarsi ed a fiorire.

Notiamo in terzo luogo che affermandosi da noi, che o l' uno o l' altro de' Personaggi, de' quali parliamo, edificò od una od un' altra città, non vogliamo, che si creda, che egli non ne edificasse, o sia non ne occupasse di più. Dopo ad oltre trenta secoli, chi può persuadersi, che infinite memorie non ci abbia rubate il tempo: e noi, come potremmo credere, che tutte quelle, che pure rimangono, siansi presentate una ad una ai nostri occhi? Non vi ha per fermo chi ragionevolmente ardisca di affermare, che in tanta distesa di tempi, e numero, e varietà di luoghi, e di fatti, tutto egli abbia abbracciato, e nulla siagli sfuggito. Dopo cento nuove ricerche, rimarrà ancora molto da raccogliere. Nel resto, tornando a Filottete

sappiamo da Strabone (Lib. VI) che — *anche l' antica Crimisa fu opera di Filottete. Apollodoro, nel commentario delle navi, fatta memoria di costui, dice, che, essendo pervenuto nell' agro Crotonese, abitò il Promontorio Crimisa, vivendo nella città di Cone che vi è sopra* — Cone poi era la stessa Crimisa, così detta dal Promontorio sopra cui giaceva; o meglio, Cone era il nome del paese, in che vedevasi Crimisa, e che probabilmente comprendeva l'Enotria primitiva. Ciò almeno pare che debba arguirsi dalle parole di Esichio, che così suonano — *Gli antichi, come ne assicura Antioco figliuolo di Senofone nel Libro intorno all' Italia, chiamavano Chone l'Italia* — Sarebbe questo il paese tra il Silaro e il Bradano. Ed, al proposito di Cone, in conferma e schiarimente di quanto dicemmo, rispetto ai Pelasgi, come gente uscita dall'Egitto, e costituitasi in parte nella Palestina o Fenicia, giova il riferire un tratto del celebre Huet, che si incontra nella sua Dimostrazione Evangelica alla Proposizione IV. Diamo le sue parole voltate dal Latino in Italiano — *Si legge presso Favorino nel Lessico al vocabolo Chone, che l'Ercole Egizio in lingua Egiziana chiamavasi Chona, e che in Italia diede il nome ai Choni. Costui, se a nulla valgono le congetture è il medesimo che l'Ercole Tirio, o sia Cananeo. Imperocchè Stefano Bizantino afferma, che la Fenicia fu appellata Chona, ed i Fenici si dissero Choni; e l'interprete di Sanconiatone, Filone Biblio, scrisse che in antichissimo la Fenicia nomavasi Chna. Chna poi manifestamente è Chanongan, o Chanaan. Adunque l'Ercole Chona, che si dice Egizio, è lo stesso che l'Ercole Chnao o sia Chananeo* — Il Lettore per certo non ignora

quello, che si abbia a credere dei molti Ercoli, dei quali ci parla la Storia, e come non si debbano prendere come individui; ma che rappresentano spedizioni di popoli; spedizioni che produssero quella serie di fatti, che agli antichi piacque di attribuire ad uno solo, che forse ne era il condottiero. Il che stesso, a vero dire, facciamo noi pure, personificando una nazione nell' uomo, che la governa e assegnando a lui i fatti, che la nazione operò sotto la sua guida. Sebbene non è rado ad incontrarsi, che una serie di avvenimenti, per la distanza dei luoghi e la diversità dei tempi, sia impossibile, che accaddessero per mossa di quell' uno, al quale pure la Storia li attribuisce. In questo caso è forza il credere, che il nome, intorno al quale si annodano fatti, che certo non possono competere ad uno solo, sia un nome generico di güida, di capo o di re; o, se piace una successione di re, o di capi e di guide, che li fornirono, e che si appellavano costantemente con quel dato nome.

Se questo Ercole era Egizio, lo era pure l' Ercole Tirio; imperciocchè Tirii, Fenici, Palestini e Pelasgi erano una stessa gente, che aveva le sue prime radici nell' Egitto. Tirii a Tiro, Fenici nella Fenicia, Palestini, Filistini, o Filistei nella Palestina, e Pelasgi in Grecia, nell' Asia minore e nell' Italia: ma tutti discendenza di Fetrusim e di Casluim figliuoli di Misraim, che popolò la Misra, o sia l' Egitto. Trovando noi adunque nella Lucania il paese Chona; e Chona essendo il nome dell' Ercole Egizio; e sapendo che ivi pure vi furono i Pelasgi provenienti direttamente dall' Arcadia, ma originarii dell' Egitto; e ciò in antichissimo; vale a dire un diciotto secoli prima di Cristo, non vi ha bisogno di moltiplicare gli Ercoli,

e il nome di Chona può, anzi deve credersi che fosse imposto dai Pelasgi, rappresentati nell'Ercole Fenicio-Palestino-Egizio. E nessun' altra, ma solo questa considerazione basta a spiegare ciò, che i Greci prima, ed i Latini poi dicono dell'Ercole Greco-Tebano, rispetto al Paese degli Aborigeni, o sia del Lazio antico e della costa, che segue all'oriente, dove essi lo fanno operare di molte e grandi cose: come è da vedere in Dionigi, e massime in Diodoro Siculo. L'Ercole Tebano fu senza dubbio in Italia; poichè fece parte degli Argonauti: ma certo è ancora, che a lui, sotto veruno aspetto, non si possono appropriare le azioni, che in Italia gli si attribuiscono; non corrispondendo nè i tempi, ne le altre circostanze, le quali e i quali si affanno poi a maraviglia all'Ercole Egiziano-Tirio-Pelasgo. La nobile materia ci inviterebbe ad entrarla bene addentro: ma ci sospinge il dovere di procedere direttamente nell'assunto, che ci siamo prefissi; e, sebbene a mal nostro grado, ce ne stacchiamo, e ci è forza di essere contenti al solo averla accennata così come di volo.

CAPITOLO XXV.

Oltre Ulisse e Filottete, altri Eroi Greci, venuti con loro da Troja, guerreggiano ed occupano il resto dell'Italia inferiore sul mare infero ed il supero infino a tutto il promontorio Gargano.

Scrittori gravissimi, che senza dubbio avevano consultato le tradizioni, e letto gli Storici più antichi di loro, e veduti co' proprii occhi i vetusti monumenti, che ancora duravano, o dei quali duravano ancora memorie certissime, ci dissero che Filottete,

nei luoghi contigui al Regno di Ulisse in Italia, aveva edificato, o sia secondo noi, occupato più che una città, co' loro territorii; non si potrebbe adunque negare, che egli ancora non avesse regnato sulle nostre terre. Percioechè poi que' luoghi erano prima abitati dai Pelasgi Arcadi; il dire che li dominò od Ulisse, o Filottete, è per necessità lo stesso, che affermare, che essi Pelasgi vi furono oppressi e ridotti, come allora sempre avveniva, alla condizione di servi.

Sopra Sibari e Turio, dove vedemmo Filottete, si incontrava Lagaria. Or bene si ascolti Strabone, il quale (Lib. VI) ci dice che — *Lagaria era un castello edificato da Epeo co' suoi Focesi* — Il che stesso afferma Licofrone, dicendo che — *Il fabbricatore del Cavallo, presso il Cirino ed il Clisterno, viverebbe forastiero, e lontano dalla patria in seno di Lagaria* — Dopo Lagaria ed il suo contado veniva Metaponto, di cui Strabone così ci parla — *Segue Mataponto, edificata dai Pilii, che erano con Nestore ritornati da Troja* — (Libro VI). Sembra poi, che Epeo fosse allora a capo anche dei Pilii, poichè Giustino, compendiatore di Trogo Pompeo, lasciò scritto che — *Metapontini quoque in Templo Minervae ferramenta quibus Epeus, a quo conditi sunt, equm Trojanum fabricavit, ostentant* — Cioè; anche i Metapontini nel Tempio di Minerva mostrano ai visitatori i ferramenti, con cui il loro autore Epeo costituì il cavallo Trojano. E qui ha luogo un passo singolare di Aristotele, o di chi altri dettò il Libro dei Fatti Osservabili, in che si legge: — *Presso Taranto in Eraclea, soglionsi fare sacrifizi e convivii in onore dell' Atride* (certo manca il nome *Menelao*), *del*

Tidide (Diomede), *dell' Eacide* (Achille figliuolo di Peleo, figliuolo di Eaco), *e del Laerziade* (Ulisse). *Ad Agamennone poi, in giorno distinto, onori di sacrifizio, cui per legge non possono intervenire le donne.* (Senza dubbio ad infamia di Clitennestra moglie dell'Eroe, che a tradimento lo uccise, appena tornato da Troja alle sue case). *Vi ha pure un Tempio di Achille. Questo luogo, occupandolo gli Ionii, fu detto Pilio, poi, abitato dai Tarentini, si chiamò Eraclea; ma in antichissimo dai primi abitatori appellavasi Sigio* — Tutto è Grecia in questi luoghi, e tutto allude ai giorni, che seguirono la caduta di Troja.

Entrando poi negli Abruzzi, si incontra Temese, della quale così parla Strabone (Lib. VI) — *Temese, cui ora chiamano Tempsa, fu edificata dagli Ausonii* (famiglia Pelasga) *e di poi abitata dagli Etoli, che seguirono Toante* — Or chi era costui, se non un Greco, che, insieme cogli Atridi e gli altri Eroi, combattè ed atterrò Troja. Omero nel Libro II lo pone a capo degli Etoli, andato nell'Asia con quaranta navi. Nel Libro IV lo fa uccidere Piro, il condottiero dei Traci, venuto da Eno per difendere Troja; e nel XVI ce lo descrive come il più valoroso degli Etoli, perito nel saettare e nel combattere a piè fermo; aggiungendo, che pochi fra gli Achei lo vincevano nell'arte del bel parlare; e veramente nello stesso Libro arringa ai Greci che, dice il Poeta, lo ascoltarono, e seguirono volenterosi il suo consiglio.

È noto che Ajace di Oileo, principe dei Locri, ritornando da Troja, perì in mare; ma i suoi compagni vennero in Italia, e vi edificarono, o sia occuparono, secondo che attesta Strabone (Lib. VI), la

città di Ipponio. Come quelli poi, che erano divisi in due bande, secondo i diversi paesi nativi, da cui si partirono, altri occuparono Ipponio, ed altri il seno opposto a questa città, che fu poi detto Seno Locrese. A costoro allude Virgilio nel Libro III dicendo — *Hic et Narycii posuerunt moenia Locri* —

Qui si insediaro di Naricia i Locri.

Li chiama Narici, perchè, come si vede nell'abbreviatore di Stefano da Bisanzio, Narico o Naricia era la città natale del morto loro principe, Ajace figliuolo di Oileo. Ancora non può dubitarsi, che l'oppido di Aulonia, o Caulonia non appartenesse pure ai Locri; da quando Stefano ci assicura, che era nei Locri; e Strabone, sempre al Libro citato, ci dice che — *era opera degli Achei* — nome che comprendeva tutti i Greci.

Tra i Locri di Aiace di Oileo, e gli Etoli di Toante si fermò Menesteo. Costui, per quello che ne dice Omero (Lib. II), era figliuolo di Peteo, e guidò, sopra cinquanta navi, gli Ateniesi all'impresa di Troja. Tranne il Pilio Nestore, nessuno si vantaggiava sopra Menesteo nell'ordinare cavallieri e pedoni. Ebbene, ci insegna Strabone (Lib. VI) che — *Scillezio è colonia degli Ateniesi, che seguivano Menesteo* — Il che viene confermato da Servio nel commento del Terzo Libro di Virgilio — *Scyllecium ab Atheniensibus, qui cum Menestheo duce venerant, conditum tradunt* — Vale a dire la edificazione di Scillezio si attribuisce agli Ateniesi, che, con a capo Menesteo, vennero in Italia.

Il Promontorio di Leucopetra, su cui levasi Reggio, fu occupato dagli Achei condotti da Acesto,

che altri chiamarono Iocasto; secondo che affermano Callimaco, Diodoro Siculo e lo Tzetza nel commento a Licofrone. Costui da Omero nel XIV dell' Odissea è detto re nell' Epiro, vivente ai giorni di Ulisse.

Lungo il fiume Navaeta, che correva per mezzo a Crotone, si stabilirono altri Greci, che venivano da Troja. Sopra il testimonio di uno più antico di lui ce ne assicura Isaccio Tzetza colle parole seguenti — *Il Navaeto è fiume d'Italia, che, a detta di Apollodoro, e di altri, fu così appellato, perchè, dopo la presa di Troja, Aetilla, Astioche, e Medesicaste, figliuole di Laomedonte, con altre donne Trojane, cadute in mano dei Greci, essendo pervenute a questo punto d'Italia, e cercando di non essere portate a servire in Grecia, appiccarono il fuoco alle navi; e da questo venne il nome a quel fiume. I Greci infatto ivi rimasero.* —

Sul Promontorio Salentino si incontrava il Tempio ed il Castello di Minerva, dove, parlando di Enea, vedemmo il Cretese Idomeneo, che ebbe tanta parte nell' opugnazione e distruzione di Troja. Del Tempio, Servio al Libro III di Virgilio, ci dice — *Hoc autem Templum Idomeneus condidisse dicitur, quod etiam Castrum vocatur* — Cioè; questo Tempio, che si chiamava anche Castello; appunto perchè unito ad esso Castello; viene asserito, che lo edificasse Idomeneo. E Probo, altro antico commentatore di Virgilio, citando Varrone, ci insegna, che in quel circondario Idomeneo — *Aliquot opida condidit, in quibus Uria et Castrum Minervae* — Vale a dire; che Idomeneo edificò varie città, tra le quali Uria ed il Castrum Minervae. Strabone poi (Lib. VI) aggiunge, che —

tutto il Salentino era occupato dai Cretesi, compagni di Idomeneo.

Vedemmo già, in fondo al seno Adriatico, Diomede conquistare terre e città ad Antenore; ora vediamo quello, che a sè medesimo procacciasse. Appresso la Mesapia, in che erano i Salentini, veniva sulla costa Adriatica l'Apulia, e in lei la Daunia, dove tutto suona il nome di Diomede — *Notum est Arpos et Beneventum a Diomede constitutas* —. È noto, che Arpo e Benevento furono da Diomede edificate (Soljno Cap. VIII). — *Diomedes tenuit partes Apuliae, et, domita omni montis Gargani multitudine, in eodem tractu civitates plurimas condidit; nam et Beneventum et Equum Tuticum condidit; et Arpos* —. Diomede si impadronì di una parte dell' Apulia, e, domate le genti del monte Gargano, in quel tratto edificò molte città, fra le quali Benevento, Equo Tutico ed Arpo (Servio Lib. VIII). Strabone (Lib. VI), parlando delle parti mediterranee dell' Apulia, dice che — *molti altri indizii si incontrano della dominazione di Diomede in questo paese. Vi ha, fra gli altri, Luceria, antica città dei Dauni, con antichi doni nel Tempio di Minerva, che ciò provano — Contra Apuliam Diomedea insula, conspicua monumento Diomedis* — Di rincontro all' Apulia avvi l' isola Diomedea, cospicua pel monumento di Diomede (Plinio Lib. III). — *Argirippa città della Daunia si chiamava Lampe; ma Diomede, dopo la presa di Troja, la cinse di muro, e la chiamò Argo Ippio* — (Stefano Bizantino). — *Segue Salapia, porto degli Argirippi; e, quasi lungo il mare, nella pianura sorgono Canusio e Argirippo, città delle più ampie d' Italia, come può vedersi dalla loro cinta; l' una*

e l' altra edificate da Diomede. Ed in que' luoghi, oltre il Campo, che dicono di Diomede, incontransi cento altri fatti, che mostrano avere ivi signoreggiato questo Eroe — (Strabone Lib. VI). — *Diomedis Campi in Apulia appellantur, qui ei in divisione regni, quam cum Dauno fecit, cesserunt* — Si dicono Campi di Diomede nell' Apulia quelli, che, nella divisione del regno con Dauno, gli toccarono. (Pomponio Festo). — *Apulia Dauniorum cognomine, a duce Diomedis socero* — Parte dell'Apulia fu detta Daunia, prendendo un tal nome dallo suocero di Diomede — (Plinio Lib. III). *Diomedes multas condidisse per Apuliam dicitur civitates, ut Venusiam* — Si attribuiscono nell' Apulia molte città a Diomede, e fra le altre Venosa — (Servio Lib. XI). Si vede che seguirono Diomede l' augure Calcante, e il medico Podalirio, l' uno e l' altro tanto famosi nei canti di Omero. Infatto Strabone (Lib. VI) ci dice che — *sopra un colle della Daunia appellato Drio, vi ha in vetta un' edicola a Calcante, dove coloro, che dimandano oracoli, immolano un ariete nero, e dormono sulla sua pelle. L'edicola poi di Podalirio sorge al pie' del colle, dove sgorga una fonte, che è salutare ai bestiami.* —

Vede il Lettore che noi fedelmente, secondo che impromettemo, lo abbiamo guidato, dai confini del Lazio antico, infino oltre alla Daunia, girando le coste del Tirreno, del Siculo, e del mare Adriatico; e su quelle, e dentro terra, dove certo dominavano i Pelasgi Arcadi, gli abbiamo mostrato, ed autorevolmente provato la nuova e subita dominazione di uomini Greci, che tutti, infino ad uno, venivano dalla Guerra Trojana. E prima gli mostrammo, e gli

provammo autorevolmente che e la Toscana, e la Romagna, e la Venezia, possedimenti dei Pelasgi Tessalo-Ravegnani, e il primitivo Lazio, stanza dei Ravegnani uniti agli Aborigeni, ai giorni istessi, che la bassa Italia, furono oppressi dai Lidii, dagli Eneti, dai Paflagoni, e dai Dardani, che tutti venivano dalla guerra Trojana, ajutati da quei Greci appunto, che, debellati i Pelasgi nell'Asia, trovammo subito appresso dominatori di quante sono terre, dall'estremo occidente della Daunia, al primo termine orientale del Lazio antico. Dopo tutto ciò non fa adunque più di bisogno, che noi gli diciamo quello, che giustamente si dimandava agli Storici antichi e moderni; vale a dire, come mai fossero venuti meno nella bassa Italia tanti milioni di Pelasgi Arcadi. Di questi, e dei Tessali, la moderna e l'antica Storia si tenne paga a raccontarci, che, apparsi in Italia alcuni Lidii, sparvero come una nebbia, tocca dal Sole. Possibile, dicevamo noi, che un popolo così prode nelle fazioni di terra, e in quelle di mare, come ce lo dicono Dionigi di Alicarnasso (Lib. I), e Strabone (Lib. V); e così numeroso, come è lecito arguire dalle ampie terre, che occupava, e su cui fioriva, cedesse ad un colpo così lieve? Fosse pure svigorita dalle carestie, dalle pestilenze e dalle discordie civili, secondo che ci disse l'Alicarnasseo, una sì fatta nazione non potè essere schiacciata da un miserabile pugno di sopravenuti. E dato anche ciò, che non è da darsi; vale a dire, che di primo impeto fosse caduta sotto il piede degli invasori; come poi questi avrebbero potuto contenerla, appena che fosse uscita dal primo sgomento, e, ripresi gli spiriti, avesse levato su la testa? Infino a qui non ci dissero neppure il mezzo del vero i moderni

e gli antichi, che narrarono le cose dei Pelasgi Italiani, sia della media e sia della bassa Italia. Che poi quel vero lo abbiamo colto noi, e questo in tutta la sua interezza, ce ne fanno sicuri que' medesimi, che ce lo tacquero; poichè, senza avvedersene, ci fornirono argomenti più che certi per iscorgerlo e farlo nostro. Infatto chi, se non essi Storici, ci indicò, una ad una, le contemporanee conquiste degli Eroi Greci, e dei loro alleati Asiatici, nella nostra Italia; e precisamente su quelle terre, che indubitabilmente erano stanza dei Pelasgi, fossero poi i primi venuti dall' Arcadia, od i secondi, che ci arrivarono dalla Tessaglia? Noi certo nol sapevamo; ma ce lo contarono essi, che erano più vicini ai fatti, che avevano letto cronache anche più vicine, che videro co' proprii occhi monumenti, che attestavano alla loro ragione quello, che essi ci tramandarono. Nessuno di essi ci disse tutto: ma noi ascoltandoli tutti, e fedelmente notando ciò, che ciascuno raccontava, ci trovammo, senz' altro, in possesso della intera verità dei fatti; e sebbene così lontani da questi, dividendocene più che trenta secoli, noi ne giudichiamo, con troppo miglior fondamento, che gli antichi, presi, come sono, alla spartita.

Non vogliamo però tacere quello, che altri potrebbe rimproverarci; ed è, che, sebbene gli Scrittori da noi citati assegnino quale per una parte, e quale per un altra, una contemporanea dominazione dei Greci e dei loro alleati sui luoghi così della media, come della bassa Italia, che siamo venuti enumerando; altri però assegnano altri autori e dominatori delle città e paesi, che da noi furono notati. Rispondiamo alla giusta obbjezione, dicendo: che non

è rado nella Storia il trovare nominati varii edificatori di una stessa città, i quali poi vissero in tempi diversi. Ma noi già osservammo, che debba intendersi per edificazione, la quale spesso è presa in senso non proprio, e significa una occupazione, un mutamento d'istituzioni, un ampliamento, o che altro di simile. Aggiungiamo ora che di frequente, per il fierissimo modo delle guerre antiche, le città venivano distrutte dalle fondamenta, ed altri poi le riedificava o sia nel luogo stesso, o sia nelle vicinanze. Perchè adunque valesse la difficoltà, che ci si oppone, converrebbe mostrare, che rispetto alle città ed ai luoghi, di che noi parlammo, non potesse intervenire nessuno dei casi, che da noi furono indicati; e provare come, proprio ai tempi a che noi ci riferiamo, quella città o quel luogo non era, e non poteva essere nella signoria di coloro che, seguendo altri Scrittori, noi dicemmo. La quale cosa, chi se ne intenda, la troverà, senza più, non già improbabile, ma affatto impossibile. Non è poi da credere, che, nella scelta delle autorità, noi ci siamo abbandonati al caso: poichè invece noi ci credemmo ai probatissimi degli antichi, a capo dei quali ci sta Strabone, di cui nessuno fu più diligente ricercatore delle fondazioni dei popoli, e delle città; e che unì alla diligenza una larghissima erudizione,[1] non disgiunta da un giudizio il più fine e squisito. Che se a caso non sceglieremmo le guide al nostro discorso; neppure le respingemmo a caso; ma ci lasciammo governare da una ragione, che certo è di perfetto valore. Considerando che gli Scrittori, i quali dissentivano da quelli seguiti da noi, dissentivano poi anche fra di loro, e spesso anche da sè medesimi; e, per giunta, davano un insieme

di cose senza accordo, e in che una parte cozzava coll' altra; era manifesto, che non dovevamo accettarne la scorta, ma in quella vece seguire gli altri, che, convenendo fra di loro, e con sè medesimi, ci offerivano poi un tutto, che maravigliosamente si affaceva ai tempi, ai luoghi, alle persone ed a quanto altro di circostanze si poteva volere.

Non basta però, che noi abbiamo prevenuta questa obbiezione; e ci è forza di rispondere anche a coloro, che, negando risolutamente fede a tutte le memorie che, dei tempi e degli uomini di che parliamo, ci tramandarono i Greci ed i Latini, rendono inutili tutte le testimonianze, che adducemmo; e per ciò ancora le riflessioni, che sopra vi facemmo, e le conseguenze, che ne furono da noi tratte. Non questioneremo a lungo con uomini, che, respingendo l'autorità di quelli, che scrissero le due o le tremila anni sono, e che narrarono ciò, che essi videro, o ritrassero dalle vive tradizioni, o da insigni monumenti, non si dubitano poi eglino di presentare un racconto tutto in contrario dall' antico, e di spacciarlo come l' unico vero, e, in nome della Filosofia e della Critica, imporlo alla fede dei Lettori.

Noi conveniamo, che si giudichino gli antichi, e loro si contrasti, se così piace, una inverosimiglianza; e si rigetti francamente ciò, che si incontra in loro di contraddittorio, d' impossibile e di assurdo. Questo è giusto. Ma noi, che non seguiamo l' Ipercritica forastiera, ma stiamo alla scuola dei nostri maggiori, tutta moderatezza, buon senso e lealtà, non converremo giammai nello sprezzo e rigettamento dei testimoni antichi, perchè questo ci sembra, anzi lo è certamente, un rinegare alla ragione, nella quale

appunto risiede la Filosofia e la Critica. Infatto come sappiamo noi le cose, che non ci è dato di vedere co' nostri occhi, se non per mezzo di coloro, che le videro, ed a noi le testificano? E se noi, colle debite cautele, crediamo ai testimoni di oggi, con qual ragione potremmo discendere a quelli di jeri?

CAPITOLO XXVI.

Non per caso, ma per studiato consiglio si trova venuta sulle terre Italiane, una serie di Eroi Greci, tornati da Troja, nel mentre stesso che Antenore, Tirreno ed Enea combattono i Pelasgi Ravegnani. Vera causa della guerra Trojana.

Ulisse, Filottete, Epeo, Toante, Elpenore, i Locri di Ajace di Oileo, Menesteo, Acasto, altri Greci, di che non conosciamo il duce, Idomeneo, e Diomede li vedemmo tutti, appena arsa Troja, disposti in giro, e, senza intervallo, l'uno a costa dell'altro insediati sulle marine dell'Italia inferiore, dal Numicio all'estremo della Daunia, possedendovi città e territorii, anche ben addentro al continente. Vedemmo pure Enea co' suoi Dardani nel Lazio primitivo; e dal Tevere all'Arno Tirreno co' suoi Lidii; e dal Formione, sui confini dell'Istria, infino a Spina, emporio di Ravenna sopra la più meridionale bocca del Po, Antenore cogli Eneti ed i Paflagoni; e duci e guerrieri venuti di conserva co' Greci, subito appresso alla disfatta dei Pelasgi nell'Asia. Se adunque ora diciamo, che la guerra Trojana non finì nella Troade, ma fu trasportata nella media e bassa Italia, diremo una cosa, di che da secoli e secoli si è smarrita la memoria, ma non certo impossibile, e neppure strana

ed inverosimile. Sappiamo bene, che gli Storici Greci e Latini, se non di Enea, di Antenore e di Tirreno, dei Greci però tutti affermano sì, che vennero in Italia, però non apposta; ma solo cacciativi sforzatamente da sformatissime tempeste, che li gittarono naufraghi sulle nostre marine. Questo è appunto uno dei casi da sottoporre alla critica. Dunque a ciascuno dei tanti, che nominammo, toccò una tempesta; e ciascuna di esse tempeste, sia col vento, e sia con le onde sospingeva all'Italia, e ciò in modo al tutto portentoso; perciocchè alcuni nè cacciò al mezzodì della penisola, nel mare inferiore, alcuni all'oriente, nel mare Siculo, ed alcuni al settentrione, nell'Adriatico? Come poi credere, che le acque e i venti fossero così providenti, da non permettere, che là dove fu trabalzato uno di quegli Eroi, non ve ne capitasse un altro; ma riuscissero tutti, per una sterminata distesa, ordinatamente disposti sul lido? Se tutti tendevano altrove; perchè tutti fermarsi, senz'altro, dove all'impeto del vento ed alla furia delle onde era piaciuto di gittarli? E se erano ciascuno rotti distintamente ad una data spiaggia, come tutti vollero, così malconci, mettersi in aperta guerra co' paesani; e, volendolo, come poterono tutti prevalere, e, non che essere predati, predare, e invece di essere eglino ridotti in servitù, fare schiavi i milioni di abitanti, che occupavano quelle terre? Come incontrò, che nell'Adriatico, i naufragii non si spinsero oltre alla Daunia, e, neppur uno, ne successe sulle coste dei Frentani, dei Piceni, e degli Umbri, razze Giapetidi? Come avvenne, che i due Eroi più insigni, Ulisse e Diomede, si trovarono l'uno nell'inferiore, e l'altro nel mar supero, di fronte, e come a base del vasto

semicerchio, sul quale distendevansi tutti gli altri Greci; quasi due grandi termini, per distinguere e vegliare possedimenti diversi, quali erano quelli dei Greci e dei loro Alleati? Invano altri si adoperarebbe a rispondere ragionevolmente a queste dimande; e trovandosi tanti Greci distinti ed ordinati, con a capo i loro duci ciascuno, intorno intorno alla vasta regione, di che parliamo, la buona e savia critica impone, che non si creda nè agli Storici Greci, nè ai Latini, che ci parlano di tempeste: ma che invece si abbia per fermo, che non sforzati, sibbene di loro volontà e consigliatamente quegli Eroi, e que' loro guerrieri vennero nell' Italia inferiore, ed in quel modo che vedemmo vi si appostarono. (1)

(1) Si può dimandare, come fosse possibile ai Greci, stando nella Troade, il dividersi così esattamente l' Italia inferiore, e l'assegnare agli Alleati le terre, che occupassero nella media Italia. Si risponde, che gli Argonauti avevano visitato, e con grande cura esaminato questi luoghi; e che Nestore, uno di essi, era ancor vivo, e trovavasi in mezzo a loro, e potè quindi dare tutte le indicazioni necessarie. Ma senza ciò, non è poi da credere, che gli antichi non avessero pensato al modo, di sussidiare la memoria dei viaggiatori, e di conservare, anche ad uso degli avvenire, le cognizioni dei luoghi, che coloro avevano percorso. Clemente Alessandrino (Strom: Lib. VI) ci assicura, che, infino dai primissimi tempi, gli Egiziani si occuparono di Cosmografia, di Geografia, e di Topografia; ed Eustazio, nel suo commento a Dionigi il Geografo, ci dice che Sesostri, il quale, dai Cronologi i più accreditati, è posto nel secolo diciasettesimo, precedente a Cristo; vale a dire prima della fondazione di Ravenna; corse per nove anni infinite terre, guerreggiandole, e conquistandole, e fece delineare in tavole i suoi viaggi, e queste tavole portò in Egitto; ma prima ne aveva lasciato una copia ai Colchi, fino ai quali era arrivato nelle sue escursioni. Ecco le parole di Eustazio — *Sèsostri, Re Egiziano, avendo corso molta terra, con mirabil arte ne fece la descrizione sopra tavole, che si piacque comunicare*

Ammesso ciò, noi ci troviamo al cospetto di un fatto, che sarebbe colpa il solo accennarlo, e non illustrarlo; poichè si tratta di una guerra, che immutò profondamente, come quelle dell'Italia inferiore, le condizioni ancora della media, e di Ravenna; stantechè l'ultimo atto del terribile dramma si rappresentò, e l'estrema catastrofe successe nella nostra città. Ragione vuole adunque che, riassumendo, e in parte correggendo cose dette, e molte nuove aggiungendone, presentiamo un tutto, che di tale guerra mostri al Lettore ordinatamente, e chiaramente la vera origine, e lo svolgimento e l'esito finale rispetto a Ravenna. La materia è nobilissima, e non vi ha dubbio che, per poco che sia da noi discussa, non ci offra particolarità singolari, e riscontri quanto inaspettati, altrettanto importanti.

La vera causa della guerra Trojana si deve poi egli attribuirla al ratto di Elena? Costei certo fu rubata da Paride, figliuolo di Priamo Re di Troja; poichè Erodoto, che molto si argomentò intorno a questo fatto, trovò che, oltre che i Greci, lo contavano i Persiani, i Fenici e gli Egizii, i quali egli ebbe ne' suoi viaggi visitato. Nè certo, uomo perspicacissimo, e

---

non solo agli Egiziani, ma diede ancora ai Colchi — Del che avvi un singolare riscontro in Apollonio da Rodi, il quale, parlando degli Argonauti, così si esprime — *Hanno i Colchi Tavole descritte, che vennero loro dalla più alta antichità, e sopra le quali con molta esattezza sono indicate le vie di terra e di mare* — Or nulla vieta il credere, che Medea, seguendo Giasone, insieme al paterno tesoro, portasse con seco ancora queste Tavole, le quali poterono poi di leggieri essere cresciute di numero dagli Argonauti istessi; all'antico lavoro di Sesostri aggiungendo la descrizione del loro viaggio, che certo comprendeva le marine, e non poche terre interne Italiane da loro visitate.

profondo scrutatore, che egli era, si tenne per contento alle narrazioni del volgo, ma consultò, come si vede nelle sue Storie, il meglio dei dotti, che vi avesse presso quelle Genti. E, dopo a tali studii, egli ammette il fatto in genere, ma non di poco si scosta nei particolari dal racconto di Omero, affermando però, che il Poeta sapeva benissimo, come le cose erano corse veramente; ma che così vere — *non facevano bella la sua poesia; di che egli si apprese all' invenzione, lasciando da parte la verità, della quale in più luoghi de' suoi Poemi, si mostra informato* — (Lib. II.). Infatto il Poeta spiegatamente dice, che Paride, rapita Elena, fu a Sidone, dove fece acquisto di alcune di quelle bellissime vesti, che ivi si lavoravano a ricamo (Iliade Lib. VI). E dice ancora che visitò l'Egitto, dove Elena si ebbe da Polidamna, moglie dell' Egizio Toni, farmachi di diverse virtù (Odissea Lib. IV). Ecco poi, secondo ciò che, dalle sopradette fonti, attinse Erodoto, come avvennero le cose. Greci e Pelasgi, non una sola volta, si offesero per causa di Donne. I Greci rimproveravano i Pelasgi Fenici di avere rapito Io, o Jon, figliuola di Inaco, Re di Argo, e di averla portata in Egitto. Rispondevano i Fenici, che la fanciulla non fu rapita, ma volontariamente li seguì; come quella, che volontaria erasi data ad uno di loro; e, più oltre non potendo nascondere al padre, che ella ne era viziata, risolvette di partire con lui, che partiva. Alcuni Greci Cretesi di rincontro, non contenti a questa spiegazione, rapirono Europa figliuola del Fenicio Re Agenore; e Giasone, seguito dal fiore dei Principi Greci, tolse di furto ad Aeta, Re della Pelasga Colchide, la figliuola per nome Medea. E fu

dopo ciò che Paride, Trojano Pelasgo, portò via Elena figliuola del Re Tindaro; e moglie del Re Menelao, Greci ambedue. Le ingiurie adunque erano pari; e, appunto perchè tali, non potevano essere causa di una guerra, a cui tutta la Grecia, che era spartita in tanti principati, l'uno dall' altro indipendenti, prendesse parte. Che si commovesse Menelao, e con lui il suo fratello Agamennone; e si commovessero i Tindaridi, si trova ragionevole: ma che i Beozii, gli Orcomeni, i Focesi, i Locri, gli Eubei, gli Ateniesi, e tutti gli abitanti del Peloponneso, che nulla avevano che fare cogli Atridi, e le cento isole del mare Greco, e tutti i principati della Tessaglia si prendessero a cuore il torto fatto a Menelao, e se ne penassero a modo, da lasciare per ciò deserte le loro case del fiore degli uomini, per correre ad una impresa, che, quanto fosse aspra e pericolosa, non potevano non saperlo; questo è quello che riesce affatto incredibile, e che anzi ha tutta l'aria dell'impossibilità.

D' altra parte gli eruditi Egiziani affermarono ad Erodoto un fatto, al nostro proposito, gravissimo. Paride, o fosse per tempeste, incontrate nella sua fuga da Sparta con Elena; o fosse desiderio di lui, o della donna, o di entrambi di visitare, prima di recarsi a Troja, l'Egitto, fu in questo paese. Quivi poi gli occorse cosa, che egli era ben lontano dallo aspettarsela. Imperocchè, approdato alla bocca del Nilo, che dicevasi Canopo, ed alle Tarichee; cioè alla spiaggia dove si insalavano i pesci; gli schiavi, forse il più Spartani, che seco si conduceva, lo accusarono ai Sacerdoti, ed al Custode di quella foce, il quale chiamavasi Toni, della scelleratezza usata da lui

contro l'ospite Menelao, rubandogli e Moglie e tesoro. Toni ne riferì al Re, che, dice Erodoto, aveva tal nome, che rispondeva al greco Proteo [1], il quale indignato contro il rapitore, gli salvò, avendo riguardo all'ospitalità accordatagli, la vita; ma gli impose di lasciare senz'altro l'Egitto, lasciando però in sua mano e la donna, e le ricchezze, che egli restituirebbe intatte a Menelao, quando, per riaverle, si presentasse. Intanto Menelao, non sapendo bene quello che fosse veramente avvenuto e di Paride e di Elena, e credendo, come era da supporre, che fossero ambedue in Troja, si recò con alcuni suoi amici a quella città, per dimandarvi giustizia a Priamo. Ma in Troja nè Paride vi era, nè la donna, nè il tesoro; di che

(1) *Proteus* — forse per metatesi da *Tropos*, Cangiamento; per la sua mobilità e varietà di forme. A spiegazione di ciò, che raccontano di Proteo, ecco quello, che leggesi in Diodoro Siculo. Dopo il Re Mende, per cinque generazioni, vi fu nell' Egitto interregno; e infine, tratto, non dai nobili, ma dal popolo, fu eletto in Faraone Cete, cui i Greci chiamano Proteo, il quale visse ai tempi della Guerra Trojana. Che poi s'intendesse di venti, ciò combina con quanto ne raccontano gli stessi Sacerdoti Egiziani, i quali dicono, che apprese questa scienza dall' usare continuo cogli Astrologi. Si dice ancora, che assumesse diverse forme: e questo era in costume dei Re Egiziani, che solevano, come insegne di regia potestà, circondarsi la faccia con maschere che quella o di un Leone, o di un Toro, o di un Dragone figurassero; ed ora portavano in capo un ramo di qualche pianta, ora un vaso, con entro il fuoco, da cui, gittativi preziosi aromati, usciva fumo, e spargevasi tutto intorno insolita fragranza. Tutto ciò, più che per adornarsi, facevano all'intento di risvegliare in altrui maraviglia, affettando qualche cosa di sopraumano. Forse Proteo, perchè tratto dal popolo, sentì il bisogno di imporre colla novità; e fu probabilmente il primo, che usò di questi modi. I Greci poi lo dissero Dio marino, prendendo a ciò occasione dal suo nome Cete, che in Greco voleva dire Balena.

nulla potè farsi da Priamo, e nulla da Menelao ottenersi. Se non che, Erodoto crede, che prima Menelao e gli amici, che lo seguirono, e poi il resto dei Greci non credessero, che veramente, sia Paride, sia Elena, e sia il tesoro non fossero in Troja, e solo se ne persuadessero quando ebbero presa la città — *così piacendo a Dio,* aggiunge lo Storico, *perchè dal fondo fossero i Trojani rovinati; e vedessero gli uomini, che le grandi ingiurie vengono grandemente punite da Dio* — (Lib. II). Tanto che, in questa opinione, che nè Priamo, nè i suoi dicessero il vero della cosa, i Greci corsero alle armi, assalirono l'Asia, e per ben dieci anni vi continuarono la guerra, che desolò più regioni, e finì coll'eccidio della fiorentissima capitale, e del felice regno di Priamo. La quale sentenza di Erodoto, fondata senza dubbio in un lodevole sentimento di moralità, chi la guardi con occhio sincero, non potrebbe ammetterla, neppure come probabile; imperciocchè suppone portenti, che oltrepassano la stessa maraviglia. Come mai Menelao ed i suoi amici, essendo in Troja, non potevano assicurarsi del sì, o del no del ritorno di Paride? Era pure un figliuolo del Re, e non oscuro; e, se tornato era, aveva con seco Elena, e con Elena il tesoro. Si vorrà egli pensare, che non solo le ricchezze, ma anche Elena, e Paride si tenessero così chiusi e turati in luoghi segretissimi, che occhio d'uomo non li vedesse, non diremo per un dì, ma per un lungo corso di tempo? E se era notorio per tutta Ilio, che nè Paride, nè la donna vi erano; per quanto i Greci fossero sospettosi ed increduli, come potevano ostinarsi a negar fede ad una intera città, che, insieme col Re, affermavano, che il rapitore non era tornato,

e che essi nulla sapevano del doppio furto, e non ci avevano avuto mano, nè per diretto, nè per indiretto? E dato pure, che sulle prime non sapessero persuadersi di quanto veniva loro asserito, essendo poi tornati in Grecia, e durando molti, e molti anni negli apparecchi della guerra, come supporre, che nè gli Atridi, nè veruno dei Principi loro confederati, pensassero a cerziorarsi della cosa? Ed essendo pur il fatto, quale lo contavano Priamo e gli Iliensi, come non sarebbe data giù la furia di Menelao e di Agamennone, e molto più quella degli Alleati; concesso ancora, che fossero più che spasimati dell'onore degli Atridi? Possibile poi, che la fama del mal incontro di Paride in Egitto, e della donna e del tesoro, ivi stagiti, non arrivasse in Grecia nei dieci anni degli apprestamenti, e neppure in Asia negli altri dieci di guerra? Ed allora perchè spopolare d'uomini la Grecia; perchè mettersi e durare così a lungo nel pericolo di perdere, ciascuno dei principi, il proprio stato, e con lo stato la libertà propria, e quella dei sudditi? Poichè, perdendo i Greci, questo sarebbe avvenuto; e le guerre sono di esito incerto; e spesso fu ad un pelo che i Trojani non prevalessero; e se ai Greci toccò infine la vittoria, ciò fu, siccome vedemmo, per tradimenti, che nessuno poteva prevedere; e sopra i quali certamente non era da mettere in giuoco la libertà e la salute comune.

Da quale che siasi aspetto si riguardi adunque la cosa, non è consentito alla sana ragione di avere per causa della guerra Trojana il ratto di Elena. E, quando anche ad altrui piacesse di concedere pur qualche cosa al racconto volgare, non si anderebbe più in là, che di ammettere, che quel ratto fosse,

non già la causa efficiente, ma solo l'occasionale, o meglio il pretesto, da parte dei Greci, per romper la pace, e gittarsi alla distruzione dell'Asia. I motivi, che spinsero i Greci ad eccitare quel vasto incendio di guerra, furono ben altri, e troppo più gravi, e comuni non solo ai due Atridi, ma a tutti, quali che si fossero, gli Achei: e noi li argomentiamo, non da uno o due fatti, ma da ciò che, direbbesi, costituisce l'intera situazione delle cose. Il primo fu senza dubbio l'ingenita antipatia, per non dire l'odio, di razza a razza. Questa potè sempre eccitare gli animi e trasportarli, e far velo alla ragione. Se questa è forte oggi, allora era potentissima; non si conoscendo, o non volendosi conoscere l'universale fratellanza degli uomini; ma ogni popolo guardando come nemico, chi non viveva fra le mura della propria città, o nei dintorni da lui coltivati. E se ciò, non di rado, anche rispetto ai connazionali; che doveva poi essere riguardo a quelli di altra generazione? I Greci si riconoscevano per Giapetidi, ed i Pelasgi erano Camiti: vi potevano adunque essere tregue fra loro, ma non paci durevoli. Se, di qua e di là, si contenevano dalle violenze, era solo perchè, nè da una parte nè dall'altra, si aveva per sicura la vittoria. Appena questa fosse sperata, chi si credeva alla speranza, slanciavasi sopra la razza odiata, intendendo ad opprimerla e farlasi serva: chè questo era il fine ordinario delle guerre di allora. Ma oltre questa, altre ragioni movevano i Greci contro i Pelasgi, fossero poi Asiatici, o fossero Italiani. Aveva bene la Grecia scosso il loro giogo, costringendoli ai tempi di Deucalione a sbandarsi, quali nell'Asia, e quali in Italia: ma il dispetto e l'ira dell'antica servitù non erano morti, neppure

nel cuore delle inseguenti generazioni, che, non mettendo in conto i beneficii dei Pelasgi, i quali, dominandoli, li avevano resi civili, vedevano in loro solamente gli antichi abborriti padroni della loro Patria. Pur questo, che era già molto al tempo di che parliamo, non era il più; conciossiachè, quanti erano Greci, non potevano da parte dei Pelasgi non essere colpiti da un gravissimo e ben giusto timore. Costoro sbaragliati un dieci generazioni addietro, e fuggiti dalla Tessaglia e dalla Grecia, si erano gittati nell'Asia minore e nell'Italia, e quivi, conquistate terre ubertosissime, e costituitisi, florivano maravigliosamente. Or chi faceva sicuri i Greci, che gli antichi loro padroni, dandosi dall'Asia e dall'Italia l'intesa, non piombassero sopra di loro a punirli della ribellione, ed a rivendicare l'antica signoria? Era dunque supremo interesse di tutti i Greci, quanti erano, il togliersi da questo pericolo, e lo spiare a ciò una favorevole occasione per assalire, e, se loro riusciva, schiacciare o nell'Asia, o nell'Italia, o in ambedue questi paesi il nemico, e crescere essi di forze e di dominazione, e lui ridurre in servitù, o renderlo almeno impotente alle offese.

E queste, e non già il ratto di Elena; se pure ai grandi fatti si vogliono dare cause corrispondenti; pajono a noi, e parranno al Lettore le vere cause, cui attribuire la guerra Trojana, della quale niuna più celebre negli antichissimi tempi.

CAPITOLO XXVII.

Che la famosa spedizione degli Argonauti, avvenuta un cinquant' anni prima della guerra Trojana, non ebbe per fine il conquisto del tesoro di Aeta Re dei Colchi, ma fu una esplorazione delle forze Pelasghe, così nell' Asia, come in Italia.

Non adunque l'offesa fatta ad un Regolo, quale si era Menelao, neppur Greco, ma di nazione Lidio, ed a' que' dì oscuro; o, se noto, non per altro nominato e famoso, che per l'infamia di Atreo suo padre, e dell' avolo Pelope, e del bisavolo Tantalo, che avevano co' loro parricidii funestata prima l'Asia, e poi la Grecia. Una tale offesa non potè essere causa adeguata all'effetto di scuotere i continenti dell'intera Grecia, e le numerose isole, di che sono seminati i suoi mari. Perchè tutti si commovessero; e, commossi, mettessero ogni loro cosa, e sè medesimi a sbaraglio, ragion vuole, che tutti, od i più almeno fossero percossi, o minacciati di tale colpo, che meritasse il riparo, che vi posero. Ma quale fatto poteva coglierli tutti insieme, e muoverli ad una tanta guerra, se non quello della servitù, già provata nell' oppressione, da parte di una razza abborrita: servitù, che poteva bene rinfrescarsi ad ogni giorno, dato, che eglino si badassero ancora un poco, ed i Pelasgi si invogliassero di tornare ai perduti dominii. È pertanto da credere, che, non già solo dopo il ratto di Elena, si penassero di cansare un tale pericolo; ma che sì fatta cura li stringesse, fin da quando si accorsero, che le cose Pelasghe e nell'Italia, e nell' Asia, ogni dì più ammiglioravano. E noi pensiamo di potere, non senza buon fondamento, affermare che,

la stessa spedizione degli Argonauti, fu un' apparecchio, lontano sì, ma ad ogni modo un' apparecchio, riconosciuto necessario a quella guerra, di cui sentivano l' imperioso bisogno, per riposare sicuri di sè e delle cose loro.

Molti scrissero che i Greci, ai tempi che invasero l' Asia, non conoscevano l' Italia. Ma per noi una tale opinione è così fuor del vero, che, appena è che ci induciamo a contrastarla. Supporebbe infatto, che gli uomini di allora non conoscessero la navigazione. Ma se l' arte del costruire le navi, e di governarle sui mari era ignota, come adunque i Pelasgi, secoli prima, arrivarono in Creta, e di Creta nel Peloponneso, e via via? Anzi come, ab immemorabili, gli stessi Greci si erano sparsi sulle loro isole, e come da queste comunicavano fra loro? Moltiplicati gli uomini, è più facile, diremmo quasi, l' immaginare la terra senza vie da percorrerla, che il mare senza navi da veleggiarlo. Se pertanto i Greci, fino dal loro presentarsi in antichissimo sulle loro terre, sapevano indubitabilmente e lavorarsi navigli, e più o meno sicuramente guidarli, e si tragittavano da isola ad isola, noi non sappiamo, non diremo credere, ma neppur immaginare, che fino dalla primissima loro età, non conoscessero l' Italia. Se correvano altrove, quale poteva essere ragione, che li contenesse dal volgersi ad un paese, che stava loro di fronte, e che per tanta spiaggia era bagnato dal loro mare? Intanto il più antico Scrittore, che ci rimanga dei Greci; vale a dire Omero; ci fa sapere, che ai tempi eroici, fra Greci ed Italiani, esisteva un commercio. Minerva, infingendosi Mente, figliuolo di Anchialao, signore dei Taffii, arrivato allora allora in Itaca, dice

a Telemaco — *che egli veleggia verso gente di altro linguaggio;* ecco, oltre quella di Erodoto, una nuova testimonianza, che Greci e Pelasgi erano di stirpe diversa; *e porta a Temesa,* o Tempsa, *ferro per trarne rame* — (Odissea Lib. I). Si deve egli credere che Minerva, volendo pure esser creduta, in quello che poi direbbe, incominciasse, per acquistarsi fede, dal raccontare cose incredibili, o tali almeno da parere inverosimili; e dicesse però a Telemaco, che era in via per recarsi a Temesa, città per fermo Italiana, se, non che Temesa, ma l'Italia istessa fossero state ignote ai Greci? Da quando Minerva, piuttosto che un altro luogo, nominò Temesa, è certo segno, che essa sapeva come il giovane ne doveva, non diremo di presenza, ma di udita avere notizia: allo stesso modo, che il parlare dello scambio del ferro Tafio col rame Temeseo, supponeva che un tale commercio non fosse ignoto a Telemaco. Ma se ai giorni della guerra Trojana, fra la Grecia e l'Italia, si esercitavano i traffici, chi vorrà persuadersi, che fossero proprio allora allora incominciati? Intanto Minerva ne parla a Telemaco, come di fatto da non produrre maraviglia; il che vuol dire, che non era nuovo; perchè non ignorato, neppure da un giovane, che ancora non era uscito dall'isoletta sua nativa. Commerciando, innanzi alla guerra Trojana sulle coste Italiane, i Greci adunque, prima di quella guerra, conoscevano l'Italia; e, aggiungeremo, conoscevano ancora Ravenna. Quando parlammo delle Isole Elettridi, che erano appunto le Ravegnane, ricorderà il Lettore, che noi citammo un passo di Omero, in che si parla dell'Elettro. Ebbene è certo, che l'Elettro in antico veniva unicamente dalle spiaggie del Baltico;

ed Aristotele, e più il nome di Elettridi, che portavano le nostre isole, ci assicurano che esso Elettro era recato in Grecia direttamente da Ravenna. Come adunque, gli antichissimi Greci, potevano non avere cognizione di una Città, la quale li forniva di un oggetto, che per essi era più prezioso dell'oro; imperciocchè l'oro istesso ingiojelavano coll'Elettro?

Se non che, le notizie che importava ai Greci di avere, rispetto all'Asia ed all'Italia, nuove stanze dei Pelasgi, erano di ben altra maniera, che quelle, le quali potessero loro venire dai mercadanti. Ai Greci stava a cuore di sapere nettamente la condizione intima delle cose Pelasghe; e come fossero uniti fra loro; e quali forze potessero opporre ad una invasione, ed i luoghi più o meno accessibili delle loro marine. Ed a questo appunto, noi siamo fermi di credere che, per comune consiglio, fossero mandati tutti que' Principi Greci, che, dalla nuova forma della nave su cui mossero, furono detti Argonauti. Si racconta, che scopo della lorò spedizione fu il conquisto del tesoro di Aeta, re dei Colchi. Ciò è affatto impossibile. E per verità; come un cinquanta uomini, quali che si fossero, potevano ripromettersi di imporre ad una intera nazione? Non è pertanto lecito l'immaginare, che pensassero di riuscire all'intento colla forza. Avranno adunque fidato negli inganni. Ma quale frode poteva disporsi in Grecia, da poterla poi con certezza applicare in un paese ed a uomini sconosciuti? Chi poteva profetare agli Argonauti, prima che sferrassero da Iolco, che il Re dei Colchi aveva una figliuola, e che questa sarebbesi innamorata di Giasone; e che, oltre ciò, avrebbe gli accorgimenti, e l'ardire, e la fortuna di Medea? Se pertanto

è vero, che gli Argonauti, fuggendo dalla capitale dei Colchi, portarono con seco il regio tesoro e Medea; in ciò non vi è manifestamente da vedere altro, che un felice incontro casuale ed impensato. Non potendo adunque gli Argonauti avere inteso ciò, che si credette, e si disse fin qui, non saremo avuti in conto di temerarii, se noi assegniamo altri intendimenti alla loro spedizione; quando questi si convengono appunto ed al paese, da che uscirono, ed ai luoghi, che trascorsero, ed ai fatti, che seguirono, ed alle qualità personali degli stessi Argonauti. La cosa è di facile esposizione.

Già parlammo a lungo di loro, e li vedemmo a Lemno, ed in Samotracia, tuttavia abitate dai Pelasgi, costeggiare di poi l'Ellesponto, e correre la Propontide, e varcare il Tracio Bosforo, e, lido lido, visitare tutta la marina dell'Eussino, e giungere alle bocche del Fasi, accanto alle quali sorgeva Sibari, la regia città dei Colchi. Così, furono da loro veduti tutti i luoghi dell'Asia, più o meno occupati dai Pelasgi. Ci passiamo del rapimento di Medea, della fuga per il Ponto, dell'ascensione del Danubio, dei monti, tra questo fiume e l'Adriatico, valicati; poichè di questi fatti già si disse, e qui non importano; e prendiamo invece ad osservare di nuovo gli Argonauti sulla spiaggia, che sta di mezzo a Pola ed a Trieste. Eglino, e per ordinaria sicurezza della navigazione, e per cansare il pericolo di essere scorti ed assaliti dai Colchi inseguenti, muovono prima lungo la costa, che volge a ponente, poi girano l'estremo seno del nostro mare, e quindi, volendo venire a Ravenna, radono la spiaggia, che tira a levante; e così hanno modo di riconoscere tutta la

riviera di quella regione, che poi fu detta Venezia, la quale, siccome altra volta accennammo, incominciava dal Formione ai termini dell'Istria, e stendevasi alla bocca meridionale del Po, la quale chiamavasi Spina, o meglio lo Spineto; il navale, o porto; e tutta era abitata dai Pelasgi Tessalo-Ravegnani. Che poi veramente tenessero questo viaggio, ne siamo certi; poichè mostrammo già, che dai luoghi tra Pola e Trieste vennero a Ravenna, e Strabone (Lib. I) ci dice, che vi erano in Adria e in fondo al seno Adriatico monumenti, che attestavano la venuta degli Argonauti in quella città. Ma costoro visitarono ancora i possedimenti Pelasgici sul mare inferiore. Infatto Strabone, al luogo citato or ora, ci assicura, che in faccia al seno Possidioniate, che si disse anche Pestano, vi avevano ricordi della presenza degli Argonauti. Plinio poi ci indica uno di questi ricordi, affermando che, nell'Agro Picentino, proprio al confine tra quest'Agro e la Lucania, alle bocche del Silaro, vi aveva un tempio edificato da Giasone a Giunone Argiva, il quale era l'ornamento del Paese — *Ager Picentinus templo Iunonis Argivae ab Iasone conditum insignis* — (Lib. III). Procedendo all'occaso, nell'interno del continente, tra i Sabini, i Vestini, ed i Peligni, abitavano i Marsi intorno intorno al lago Fucino. Ecco poi quello, che di loro ci insegna Servio — *Medea, quando, relictis Cholchis, Iasonem sequuta est, dicitur ad Italiam pervenisse, et populos quosdam circa Fucinum, qui Marubii adpellabantur, docuit remedia contra serpentes* — (Lib. VII). E vuol dire: che Medea, fuggita dalla Colchide in compagnia di Giasone, venne in Italia, ed ai Marrubii, o Marsi che vivevano al

Lago Fucino, insegnò rimedii contro il veleno dei serpenti. Avvanzando ancora verso l'occidente, e seguitando la marina, sotto la città di Cossa si incontrava il porto detto di Ercole, che ricordava gli Argonauti, di che Ercole faceva parte — *La città di Cossa;* sono parole di Strabone (Lib. V); *è un po' dentro terra, con sotto il porto di Ercole* — Seguitando tuttavia il lido, appariva alla foce dell'Osa il porto Telamone, cui Diodoro Siculo dice così appellato dall'Argonauta Telamone Salaminio, padre di Ajace — *Gli Argonauti nell' Etruria chiamarono Telamone un porto che dista da Roma ottocento Stadii* — (Lib. IV). E sempre andando a ponente, di rincontro al Promontorio ed Oppido di Populonia, sorge nel vivo mare l'isola dell'Elba, con un gran seno e un gran porto, che dicevasi Argoo, del quale così parla Strabone — *All'isola Etalia vi è il porto Argoo, così detto dalla nave Argo; poichè dura la memoria che vi approdasse Giasone, il quale cercava di Circe, cui Medea desiderava di vedere* — (Lib. V). Senza dubbio il Geografo si ingannò nel credere che Giasone, stando all'isola Etalia, cercasse di Circe. Questa era già stata veduta da lui e da Medea; poichè procedettero dall'oriente della Penisola all'occidente. Anche Diodoro conviene con Strabone, rispetto alla causa del nome Argoo, dato al porto dell'isola — *Navigando gli Argonauti nel mare infero toccarono l'isola Etalia, e dal nome della loro nave dissero Argoo un bel porto, che nell'isola si apriva* —. Poi, sotto le Piscine Pisane e il luogo detto *Ad Fines*, vi era un altro porto chiamato *Ad Herculem;* ed infine, tra l'Arno e la Magra, sopra una insenatura, vedevasi un tempio pur dedicato ad Ercole. Visitarono adunque

gli Argonauti tutta la costa del mare inferiore, occupata dai Pelasgi Arcadi, e dai Tessalo-Ravegnani; e non solo la costa, ma si spinsero ancora all' interno, come, rispetto ai Marsi, ci insegnò Servio. Strabone poi assicura che, anche presso ai Cerauni, nel mare supero; alludendo, siccome ad altri, fors' anco al famoso Antro di Medea, posto di rincontro all'Epiro, dove vedemmo i Pelasgi Dodonei; vi erano memorie, che attestavano esservi stati gli Argonauti. Tanto che, vedendo noi sulla marina Epirotica di fronte ad Otranto questi navigatori, sebbene ci manchino monumenti; ed è gran maraviglia che, dopo tanto volgere di secoli, tanti ne siano rimasti; sebbene, diciamo, ci manchino monumenti che provino avere eglino visitata la costa settentrionale dell' Adriatico dalla Daunia a tutta la Mesapia; e la marina Sicula, noi possiamo però con tutta certezza asserire che lo fecero. Poichè, o fosse che, partendosi da Ravenna, corressero più o meno direttamente all' Epiro; o toccassero questo, dopo perlustrato dalla Magra infino alla Lucània il mare inferiore, viene di necessità che fossero anche a que' luoghi, dove o non durano, o noi non trovammo memorie di loro.

Vero è adunque, che gli Argonauti videro co' loro occhi tutte le stazioni dei Pelasgi, sia in Asia, sia nell' Epiro, e sia nell' Italia; e vero è ancora, che della loro navigazione, per que' tempi lunga e pericolosissima, non ebbero, come fu creduto, per fine il conquisto del tesoro di Aeta, simboleggiato dal Vello d' oro. Considerando pertanto, che tutti que' naviganti erano uomini Greci di gran conto; e considerando insieme, che alla Grecia intera importava sopra modo il conoscere esattamente la condizione

dei Pelasgi sulle loro terre, ci sembra di affermare cosa affatto ragionevole, se noi diciamo, che un tanto e così lungo agirarsi degli Argonauti, altro non fu che una provvidente esplorazione dei Paesi e delle forze dei Pelasgi medesimi. Ascolti il Lettore un antico testimonio, e gli sarà forza il credere quello stesso, che noi. Diodoro Siculo, dopo avere contato distesamente dei viaggi e delle avventure degli Argonauti, aggiunge che ritornati in Grecia, e — *disponendosi a ritornare ciascuno alle proprie case, Ercole propose che, prima di dividersi, tutti insieme giurassero di prestarsi mutuamente il braccio; ed, a mantenere questa alleanza, si istituissero Giuochi solenni, a cui prendessero parte tutti indistintamente i Greci* — (Lib. I). Si fece il giuramento, ed Ercole ebbe il mandato di scegliere il luogo pe' Giuochi, cui egli fermò sui campi Elei, presso l'Alfeo; e que' campi furono consecrati a Giove Olimpico, e però si dissero Olimpici anche i Giuochi. Se si fosse trattato di un pericolo da parte del Re Colco, al quale fu rapita la figliuola Medea insieme col regio tesoro, la minaccia, come ben si vede, colpiva Giasone massimamente, perchè autore principale del furto, e perchè, dato ancora che il tesoro si fosse diviso, era però egli certo l'attuale detentore della fanciulla. Toccava adunque a Giasone il fare la proposta del giuramento, essendo egli il più interessato nel fatto. Invece Ercole parla, ed Ercole propone. Ma che discorrere di pericolo? Qual uomo di senno sarebbesi persuaso, che Aeta volesse invadere la Grecia? L'impresa, considerata anche solo la distanza dei luoghi, era evidentemente impossibile ad un Re di picciolo Stato, quale era il Colco. D'altra parte, rispetto al tesoro,

tutti a que' tempi, come si vede in Tucidide (Lib. I), Principi e Re erano predoni; e, del ladroneggiare, fosse per terra, o fosse su per il mare, si facevano una gloria. Il rapire o con frode o con violenza l'altrui essendo adunque affare e mestiere di tutti: l'esser rubato non faceva troppo di caso; e, più che ad intimare una guerra aperta, studiavasi, con qualche ingegnoso trovato, a rendere la pariglia al ladro; o, se questo non si potesse, a rimpattarsi sopra il primo, che venisse alla mano. Quanto poi alla figliuola rapita, abbiamo un passo insigne di Erodoto (Lib. I), da che vediamo il conto, che nell'Asia facevasi di simili fatti; conto ben diverso da quello, che i Greci finsero riguardo al rapimento di Elena. Lo Storico, parlando precisamente di Europa e di Medea ci dice che — *quelli dell' Asia avevano per tristi, coloro che rubavano le donne; ma poi ritenevano per dabben' uomini, quelli che volessero farne vendetta. Di rincontro riconoscevano per sapiente, chi di simili fatti non si curava; perciocchè, bene guardando le cose, se quelle donne, che erano involate, non avessero voluto esserlo, niuno le avrebbe portate via* — Non vi era adunque nulla a temere dai Colchi; e il giuramento proposto da Ercole, e fatto da tutti gli Argonauti non poteva riguardare, se non la mutua difesa dei loro Stati, contro le forze sempre crescenti degli odiati Pelasgi, che allora allora avevano visitato, e spiato in tutte le loro sedi, e dell'Asia, e dell' Epiro e dell'Italia. E, da quel dì in poi, i Greci si misero agli apparecchi di combattere il comune nemico, consigliandosi ed eccitandosi nelle Olimpiche adunanze. E pazientemente, e con maravigliosa insistenza adoperando, ed educando all'odio contro i

Pelasgi i loro figliuoli, e credendosi, dopo lunghi anni, disposti di tutto, che bastasse all' intento, afferrarono desiderosi il pretesto, che il principalissimo Stato dei Pelasgi Asiatici, quello di Priamo, loro somministrò nel ratto, che fece un figliuolo di questo Re, della moglie di Menelao. Abbiamo poi detto pretesto; perchè la colpa era del solo Paride, il quale avevala commessa dove Priamo non poteva impedirla, nè in appresso punirla, e dare agli offesi soddisfazione; essendochè il reo era fuggito, e la donna e il tesoro erano tutt' altrove. che ne' suoi Stati. Poi le idee, che allora correvano, favorivano ai rubatori di ogni maniera; e, quello infine che più monta, se egli era verò, che i Pelasgi due donne regie, appartenenti ai Greci; vero eziandio era che i Greci due figliuole di Re Pelasgi avevano rubato.

CAPITOLO XXVIII.

Quando e di qual luogo, dopo la presa di Troja, mossero gli Eroi Greci a danno dei Pelasgi Arcadi stanziati nell' Italia inferiore; e delle forze dagli Eneadi, dagli Antenoridi, e dai Tirreni, loro Alleati, portate contro i Pelasgi Ravegnani.

Esposte le ragioni dell' odio dei Greci contro i Pelasgi, e detto della esplorazione, che fecero nell' Asia e in Italia, e della lega giurata ai danni di essi Pelasgi, gli è tempo di parlare della guerra, che infine scoppiò; guerra che, incominciata nell' Asia, ebbe il suo termine ultimo in Ravenna. Perchè poi abbastanza noti, ci passeremo dei combattimenti, degli assedii, e degli eccidii avvenuti nella Troade, e

nelle circostanti regioni, e diremo solo dei fatti, che seguirono sulle nostre terre.

Che i Greci, subito dopo la presa di Troja, coi Dardani, i Paflagoni, gli Eneti ed i Lidii, loro alleati, combattessero in Italia contro quanti vi erano Pelasgi Enotrii, Peucezii, Aborigeni e Ravegnani è cosa, di che non può dubitarsi, e che noi abbiamo già implicitamente dimostrata. Infatto noi facemmo vedere, pressochè tutta l'Italia inferiore, la quale era posseduta dagli Enotrii, dai Peucezii, e dagli Aborigeni, caduta a que' dì nelle mani dei Greci: e mostrammo pure la media Italia, in che si erano stabiliti i Pelasgi Ravegnani, passata nella signoria parte dei Lidii, e parte degli Eneti, o de' Paflagoni. Or che significa egli ciò? Non altro per verità, se non che, fra i Greci ed i Pelasgi, vi fu guerra, e questa asprissima: non essendo possibile, che una gente numerosa, quali erano i Pelasgi, e predicata da tutti gli antichi, come valente nelle armi, si lasciasse opprimere ne' suoi possedimenti, senza una valida difesa. Riuscirà adunque singolarmente gradito al Lettore, se, fermata la verità di una tale guerra; della quale poi, sebbene fosse causa di profondi rivolgimenti, non si incontra, in quanti sono gli Scrittori, che ci pervennero, veruna esplicita memoria; noi studieremo di darne una idea chiara e precisa, determinando il modo, con che fu dai Greci condotta, e perfino le forze, che essi ed i loro Alleati vi impiegarono. La nostra promessa parrà, senza dubbio, più che audace; ma noi siamo sicuri di poterla attenere in tutta la sua interezza, e incominciamo intanto a stabilire il tempo e il luogo, in che e da che, mosse l'esercito ostile ai Pelasgi Italiani.

Non ci è ignoto che, da qualche tempo, alcuni si brigano di toglier fede ad Omero, e di negarne perfino l'esistenza; asserendo che i Poemi, i quali corrono sotto il nome di lui, altro non sono, che uno accozzamento di popolari cantilene. Ciò sia creduto da chi può credere, che da una serie di Statue di varia mano, varie al marmo, alla movenza, ed alla grandezza, traendo ciascuna delle parti, che figurano un uomo, e unendole insieme, se ne possa avere un tutto, così armonico e bello, da disgradarne i più splendidi lavori dei Fidia, dei Prasiteli, dei Michelangelo e dei Canova. La nostra fede non arriva a tanto; e ci stiamo contenti di credere quello, che, insieme coll'intera loro nazione, credettero Licurgo, Solone, Pisistrato, Eschilo, Sofocle, Euripide, Erodoto, Platone, Aristotele e via, via; ai quali nessuno vorrà certo negare senso ed intelligenza, almeno pari a quello ed a quella, che possano arrogarsi i Critici di oggi o, se vuolsi, ancora di altre età. Espungere, quasi interpolato, un qualche verso; riallogare un qualche tratto spostato, come fece la Scuola Alessandrina, con a capo quel grande, che fu Aristarco, questo si vede ragionevole: ma prendere sul serio lo scherzo dello Scaligero e del Casaubono, e negar tutto, e nulla sparmiare; ciò passa ogni confine. Avere due antichissimi Poemi, la bellezza dei quali ancora non fu vinta, e forse nol sarà giammai; e volere, che non siano, eccetto che un raffazzonamento di membra là e qua tolte; non è egli un riprodurre in piccolo la portentosa follia degli atomi di Epicuro, che, accozzatisi insieme, diedero le meraviglie dell'universo? Noi stiamo coi Greci, che vissero nel dove stesso, in che nacquero quei canti solenni; coi Greci, che se ne

fecero, pur sempre attribuendoli ad Omero, come una vita intellettuale e morale; coi Greci, che nelle loro famiglie, nelle loro città, nelle loro terre avevano mille testimonii di quanto leggevano nei versi di quel divino; coi Greci infine, alcuni dei quali furono a lui così vicini di tempo, che potevano, si direbbe quasi, averlo conosciuto di persona. Infatto, circa al nono secolo innanzi a Cristo, non diede egli Licurgo, insieme colle Leggi, Omero a Sparta: provedendo così alla sua città gli elementi della forza, della sapienza, e della bellezza? Nessuno pertanto vorrà rimproverarci, se, volendo noi determinare il luogo, ed il tempo della mossa dei Greci a danno dei Pelasgi Italiani, seguitiamo Omero, al quale gli stessi Greci prestavano intera fede, come a narratore di fatti, che gli furono vicinissimi. Imperciocchè, se Apollodoro lo pone a un dugento anni, Aristotele e la Vita del Poeta, che va sotto il nome di Erodoto, lo mettono ad un secolo e mezzo, e Crate ed Eratostene ad un solo secolo, dopo la presa di Troja. [1] Ecco intanto quello che si incontra nel Libro Terzo dell' Odissea.

Nestore parla con Telemaco, e gli narra com'egli, rovesciata Troja, si divise da Ulisse. Dice adunque,

(1) A questo proposito non dobbiamo nascondere al Lettore un passo insigne di Strabone; che egli afferma avere tratto da Eforo, cento volte citato e lodato da lui, e del quale il gravissimo Polibio, encomiatane la diligenza, affermò nessun altro avere più addentro studiato, e più veracemente esposto le origini delle città, i rapporti delle Genti fra loro, le emigrazioni, e tutt' altro che alla Storia si attenga. Adunque Strabone (Lib. X), dopo di avere sulla fede di Eforo narrato, che Licurgo fu in Creta a studiarvi le Leggi, date agli Isolani prima da Radamanto, e poi da Minosse, aggiunse, che — *fu ancora in Chio, dove allora, secondo l'asserzione di alcuni, trovavasi Omero; ed, avendo avuto con esso*

che, caduta la regale città dei Trojani, i Greci si spartirono le spoglie, e queste colle altocinte Schiave allogarono ciascuno sulle proprie navi. E fu allora, che insorse aspra contesa fra Agamennone ed il fratello Menelao; poichè quegli voleva, che si restasse tuttavia sulle terre Trojane, per offerirvi sacre ecatombe a Minerva; mentre Menealo consigliava, che subito si spiegassero le vele ai venti. Furono chiamati a parlamento tutti i Greci; ma, con poco savio avviso, e contro l'usato, si fermò l'ora dell'adunanza in sul cadere del sole, quando tutti erano turbati dai vapori del vino. I due Atridi esposero ciascuno le proprie ragioni; e il parere dei convocati si divise; sicchè nulla si statuì, fosse per l'una sentenza o fosse per l'altra; e disciolto il parlamento vi fu, lungo la notte, per tutto il campo grande tumulto. Ma al giorno inseguente l'armata senza più si spartì in due, e metà rimase con Agamennone, e l'altra spiegando le vele e dando nei remi se ne andò; non certo senza essere seguita da Menelao, che appunto voleva che si partisse.

Apparso il dì, sovr' esso il mar ondoso
Le negre navi sospingemmo; e d'Iliò
Quanta fu la ricchezza, e l'altocinte
Donne vi fur riposte. Allor sui remi;
Appresso Agamennon gli altri durando;
Mezza l'oste gittossi, e disïosa
Battendo ed insolcando le vaste acque,
Che il tridentier Nettuno avea spianate,
Ratta involossi de' rimasti al guardo.

---

lui diversi colloquii, ritornò a Sparta — Che che sia della opinione di quegli antichi ai quali alluse Eforo, non contradetto da Strabone, è sempre vero però quello, che a noi importa che sia; vale a dire, che uomini o contemporanei, o vicinissimi ai tempi in che

gli Argonauti tutta la costa del mare inferiore, occupata dai Pelasgi Arcadi, e dai Tessalo-Ravegnani; e non solo la costa, ma si spinsero ancora all' interno, come, rispetto ai Marsi, ci insegnò Servio. Strabone poi assicura che, anche presso ai Cerauni, nel mare supero; alludendo, siccome ad altri, fors' anco al famoso Antro di Medea, posto di rincontro all' Epiro, dove vedemmo i Pelasgi Dodonei; vi erano memorie, che attestavano esservi stati gli Argonauti. Tanto che, vedendo noi sulla marina Epirotica di fronte ad Otranto questi navigatori, sebbene ci manchino monumenti; ed è gran maraviglia che, dopo tanto volgere di secoli, tanti ne siano rimasti; sebbene, diciamo, ci manchino monumenti che provino avere eglino visitata la costa settentrionale dell' Adriatico dalla Daunia a tutta la Mesapia; e la marina Sicula, noi possiamo però con tutta certezza asserire che lo fecero. Poichè, o fosse che, partendosi da Ravenna, corressero più o meno direttamente all' Epiro; o toccassero questo, dopo perlustrato dalla Magra infino alla Lucania il mare inferiore, viene di necessità che fossero anche a que' luoghi, dove o non durano, o noi non trovammo memorie di loro.

Vero è adunque, che gli Argonauti videro co' loro occhi tutte le stazioni dei Pelasgi, sia in Asia, sia nell' Epiro, e sia nell' Italia; e vero è ancora, che della loro navigazione, per que' tempi lunga e pericolosissima, non ebbero, come fu creduto, per fine il conquisto del tesoro di Aeta, simboleggiato dal Vello d' oro. Considerando pertanto, che tutti que' naviganti erano uomini Greci di gran conto; e considerando insieme, che alla Grecia intera importava sopra modo il conoscere esattamente la condizione

dei Pelasgi sulle loro terre, ci sembra di affermare cosa affatto ragionevole, se noi diciamo, che un tanto e così lungo agirarsi degli Argonauti, altro non fu che una provvidente esplorazione dei Paesi e delle forze dei Pelasgi medesimi. Ascolti il Lettore un antico testimonio, e gli sarà forza il credere quello stesso, che noi. Diodoro Siculo, dopo avere contato distesamente dei viaggi e delle avventure degli Argonauti, aggiunge che ritornati in Grecia, e — *disponendosi a ritornare ciascuno alle proprie case, Ercole propose che, prima di dividersi, tutti insieme giurassero di prestarsi mutuamente il braccio; ed, a mantenere questa alleanza, si istituissero Giuochi solenni, a cui prendessero parte tutti indistintamente i Greci* — (Lib. I). Si fece il giuramento, ed Ercole ebbe il mandato di scegliere il luogo pe' Giuochi, cui egli fermò sui campi Elei, presso l'Alfeo; e que' campi furono consecrati a Giove Olimpico, e però si dissero Olimpici anche i Giuochi. Se si fosse trattato di un pericolo da parte del Re Colco, al quale fu rapita la figliuola Medea insieme col regio tesoro, la minaccia, come ben si vede, colpiva Giasone massimamente, perchè autore principale del furto, e perchè, dato ancora che il tesoro si fosse diviso, era però egli certo l'attuale detentore della fanciulla. Toccava adunque a Giasone il fare la proposta del giuramento, essendo egli il più interessato nel fatto. Invece Ercole parla, ed Ercole propone. Ma che discorrere di pericolo? Qual uomo di senno sarebbesi persuaso, che Aeta volesse invadere la Grecia? L'impresa, considerata anche solo la distanza dei luoghi, era evidentemente impossibile ad un Re di picciolo Stato, quale era il Colco. D'altra parte, rispetto al tesoro,

tutti a que' tempi, come si vede in Tucidide (Lib. I), Principi e Re erano predoni; e, del ladroneggiare, fosse per terra, o fosse su per il mare, si facevano una gloria. Il rapire o con frode o con violenza l'altrui essendo adunque affare e mestiere di tutti: l'esser rubato non faceva troppo di caso; e, più che ad intimare una guerra aperta, studiavasi, con qualche ingegnoso trovato, a rendere la pariglia al ladro; o, se questo non si potesse, a rimpattarsi sopra il primo, che venisse alla mano. Quanto poi alla figliuola rapita, abbiamo un passo insigne di Erodoto (Lib. I), da che vediamo il conto, che nell'Asia facevasi di simili fatti; conto ben diverso da quello, che i Greci finsero riguardo al rapimento di Elena. Lo Storico, parlando precisamente di Europa e di Medea ci dice che — *quelli dell'Asia avevano per tristi, coloro che rubavano le donne; ma poi ritenevano per dabben' uomini, quelli che volessero farne vendetta. Di rincontro riconoscevano per sapiente, chi di simili fatti non si curava; perciocchè, bene guardando le cose, se quelle donne, che erano involate, non avessero voluto esserlo, niuno le avrebbe portate via* — Non vi era adunque nulla a temere dai Colchi; e il giuramento proposto da Ercole, e fatto da tutti gli Argonauti non poteva riguardare, se non la mutua difesa dei loro Stati, contro le forze sempre crescenti degli odiati Pelasgi, che allora allora avevano visitato, e spiato in tutte le loro sedi, e dell'Asia, e dell'Epiro e dell'Italia. E, da quel dì in poi, i Greci si misero agli apparecchi di combattere il comune nemico, consigliandosi ed eccitandosi nelle Olimpiche adunanze. E pazientemente, e con maravigliosa insistenza adoperando, ed educando all' odio contro i

Pelasgi i loro figliuoli, e credendosi, dopo lunghi anni, disposti di tutto, che bastasse all'intento, afferrarono desiderosi il pretesto, che il principalissimo Stato dei Pelasgi Asiatici, quello di Priamo, loro somministrò nel ratto, che fece un figliuolo di questo Re, della moglie di Menelao. Abbiamo poi detto pretesto; perchè la colpa era del solo Paride, il quale avevala commessa dove Priamo non poteva impedirla, nè in appresso punirla, e dare agli offesi soddisfazione; essendochè il reo era fuggito, e la donna e il tesoro erano tutt'altrove, che ne' suoi Stati. Poi le idee, che allora correvano, favorivano ai rubatori di ogni maniera; e, quello infine che più monta, se egli era vero, che i Pelasgi due donne regie, appartenenti ai Greci; vero eziandio era che i Greci due figliuole di Re Pelasgi avevano rubato.

CAPITOLO XXVIII.

Quando e di qual luogo, dopo la presa di Troja, mossero gli Eroi Greci a danno dei Pelasgi Arcadi stanziati nell'Italia inferiore; e delle forze dagli Eneadi, dagli Antenoridi, e dai Tirreni, loro Alleati, portate contro i Pelasgi Ravegnani.

Esposte le ragioni dell'odio dei Greci contro i Pelasgi, e detto della esplorazione, che fecero nell'Asia e in Italia, e della lega giurata ai danni di essi Pelasgi, gli è tempo di parlare della guerra, che infine scoppiò; guerra che, incominciata nell'Asia, ebbe il suo termine ultimo in Ravenna. Perchè poi abbastanza noti, ci passeremo dei combattimenti, degli assedii, e degli eccidii avvenuti nella Troade, e

nelle circostanti regioni, e diremo solo dei fatti, che seguirono sulle nostre terre.

Che i Greci, subito dopo la presa di Troja, coi Dardani, i Paflagoni, gli Eneti ed i Lidii, loro alleati, combattessero in Italia contro quanti vi erano Pelasgi Enotrii, Peucezii, Aborigeni e Ravegnani è cosa, di che non può dubitarsi, e che noi abbiamo già implicitamente dimostrata. Infatto noi facemmo vedere, pressochè tutta l'Italia inferiore, la quale era posseduta dagli Enotrii, dai Peucezii, e dagli Aborigeni, caduta a que' dì nelle mani dei Greci: e mostrammo pure la media Italia, in che si erano stabiliti i Pelasgi Ravegnani, passata nella signoria parte dei Lidii, e parte degli Eneti, e de' Paflagoni. Or che significa egli ciò? Non altro per verità, se non che, fra i Greci ed i Pelasgi, vi fu guerra, e questa asprissima: non essendo possibile, che una gente numerosa, quali erano i Pelasgi, e predicata da tutti gli antichi, come valente nelle armi, si lasciasse opprimere ne' suoi possedimenti, senza una valida difesa. Riuscirà adunque singolarmente gradito al Lettore, se, fermata la verità di una tale guerra; della quale poi, sebbene fosse causa di profondi rivolgimenti, non si incontra, in quanti sono gli Scrittori, che ci pervennero, veruna esplicita memoria; noi studieremo di darne una idea chiara e precisa, determinando il modo, con che fu dai Greci condotta, e perfino le forze, che essi ed i loro Alleati vi impiegarono. La nostra promessa parrà, senza dubbio, più che audace; ma noi siamo sicuri di poterla attenere in tutta la sua interezza, e incominciamo intanto a stabilire il tempo e il luogo, in che e da che, mosse l'esercito ostile ai Pelasgi Italiani.

Non ci è ignoto che, da qualche tempo, alcuni si brigano di toglier fede ad Omero, e di negarne perfino l'esistenza; asserendo che i Poemi, i quali corrono sotto il nome di lui, altro non sono, che uno accozzamento di popolari cantilene. Ciò sia creduto da chi può credere, che da una serie di Statue di varia mano, varie al marmo, alla movenza, ed alla grandezza, traendo ciascuna delle parti, che figurano un uomo, e unendole insieme, se ne possa avere un tutto, così armonico e bello, da disgradarne i più splendidi lavori dei Fidia, dei Prasiteli, dei Michelangelo e dei Canova. La nostra fede non arriva a tanto; e ci stiamo contenti di credere quello, che, insieme coll'intera loro nazione, credettero Licurgo, Solone, Pisistrato, Eschilo, Sofocle, Euripide, Erodoto, Platone, Aristotele e via, via; ai quali nessuno vorrà certo negare senso ed intelligenza, almeno pari a quello ed a quella, che possano arrogarsi i Critici di oggi o, se vuolsi, ancora di altre età. Espungere, quasi interpolato, un qualche verso; riallogare un qualche tratto spostato, come fece la Scuola Alessandrina, con a capo quel grande, che fu Aristarco, questo si vede ragionevole: ma prendere sul serio lo scherzo dello Scaligero e del Casaubono, e negar tutto, e nulla sparmiare; ciò passa ogni confine. Avere due antichissimi Poemi, la bellezza dei quali ancora non fu vinta, e forse nol sarà giammai; e volere, che non siano, eccetto che un raffazzonamento di membra là e qua tolte; non è egli un riprodurre in piccolo la portentosa follia degli atomi di Epicuro, che, accozzatisi insieme, diedero le meraviglie dell'universo? Noi stiamo coi Greci, che vissero nel dove stesso, in che nacquero quei canti solenni; coi Greci, che se ne

fecero, pur sempre attribuendoli ad Omero, come una vita intellettuale e morale; coi Greci, che nelle loro famiglie, nelle loro città, nelle loro terre avevano mille testimonii di quanto leggevano nei versi di quel divino; coi Greci infine, alcuni dei quali furono a lui così vicini di tempo, che potevano, si direbbe quasi, averlo conosciuto di persona. Infatto, circa al nono secolo innanzi a Cristo, non diede egli Licurgo, insieme colle Leggi, Omero a Sparta: provedendo così alla sua città gli elementi della forza, della sapienza, e della bellezza? Nessuno pertanto vorrà rimproverarci, se, volendo noi determinare il luogo, ed il tempo della mossa dei Greci a danno dei Pelasgi Italiani, seguitiamo Omero, al quale gli stessi Greci prestavano intera fede, come a narratore di fatti, che gli furono vicinissimi. Imperciocchè, se Apollodoro lo pone a un dugento anni, Aristotele e la Vita del Poeta, che va sotto il nome di Erodoto, lo mettono ad un secolo e mezzo, e Crate ed Eratostene ad un solo secolo, dopo la presa di Troja. (1) Ecco intanto quello che si incontra nel Libro Terzo dell' Odissea.

Nestore parla con Telemaco, e gli narra com'egli, rovesciata Troja, si divise da Ulisse. Dice adunque,

---

(1) A questo proposito non dobbiamo nascondere al Lettore un passo insigne di Strabone; che, egli afferma avere tratto da Eforo, cento volte citato e lodato da lui, e del quale il gravissimo Polibio, encomiatane la diligenza, affermò nessun altro avere più addentro studiato, e più veracemente esposto le origini delle città, i rapporti delle Genti fra loro, le emigrazioni, e tutt' altro che alla Storia si attenga. Adunque Strabone (Lib. X), dopo di avere sulla fede di Eforo narrato che Licurgo fu in Creta a studiarvi le Leggi, date agli Isolani prima da Radamanto, e poi da Minosse, aggiunse, che — *fu ancora in Chio, dove allora, secondo l' asserzione di alcuni, trovavasi Omero; ed, avendo avuto con esso*

che, caduta la regale città dei Trojani, i Greci si spartirono le spoglie, e queste colle altocinte Schiave allogarono ciascuno sulle proprie navi. E fu allora, che insorse aspra contesa fra Agamennone ed il fratello Menelao; poichè quegli voleva, che si restasse tuttavia sulle terre Trojane, per offerirvi sacre ecatombe a Minerva; mentre Menealo consigliava, che subito si spiegassero le vele ai venti. Furono chiamati a parlamento tutti i Greci; ma, con poco savio avviso, e contro l'usato, si fermò l'ora dell'adunanza in sul cadere del sole, quando tutti erano turbati dai vapori del vino. I due Atridi esposero ciascuno le proprie ragioni; e il parere dei convocati si divise; sicchè nulla si statuì, fosse per l'una sentenza o fosse per l'altra; e disciòltosi il parlamento vi fu, lungo la notte, per tutto il campo grande tumulto. Ma al giorno inseguente l'armata senza più si spartì in due, e metà rimase con Agamennone, e l'altra spiegando le vele e dando nei remi se n'andò; non certo senza essere seguita da Menelao, che appunto voleva che si partisse.

Apparso il dì, sovr' esso il mar ondoso
Le negre navi sospingemmo; e d' Iliò
Quanta fu la ricchezza, e l'altocinte
Donne vi fur riposte. Allor sui remi;
Appresso Agamennon gli altri durando:
Mezza l'oste gittossi, e disïosa
Battendo ed insolcando le vaste acque,
Che il tridentier Nettuno avea spianate,
Ratta involossi de' rimasti al guardo.

---

lui diversi colloquii, ritornò a Sparta — Che che sia della opinione di quegli antichi ai quali alluse Eforo, non contradetto da Strabone, è sempre vero però quello, che a noi importa che sia; vale a dire, che uomini o contemporanei, o vicinissimi ai tempi in che

E qui notiamo l'insufficenza della causa, ricordata dal Poeta, per eccitare un dissidio tra i due fratelli, e gli altri duci, e l'esercito intero. Agamennone chiedeva, che si soprastesse, per fare un sacrifizio a Minerva. Or bene la dimora pacifica di uno, o pochi giorni, poteva ella essere intollerabile a uomini, che avevano saputo durarla, fuor delle loro patrie, in paese nemico e in quotidiani combattimenti, per ben dieci anni? E, se pure a qualcuno gravasse; era poi cosa da mettere sossopra il campo, e, dopo tanta concordia di tutti in un comune pensiero, far sì, che l'esercito si dividesse, restandone una metà sui campi Trojani, e andandosene l'altra? Ciò riesce incredibile: tanto più, che Agamennone, non per suo piacere od interesse, ma per il bene di tutti pregava, che si dimorassero ancora di un poco; perciocchè, prima di salpare, voleva che si svenasse una ecatombe a Minerva sdegnata, al fine di placarla, ed averne un ritorno felice.

Tutt'altro adunque, che l'indicato dal Poeta, è da credere che fosse il motivo del dissidio, il quale ebbe la grave conseguenza di dividere in due, dopo tanti anni di unione, l'esercito Greco. Si arguisce dall'insieme delle cose, che la vera causa del fatto altra non potè essere, salvo che la seguente. L'impresa, propostasi dai Greci nell'Asia, era felicemente

---

furono lavorati i due insuperabili Poemi, l'Iliade, e l'Odissea, non crederono all'incredibile fatto, che fossero un cucito di storielle composte in varie età, in varii luoghi, e là e qua, su per le strade e le piazze, cantate da varii cantastorie. Sta invece che gli antichi ebbero per fermo, che fossero in tutto opera di una sola persona, e questa non lontanissima dai luoghi, dai tempi, e dagli uomini, che fece soggetto de' suoi canti divini.

riuscita; ma per questo non era in tutto oppressa la gente Pelasga; perciocchè le rimanevano tuttavia grandi possedimenti in Italia. Mancando pertanto ancora non poco, ad ottenere l'ultimo fine; quello cioè di sicurarsi completamente da ogni attacco, per parte dell' abborrita nazione; i più accorti dei Greci vedevano, che non era da rimanersi a mezzo dell'opera, ma che, a quale che siasi costo, si doveva interamente consumarla. Dicchè, atterrata Ilio, proposero, che senza più si passasse in Italia; capitaneggiando Menelao coloro, che ciò volevano; mentre Agamennone ed altri con lui, stanchi di guerre, e desiderosi di godersi in pace il frutto della vittoria, erano fermi di ritornarsene in Grecia. Di qui la contesa; di qui il tumulto notturno per il campo; di qui infine il subito staccarsi, ed allontanarsi di mezza l'armata. Che poi una tale divisione veramente avvenisse, noi ne abbiamo una prova indubitabile in questo, che, appunto a que' stessi giorni, noi trovammo già sulle nostre marine una serie di Eroi Greci, colle genti da loro guidate. E così la Storia Italiana fa testimonio alla veracità di Omero; ed Omero, alla sua volta, conferma il detto degli Scrittori, che ci parlarono di tanti Greci, appostati in quel tempo attorno alle spiaggie Italiane. Riesce poi anche facile il dare la ragione, perchè, avendo il Poeta indicato, che l'esercito Greco si spartì in due, assegnasse al fatto, non la vera, ma una causa finta. Aveva egli cantato nella Iliade le aspre battaglie, e veniva meditando un nuovo lavoro, di tutt'altra maniera; volendo raccontare fatti domestici, e descrivere i cittadini costumi della sua nazione; spargendo sopra la pittura quel tesoro di sapienza morale, di che egli aveva piena la mente,

e che non avrebbe potuto far bella mostra fra le aste e le spade e il furore dei combattenti. Ebbene, se egli avesse fatto dire a Nestore, che metà del Greco esercito, appena divise le spoglie, aveva lasciato la Troade, per venire in Italia a nuove lotte contro i Pelasgi, e che Ulisse ne era la guida principale, l'Odissea era senza più impossibile; e gli bisognava ripetere l'Iliade. Lasciò pertanto da parte, e nella oscurità la nuova impresa dei vincitori di Troja, e così si rimase libero nella orditura e nella condotta della seconda narrazione, che, semplice e schietta, potè gareggiare in bellezza colla prima, tutta magnificenza e splendore.

Lo stesso Omero, che ci indicò le due circostanze del tempo e del luogo della mossa dei Greci contro l'Italia Pelasga, ci fornisce ancora dati sicuri, per conoscere le forze con che assaltarono le nostre terre. Ma prima che parliamo di queste, ci sia lecito toccare di quelle, che vennero con Enea, con Antenore e con Tirreno, loro Alleati. Quanto ad Enea, già adducemmo testimonianze, le quali ci mostrarono il poco, che egli potè nell'impresa, non avendo con seco, quando si presentò alle spiaggie del Lazio, che un seicento armati. Fosse che la condotta di lui non garbasse più che tanto, o fosse altro; fatto è che su tutte le terre che, venendo in Italia, egli ebbe toccato; e non furono poche; si rimasero, o, se vuolsi, lasciò egli successivamente il più de' suoi Dardani, e si presentò alla guerra col misero numero di combattenti, che dicemmo. Non fu così di Antenore e di Tirreno: se pure anche da costui, lungo il viaggio, non si distaccarono coloro, che, vivendo sopra alcune isole Greche, cioè Imbro, Lenno, e Sciro, furono poi

detti Tirreni, e che spesso dai Greci Storici e Poeti, con grande impaccio dei moderni, vengono con tal nome indicati. Gli Antenoridi adunque ed i Tirreni, diciamo in genere, che furono numerosi; il che si argomenta da un fatto, il quale non può trarre in inganno. Sia che da soli, o sia che ajutati da altrui nel conquistarli, certo è, che occuparono e gli uni e gli altri grandi paesi, seminati di città, massime i Tirreni, e sopra vi si mantenero essi, e le loro progenie. Ciò, chi ben guardi, è segno manifesto, che eglino esser dovevano a gran numero; stantechè poterono infrenare e mantenere in soggezione le moltitudini degli abitanti, ai quali colla guerra si erano imposti. Se fossero stati pochi, potevano opprimere per un momento, ma non durare nella signoria; chè i vinti, cessato il primo perturbamento, sarebbero insorti, ed alla loro volta avrebbero oppresso gli oppressori. Ressero nella dominazione: dunque erano almeno un numero tale che, disarmando i primi abitanti, e solo essi, come usava, trattando le armi, potevano mantenere l'oppressione.

Il nostro ragionamento è d'altra parte, massime rispetto a Tirreni, avvalorato dall'autorità degli Storici i più insigni. Infatto Erodoto (Lib. I) ci dice — *che il popolo Lidio fu spartito in due, e che una delle parti seguì Tirreno* — Vellejo Patercolo parla di moltitudine — *Tyrrenus et Lydus sortiti sunt, uter cum parte multitudinis patria decederet* — (Lib. I). Cioè: Lido e Tirreno trassero le sorti, per sapere quale dei due lascierebbe la patria, con parte della moltitudine. Festo Pompeo chiama gran mano quella dei Lidii, che occupò l'Etruria — *Tyrrenus e Lidia profectus cum magna manu Lydorum,*

occupavit eam partem Italiae, quae nunc vocatur Etruria — E finalmente Strabone (Lib. V) ci assicura che — *più che mezza la nazione Lidia seguì Tirreno in Italia* — Degli Alleati ciò basti; e diremo dei Greci nel Capitolo, che segue.

CAPITOLO XXIX.

Forze, che gli Eroi Greci trasportarono in Italia, colle quali assalirono repentinamente, ed oppressero i Pelasgi Peucezii ed Enotrii; assalendo poi, uniti ai loro Alleati, il Lazio, la Toscana, la Venezia e la Romagna, stanze dei Pelasgi Ravegnani.

Perciocchè noi, subito appresso la rovina di Troja, vediamo sulle coste Italiane Epeo co' Pilii ed i Focesi, i Locri compagni di Ajace Oilìde, Ulisse, Menesteo, Toante, Elpenore, Calcante, Podalirio, Filottete, Diomede, e Idomeneo con altri Achei, de' quali non si conosce il duce, siamo certi, che a costoro appunto alluse Omero, quando narrò che al Sigèo, appena poste in nave le spoglie di Troja, l'oste greca si divise, rimanendone una metà con Agamennone, e l'altra allontanandosi con Menelao, il quale fu autore, o certo espositore e propugnatore del concetto di continuare la guerra, trasportandola dall'Asia in Italia. Ma essendo ciò, come sta adunque, che, frammezzo agli altri Eroi, nón incontriamo il minore Atride; e sappiamo invece, che egli si recò in Egitto? Disertò egli la causa che aveva difeso; e abbandonò gli amici, prima ancora di essersi presentato sui nuovi campi di guerra? Che di que' giorni andasse in Egitto, ce ne fa testimonianza Omero medesimo,

là dove, nel quarto Libro dell'Odissea, introduce a parlare Menelao, che così dice a Telemaco

> Però che sacrifici a lor non porsi,
> Me, tutto brama di tornarmi a casa,
> Ritenevan gli Dei fermo in Egitto.

E il diligentissimo Erodoto non mancò di addimandare ai dotti Egiziani, se avessero nel loro paese memorie dell'Eroe. Quelli dissero, che sì; e che le memorie rispondevano per appunto alle parole di Omero; poichè — *l'Atride giunse colla sua nave in Memfi ed espose a Proteo la verità delle cose; e, riconosciuto, fu orrevolmente trattato, e riebbe Elena, e tutto, quanto era, il suo tesoro* — (Lib. II). Poi gli aggiunsero anche la circostanza del vento, che gli mancava, e del sacrifizio che era da farsi; e che per di più vi aveva un porto, che si chiamava dal nome di Menelao. (Lib. IV).

La ragione dell'assenza di costui dall'Italia, e della sua gita al paese de' Faraoni è facile a spiegarsi. Fin che Ilio stette, non si conveniva all'Eroe lasciare il campo Greco, che tutto, almeno in apparenza, travagliavasi per lui, e recarsi altrove. Ma, finita la guerra Asiatica, importava all'Atride di affrettarsi all'Egitto, al fine di ripigliarsi la sua donna, ed il suo tesoro, che erano sotto la custodia del Re Egiziano. Questo importava personalmente a Menelao. Poi la sua andata poteva giovare, e non poco ancora all'esito dell'impresa contro l'Italia. Essendo i Pelasgi un'antica emigrazione Egiziana, non poteva egli sgradire al Faraone, che altri la opprimesse? Se tacque, od acconsentì, rispetto ai Pelasgi Asiatici, non poteva egli opporsi riguardo agli Italiani? Il caso

era troppo diverso. Quanto agli Asiatici, la Grecia metteva innanzi il pretesto della violata ospitalità, del furto del tesoro, e del ratto di Elena; fatti che, siccome vedemmo, spiacquero altamente a Proteo. Ma rispetto all'Italia, per gittarsele sopra ed opprimerla, non vi era ragione o colore da muovere l'Egiziano. Poteva adunque costui avere assentito alla prima guerra, e non volere affatto la seconda; ed immischiarsene egli ancora, e mandare ajuti prevalenti, dato che i Greci la tentassero. Ed era verosimile, che ciò sarebbe; poichè, se i Pelasgi venivano soprafatti in Italia, tutto era finito per quell'antica spedizione Egizia; la quale non solo in parte, ma affatto si troverebbe, e per sempre sotto ai piedi di una razza diversa. Ai Greci poi non era dato scegliere persona, che più che Menelao valesse sopra il Faraone: imperciocchè questi, anche prima di conoscerlo di persona, e senza esserne pregato, si era commosso del caso doloroso dell'Atride, ed aveva usato dell'autorità e della forza, per cessare da lui, se non l'onta, il che era impossibile, almeno il danno che lo aveva incolto. Proteo adunque era insigne benefattore di Menelao, e per ciò stesso a lui strettamente affezionato: essendochè, come notarono i Filosofi, il Benefattore ama nel Beneficato il suo beneficio; e più questo è grande, e più è anche l'amore. Grande poi fu certo il beneficio del Faraone all'Atride: dal che è manifesto, che ai Greci non era dato di inviare chi più di Menelao potesse sopra il Re Egiziano.

Per sè adunque, e per quanti con lui si distaccarono dalla Troade, andò l'Atride in Egitto; e non è da credere, che seco menasse il numeroso navilio, che egli aveva già condotto in Asia. Fatto è che

Erodoto (Lib. II) parlando dell'arrivo di lui a Memfi, non dice che di una nave. E per verità, a che trarsene dietro Sessanta, con tutti i guerrieri, che le montavano? Da quando egli veleggiava all'Egitto, non per combattere, ma per fini di pace, tanta scorta, non a vantaggio, ma sarebbegli tornata ad impaccio ed a nocumento. Sì che può aversi per indubitabile, che, fuor che la nave, che lui portava, o se vuolsi un due o quattro, che la convogliassero, il rimanente della sua armata seguì i Principi Greci, che venivano sopra l'Italia. Quanto di navi poi avessero ciascuno di costoro, giova che noi lo diciamo, seguendo la guida di Omero (Lib. II), che, non certo a caso, ne diede ad ognuno un dato numero, ma fondandosi sui monumenti e le recenti tradizioni delle diverse città, che egli nomina. Adunque noi troviamo in Italia Epeo a capo, oltrechè de' suoi Focesi, ancora dei Pilii: ebbene questi avevano Novanta, e quelli Quaranta navi. I Locri di Ajace Oilìde ne contavano Quaranta, e Quaranta Elpenore cogli Eubei, e Cinquanta l'Ateniese Menesteo, e Dodici Ajace di Telamone. Diomede ne guidava Ottanta degli Argivi, Dodici l'Itacese Ulisse, l'Etolo Toante Quaranta, e Trenta il Tessalo Podalirio, e Sette l'altro Tessalo Filottete, ed Ottanta il Cretese Idomeneo. A queste sono da aggiungere le navi di Acasto che occupò Reggio, e che forse erano le Rodiane, in numero di Nove, e le almeno Cinquanta lasciate da Menelao; e, tutte assomandole, si hanno Navi Cinquecento Ottanta, che ben possono dirsi con Omero la metà dell'Armata condotta da Ilio, la quale constava di Mille navi e Cento Trentacinque. Tanto, ogni qual volta accenna alla Storia, il divino Poeta è verace!

Dopo ciò, è più che agevole quello, che poteva parere impossibile; vale a dire il determinare il numero dei combattenti Greci, che, appresso la caduta di Troja, assalirono l'Italia; poichè si basta il vedere quale sforzo d'uomini rappresenti presso Omero ciascuna nave. Incomincia il Poeta la sua enumerazione colle navi dei Beozii e asserisce, che sopra di ognuna vi avevano Cento e Venti guerrieri; e si continua, ricordando le altre degli altri, senza più indicare quanto di uomini portassero. Se non che, quando viene a dire delle navi, capitanate dal Tessalo Filottete, afferma che queste non avevano ciascuna, che uomini Cinquanta. Sarebbe adunque irragionevole il credere, che il numero fermo per tutte le altre navi, non fosse quello assegnato nel principio della enumerazione; cioè uomini Cento e Venti. E per verità; se vi aveva differenza fra nave e nave, come la notò, rispetto a quelle di Filottete, doveva notarla anche per le altre; e non lo avendo fatto, manifesto segno è, che, le rimanenti Cinquecento Settantatre, tutte erano montate da Cento e Venti guerrieri. Moltiplicando adunque le Cinquecento Settantatre navi per il numero Cento e Venti, si avrà la somma di Sessantottomila e Settecento Sessanta, che rappresenta gli uomini, ai quali, aggiungendo i Trecento Cinquanta, che erano sopra le Sette navi di Filottete, il numero di essi uomini ascenderà a Sessantanovemila Cento e Dieci, non compresi probabilmente i Principi: tantochè l'intero esercito riesce ad un Settantamila combattenti.

Con quale ordine poi e i Greci, e i Dardani, e gli Eneti ed i Paflagoni, e i Lidi attaccassero l'Italia, studieremo di arguirlo dai fatti e dalle circostanze,

che già conosciamo, e che non possono mettersi in dubbio. Ricordiamoci intanto che Enea, Antenore e Tirreno vennero alla nostra Penisola in compagnia di Ulisse. Ma noi sappiamo ancora, che Ulisse ed Enea, prima di approdare all'Italia, si badarono nell'Epiro, per insediarvi Re degli oppressi Pelasgi Dodonei, Eleno figliuolo di Priamo, e complice coi traditori di Troja, e si trattennero pure in Sicilia, per costituirvi in Re Aceste. È adunque verosimile, che anche Tirreno ed Antenore operassero nell'Epiro ed in Sicilia. Che se ad altri paja, che ciò supponga un uso di forze troppo superiore al bisogno; non si trattando, che di soprafare due picciole tribù, che vivevano su poche terre in mezzo ai Molossi ed a Tesprozii nell'Epiro, e tra i Sicani ed i Siculi in Sicilia; è facilissimo allora il persuadersi, che nel frattempo, in che Enea ed Ulisse combattevano i Dodonei, Antenore e Tirreno si occupassero a procacciarsi il numeroso navilio, che a loro occorreva per trasportare la moltitudine degli armati e degli inermi, che li seguiva. Questo impaccio fu lieve per Enea, il quale di ben poco ebbe bisogno, non avendo con seco, fin dal principio, che un Duemila persone; come è lecito argomentare dal picciolo numero di navi, che gli tennero dietro. Il vero è che Erodoto, (Lib. I) rispetto a Tirreno ci dice, che co' suoi Lidii — *discese a Smirne, e quivi si lavorò ed arredò le navi.* — Sia adunque, che Tirreno ed Antenore si indugiassero per gli apparecchi; o sia che insieme con Ulisse ed Enea opprimessero i Pelasgi Dodonei e Siciliani, fatto è, che si presentarono in Italia in compagnia di Ulisse; il che vuol dire, solo dopo, che i Greci avevano già occupato pressochè tutti i possedimenti dei Pelasgi

Enotrii e Peucezii. Ciò è fuor d'ogni dubbio. Infatto ricorderà il Lettore che, al suo venire in Italia, Enea toccò primamente il *Castrum Minervae*, ed ivi trovò già stabilito Idomeneo; e ricorderà medesimamente, che lo stesso Enea, lasciando Idomeneo, si recò a visitare Diomede, il quale era già padrone della Daunia, che siccome il *Castrum Minervae* fronteggia l'Adriatico. Se pertanto all'arrivo di Ulisse, il quale era cogli Alleati, Diomede e Idomeneo già possedevano in Italia uno stato; ragion vuole, che si creda lo stesso di tutti gli altri Greci, che noi vedemmo ordinatamente disposti dal *Castrum Minervae* al *Templum Minervae*, o meglio all'orientale confine dei Picenti sulle marine del mare Siciliano, e del mare Toscano. Nè altri maravigli che, al sopravenire degli Alleati, già pressochè tutti i Pelasgi dell'Italia inferiore fossero oppressi. Un tempo sufficiente era corso, perchè questo potesse avvenire; stantechè, secondo che imparammo da Solino (Cap. IX), Enea, e però anche gli altri che, siccome lui vennero con Ulisse, non toccarono l'Italia, che alla seconda estate dopo la presa di Troja — *Nec ommissum sit Aeneam aestate, ab Ilio capto, secunda, Italicis litoribus adpulsum, ut Hemina tradit* —. Il quale tempo viene pure indicato da Dionigi di Alicarnasso (Lib. I), che insegna la caduta di Troja essere avvenuta agli Otto di Giugno; poi accenna ad un inverno passato in Tracia; il che risponde a quanto afferma Omero (Odissea Lib. IX) dell'impresa di Ulisse contro i Traci Ciconi; e dice di un altro inverno trascorso in Sicilia, prima di approdare, al finire della primavera, in Italia. Un Settantamila uomini, provati per ben dieci anni in ogni opera di

guerra, e guidati da spertissimi capitani, arrivando improvvisi, ebbero adunque tutto l'agio, che poteva volersi, per soprafare popoli, che da qualche secolo vivevano nella pace, e pressochè unicamente intesi alla pastorizia ed all'agricoltura, e che tutt'altro si aspettavano che un assalto così poderoso.

Al sopravenire pertanto di Ulisse e degli Alleati, od era finita, o poco stava a finire la guerra dei Greci contro i Pelasgi Arcadi; e l'arrivo dei nuovi nemici non fece, che allargare l'invasione; estendendola alla media Italia, posseduta dai Pelasgi Tessalo-Ravegnani. Infatto noi troviamo quello, che ora dicesi Toscana e Romagna in potere dei Lidii, e la Venezia nella signoria dei Paflagoni e degli Eneti. Ed ecco come necessariamente debbono essere corse le cose. Ulisse sconfigge gli ultimi Pelasgi, che nella bassa Italia avevano stanza fra i Picenti e il fiume Numicio; poi assale il Lazio, dove abitavano uniti gli Aborigeni ed i Ravegnani, e vi insedia Enea. Intanto, co' numerosi suoi Lidii, Tirreno si gitta sulle marine Toscane; mentre sul mare Adriatico Antenore, a capo degli Eneti e dei Paflagoni, porta la guerra alla Venezia: di che i Pelasgi Ravegnani sono costretti a dividere le loro forze, dovendo contemporaneamente difendersi in due punti opposti e lontani. Abbiamo detto, che Tirreno combatteva la Toscana, ed Antenore la Venezia; ma non è a credere che costoro fossero soli, e che i Greci, già padroni dell'Itàlia inferiore, non prestassero il loro braccio agli Alleati. Importava ad essi, che ai Pelasgi non rimanesse un palmo di terra, in che vivere liberi: e d'altra parte i Pelasgi Ravegnani erano per fermo immiseriti dalle prolungate carestie, e turbati.

profondamente dalle civili discordie; ma la loro coltura, e il numero stragrande di città murate, che possedevano, presentavano difficoltà gravissime all'esito felice degli assalitori. Se questi poi toccassero la peggio, i Pelasgi Ravegnani, rincorati dalla vittoria, non si rimarrebbero contenti di avere abbattuto il nemico diretto, ma avrebbero portato la guerra anche agli amici ed istigatori di lui; vendicando così sopra i Greci le offese proprie, e quelle dei loro connazionali. Ai Greci adunque, che avevano posto il piede sulle nostre terre, e che volevano mantenervisi, era di supremo interesse l'assicurare la vittoria agli Alleati, e però il non fare sparagno nè di consigli nè di opere in loro favore. Infatto la Storia ci mostra, che ciò avvenne; poichè noi troviamo nell'Agro Pisano, che certamente fece parte dei possedimenti Tirreni, Epeo guida dei Focesi e dei Pilii. Costui adunque, sebbene avesse il suo stato nell'Italia inferiore, combattè con Tirreno in Toscana. Ma perchè credere, che, in questo paese, egli solo dei Greci fosse co' Lidii? Solo di lui ci restano le memorie; ma deve aversi per fermo, che ancora altri de' suoi connazionali secondassero l'impresa di Tirreno. Medesimamente nella Venezia operò Diomede, e molto operò, se deve farsene ragione dagli onori, che gli tributarono gli Antenoridi, e dalle due città, Adria e Spina, che sul lido Veneto fu detto avere egli edificato. Ciò ad ogni modo non toglie, che il suo vicino Idomeneo ed altri dei Greci, lasciata buona guardia sui loro recenti conquisti, non fossero con lui in sussidio degli Eneti e Paflagoni capitanati da Antenore.

CAPITOLO XXX.

Caduta di Ravenna nel terzo secolo dopo la sua fondazione. Come a riepilogo delle cose narrate si raccontano poi le avventure di Fetonte; accennando le diverse interpretazioni, che di questo Mito diedero gli Antichi ed i Moderni.

La guerra adunque portata colle grandi forze, che dicemmo, dai Greci e dai loro Alleati nella media ed inferiore Italia, non fu contemporanea, ma successiva; poichè prima i Greci da soli oppressero l'inferiore, che era stanza dei Pelasgi Enotrii e Peucezii, venuti dall'Arcadia, e poi gli Alleati, con l'ajuto dei Greci, assoggettarono la media, che era posseduta dai Pelasgi Tessalo-Ravegnani. Come pertanto ragion vuole, che noi crediamo i Greci, tutti a una volta, essersi ordinatamente gittati sulle terre Pelasghe dell'Italia inferiore, dalla estrema Daunia occidentale, posta sull'Adriatico, fino agli orientali termini dei Picenti, sul mare Toscano, riempiendovi tutto di arme e di armati: così dobbiamo ritenere, che gli Alleati, uniti ai Greci, contemporaneamente agissero sulle spiaggie dell'uno e dell'altro mare. Tanto che, mentre i Lidii co' Focesi ed i Pilii; venuti i Focesi con Quaranta, ed i Pilii con Novanta navi; attaccavano la Toscana, gli Eneti ed i Paflagoni cogli Argivi, e probabilmente ancora co' Cretesi, guidati quelli da Diomede, e questi da Idomeneo, Duci ciascuno di ben Ottanta navi, assaltassero le coste Adriatiche, di fronte alle quali sorgeva dalla sua isoletta Ravenna. E senza dubbio, per darsi l'intesa a questo contemporaneo assalto, non solo Enea, ma ed Ulisse, ed Antenore e Tirreno, che insieme con Enea vennero in Italia, prima di gittarsi all'azione, visitarono Idomeneo

e Diomede. Presi gli accordi, i Paflagoni e gli Eneti rimasero nell' Adriatico, e gli altri fecero vela pel mare Toscano; ed, al tempo fermato, di qua e di là si scagliarono sulle terre dei Pelasgi Ravegnani. L'esito di una tale guerra non può mettersi in dubbio; essendo certo, che sulla Venezia poi dominò Antenore, e sulla Toscana e Romagna Tirreno, ed Enea nel Lazio.

E Ravenna? Ciò che a lei intervenisse, in quel profondo abbattimento delle cose Pelasghe, lo impariamo da Strabone, che nel Libro V lasciò scritto — *I Pelasgi Ravegnani, non potendo reggere al soperchio dei Tirreni, volontarii introdussero alcuni degli Umbri nella città, ed eglino ritornarono alle loro sedi* — L'insigne passo del nobile Geografo merita di essere illustrato.

E subito si vuol notare, che Ravenna, sebbene fosse combattuta, non fu però superata direttamente dai Tirreni, che, varcato l'Apennino insieme co' Pilii ed i Focesi, e datasi la mano cogli Eneti i Paflagoni, e gli Argivi ed i Cretesi, e impossessatisi, come di tutta la Venezia, così ancora della Romagna, e per terra e per mare la stringevano di assedio. Il Geografo apertamente ci dice questo, affermando, che non i Tirreni od altri, ma gli Umbri, e questi, non di forza, entrarono Ravenna, ma solo perchè i Pelasgi Ravegnani di loro volontà ve li ebbero chiamati. Perchè poi, essendo la città assediata dai Tirreni, e dagli altri che nominammo, invece di cederla a costoro, i cittadini vi chiamassero gli Umbri, giova l'indagarlo. E subito soccorre alla mente una ragione, che non può fallare; ed è che, quantunque Ravenna potesse tuttavia durare nella resistenza; ad ogni modo, perduti tutti i

suoi possessi di terra, e impeditole il mare, ed occupate le bocche del Po da' suoi nemici, non le rimaneva speranza di riaversi. In tale condizione adunque fu buon consiglio il prevenire un evento, che, indugiando, sarebbe per certo riuscito troppo più doloroso; poichè la necessità infine avrebbe imposto di cedere ad un abborrito nemico quello, che ancora era lecito di consegnare ad un vicino, col quale da qualche secolo si era nei termini di buona pace, con istretti rapporti di commercio, e probabilmente ancora di alleanze di matrimonii. Come poi dai Greci e dagli Alleati si consentisse agli Umbri il possesso di Ravenna, questo si vede dall' insieme dei fatti e da quanto si incontra in Dionigi di Alicarnasso — *Qualche città;* sono sue parole; *e qualche paese toccò ai vicini; ma il più dei possedimenti e delle città Pelasghe fu occupato dai Tirreni* — (Lib. I) Venuta in potere di questi ultimi la bocca del Po, che dicevasi Spinete, perchè navale ed emporio di Ravenna, e presso lei fabbricato, o meglio occupato da Diomede un Oppido, che le sorgeva a lato, questo offeriva ai Tirreni i medesimi vantaggi, che potessero ripromettersi da Ravenna; perciocchè assicurava loro il commercio di mare, e quello di terra, massime coll' alta Italia. D' altra parte in Ravenna, non poteva non essere convenuto, insieme col fiore dei combattenti, quanto vi aveva di Principi Pelasgi, riparativisi dalla inferiore e dalla media Italia, a mano a mano che i Greci e gli Alleati, si erano imposti agli stati loro: sicchè la presa della città non era da sperarsi, che per mezzo di gravi perdite, e dopo un tempo, che non era lecito di misurare. Non poteva adunque spiacere ai nemici, che i Ravegnani

abbandonassero volontarii la munitissima loro città, e che questa venisse alle mani degli Umbri, i quali essendo Giapetidi, erano connazionali dei Greci. Ravenna poi senza dubbio era desiderata dagli Umbri Sapini, come quella, che legherebbe col mare Sarsina loro capitale, ed i loro possedimenti di qua e di là dagli Apennini. Non è pertanto improbabile; anzi, è similissimo al vero, che e dagli Umbri, e dagli stessi Greci fossero aperte le trattative co' fieri Pelasgi, i quali per salvare dall' ultimo eccidio sè stessi, e il primo ed estremo loro Rifugio in Italia, si piegassero infine ad ascoltarle. E che trattative vi fossero veramente, si vede da quanto racconta Strabone. Infatto egli ci dice non solo, che i Ravegnani introdussero eglino medesimi gli Umbri; ma aggiunge che, accolti costoro, essi poi si ritornarono alle loro sedi. Or come avrebbero potuto ritornarsene alle sedi avite, senza passare attraverso ai nemici, sia che prendessero le vie di terra, o sia che volessero correre quelle del mare, quando ed il mare circostante, e le terre tutte largamente all' interno, erano coperte da loro? Come sfuggirne la caccia? Se adunque tornarono alle antiche dimore; segno manifesto è, che, da quale che siasi parte movessero, vi furono però trattative, in che di qua e di là si convenne, che Ravenna fosse ceduta, e che i nostri, salvi da ogni ingiuria, potessero andarsene, dove che meglio a loro fosse in piacere.

E qui è inutile l' avvertire, che quando da Strabone si dice che i Pelasgi fecero ritorno alle prime loro terre, non si deve intendere, che l' intera nazione abbandonasse l' Italia. Il fatto è troppo evidente perchè si possa mettere in dubbio: conciossiachè noi

abbiamo avuto occasione di presentare memorie accertatissime dalle quali con piena sicurezza si argomenta, che i Pelasgi, uniti e confusi co' Tirreni, si continuarono su questi luoghi, e più non se ne mossero: tanto che noi stessi non siamo che, se vuolsi ben lontani, ma ad ogni modo loro veri nipoti. Strabone parla evidentemente di que' soli, che si trovavano a que' dì assediati proprio in Ravenna. Sebbene neppure è da credere che la stessa città si vuotasse di tutti i primitivi cittadini. Troppi non avranno voluto lasciarla, e troppi, anche volendo, non l'avranno potuto. Per il Popolo non trattavasi, che di mutare padroni; e il Popolo si piega di leggieri a ciò; e non è quindi a dubitare, che egli in gran parte non rimanesse, e, rimanendo, non si meschiasse ben presto e non si confondesse co' nuovi dominatori. Non era così dei Principi, e dei loro più stretti aderenti, ai quali, anche solo il pensiero di trovarsi soggetti ad altrui, doveva riuscire insoportabile; e furono certamente essi, che scelsero di lontanarsi da un luogo, che profondamente immutava la loro condizione. Non si mosse adunque il Popolo, ed eglino si partirono. Ma che deve intendersi per quelle Sedi avite a che fecero ritorno? Forse l'Epiro o la Tessaglia pei Ravegnani, e l'Arcadia per i Peucezii e gli Enotrii? In verità erano direttamente da questi luoghi venuti in Italia; ad ogni modo è impossibile, che vi tornassero, per la grave ragione, che ivi imperavano i Greci, per fatto massimamente dei quali era loro forza abbandonare l'Italia. Non rimanevano pertanto che l'Egitto o la Palestina. Sebbene non è presumibile che voltassero all'Egitto, il quale aveva accolto amorevolmente Menelao; e che, se non ajutò i Greci ad opprimerli,

stette almeno indifferente alla loro caduta. Sicchè restava che si drizzassero alla Palestina, da cui più di recente, che dall' Egitto, erano usciti. E l' arrivarne allora i porti, era cosa che, a quanti erano Palestini, non poteva tornare che in grande piacere e vantaggio. Imperciocchè appunto di que' dì essendo, come si vede al Capo X del Libro dei Giudici, morto l' Ebreo Iair, il quale aveva già domate le forze de' Palestini, questi si erano di nuovo levati in armi, tentando di prevalere sul nemico, e di rimettersi in istato. Alla Palestina adunque è da credere che navigassero, dove il loro apparire od eccitò alla riscossa gli spiriti smarriti, o, se già cominciata era la guerra, accrebbe il consiglio e la forza; e dove strenuamente combattendo, riuscirono di non lieve prò alla loro nazione, ed a sè medesimi riguadagnarono quanto per le passate traversie avevano perduto nei nostri paesi.

Ravenna adunque fu così distaccata dalle altre città Pelasghe, e venne alle mani dei vicini Umbri; il che è da porre al mille dugento e sessanta prima di Cristo, e però un tre secoli da quando fu edificata. Imperciocchè, secondo i Cronologi, che noi seguitiamo, la guerra Trojana incominciò nel mille dugento ottanta, e finì nel mille dugento settanta, venendo in giù ai nostri tempi. Tra l' arrivare poi in Italia dei Greci, e degli Alleati da Troja, e il sommettere i Pelasgi Arcadi prima, e poi i Tessalo-Ravegnani, ed il costringere finalmente alla resa la nostra città, noi non sapremmo assegnare un numero di anni minore, che quello di dieci. Certamente non è a credere che, massime la media Italia, riuscisse un facile conquisto; e d' altra parte, sembra a noi, che, a conforto della nostra sentenza, abbia pure un

qualche valore la non sprezzabile tradizione, la quale ci fa sapere come Ulisse; fosse poi questo in Itaca, od al Circejo, poco importa; quietò appunto al decimo anno dopo la presa e l'arsione di Troja.

Toccata quest'Epoca, noi abbiamo ancora toccata la meta di quella non certo breve e facile via, che ci proponemmo di correre; e qui sarebbe da concludere la prima parte del nostro Discorso, per mettere la mano alla seconda, che illustri i secoli, che seguirono infino alla venuta di Cristo. Ma noi non faremo ciò, senza prima avere posto innanzi al Lettore un fatto singolare, che, servendo di splendida, e generale riprova a quanto gli siamo venuti divisatamente esponendo, intorno a Ravenna, ed agli edificatori di lei, gli partorisca insieme una ben cara sospresa.

Avrà certamente il Lettore avvertito che, quando noi prendemmo a chiarire quel tratto di Aristotele, che parlava di Ravenna sotto il nome di isola Elettride, ci studiammo, penetrandolo in tutte le sue parti, di dare a ciascuna il debito rilievo. Crediamo però che, ponendo mente a questo, avrà avvertito insieme, che poi ci passammo affatto di un personaggio ivi nominato; cioè Fetonte; intorno al quale, può dirsi, l'intero racconto si aggira. Però se allora fu bello il tacerne, qui sarebbe colpa il non dirne: essendochè, il parlarne allora, avrebbe guasto l'economia del Discorso; ed il toccarne in questo luogo, la vantaggerà mirabilmente, come sarà veduto da chi voglia seguirci tuttavia in quest'ultimo scorcio del nostro ragionamento.

Affermò il vero Diodoro Siculo (Lib. V), quando disse che — *molti Poeti ed Istorici raccontarono di Fetonte* — poichè il solo Plinio (Lib. XXXVII)

nomina tra i Poeti Eschilo ed Euripide del quinto secolo, e Filosseno del quarto, e Nicandro del secondo; mentre Igino ne fa certi, che Esiodo, fiorito, secondo alcuni, nel secolo nono, sopra Fetonte ebbe tessuto un poema. Dei Poeti pochi faranno le maraviglie; ma parrà bene strano, che se ne penassero ancora gli Storici. Eppure è così. Plinio (Lib. III), parlando del Po, e dicendo, che i Greci lo chiamavano Eridano, aggiunge, che questo fiume fu illustrato dalla punizione di Fetonte — *Padus a Graecis dictus Eridanus, ac poena Phaethontis illustratus* — Anche Strabone (Lib. V) vi accennò; ed il grave Polibio (Lib. II) non seppe tacerne, e riferì l'antica tradizione. Ai Poeti ed agli Storici noi possiamo aggiungere i Filosofi; e già vedemmo occuparsene Aristotele; e da Plutarco (Placiti dei Filosofi) impariamo, che l'idea di Fetonte faceva parte delle dottrine Pitagoriche. Vero è, che gli Storici se ne mostrano increduli; ma è vero insieme, che non credettero di dover tacere un fatto, che con identiche circostanze, e non per una breve età, ma per il corso di molti e molti secoli, era nelle bocche di tutti e massime dei Greci e dei Ravegnani. Certamente Aristotele ci fe' sapere, che le avventure di Fetonte si raccontavano in Italia dai Ravegnani — *Gli abitanti delle isole Elettridi narrano che Fetonte, colpito dal fulmine, cadde nel lago mefitico presso all'Eridano* — e Polibio ci assicura, che il medesimo era ripetuto dai Greci. Il che, al nostro avviso, mostra evidentemente, che una tale avventura era cosa più che ordinaria, e da non potersi ragionevolmente avere per una pura fantasia poetica. Infatto Luciano, che nel Discorso sull' Elettro se ne ride, in quello però sull'Astrologia ci fa intendere, che in sostanza il

racconto non è che un Mito, col quale si volle parlare — *di un uomo, che datosi tutto a studiare il corso del Sole, prevenuto dalla morte, non potè ultimare le sue ricerche* — Che se ad altrui può parere troppo leggera l'autorità di un Satirico, che non saprebbesi bene quando scherzi, o quando dica da senno; noi ne invocheremo un altra così grave, da non avere la pari; ed è quella di Platone, il quale nel Timeo, ripetendo il Discorso di un Sacerdote Egiziano fatto a Solone, che fiorì tra il sesto ed il settimo secolo prima dell' era corrente, così si espresse — *Quello che voi narrate di Fetonte, che in antico montò il carro del padre, e, non seguendo la via prescritagli, mise e cielo e terra in fuoco; sebbene a voi possa sembrare favoloso, pure è da ritenere che, sotto certi riguardi, ei non sia tale* — Qui, come vede il Lettore, non si tratta ne anco del solo Platone, ma ancora del grande Legislatore di Atene, e di un sapiente Egiziano; poichè Platone nulla ebbe da opporre a quello, che trovò già detto da Solone; e questi, ripetendo le parole dell' Egiziano, mostrò chiaramente, che le approvava.

Fermato che i casi di Fetonte nascondono un vero, si deve poi egli credere, che questo sia per appunto l'indicato da Luciano? Noi, con buona pace del brioso Samosatese, non sappiamo persuadercene. Come infatto, dallo studiare il corso del Sole, trar fuori tutte le particolarità del racconto, e specialmente le più caratteristiche, come, per esempio, quella degli incendii svegliati, dovunque presentossi Fetonte, e l'altra della sua caduta, non in un punto qualsiasi, ma precisamente alle bocche del Po? Alcuni moderni (Morneo nel suo trattato della verità della Religione, e Molina nel Teofilo) hanno creduto di vedere in

Fetonte simboleggiati gli incendii di Sodoma, Gomorra, Adama e Seboim, dei quali parla la Scrittura al Capo Dicianove della Genesi. Ma non si tratta, che di una manifesta illusione: poichè delle moltissime circostanze offerte dal Mito, non abbiamo nella Storia, che un unico raffronto, quello cioè dell'incendio. Poi questo, nell'Allegoria, è prodotto da Fetonte, e nella Storia, rappresentando egli le esecrabili città, sarebbe Fetonte istesso l'incendiato. Di più, come immaginare, che un Mitologo, alludendo ad un fatto della Cananea, lo facesse avverare a Ravenna, nelle vicinanze della quale gittavasi allora il Po nell'Adriatico? Finalmente, quale rapporto può intercedere fra la colpa nefanda delle città Cananee, e la giovanile sconsigliatezza di Fetonte?

Quel dottissimo Fiammingo, che fu il Drusio, commentando un passo della Bibbia, vide invece in Fetonte, Satana gittato dall'altezza dei cieli nel profodo abisso. Gli servirono poi di argomento a creder ciò le parole d'Isaia, al Capo Decimoquarto, e quelle di Gesù Cristo, al Capo Decimo presso S. Luca. È nostro dovere il riportare qui le une e le altre, notando però le circostanze in che furono proferite. Isaia, vaticinando, consola gli Israeliti, che sono in cattività presso i Babilonesi, e promette loro il ritorno alla patria sospirata. Poi si volge minaccioso a Baltazar, che regnava in Babilonia, e gli predice vicinissima la rovina e la morte — *Non ve' tu,* esclama il Veggente, *non ve' tu come si commove l'inferno, e ti manda incontro i suoi Principi? Ecco, si levano su, e ti vengono a fronte, e: tu pure, gridano, sei ferito, e tocca a te pure la nostra sorte? Pasto dei vermi, giace sul fango il tuo cadavere; e tu, o*

altero, sei trascinato in questi profondi. Brillavi nel cielo, come Lucifero, splendido astro del mattino, e ne sei precipitato. Dicevi in cuor tuo: salirò di vantaggio sopra le stelle, più rimote agli occhi dei mortali, vi pianterò il mio trono, e sarò simile all'Altissimo. Ma che? Ecco il tuo corpo altamente sepolto nell'alta fossa, e in questi abissi sprofondato il tuo spirito — Certamente la Profezia si avverò; e certamente è questo un tratto della più sublime e terribile poesia: ma, se può trovarsi qualche somiglianza fra il caso di Satana, e quello di Baltazar, non ve ne ha poi alcuna, fra le avventure di Fetonte, e quelle di Satana. Satana agisce per un orgoglio, che non ha nome, e che non ha scusa: Fetonte, per mostrare, che veramente gli competeva il titolo di figliuolo del Sole, che altri gli diniegava. Satana muove a dispetto di Dio; e Fetonte coll'assenso del Padre. Quegli precipita maledetto dal suo Creatore; e questi cade, dolendosene il padre, che lo compiange. Bastano, anche sole, queste semplici osservazioni, per essere certi, che colui il quale lavorò il Mito, non potè avere la mente alla Storia del primo Ribelle. Nè punto suffragano alla sentenza del Drusio le parole di Cristo, che evidentemente furono dette a tutt' altro fine, che a quello di alludere alla prima caduta di Lucifero. Oltre i Dodici Apostoli, il Redentore aveva eletto Settantadue Discepoli, che due a due mandò in tutti i luoghi e le città, a che era per andare egli. Andarono e tornarono, e lieti gli dicevano: Signore, anche i Demonii ci furono soggetti, in virtù del tuo nome. E Cristo rispose — *Io vedeva Satana precipitare dal cielo, come ne precipita la folgore* — Il che è quanto, se egli avesse detto:

narrandomi voi, che nel mio nome sommetteste i Demonii, non mi contate cosa, la quale mi riesca nuova: imperciocchè nell' ora stessa, in che vi mandai, io già vedeva, che Satana; il quale si contende di farsi incielare, e adorare siccome Dio; alla vostra presenza, ed al tuono del mio nome, atterrito e impotente caderebbe, colla subitezza del fulmine. Qui adunque non parla Cristo dell' antica cacciata di Satana dal cielo, e della sua rovina nell' inferno, ma di una umiliazione toccatagli allora allora, e che nulla ha che fare colla sulla prima sconfitta, di che la narrazione di Fetonte esser dovrebbe un' Allegorìa. Ma, passandoci anche di tutte queste riflessioni, per vedere che il Drusio non si appose, basta il pensare, che Isaia profetò nel settimo, ed Esiodo aveva già cantato di Fetonte, nel nono secolo prima di Cristo.

Il Vico pensò, che le avventure di Fetonte simboleggiassero uno della famiglia di Apollo, il quale pretese di reggere — *il carro d'oro del Padre; cioè il carro dell' oro poetico del frumento, e diverti oltre le solite vie, che menavano al granajo del Padre di sua Famiglia; o sia pretese il dominio dei campi; e però fu precipitato dal cielo* —; vale a dire fu cacciato in esiglio. (Principii di Scienza nuova. Lib. II - Politica degli Eroi) Certo, e non poteva essere altrimenti, vista la qualità dello Scrittore, l'interpretazione è arguta; ma, chi ben guardi, si accorgerà di leggieri, che non colpisce nel segno. E per verità, il Vico parla di un carro d'oro simbolico, che rappresenta il grano, il quale poi, alla sua volta, rappresenta le terre, di che Fetonte vorrebbe impossessarsi. Ma, se Apollo figura gli Eroi, o sia, nel linguaggio del Vico, i Padroni; come Fetonte, che è figliuolo di Apollo, avrebbe meritato

la pena dell'esiglio, facendo egli appunto quello, che era proprio degli Eroi, volendo essere cioè padrone, e perciò tentando il dominio delle terre? Poi se Fetonte ottenne dal Padre il carro; come spiegare, che di una cosa, datagli volontariamente, gli si facesse tal colpa da precipitarlo dal cielo, o sia cacciarlo dalla schiera eroica?

Noi invece crediamo di aver buono in mano per affermare, che dal Mito di Fetonte si compendiano poeticamente le avventure dei Pelasgi; avventure che finirono in Ravenna, dove la loro nazione ebbe l'ultimo colpo; e cadde, come Fetonte, alla bocca dell'Eridano. Maraviglierà, nè siamo certi, il Lettore della perfetta corrispondenza della Storia, che siamo venuti fin qui raccontando, col Mito di Fetonte; corrispondenza, che non si incontra già solo nelle parti le più spiccate e importanti, ma nelle stesse circostanze, le più riposte e leggieri. Il quale accordo perfetto è la prova la più certa e sicura, che infine sia interpretato un Mito, cantato dai più solenni Poeti, ricordato dai più gravi Storici, e intorno al quale le menti dei più acuti Filosofi si assottigliarono. Di rincontro poi una tale interpretazione assicurerà il Lettore, che il processo Storico, che noi presentammo, sebbene si stranii da tutti gli altri, che ora sono in corso, e si paja una novità, però non è nuovo, ma della stessa antichità, che il Mito, il quale è antichissimo, e racconta ciò stesso, che noi abbiamo nuovamente narrato. Così la nostra Storia spiega il Mito, e questo conferma e stabilisce la verità della nostra Storia.

Abbiamo detto, che fra questa e quello vi è una maravigliosa corrispondenza, ed, al fine che il Lettore se ne persuada, sceglieremo, perchè la più divisata

di quante ce ne pervennero, la narrazione, che dei casi di Fetonte ci lasciò Ovidio al principio del secondo Libro delle Metamorfosi; e questa metteremo a raffronto con quanto siamo venuti discorrendo fin qui. Non trascriviamo l'intera serie dei versi Ovidiani, perchè, al solito, sono troppi; ed a noi basta levarne il concetto, e le circostanze, che lo accompagnano; notando intanto, che le particolarità, alle quali discende il Poeta, non si debbono credere sua invenzione; poichè senza dubbio il lavoro di Ovidio non è originale, ma tratto, oltre che dai già nominati Poeti, da Antigono, da Partenio, da Callistene, da Didimaco, e da altri Greci, che molto prima di lui avevano cantato sullo stesso argomento. Ecco intanto il racconto del Sulmonese.

Epafo giovane di origine straniera, ma nato e cresciuto nell'Egitto, contende con Fetonte, giovane Egiziano, che vantasi figliuolo del Sole — *Fuit huic* (Epapho) *animis aequalis et annis, Sole satus, Phaethon* — Dice Epafo: figliuolo del Sole tu? Non hai Climene a madre? e marito a costei non è egli Merope? Merope in lei ti ingenerò, e tu a Merope sei figliuolo. Indegna Fetonte, che altri ponga in dubbio l'onore, che egli, sulla parola della madre, si arroga, e corre a questa, e la dimanda del vero. Il Sole, gli risponde Climene, è veramente tuo padre; e se a me nol credi, interroga lui stesso — *gradere, et scitabere ab ipso* — Non più; Fetonte si presenta al Sole, che affettuosamente lo accoglie, e gli rafferma il detto della madre. Allora il giovane: se adunque ti son figliuolo, dammene un segno, e questo così fatto, che non me solo, ma qualsiasi altri persuada di ciò — *Pignora da, Genitor, per quae tua vera propago*

credar — Aggiunge il padre: dì tu qual segno vuoi, e lo avrai; chè io te ne faccio promessa giurata. E Fetonte: io voglio il tuo carro; e voglio dominare e reggere i tuoi cavalli — *Currus rogat ille paternos et jus et moderamen equorum* — Il Sole mostra al giovane la difficoltà di un tale reggimento, e, temendo per il diletto figliuolo, lo prega a chieder altro. Se non che, Fetonte persiste e vuole ad ogni modo il carro — *dictis tamen ille repugnat, propositumque tenet, flagratque cupidine currus* — Ebbene, ripiglia il Sole: io ho giurato; e sia come tu vuoi; ma fatti almeno pro' de' miei consigli. I cavalli, che avrai, sono fieri ed ardenti, non li incitare adunque, ma contienli — *Parce, puer, stimulis, et fortius utere loris* — Anche bada alla via; e non correre alla parte australe, nè alla boreale — *Polumque effugito Australem, junctamque aquilonibus Arcton* — Pel resto ti raccomando alla Fortuna — *Fortunae cetera mando* —. Più altro non aspetta Fetonte, che balza sul carro, e rapido si invola agli sguardi paterni. Ma che? I cavalli si accorgono, che li guida altri, il quale non ha la possa del Sole, e forviano — *Tritumque relinquunt quadriugi spatium* — e, prendendo una strada, che fu sconsigliata, si gittano al Settentrione — *Tum primum radiis gelidi caluere Triones* —. Segni paurosi spaventano il giovane, che si lascia cadere di mano le briglie — *Gelida formidine lora remisit* —; ed i cavalli senza governo si lanciano là e qua — *sine lege ruunt* —; sicchè Fetonte ora è tratto all'oriente, ed ora all'occidente — *Et modo prospicit occasus, interdum respicit ortus* —. Ma intanto, dovunque si gittano i cavalli di Fetonte, scoppiano incendii, che struggono città e popoli —

Magnae pereunt cum moenibus urbes; cumque suis totas populis incendia gentes in cinerem vertunt — Arde l'Ato, il Tauro Cilice, il Tmolo, l'Oeta, l'Ida, l'Elicona, l'Emo, l'Etna, il Parnasso, l'Erice, Cinto, l'Otiri, Rodope, il Mima, Dindime, Micale, il Citerone, il Caucaso, l'Ossa, il Pindo, l'Olimpo; e ardono le altissime Alpi, e il nubifero Apennino — *Ardet Athos, Taurusque Cilix, et Tmolus, et Oete etc.* — Chi però il crederebbe? Tanti incendii producevano un bene — *Aliquisque malo fuit usus in illo* — E quale era il bene? — *Incendia lumen praebebant* —. Dagli incendii veniva la luce. Però la terra che, più che del lume, aveva cura della sua pace, pregò Giove, che ponesse fine a quella condizione di cose — *Eripe flammis si quid adhuc superest, et rerum consule summae* — Giove aduna gli Dei, fra i quali non manca pur esso il Sole, e, di comune consiglio, fermato di esaudire la Terra, scaglia la folgore, che spezza il carro; sicchè Fetonte, il quale lontanissimo dalla patria, trovavasi sopra l'Italia, precipita nell'Eridano — *At Phaethon volvitur in praeceps, quem, procul a patria, excipit Eridanus* — Le Ninfe Italiane raccolsero il corpo di Fetonte, ancora fumante della trisulca folgore, e lo copersero di un tumolo' e sopra il tumolo incisero queste parole:

> Qui Feton giace, che guidar fu oso
> Del padre il carro; e che, se al fin ne cadde,
> Pel grande ardir, caduto anco, è glorioso.

— *Najades Hesperiae trifida fumantia flamma corpora dant tumulo, signantque hoc carmine saxum. Hic situs est Phaethon, currus auriga paterni; quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.* —

CAPITOLO XXXI.

Si traduce nel linguaggio Storico la simbolica narrazione di Fetonte

Ora è da istituire il confronto tra la Storia ed il Mito, e da vedere come e l'una e l'altro narrino gli stessi avvenimenti; la prima col linguaggio comune, ed il secondo col linguaggio figurato e splendido della simbolica Poesia.

Si è adunque e colla Storia, e col Mito nell'Egitto, e sono Egiziani antichissimi i personaggi, che si presentano in scena. La Storia ci fà intendere semplicemente, che in remotissima età uscì di quel paese una Colonia; ed il Mito conclude ciò stesso; con questo però, che il Mito ci racconta chi là capitanò, ed il fatto che la dispose, o certamente la precedette. Epafo nega a Fetonte la gloria di essere figliuolo del Sole. Chi vorrà credere, che da senno un giovane si ritenesse di avere a padre naturale quel fulgidissimo globo, che dona il giorno al nostro mondo? Si dirà, che, se non potè crederlo il giovane, potè il Mitologo fingere, che lo credesse, per quella indulgenza, che sempre ai Poeti fu consentita, di non badare alle cose troppo per il sottile. Se, rispondiamo noi, l'autore fosse di coloro che, siccome dice Orazio, ad un capo umano aggiungono una cervice equina, e vi sciorinano innanzi i sogni di una mente inferma, non vi sarebbe da ribattere parola. Ma diverso è il caso nostro; poichè il Mito di Fetonte fu troppo stimato da tutta l'antichità, perchè possa credersi, che colui, il quale lo ebbe lavorato, fosse un guasta mestieri, e l'opera sua un cucito di assurdi. È adunque a supporre, che sotto il nome di Sole si nasconda un senso

ragionevole, e si deve cercarlo, e non altrove, che nei luoghi, e tra le persone alle quali si riferisce il Mito. Ebbene ricorderà il Lettore come i Colchi erano Egiziani Pelasgi, o sia una parte della Colonia, la quale uscita dall' Egitto, partendosene l'altra, non si staccò dalle sue sedi intorno all' Eussino. Circe poi e Medea erano figliuole del Re Colco Aeta. Ora ascoltiamo come parli di Circe Esiodo nella sua Teogonia.

> Figlia del Sol, che d'Iperione è figlio,
> La bella Circe innamorò di Ulisse,
> E padre il fe' di Egerio e di Latino.

Anche Virgilio disse Circe figliuola del Sole, in quel luminoso tratto, che si incontra al principio del Libro Settimo, e che è bello recitare qui, a conferma del nostro pensiero.

> . . . . : *Postquam alta quierunt*
> *Aequora, tendit iter velis, portumque relinquit.*
> *Adspirant aurae in noctem; nec candida cursus*
> *Luna negat; splendet tremulo sub lumine pontus.*
> *Proxima Circaeae raduntur litora terrae:*
> *Dives inaccessos ubi Solis filia lucos*
> *Assidua resonat cantu, tectisque superbis*
> *Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,*
> *Arguto tenues percurrens pectine telas.*
> *Hinc exaudiri gemitus, iraeque leonum*
> *Vincla recusantum, et sera sub nocte rudentum;*
> *Setigerique sues, atque in praesepibus ursi*
> *Saevire, et formae magnorum ululare luporum;*
> *Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis*
> *Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.*

Quetato appena il furïar dell'onde,
Le vele scioglie, e lascia il porto Enea.
Mostra la luna il corso; il mar lampeggia
Al tremolante raggio, e la notturna
Brezza spira seconda. A randa a randa
Si passa innanzi al prossimo Circeo;
Ove del Sol la ricca Figlia, quanto
È lungo il dì, l'inaccessibil selva
Del canto intuona; e, per la notte, mentre
Col pettine sottil le trame affolta;
Alluma e odora la superba reggia,
Ardendo il Cedro. Erangli incontro appena,
Che gemiti si udiro, ed aspri suoni
Di scrollate catene, e grugnir Verri,
E fremir Orsi, e disdegnosamente
Ruggir Leoni, ed echeggiar gli spechi
Di grandi Lupi pel lungo ululato.
Uomini fur costoro, e, crudel Dea,
Dall'umano sembiante in quel di fiere,
Per virtù d'erbe, li converse Circe.

Il medesimo è di Medea, essa pure figliuola di Aeta, e che ad ogni modo afferma di avere il Sole a padre colle parole, che le fa dire Apollonio da Rodi nella sua Argonautica.

Questo apparai un dì, quando sul carro (1)
Del Sol, mio padre, nell'Esperia terra
La bella suora mia Circe condussi
Al Tirren lido, dove vive ancora;
Oh! lungi, bene assai lungi da Colco.

---

(1) Non dispiacerà, se qui notiamo ciò, che abbia ad intendersi per il carro, col quale Medea afferma di essere stata condotta in Italia, insieme con Circe; perciocchè, parlandosi di carro, si potrebbe intendere che venissero a noi per le vie di terra; il che non è da credere. All'una ed altra i Poeti attribuiscono carri, tratti a volo da Dragoni alati. Rispetto alla prima, ecco quello, che leggesi nel Libro Settimo della Metamorfosi di Ovidio.

Se adunque Aeta e per gli Storici e per i Poeti era padre di Circe e di Medea, come queste potevano poi chiamarsi figliuole del Sole? La ragione è semplice. Per gli Egiziani, e però ancora per i Pelasgi, originarii dell'Egitto, il nome di Sole corrispondeva al nome di Re. Ciò è manifesto specialmente dai versi di Esiodo, in che vien detto, che Circe era figliuola del Sole, che alla sua volta era figliuolo d'Iperione, il quale per i Greci era anch'egli il Sole. Or quando mai i Greci dissero, che il Sole avesse

---

— *Nec frustra volucrum tractus cervice Draconum*
Currus adest: aderat demissus ab aethere currus;
Quo simul ascendit, fraenataque colla Draconum
Permulsit, manibusque leves agitavit habenas;
Sublimis rapitur. —

Sceso dall' etra eravi un carro, tratto
Da volanti Dragoni. Alle frenate
Bocche Medea, ed alle creste e al collo
Li palpeggiò. Poscia si assise, e, i lievi
Freni agitando, si levò sublime.

Valerio Flacco poi (Argonautica Lib. VII) così parla di Circe.

. . . . *rursusque recedens*
Quaerit, ut Aeaeis hospes consederit oris
Phryxus; ut aligeri Circen rapuere Dracones.

Ritorna quindi, e chiede il come e il quando
Su le terre de' Colchi ospittò Frisso,
E rapirono a volo i Draghi Circe.

E più sotto nello stesso Libro

. . . . . . *O tandem, vix tandem reddita Circe*
Dura tuis! Quae te bijugis serpentibus egit
Fuga? Quaeve fuit patriis mora gratior oris?

generato un altro Sole? Le parole di Esiodo adunque, nel linguaggio comune, significano che Aeta era Re e discendente di altro Re, e questi non qualunque, ma di più gran dominio e di più grande potenza, che lui; e che però era Iperione; vale a dire più alto locato, e che svolgevasi in una sfera più ampia e sublime; imperciocchè questo appunto suona la voce Iperione. Sì che, volendo intendere il verso di Esiodo, e fedelmente tradurlo, bisogna aver presente l'origine dei Colchi, e voltare l'espressione a questo modo:

Pur finalmente a' tuoi festi ritorno,
Disamorata Circe! A quali piaggie
Ti recaron que' tuoi Serpi aggiogati;
E qual fu il loco, che al tuo cor sì piacque,
Da mutarlo con questo, ove sei nata?

Anche a Cerere ed a Trittolemo furono dati carri a Dragoni: eppure non vi ebbe giammai chi vedesse Serpi alati. D'onde adunque venne questa idea ai Poeti, che pur poetando, intendono di immitare? Quando, dice S. Agostino, nel Libro Secondo de' suoi Soliloquii, si legge, che Medea fu sopra un carro tratta a volo da Serpenti alati, non si può dire, che sia una imitazione; perciocchè è un fatto che non è; e non si può imitare ciò, che onninamente non è — *Cum dicitur junctis alitibus anguibus Medeam volasse, nulla ex parte res ista verum imitatur: quippe quae nulla sit; nec imitari aliquid possit ea res, quae omnino non sit* — Ad ogni modo non è da credere, che gli antichi non avessero una qualche ragione, ardita sì, ma pur ragione di questa loro maniera di esprimersi. E veramente, fu notato, che coloro, i quali si dicono portati da Dragoni volanti, costantemente muovono da luoghi maritimi, ed a maritimi luoghi si tragittano. Così Cerere, dopo corsa, in cerca di Proserpina, l'Isola detta Sicilia, monta il carro dei Draghi per circuirne le spiaggie. Così Trittolemo da Atene va a Patra, città maritima dell'Acaja; e Medea da Corinto ad Atene, e Circe dalla Colchide in Italia. Da ciò viene facile il pensare, che per Draghi alati gli antichi intendessero le navi, le quali, sospinte dalle ampie loro vele, come i Dragoni le arene, sfiorano esse le onde, e vi serpono e strisciano sopra, quasi

Circe figliuola del Re, discendente dal gran Re, o sia dai Re Egiziani, i quali dicevansi Faraoni. Il nome poi di Sole, dato ai Re da quella gente saputa ed accorta, conteneva non un solo profondo concetto. Imperciocchè, come il Sole colla sua luce offusca tutti gli altri pianeti: così il Re colla gloria della sua condizione eclissa quanti lo circondano. Intorno al Sole si avvolge tutto il sistema mondiale; e intorno al Re, e per fatto del Re tutta si muove la sociale machina. È il Sole, che mena dritto altrui per

---

a volo. Infatto Filocoro, citato da Eusebio, lasciò scritto — *Trittolemo, correndo i mari sopra una nave, distribuì il frumento; e per l'alato serpente si indica appunto la nave che, armata di vele, in qualche maniera, ad un serpente alato si rassomiglia.* — Si intenderà adunque bene, intendendosi, che il carro, sul quale venne Circe in Italia, altro non era, che la regia nave di Aeta suo padre: e si avrà ancora un nuovo argomento a vie più persuadersi, che i Colchi erano consanguinei coi Pelasgi, e che duravano, anche pochi anni prima della guerra Trojana, intimi rapporti fra loro, visitandosi a vicenda, e stringendo matrimonii; imperciocchè non può dubitarsi, che Circe non fosse moglie di un principe Italiano, il quale regnava sul Circeo.

Sono poi da smentire i Greci, e quelli tra i Latini, che, od ignorando, o, per amore del maraviglioso, fingendo di ignorare la verità delle cose, ricantarono le ciancie dei Greci, i quali ebbero rappresentato le sorelle Pelasghe, Medea e Circe, come due feroci Maghe, ed avvelenatrici. Nulla di ciò; anzi tutto al contrario. È da sapere che presso gli Orientali le donne nobili, e massime le mogli, e le figliuole dei Re, erano con grande cura ammaestrate nel conoscimento, e nell'applicazione dei rimedii, i quali per lo più consistevano nell'uso di alcuni semplici, e di alcune parole arcane. Alluse a questo fatto il nostro Poeta, cantando di Erminia

> E perocchè, ella dalla madre apprese
> Qual più segreta sia virtù dell'erbe
> E con quai carmi nelle membra offese
> Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe;

ogni calle; ed è il Re che illumina colle sue Leggi, e indirizza i suoi sudditi, e li mantiene sulla via della giustizia e della verità. E veramente per alcuni la voce Farah da cui venne il nome di Faraone, comune a tutti i reggitori dell' Egitto, suona altrettanto che Elevato, o Superiore a tutti, che è precisamente l' Iperione dei Greci; e per il Bochart, a cui favoriscono i Settanta, vuol dire anche Legislatore, o sia Luce de' suoi popoli. Nel Libro dei Nomi, attribuito a S. Girolamo, la voce Pharao viene interpretata

---

Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie dei Re par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

(*Tasso Canto VI*)

Ebbene i Greci, sempre nemici della Gente Pelasga, infamarono e Medea e Circe, abusando della voce Farmaco, che ha doppio significato; quello cioè di rimedio e di veleno; ed invece di mostrarle, quali erano veramente; vale a dire singolarmente abili, e solo intese nel curare le ferite e le malattie coi farmaci ed i carmi misteriosi; fecero credere che di altro non si penassero che di maleficii, e di avvelenamenti. Le Storie Italiane poche memorie ci tramandarono di loro; ad ogni modo anche il poco, che ce ne dissero, basta a purgarle da così brutte calunie. Agellio (Lib. XVI) lasciò scritto che i Marsii, popolo italiano, discendevanó, per mezzo di un figliuolo, da Circe; e che quelli di loro che, con matrimonii estranei, non si erano dirazzati, avevano naturale virtù sopra i più velenosi serpenti, e con mistiche parole, e con succhi di erbe producevano guarigioni miracolose — *Gens in Italia Marsorum orta essè fertur a Circae filio. Praeterea Marsis hominibus, quorum dumtaxat familiae cum externis cognationibus nondum etiam permixtae, corruptaeque sunt, vi quadam genitali datum est, ut serpentium virulentorum domitores sint, et incentionibus, herbarumque succis faciant medelarum miracula* — Ecco adunque quello, che era Circe: èra cioè quello stesso, che i suoi discendenti; non un empia Maga, ed una in-

Dissipante, Rivelante: due qualità che mirabilmente si convengono al Sole, il quale dissipa le tenebre, e con ciò scuopre la faccia vera delle cose.

Fetonte adunque si presenta al Sole, o sia al Re, che affettuosamente lo accoglie, e lo riconosce per figliuolo, e lo invita a chiedere qual segno più gli piaccia dell'amore che gli porta — *Quodvis pete munus* —; giurando, che glielo darà infallantemente. Il Giovane fa suo prò di quel momento di tenerezza paterna: e io voglio, dice, avere in mia balìa, e

---

sidiosa attossicatrice, ma una sapiente e pietosa curatrice dei malati e dei feriti.

Quanto poi a Medea si leggano i seguenti versi di Virgilio (Lib. VII).

Quin et Marrubia venit de gente Sacerdos
Fronde super galeam, et felici comptus oliva,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro:
Vipereo generi, et graviter spirantibus hydris
Spargere qui somnos cantuque, manuque solebat;
Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.
Sed non Dardaniae medicari cuspidis ictum
Evaluit: neque eum juvere in vulnera cantus
Somniferi, et Marsis quaesitae in montibus herbae.
Te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus.

Innanzi trasse, di felice olivo
L'elmo e la fronte coronato, un Umbro,
Pro' battagliero e Sacerdote insieme
Tra la gente Marrubia, il qual sapeva
Sparger di sonno, con la mano e il canto,
I colubri spiranti ira e veneno,
E quetarne la rabbia, e tor con l'arte
A lor morsi la forza. Ma non valse
Ned a cessar, nè a medicar la punta
Del Dardanide ferro; e gli fur vani
I sonniferi canti, e le varie erbe
Sui Marsii monti a grande studio colte.

reggere il tuo carro ed i tuoi cavalli — *Currus rogat ille paternos, et jus et moderamen equorum* —. Il velo dell' Allegoria qui è ben sottile, e trasparente. Il Cocchio è simbolo del viaggio, ed i Cavalli significano un popolo. E diciamo un popolo, intendendo una porzione dei sudditi del Re; poichè il Faraone non si sdegna, anzi consente la cosa richiesta; il che non poteva essere, se il figliuolo avesse dimandato di esautorarlo. Che poi si tratti veramente di un popolo, si arguisce di leggieri dalle stesse parole della

---

Te d' Angizia le selve, e del Fucino
Te le schiett' onde, e i liquidi cristalli
Te lungamente piansero dei laghi.

Or chi era Angizia, della quale Virgilio ricorda il sacro bosco, e della quale il forte Umbro, così caro a suoi, come si vede dal piangerlo che fecero, era, non vi ha dubbio, Sacerdote e seguace? Impariamolo dà Servio, che commenta questo nobile tratto del sommo tra i Poeti Latini — *Medea, quando, relictis Colchis, Iasonem sequuta est, dicitur ad Italiam pervenisse; et populos quosdam, circa Fucinum habitantes, docuit remedia contra serpentes. Hi ergo populi Medeam Angitiam nominaverunt, ab eo quod ejus carminibus serpentes angerent* — Medea, lasciata la Colchide, e seguendo Giasone venne in Italia, ed a quel popolo, che viveva intorno al lago Fucino, insegnò rimedii contro le morsicature dei serpenti. Di che quella Gente diede a Medea il sopranome di Angizia; essendochè per mezzo di que' carmi, che avevano appreso da lei, i serpenti perdevano, affogati, la vita. Medea adunque non spargeva, e non propinava veleni, ma insegnava ai presenti ed agli avvenire come cansarli e non esserne offesi.

A noi, che forse ne siamo i discendenti, e che attesamente ci industriamo a chiarire i fatti de' Pelasgi in rispetto a Ravenna, che ci è patria, non parrà che fosse disconvenevole il divertire per un poco dal nostro argomento, al fine di rinfamare due donne Pelasghe di gran conto, ed a gran torto infamate: massime che una di loro, cinta da un fiore di Eroi, venne alla nostra Terra, e dai nostri antichissimi vi ebbe per fermo cortesi ed onorate accoglienze.

dimanda, nella quale è espresso non solo il reggimento, che potrebbe riferirsi anche a semplici animali, ma si nomina ancora l'imperio e la potestà, che propriamente si esercitano solo sopra gli uomini — *Ius et Moderamen* — Fosse adunque già stabilita, o la proponesse egli una Emigrazione, Fetonte, dimandando il Cocchio ed i Cavalli, dimandò di essere egli capo e Re degli Emigrandi. E ciò è tanto vero, che di fatto ritroviamo Fetonte capo e Re dei Pelasgi; o sia di coloro che uscirono antichissimamente dall'Egitto. Di questo ci è autorevole testimonio Plutarco, nella vita di Pirro Re degli Epiroti, dove così lasciò scritto — *Raccontano gli Storici, che il primo, che signoreggiò i Tesproti ed i Molossi dopo il Diluvio* (di Deucalione), *si fu Fetonte, il quale insieme con Pelasgo passò nell'Epiro* — Per noi, i quali sappiamo come i Pelasgi, dopo l'inondazione Tessala, ripararono dalla Tessaglia nell'Epiro tra i Dodonei, Pelasgi pur essi, che vivevano in mezzo ai Molossi ed ai Tesproti, quella voce Pelasgo, adoperata da Plutarco, deve manifestamente significare Pelasgi: come vedemmo, che lo significava nel tratto di Pausania, che noi riportammo al principio di questo Discorso. Perciocchè poi non è ragionevole il credere, che Fetonte, il quale era venuto nell'Epiro co' Pelasgi, dominasse solamente sopra i Forastieri, e non anche sopra i suoi, ci è forza ammettere, che adunque egli era Re dei Pelasgi, i quali poi altro non erano salvo che gli emigrati Egiziani, di che parliamo. E così pienamente è vero che il Giovane, dimandando al Faraone il Cocchio ed i Cavalli, dimandava di essere Re sopra quell'una, o due Tribù, che egli proponeva, o che

già era fermato, che uscissero dall'Egitto in cerca di nuove terre, su che stabilirsi.

Chi voglia pertanto semplificare le cose fin qui discorse, deve così esporle nel linguaggio comune. Epafo, che vuol dir Vicino, non è altro, che un Grande della Corte, uno che accosta il Trono; insomma un Principe Egiziano, il quale contende con un altro Giovane Principe — *fuit huic* (Epapho) *animis aequalis et annis* — e gli nega l'onore di avere a padre il Faraone. Il Giovane mosso dalla madre, che era moglie di un Merope, o sia di uno non Principe, ma uomo volgare; perocchè Merope significa Articolante le parole, il che è comune a tutti gli uomini; il Giovane, diciamo, mosso dalla madre, riuscita Climene, cioè famosa, o, se vuolsi, gloriosa pe' suoi amori col Sole, vale a dire col Re, si presenta a questi, e, riconosciuto per figliuolo, gli dimanda di avere, a confusione del suo avversario, un segno pubblico e indubitabile di un tale riconoscimento — *Pignora da, Genitor, per quae tua vera propago credar* — E perciocchè il Padre era Sole, o sia Re, il Giovane dimanda di essere fatto Sole, o sia Re egli ancora — *Rogat Ius et Moderamen equorum* — Al fine poi di rendere, senza offesa del Faraone, possibile la domanda, o sia che già vi fosse il pensiero di mandar fuori una Colonia, o sia che un tal pensiero lo proponesse egli medesimo, dimandando il — *Ius et Moderamen equorum* — dimanda ancora il Carro, o sia l'Uscita dall'Egitto, in qualità di capo e di Re dei Coloni. Il Faraone lo sconforta dall'impresa, ponendogli sotto gli occhi le difficoltà di reggere un popolo fervido e riottoso; ma, veggendo, che è irremovibile, gli dà i sapienti consigli,

che vedemmo, e quanto alle vie da tenere, e quanto al modo di governare le genti, che lo seguirebbero. Poi, pregandogli amica la Fortuna, sì che questa meglio a lui provedesse, che egli a sè medesimo non provedeva — *Fortunae cetera mando, quae juvet, et melius quam tu tibi consulat opto* —, lo accommiata. Ma, prima che il Giovane esca dell'Egitto, che fa egli il Faraone? Adempie interamente la dimanda del Giovane, e, datagli la facoltà di emigrare; facoltà simboleggiata dal Carro; e datigli i Cavalli, che indicano la porzione del popolo, che deve uscire con lui, lo dichiara e formalmente lo costituisce Solè, o Re di quel popolo. Il Mito non ci permette di porre ciò in dubbio; perocchè racconta che il Sole, o sia il Faraone circondò di raggi la testa del figliuolo; o sia gli pose in capo la regale corona, proprio al momento del suo dipartirsi — *imposuitque comae radios* — Di che il Giovane Principe mutò condizione, e riuscì il Fetonte, o sia il Luminoso, o Re delle due Tribù, progenie di Fetrusim e di Casluim, che seco lui emigrarono: imperciocchè appunto Fetonte altro non significa, che Luminoso, o Sole, e però, secondo l'espressione Egiziana, Re.

Certo noi siamo di credere, che il Mito fosse originario lavoro di qualche Pelasgo, e questo Ravegnano; il quale lavoro venuto poi alle mani dei Greci, essi lo traslatassero nella loro favella; e in questa, usando della Metonomasia; cioè dello scambiamento di nome per traduzione; dicessero Fetonte, che in Greco vuol dire Luminoso, invece di Faraone, che presso gli Egiziani suonava altrettanto. Di si fatte Metonomasie altre già ne vedemmo, ed è notabilissima nello stesso nostro racconto quella, che si

riferisce ad Epafo, nome col quale appunto si apre il Mito. Senza dubbio in cambio di Epafo, voce greca, che, siccome fu detto, significa Vicino, originariamente nella narrazione leggevasi Api, che ha il medesimo significato. Impariamo ciò da Erodoto il quale (Lib. II), parlando di Psammetico, ci dice, che questo Faraone fece presso il tempio di Vulcano uno splendido edificio — *ad Api, che nella lingua dei Greci si traduce Epafo* — E nel Terzo Libro ripete — *Api, o sia Epafo, per gli Egizii, è un Vitello, cui dicono nato di una Giovenca, toccata dal fulmine, e fecondata da questo* — Il che, al nostro avviso, dà, chi la volesse, la chiave per aprire l'altro Mito, che così strettamente si lega col nostro, e che assegna per madre ad Epafo Jon, od Io, la figliuola di Inaco, alla quale Giove aveva dato le forme di Giovenca, che conservò finchè giunse in Egitto, dove partorì Epafo, il contradittore di Fetonte. Epafo adunque era lo stesso che Api, il quale in Egizio voleva dire Vicino. Il medesimo poi, che dei nomi Fetonte ed Epafo, deve credersi di quelli di Climene e di Merope [1], i quali pur essi erano dal primo Mitologo indicati con voci corrispondenti Egiziane; poichè, giova ripeterlo, il racconto fu opera Pelasga, e lo stesso Aristotele, può dirsi, ce ne assicura, quando nel tratto, che da' suoi Racconti Spettabili riportammo, ci afferma che, quanto i Greci riferivano di Fetonte, lo avevano imparato dagli abitanti delle isole Elettridi; cioè dai Ravegnani.

(1) Rispetto al nome Merope, non dobbiamo qui tacere al Lettore, che nel Libro dei Nomi, poco sopra citato, si incontra Merob, che spiegasi — *De Multitudine* —; cioè appartenente alla moltitudine, o sia il popolo. Senso identico a quello, che noi abbiamo dedotto dal nome Greco Merope.

Fetonte adunque non è un nome proprio di un individuo, ma indica una dignità, e precisamente, trattandosi di Pelasgi, quella di Re. E questo spiega come Fetonte, il quale uscì in tempi lontanissimi dall' Egitto, potè poi, dopo più secoli, e appresso a mille vicende, toccate all' Egiziana Emigrazione, trovarsi, come attestavano gli Storici consultati da Plutarco, nell' Epiro in qualità di Re dei Tesproti, dei Molossi, dei Dodonei, e di quanti Pelasgi erano con lui fuggiti dalla inondazione Tessala, e dalle armi infeste del Giapetide Deucalione. Si rimutavano gli uomini, e durava la dignità, che, siccome appo noi viene indicata colla parola Re, così dai Pelasgi, ricoverati nell' Epiro, era significato col nome Faraone, che i Greci antichissimi tradussero col vocabolo Fetonte; vocabolo che rappresentava la medesima idea. Ed a questo proposito giova notare, che i Pelasgi, ricoverati nell' Epiro, essendo quelli, che certamente vennero a Ravenna, o, meglio, che, al primo loro arrivare l' Italia, edificarono Ravenna, viene di necessità, che questa fosse anche la prima sede del loro Fetonte, o Re: come senza dubbio, secondo che sarà veduto, lo fu dell' ultimo; il che presta un ben forte argomento per credere, che Ravenna, quanto durò la dominazione Pelasga, fosse città regale.

Ma torniamo in via, ritenendo però che, se infino a qui Fetonte fu da aversi per un individuo, che dalla vita privata riuscì alla pubblica, e da suddito addivenne Re; in appresso egli, appunto come Re, rappresenta l' intera Emigrazione, e di lui solo si dice quello, che si conviene a tutto il popolo, che gli tenne dietro: a quel modo che dicesi: Cesare vinse le Gallie, e Pompeo fu rovesciato a Farsaglia: dove l' uno

e l'altro rappresentano interi eserciti, che furono o vinti o vincitori. Con questo che il Mito, narrando una Storia, che abbraccia molti secoli, nel corso dei quali necessariamente passò l'autorità regale da uomo a uomo, e con l'autorità ancora il nome di Fetonte, che la indicava, il Mitologo non accenna questi trapassi, ma lascia che il Lettore li immagini da sè, ed egli narra la serie degli avvenimenti sempre sotto quel nome, che insieme colla dignità fu comune a tutti coloro, che successivamente ne furono investiti. Ciò posto, diciamo adunque, che il Faraone Egiziano, cui i Greci avrebbero appellato l'Iperione, o sia il gran Re, aveva consigliato al Sole, suo figliuolo, o sia al Luminoso, al Fetonte da lui testè creato tale, e con lui a quella porzione de' suoi sudditi, che a lui aveva concesso da governare, in qualità di Re, che non si drizzassero a terre nè australi, nè settentrionali — *polumque fugito australem, junctamque Aquilonibus Arcton* —. Ma il consiglio veniva dato invano; poichè era appunto all'Aquilone, rispetto all'Egitto, cioè alla Cappadocia ed alla Colchide, che volavano i desiderii degli Emigrati. Infino alle loro orecchie era venuta la fama della ricchezza di quelle terre; ricchezza, per conquistare la quale, doveva sembrare leggera ogni fatica, e sprezzabile ogni pericolo. — *La quantità di oro e di argento,* dice Strabone (Lib. I), *che produce quella regione, riesce un incentivo ben grande ad invaderla* — E veramente cento volte, e nei primissimi tempi, e in quelli, che seguirono, fu invasa; e sono note le Storie di Frisso, di Giasone, di Sesostri, dei Medi, dei Persiani, e dei Saraceni, che non si dubitarono di mettersi a qualunque sbaraglio per insignorirsene, od

almanco predarla. Là adunque si volsero Fetonte e con lui i suoi Cavalli, o sia il suo popolo, e superati mille ostacoli, vi pervenne — *Primum radiis gelidi caluere Triones* —. La Storia ci insegna poi le successive vicende di quella nazione, ed il suo vario gettarsi ora all'oriente ed ora all'occidente; vicende che il Mito esprime con quelle parole — *Et modo prospicit occasus; interdum respicit ortus* — E fu tale e tanto il suo tragettarsi di qua e di là, che divenne famosa per la sua irrequietezza, e prese il nome dalla instabilità delle sue dimore — *Gli Ateniesi,* sono parole di Strabone (Lib. V), *chiamano Pelarghe le Cicogne dal loro andare e venire, e dissero Pelarga anche questa Gente, dal continuo suo trasmigrare* — E Dionigi da Alicarnasso aggiunge — *I Pelasgi errarono sempre, e non ebbero in alcun luogo abitazione stabile e certa* — (Lib. I). Anche Erodoto dà per causa della loro rovina, il loro genio di balestrarsi ora ad un luogo, ora ad un altro; genio che il Mitologo espresse con quelle parole — *Quaque impetus egit, hac sine lege ruunt* — Senza freno gittansi là, dove il capriccio li spinge.

Dirà il Lettore: fin qui veramente il Mito consuona alla Storia: anzi l'allarga ed integra di belle ed importanti circostanze: ma come poi spiegare storicamente gli incendii, che si risvegliarono spaventosi dovunque si presentò Fetonte; o sia l'Emigrazione Egiziana? Come spiegare tali incendii, che pur sono il fatto, che più colpisce nella narrazione? Certo folleggiarono i Pitagorici credendo ad incendii veri, e pensando, come ce ne assicura Plutarco (Placiti dei Filosofi), che la via Lattea altro non fosse, che l'effetto di una Stella caduta all'appressarsi del

carro di Fetonte; e certo ingannarono Aristotele que' Scrittori, sulla fede dei quali egli credè, che a' tempi di costui cadessero fiamme salde dal cielo, le quali consumarono molti paesi. Dionigi per verità (Lib. I) ci parla di arsure straordinarie, e di siccità inaudite poco prima, che i Pelasgi fossero attaccati in Italia: però neppur queste si potrebbero avere come spiegazione ragionevole degli incendii prodotti da Fetonte. Ma Virgilio, cantando di altro, ci porge la chiave da disserrare l'enigma, coi versi che si leggono poco oltre il principio del Libro Settimo dell'Eneide. Noi ci facciamo un debito di presentarli al Lettore.

— *Praeterea, castis adolet dum altaria taedis*
Ut juxta genitorem adstat Lavinia Virgo,
Visa (nefas) longis comprehendere crinibus [*ignem*
Atque omnem ornatum flamma crepitante cre- [*mari,*
Regalesque accensa comas, accensa coronam
Insignem gemmis; tum fumida lumine fulvo
Involvi, ac totis Vulcanum spargere tectis.
Id vero horrendum, ac visu mirabile ferri;
Namque fore illustrem fama fatisque canebant
Ipsam; sed populo magnum portendere bellum —

Nell'atto in che la vergine Lavinia,
A fianco il padre, in sull'altare ardeva
Il puro incenso; ecco (oh portento) il fuoco
Le si impiglia a una ciocca, e, fiammeggiando,
E crepitando, con la bionda chioma
E i lievi fregi, la corona incende,
Aspra di gemme. Poi lei tutta involve

Di roggia vampa e fumo; e fumo e vampa
Per l'alta Reggia tutto intorno sparge.
A questa nuova vista e paurosa
L'indovin grida: che fortuna insigne
La Vergine regal e onori e fama;
Ma orribil guerra il Popolo si aspetti.

Il Poeta parla chiaro, e fa chiaramente sentire che l'incendio, che fascia Lavinia, e riempie la Reggia, è manifesto segno di fortuna, e onori, e fama alla Vergine; ma nello stesso tempo è simbolo di guerra al Popolo, e simbolo così certo e noto, che l'Indovino, il quale assiste lo spettacolo, non ha bisogno di consultare più oltre, e può con sicurezza, che gli eventi faranno ragione al suo vaticinio, esclamare: in veggendo questo vampeggiare di fiamme, io veggo la guerra, che si accende e largamente cresce e si dilata. Gli incendi adunque, che si appresero a tutti i luoghi dove mostrossi Fetonte, che mai non discese dal Carro, o sia la Gente Pelasga sempre errante, altro non significano, che le guerre. Imperciocchè i Pelasgi si presentarono da pertutto colle armi; e colla forza si imposero alle città ed ai popoli, che ne rimanevano, può dirsi, consunti; perdendo le proprie istituzioni, e il dominio delle loro terre, e riuscendo essi medesimi servi, e però non persone, ma cose dei vincitori. — *Magnae pereunt cum moenibus urbes; cumque suis totas populis incendia gentes in cinerem vertunt* — Non si poteva, per indicare le guerre, che i Pelasgi accesero con tutti i popoli, a' quali si imposero, scegliere un simbolo più espressivo e più facile ad interpretarsi, che la fiamma e gli incendii. Anche il nostro Poeta cantò

..... — Or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese —
(*Tasso C. VII.*)

Colla chiarezza del Simbolo gareggia poi l'esattezza della Storia: poichè il Mitologo ci indica colla massima precisione tutti i luoghi, a che i Pelasgi, con più o manco di fortuna, portarono la guerra. Ricorderà il Lettore la serie dei monti cui nomina Ovidio, e cui dice essere stati attaccati dagli incendii di Fetonte, che per noi è quanto a dire dalle armi Pelasghe. Veramente egli li enumera in confuso, e balza là e qua, ed esce di una regione, per tornarvi ed uscirne di nuovo. Gli è molto probabile, che un tal disordine non si incontrasse negli antichi Mitologi, che egli, scrivendo, si aveva sott'occhio: se pure costoro, con quel gittarsi di luogo a luogo, non intesero di esprimere l'instabilità Pelasga, e l'ire ed il redire, che, siccome notammo, rese famosa quella nazione nelle antiche Storie. Certo è però, che la enumerazione dei fiumi, che segue a quella dei monti, è tutta cosa di Ovidio; e ne è argomento indubitabile la novità dei paesi, che introduce, i quali nulla hanno che fare con quelli, che aveva già indicato, e che anzi sono, almeno alcuni, in opposizione colla via che, anche secondo lui, tenne Fetonte. Riordiniamo adunque noi ciò, che, forse per commodo de' suoi versi, il Poeta Latino credè che fosse indiferente il confondere; e si parrà manifesto, che tutti e soli que' luoghi, che egli segna coll'indizio dei monti, furono veramente guerreggiati ed occupati dai Pelasgi. Infatto noi vedemmo costoro all'estremo orientale del Ponto Eussino, ed in genere nell'Asia minore; ed

ecco, che il Mito ciò significa, nominando il Caucaso, il Tauro Cilice, il Tmolo, l'Ida, l'Emo, il Rodope, il Micale, il Didime, ed il Mima. Medesimamente i Pelasgi si imposero pressochè a tutti i paesi, che poi furono detti Grecia e Tessaglia; e questo fu indicato dal Mitologo, ricordando l'Ato, l'Oeta, l'Elicona, il Parnasso, il Cinto, il Pindo, l'Olimpo, l'Otiri ed il Citerone. L'Italia infine venne espressa, quanto alla Sicilia, coll'Erice e l'Etna, e quanto alla Penisola, facendo menzione dell'Apennino, che in tutta la sua lunghezza corre il bel paese, e delle Alpi, che lo fronteggiano, e sono famose per la via che l'Ercole Tirio o Egizio; o sia il commercio Pelasgo vi tracciò, per ispingersi fino al settentrionale confine dell'Europa, ad incettarvi massimamente l'Elettro, così caro e prezioso agli antichi.

È poi singolare ciò, che il Mitologo aggiunge rispetto agli incendi, dicendo, che nè usciva un bene. — *Aliquisque malo fuit usus in illo* — Or quale era questo bene? — *Incendia lumen praebebant* — Quegli incendii portavano la luce. È maraviglioso questo modo di significare l'azione dei Pelasgi in tutti i luoghi, che conquistarono. L'Asia minore, la Grecia, e l'Italia giacevano nella tenebra della barbarie. Ma ecco sopravenire il carro di Fetonte; ecco cioè gli Emigrati dall'Egitto, primissimo nido delle scienze e delle arti; ed ecco ancora nell'Asia minore, nella Grecia, e nell'Italia balenare la luce della civiltà, e questa luce avvivarsi ogni dì più, e fare di ciascuna di queste regioni un centro di luce di maravigliosa chiarezza. Nè certo abbiamo esaggerato, dicendo che i popoli a' quali si imposero i Pelasgi erano rozzi e barbari. Valgano per tutti gli Arcadi, che vivevano

nel centro del Peloponneso e che essi medesimi raccontavano, come già fu da noi notato, a Pausania, che al venire dei Pelasgi non avevano nè case, nè vesti, e che si cibavano di foglie e di radici, e queste anco non sempre sane; e valga pure quanto degli Italiani ci insegnò Virgilio, parlando della venuta di Saturno. (1)

Ma intervenne ciò che naturalmente era da aspettarsi. Quelle Genti al giungere dell' Emigrazione Egiziana, essendo affatto rudi ed incolte, bastarono pochi Fetontei o Pelasgi ad opprimerle. Se non che gli oppressi, che erano moltissimi, convivendo con que' pochi, bel bello si sbarbarirono, e fatti colti e civili, sentirono l' onta di essere oppressi, e pensarono di scuotere il giogo. Ciò è simboleggiato dalla preghiera che la Terra, vale a dire gli abitanti di lei, innalzano a Giove. I vinti, e le loro donne, ed i loro figliuoli, tutti insomma, che non erano periti lungo il tempo degli assalti e delle difese, venivano conservati, e però si dicevano Servi; i quali poi, secondo l' espressione di Aristotele, erano considerati per nulla più, che una proprietà animata, ed uno

---

(1) Sempre a confermare la verità della nostra esposizione, giova ricordare quel passo di Macrobio, che noi presentammo più sopra, il quale spiega l' imperchè, nelle Feste Saturnali, che rinfrescavano la memoria appunto dei beneficii, che l' Italia riconosceva dai Pelasgi Ravegnani, in Roma usava che l' uno l' altro si regalassero di Cerei. Questi erano precisamente il simbolo della civiltà, che i nostri avevano recato alla penisola, e rispondevano all' espressione del Mito, che dice — *Incendia lumen praebebant.* —

A commodo del Lettore ripetiamo qui il testo — *Per Saturnalia cereos non ob aliud mitti, quam quod, Saturno Principe, ab incomi et tenebrosa vita, quasi ad lucem, et bonarum artium scientiam editi sumus.* —

strumento più ingegnoso ed utile, che gli altri. Ai vincitori la religione, la guerra ed il governo; ai servi le più vili e penose occupazioni: con questo, che i frutti delle loro aspre e forzate fatiche, venivano poi goduti dai Padroni; ed ai Servi non toccava, che quel misero tanto, che si bastava, perchè non venissero meno al lavoro. Però il Mitologo fece dire alla Terra — *Adunci vulnera aratri rastorumque fero, totoque exerceor anno; et pecori frondes, alimentaque mitia humano generi ministro* — Parole, che poste in bocca ai Servi, suonerebbero così: Quanto è lungo l'anno noi, senza requie, sudiamo sui campi a procurare coll'aratro e col rastro le messi; noi alleviamo gli armenti, ed apparecchiamo grate vivande: ma nè messi, nè armenti, nè cibi gustosi sono per noi, e tutto è dei Padroni, che sè soli considerano come uomini, e noi hanno in conto di cose, e come tali ci trattano.

Il lamento nel Mitologo è indirizzato a Giove, e finisce con questa preghiera: provedi al nostro stato, e non consentire, che siamo ridotti al nulla — *Eripe flammis, si quid adhuc superest, et rerum consule summae* — Abbiamo detto, che si parla a Giove; e questo è certamente secondo il senso ovvio; ma, nel concetto del Mito, è da cercare un altro intendimento, che si leghi più intimamente colla Storia. Senza dubbio, come per la Terra sono significati gli abitanti di lei; così per questi abitanti debbono intendersi massime i Greci, già civilizzati, e tuttavia oppressi dai Pelasgi. Erano i Greci, chè soffrivano, ed essi però sono, che si lamentano, e fanno istanza per avere ajuto. Intanto, e fu notato più sopra, noi sappiamo, che i Greci erano Giapetidi, e sappiamo

insieme che, venendo dalla Scizia, apparve fra loro Deucalione, figliuolo di Prometeo, discendente di Iavan, discendente di Giapeto o Iafet; ed apparve precisamente nel tempo stesso, in che i Pelasgi Tessali, fiore della nazione, erano orribilmente turbati dai tremuoti, che schiantavano le loro montagne, e impedivano il corso ai fiumi, sicchè l' intera Tessaglia era altamente coperta dalle acque. Dal vedere adunque Deucalione combattere, e cacciare gli oppressori dei Greci suoi connazionali, è forza argomentare, che nel Mito il Giove, a cui essi Greci dimandano soccorso, sia appunto Deucalione, Principe Scita, Giapetide e Iavanide. Certamente altra volta noi trovammo, che il Giove, che combattè Saturno, e lo costrinse, lasciato il Tessalo Olimpo, a riparare in Italia, altri non fu che Deucalione. Ma che era Saturno, se non quella parte di Pelasgi, che dalla Tessaglia venuti per l' Adriatico alle spiaggie Italiane, e fondata Ravenna, insegnò nel Lazio l' arte del Seminare? Ebbene che è Fetonte, se non la personificazione di quel popolo istesso, che dal Seminare fu detto Satur, che poi si pronunziò Sator, che vuol dire Seminatore? Saturno e Fetonte sono adunque una stessa cosa; il che manifestamente significa, che quell' Essere, il quale viene invocato nella stessa circostanza contro Saturno, è l' identico, che il pregato ai danni di Fetonte; è cioè Deucalione; detto Giove, perchè Re, e massimamente perchè discendenza di Iavan, o Iovan.

Se non che nella Storia noi abbiamo, che tre volte i Giapetidi Greci aspramente colpirono i Camiti Fetontei o Saturnii; la prima in Grecia, insorgendo, ajutati da Deucalione, e forzandoli a ricovrarsi parte

nell'Asia minore, e parte in Italia; la seconda combattendoli colla lunga guerra, che fu detta Trojana; e la terza rovesciandosi con un gran numero di Alleati sopra l'Italia. Ed anche questi tre colpi sono simbolicamente espressi nel Mito. La ragione dell'arte non consentendo al Mitologo il ripetersi, egli ricorre allo spediente di raccogliere in una sola scena i tre grandi fatti, usando però di tale un Simbolo, che bastasse a mettere sull'avvertita l'accorto Lettore, e indurlo a figurarsi egli il triplice avvenimento. Imperciocchè narra la suprema caduta di Fetonte, o sia dei Pelasgi; caduta, che si avverò in Italia, e precisamente a Ravenna; e passandosi dei tempi trascorsi fra colpo e colpo, e riassumendoli in quello, che fu l'estremo, presenta nondimeno Fetonte, che precipita dal carro, percosso dalla folgore, facendo però appositamente notare, che il corpo di lui, o sia la nazione Pelasga toccò tre profonde ferite — *Corpora triplici fummatia flamma.* —

Dai racconti di Omero e di Erodoto, e dall'insieme dei fatti noi credemmo di poter indurre, che il gran Re, vale a dire il Faraone di Egitto seppe della guerra dei Greci contro i Pelasgi. Ragione poi, perchè si contenne dallo impedirla, o dall'ajutare i suoi connazionali, si fu primamente la colpa di Paride, che egli apprese, non come semplice rubamento di una donna, ma come una gravissima violazione dell'ospitalità; e secondamente l'arte di Menelao, il quale, accorgendosi di essere nelle grazie del Faraone, riuscì a disamorarlo degli antichi Emigrati, e a disporre l'animo di lui in favore dei Greci. Ebbene, anche tutto ciò è nettamente indicato dal Mito. Giove commosso dai lamenti e dalla preghiera della Terra,

o sia dei Greci chiama a concilio gli Dei; e, chi lo crederebbe? anche lo stesso Sole, e mostra loro, che affatto necessario è, scagliare il fulmine sopra Fetonte, se pur non vuolsi, che ogni cosa pericoli e rovini — *At Pater omnipotens Superos testatus, et Ipsum qui dederat currus, nisi opem ferat omnia fato interitura gravi* — Ognuna di queste parole è gravida di Storia. Il concilio degli Dei certamente figura l'adunanza, che non può non supporsi, di tutti i Principi Greci, prima di assalire l'Asia minore e l'Italia. Giove poi qui rappresenta Agamennone il più potente fra essi Principi, cui Omero tante volte chiama Re dei Re, e che portava un nome, che gli era comune col vero Giove; imperciocchè Agamennone suona altrettanto che Immutabile, od Inconcusso; e l'antico Licofrone nella sua Alessandra ci parla di un' ara sacra a Giove Agamennonio. Nel concilio adunque leva la voce il maggiore Atride, e volendo muovere gli Dei, o sia i Principi, che lo circondano, ad una guerra di sterminio contro i Pelasgi Asiatici ed Italiani; guerra indicata dal fulmine, che egli dice doversi scagliare; adduce per ragione a tale guerra non già la vendetta del ratto di Elena, ma quella stessa, che dicemmo noi; cioè la salute della Grecia, minacciata dal fiorire contemporaneo dei Pelasgi in Italia e nell'Asia minore — *nisi opem ferat, omnia fato interitura gravi* — Se noi non ci scagliamo, colla prontezza e l'impeto del fulmine, sopra l'Asia minore e l'Italia, non vedete voi, che nulla è per valerci quella libertà, la quale i nostri padri ci conquistarono? Torneranno i Pelasgi sopra di noi, e nuovamente ci opprimeranno; e la seconda sarà oppressione più grave, che la prima, e noi ne anderemo distrutti — *omnia fato interitura gravi.* —

Al Concilio assiste anche quell' Iddio, che diede il Carro — *At Pater omnipotens Superos testatus, et Ipsum qui dederat Currus* — Or chi aveva dato e Carro, e Cavalli a Fetonte, se non il Faraone? Come adunque poteva costui trovarsi nell' adunanza dei Principi Greci, ed ascoltarvi quello, che Agamennone vi disse? È stupenda l'arte, che da capo a fondo governa il Mito. Con solo un tratto rapidissimo, egli rappresenta una serie di avvenimenti. Non istà Proteo, il Faraone Egiziano, co' Principi Greci, nè ascolta le parole, che escono dal labbro di Agamennone: ma vi è bene fra que' Principi chi, traversando i mari, gli farà suonare all'orecchio in nome di lui: che i Pelasgi sono insoportabili, non pure a quelli, che soggiaciono alla loro diretta dominazione, ma ancora a quanti hanno la sciagura di essere loro vicini. Non agognano che guerre, e rapine ed incendii: nulla hanno per sacro; nè anco la stessa ospitalità, che è in tanta onoranza perfino alle genti le più barbare e feroci. Uscirono, gli è vero, dall'Egitto; ma sonosi dirazzati, e nulla più tengono del paese nativo; e da per tutto e in tutto gli fanno, colla pessima loro vita, vergogna ed onta. La Grecia, già per più secoli conculcata da loro, ora è nuovamente minacciata di danni e rovine; e però sente la necessità di prevenire le offese, portando essa la guerra a chi già stringe le armi, ed è in procinto di portarle sulle terre di lei. Ecco la missione di Menelao a Proteo, il quale rappresenta l'antico Faraone, che diede il Carro, o sia la facoltà di emigrare alle due Tribù di Casluim e di Fetrusim, e accomiatandole impose loro a Fetonte, o sia a Re il figliuolo suo e di Climene — *Testatus et Ipsum qui dederat Currus.* —

Ma gli avvenimenti volgono al fine. L'Italia inferiore è già tutta in potere dei Greci, e, nella media, Fetonte, o sia quanto è ancor libero dei Pelasgi Ravegnani, è raccolto al Po, e ancora combattè colle navi allo Spinetico, e sulle tre isole, e massime sulla Melite Rhaema, primo ed ultimo Rifugio dei Pelasgi Tessali. Ed ecco scoppiare la folgore; la terza folgore; ed ecco ancora che tutto è fumo e fuoco, ed il Carro si scioglie, e Fetonte precipita nelle acque — *Libratum fulmen misit in Aurigam, sparsaque sunt late laceri vestigia currus. Phaeton volvitur in praeceps, quem, procul a patria, diverso maximus orbe excipit Eridanus* — Il fulmine viene scagliato contro l'Auriga e il Carro, e l'uno e l'altro ne sono offesi. Il Carro ne va in pezzi là e qua sparsi; e Fetonte, da tanto tempo fuor della patria, e trovandosi in regioni tanto lontane e diverse dalle native, precipita ed affoga nel vasto Eridano.

Questa terribile dipintura, accennando in genere l'estrema rovina dei Pelasgi Ravegnani, allude però ad un fatto speciale, di che la Storia non ci parla; la causa cioè che indusse i Ravegnani a cedere la loro Metropoli. La scena è tutto fuoco — *Saevis compescuit ignibus ignes -- Phaethon, rutilos flamma populante capillos, volvitur in praeceps -- Trifida fumantia flamma corpora* — Co' fuochi estinse i fuochi -- Fetonte in mezzo alle fiamme precipita -- Il corpo fumante di triplice fiamma --. Ebbene, giova colla mente trasportarsi ai tempi ed al luogo, in che e dove avvennero i fatti. Non si può dubitare, che il Mito non tratti dell'ora novissima della nazione Pelasga, come nazione, e delle isole Elettridi, e della foce Spinetica od Eridana. Ma quale a que' giorni

estremi poteva per Ravenna, campata fra le acque, essere più valido sussidio, che il numeroso navilio, che guardava le sue isole e la foce del Po? Fin che rimanevano le navi, rimaneva ancora una speranza, se non di ristorare la fortuna caduta, almeno di opporre al nemico una lunga e disperata resistenza. Perdute queste, tutto era perduto. Ora noi crediamo che alle navi Ravegnane, ed alla sorte, che incontrarono, mirasse appunto il Mitólogo con la suddetta descrizione; e in quelle vampe, e in que' frantumi del Carro là e qua sparsi, e in quello estinguersi di Fetonte nelle acque dell'Eridano, significasse, che l'ultima sciagura, che incolse ai nostri, e li mandò in fondo, fu l'arsione avvennuta od a caso, od a tradimento delle loro navi, e massime di quelle, che occupavano il porto formato dalla foce Eridana, che, appunto dalle navi, in loro lingua i Pelasgi dissero foce Spinetica, o Spina. E per vero viene affermato, che Fetonte cadde in quella foce; certamente perchè ivi, coll'incendio delle navi, toccò il colpo mortale ai difensori di Ravenna, madre patria Italiana ai Pelasgi, guidati dall'ultimo loro Fetonte. Siamo poi confermati nella opinione, che, per il Carro infranto e bruciato, si intendono le navi, dal sapere che presso i nostri antichissimi, come vedemmo di Circe e di Medea, anche alle navi si dava il nome di carri: e così ci è lecito il credere che, quando Fetonte dimandò al Padre il carro, dimandasse navi; e però che appunto sulle navi dall'Egitto le due Tribù di Fetrusim e di Casluim si recassero nella Colchide e nella Cappadocia.

Che poi, siccome fu da noi asserito, Fetonte, considerato qual Re, fosse di Ravenna, e dominasse

da questa città, ce ne persuade l'autorità di quegli antichi, che dicono Fetonte essersi chiamato Eridano, ed avere egli dato il nome al nostro fiume. Isidoro nelle Origini (Lib. XIII. Cap. XXI) lasciò scritto — *Padus a Graecis Eridanus cognominatur, ab Eridano, Solis filio, quem Phaethontem dicunt; qui fulmine percussus, in eodem fluvio dejectus est, et extinctus* —. Il Po dai Greci viene cognominato Eridano, da Eridano figliuolo del Sole, cui appellano Fetonte, il quale, percosso dal fulmine, fu gittato nello stesso fiume, ed in quello affogò. Per noi; i quali sappiamo, che il nome al fiume Po non venne altrimenti da Fetonte, ma dal suo aversi in antichissimo le sponde rivestite di alberi resinosi, quali sono i Pini, che i Pelasgi chiamavano Eriz, o Erid, ed i Galli dicevano Padi; il sentirci dire da Isidoro, che certo nol disse del suo, ma perchè trovatolo in antichi Scrittori, che Fetonte, quello che precisamente, fulminato, cadde e si estinse nel Po, nominavasi Eridano, ci fa argomentare con tutta sicurezza, che l'Etimologista non colse nel segno; e che rovesciò i termini della proposizione dicendo, che il Po prese il nome da Fetonte sopranomato Eridano; quando invece doveva dirci che l'Eridano diede il sopranome a Fetonte. Il che poi significa quello, che noi già inducemmo dallo insieme dei fatti: cioè che in Ravenna risiedeva il Fetonte, o Re dei Pelasgi Tessali, il quale in Italia era un successore del Fetonte o Re, che Plutarco ci disse regnare nell' Epiro sui Pelasgi usciti dalla Tessaglia. Costoro dimoratisi per poco in esso Epiro, di là trassero, come fu veduto, alle bocche dell' Eridano, e fondarono Ravenna: di che il loro Fetonte, o Re fu detto Eridano, appunto perchè, dalla

città signora dell' Eridano, imperava sui Pelasgi Tessali, che del fiore delle Italiane contrade si erano fatti signori.

Del resto nulla di più grandioso e solenne, che la chiusa del Mito. Ad atterrare Fetonte, vale a dire i Pelasgi Ravegnani ed il loro Re, non bastano le forze degli uomini, ma è necessario l'intervento della Divinità, la quale però muove in tutta la sua grandezza alla sublime rocca, da che usa risvegliare il tuono, e lanciare le folgori. — *At Pater omnipotens summam petit arduus arcem, unde movet tonitrus, vibrataque fulmina jactat* — Al tocco del piede divino, il tuono repentinamente si risveglia, ed assorda i cieli e la terra, e Giove stretta a mezzo la folgore, e, fin sopra il capo levato il braccio, la scaglia — *Intonàt; et dextra libratum fulmen ab aure misit in Aurigam* — Il fulmine drittamente investe; ne va in pezzi il carro; qua le ruote, là il timone, altrove il giogo; i cavalli, senza freno, si sbandano atterriti, e Fetonte è in giù volto; quasi stella, che sebbene non cada, pur sembra cadere dal cielo sereno — *Consternantur equi; collo juga excutiunt, abruptaque lora remittunt. Illic frena jacent, illic temone revulsus axis. At Phaethon volvitur in praeceps, longoque per aera tractu fertur: ut interdum de coelo stella sereno, etsi non cecidit, potuit cecidisse videri* — Le Najadi Esperie si prendono cura del caduto, e gli innalzano un tumolo e sopra il tumolo, incidono nel sasso la memoria delle arrischiate e gloriose imprese — *Naides Hesperiae corpora dant tumolo, signantque hoc carmine Saxum. Hic situs est Phaethon currus auriga paterni, quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis* — Nulla di ozioso; tutto

parla di Storia. Il Carro di Fetonte, spezzato alla foce dell' Eridano, indica che a Ravenna ebbero finalmente termine i lunghi errori dei Pelasgi, i quali più non si mossero, e rimasero fermi nei luoghi dove allora si trovarono. Ned osta a ciò quanto scrisse di loro Strabone (Lib. V), il quale ci fece sapere che — *i Pelasgi Ravegnani, ceduta agli Umbri Ravenna, ritornarono alle prische sedi* —: imperocchè noi facemmo già notare non doversi per quell' asserto del Geografo intendere, che l' intera nazione Tessalo Ravegnana lasciasse l' Italia, ma solo, che se ne partirono i Principi, con forse quella mano di scelti Guerrieri, che li circondava. Come infatto mettere sulle navi un popolo, che numerosissimo riempiva tante città, quante ne conquistarono i Greci ed i loro Alleati sopra i Pelasgi? Non ci assicurò egli Plinio, che i soli Lidii toccarono, nella divisione della media Italia, ben trecento luoghi murati? Il Mito poi non lascia luogo ad alcun dubbio. Sono le Ninfe Esperie, cioè le città Italiane, che si impossessano del corpo di Fetonte, che lo curano amorevoli, e l' onorano di un tumolo, non certo altrove, che in Italia; e precisamente in quella parte di lei, dove cadde. Ciò è così vero, che dopo una tanta rovina noi troviamo fiorire, uniti ai Lidii Tirreni, i Pelasgi — *Ai Liguri,* dice Marciano da Eraclea, *seguono i Pelasgi, i quali vennero di Grecia* (vale a dire di Tessaglia, che poi fece parte della Grecia) *e vivono sugli stessi luoghi co' Tirreni* — Altrettanto afferma Dionigi il Geografo; e Servio (Lib. VIII) ci insegna, che Igino e con lui Varrone lasciarono scritto, che i Tirreni altro non erano, che i Pelasgi. — *Hyginus dixit, Pelasgos esse qui Tyrreni sunt; haec etiam Varro commemorat.* —

Il Mitologo, seguendo l'Allegoria in che erano presentati i Pelasgi, sotto il Simbolo di un giovane colpito dalla folgore, e precipitato nell' Eridano, non poteva che introdurre l'idea del Tumolo, il quale però qui non indica un Sepolcro, ma è segno di stabilità e di ferma e pacifica dimora, che viene rassomigliata a quella, che godono le spoglie gloriose di un Eroe, onorate di una nobile tomba. Il corpo di Fetonte, o sia la nazione Pelasga rimase adunque in Italia rispettata dagli stessi suoi vincitori, e vi rimase là ricordanza delle inclite sue gesta; la quale perpetua ricordanza viene indicata dal sasso, che resiste alle ingiurie del tempo, e sopra il quale fu incisa la lode di Fetonte. — *Signantque carmine Saxum* — I Pelasgi Arcadi stanziati nell' Italia inferiore rimasero oppressi per sempre e in condizione di schiavi: ma ciò non avvenne dei Tessali Ravegnani nella media Italia. Per un momento parve, che cadessero, ma non veramente caddero; ce lo dice il Poeta Storico, con quella sua graziosa ed esprimentissima similitudine della Stella, che sembra distaccarsi dal sereno dei cieli; ma non se ne toglie altrimenti; e seguita a brillarvi luminosissima — *Ut interdum de coelo Stella sereno, etsi non cecidit, potuit cecidisse videri* — Ben presto i turbati Pelasgi Ravegnani ripresero gli spiriti, e colla potenza della civiltà soggiogarono i vincitori; non perdendo veramente in quella subita disdetta che il nome: nome che d'altra parte più non si affaceva a loro; stantechè più non si gittarono là e qua; ma fermi durarono nelle sedi occupate.

L'aspra sorte di Ravenna, e de' suoi figli profondamente addolorò il resto dell' Italia, che non fu

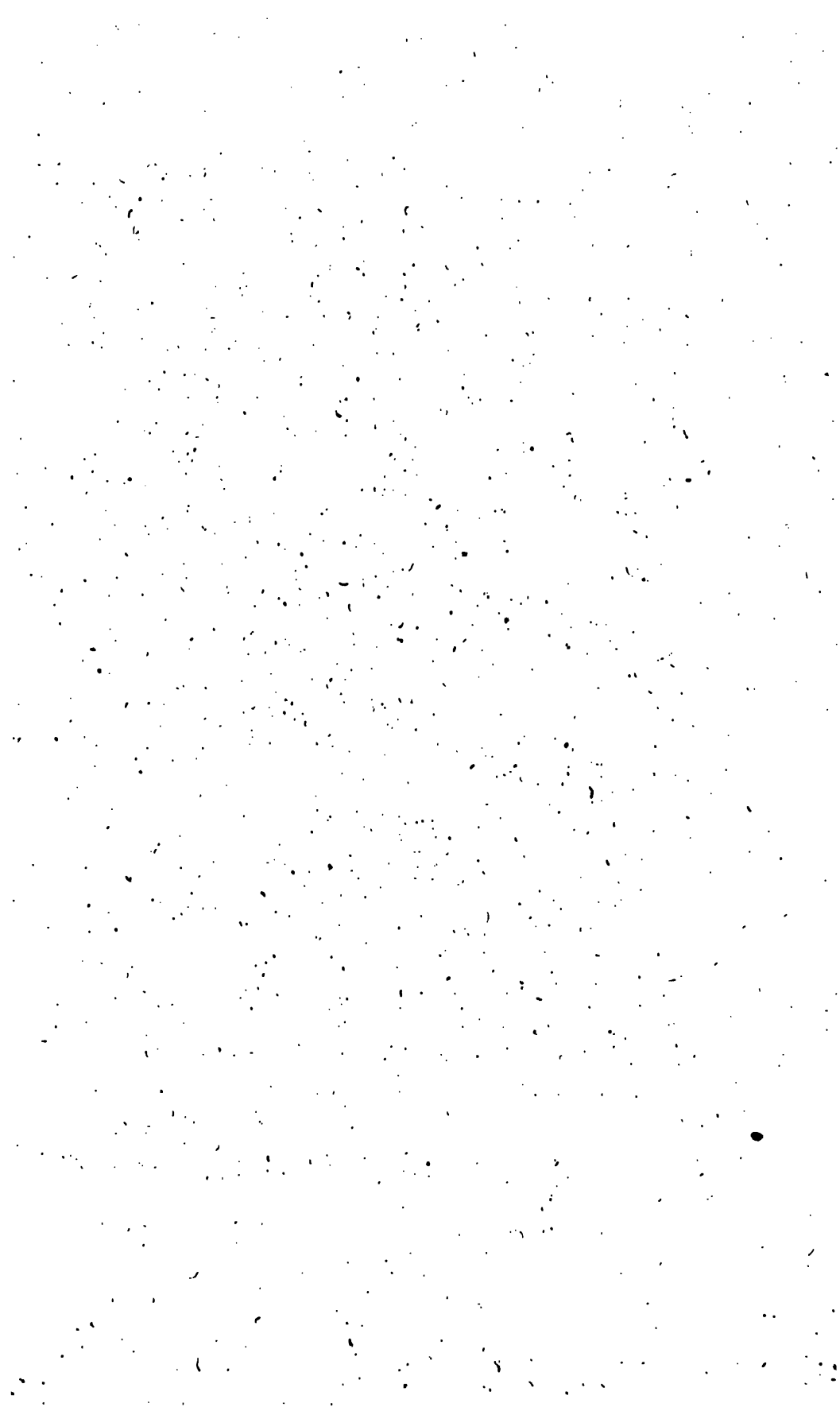
tocco, e che il Mito figura nel Ligure Cicno — *Adfuit Cicnus, qui tibi quamvis a sanguine junctus, mente tamen, Phaethon, proprior fuit. Ille relicto; nam Ligurum populos et magnos rexerat urbes; imperio, ripas virides, amnemque querelis Eridanum impleverat.* —

Dalle Liguri spiaggie, ove su molte
Città regnava, il miserando caso
Riseppe Cicno, che a Feton d'amore,
Più che di sangue era congiunto, e tutte
Dell'impero e di sè poste in obblio
Le usate cure, a lamentar si diede
Dell'Eridan lungo le verdi rive.

E lo stesso Egitto non ne fu meno attristato: come si vede nel pianto, che l'Egizia Climene fece sopra Fetonte, in che Ravenna simboleggiavasi — *At Clymene, postquam dixit quaecumque fuerunt in tantis dicenda malis, totum percensuit orbem. Reperit ossa tandem peregrina condita ripa: Incubuit loco, nomenque in marmore lectum perfudit lacrimis.* —

Quando all'orecchio di Climene giunse
L'aspra novella, non vi fu querela
Che non levasse al ciel; e incontanente
Accorse là, dove Feton cadeo,
E sul caduto in lacrime si sciolse.

Il grido infine di un tanto avvenimento riempì per molti secoli tutta la Grecia; e se Omero l'eccidio di Troja, Esiodo cantò quello di Ravenna. Imperciocchè il costui Poema, ricordato da Igino, sull'acerbo fato di Fetonte, altro non fu, e non potè essere, salvo che la poetica Istoria della sciagura, che incolse alla

nostra città. Come poi di Troja, dopo Omero: così di Ravenna, dopo Esiodo, cantarono cento Poeti minori, di alcuni dei quali già facemmo menzione, e qui distintamente ricordiamo di nuovo Euripide, che Fetonte e i Fetontei prese a soggetto di una sua nobile Tragedia. Il tempo ci invidiò tante gloriose memorie, e volle rapircele; senza però che bastasse a perdere in tutto il monumento che, più saldo dei marmi e dei bronzi, le Ninfe Esperidi; vale a dire le Pelasghe città Italiane; innalzarono alla loro Metropoli, cantandone i casi, sotto il nome del suo Re, o Fetonte Eridano. Le sparse membra di quel canto, sono già dicianove secoli, furono raccolte dal Sulmonese Ovidio; e così, se non il Pelasgo racconto, in tutto il suo splendore, ci rimase però il concetto profondo, che lo informava, e che fu in tanto pregio, non che all'Italia ed alla Grecia, ma ancora allo stesso Egitto sapientissimo. Questo poi ci fornì un sicuro riscontro di quella Storia, che, sebbene, per tanto mutare di anni, nascosta ed obbliata, noi divinammo non essere però irreparabilmente perduta; e della quale, con grande amore, in mille parti disparatissime cercandoli, trovammo gli abbastanza numerosi elementi, che, allogati poi a modo, che l'uno chiamasse l'altro, e tutti a vicenda si illustrassero, proponemmo all'accorto giudizio dei benevoli Lettori.

ROMA

NE' SUOI RAPPORTI DI ORIGINE

CON RAVENNA

APPENDICE

AL DISCORSO STORICO

SUI PRIMI TRE SECOLI DI QUESTA CITTÀ

ROMA

NE' SUOI RAPPORTI DI ORIGINE

CON RAVENNA

I.

Nel decorso del ragionamento, da noi tessuto sulla Storia de' primi tre secoli di Ravenna, più che una volta ci si pararono d'incontro fatti, i quali accennavano ad una gloria ben singolare della nostra città; quella cioè di essere stata, ne' suoi primi esordii, la vera madre di Roma. Ma perciocchè, a pienamente capacitare della cosa il Lettore, ostava l'invalsa opinione, che traeva da ben altra origine i principii dell'eterna Città, consigliatamente, per non isvagare di troppo il nostro discorso, ci tenemmo per allora contenti a quella impressione qualunque, che altri avrebbe provato dalla lettura di que' fatti, che spontanei ci occorrevano, senza brigarci più che tanto a chiarirli, e ad applicarli. Ora però, secondo che fu da noi impromesso, diremo, non tutto che si potrebbe, ma quel tanto solamente che si basta, sopra questo punto della nostra Storia; il quale, attingendo il più della sua forza dalle cose già ragionate, alla sua volta fiorisce poi queste, e maravigliosamente le abbella.

Diciamo adunque, che Ravenna, poco appresso alla sua fondazione, originò Roma: Il che senza dubbio parrà più che strano a chi non conosce, eccetto che il volgare racconto, che fa autori di questa Città Romolo e Remo, figliuoli di Marte e di Rea, vissuti meno che otto secoli prima di Cristo. Se non che, una tale narrazione ha poi un fondamento storico così fatto, da non ammettere contrasto: tanto che si debba senza più avere per falso ed assurdo ogni altro racconto, che con lei non si accordi? Certamente quello che vien detto rispetto agli inizii di Roma, si legge, come in altri antichi, così ancora in que' due splendidissimi lumi della Romana Storia, che sono Dionigi di Alicarnasso, e Tito Livio: ad ogni modo ciò non toglie che il fatto non arieggi, anche a prima vista, di favoloso. Marte ingenera in una Vestale due gemelli, che Amulio, il feroce Re di Alba, comanda che siano morti. Il servo, cui sono per ciò dati, anche non volendo macchiarsi del loro sangue, può affogarli entro il profondo lago Albano, od abbandonarli sulla riva di questo, od in altro luogo solingo dei dintorni. Ma no; chè egli invece, con sulle braccia l'incomodo peso dei pargoli, e del cestello, od altro arnese che li accoglie, si prende lo sconcio di percorrere più che un venti chilometri per arrivare il Tevere, e depositarvi alla sponda gli infanti e andarsene. Ed ecco il providente fiume gonfiarsi, e invadere quel tanto di proda, che si basta, per tirare a sè la zana; poi cansare gli intoppi e portare, non è detto di quanto, il caro peso, e dolcemente sospingerlo verso terra, in un punto ombrato da un fico; poi sbassarsi, per ivi lasciarlo, e, così sbassato, seguire il suo corso, e gire tranquillo a perdersi nel mare. Questo però è nulla;

giacchè, così a tempo, ritiratosi il fiume, viene giù da un selvoso monte, non una Capretta, od una Pecorella, ma una Lupa, e questa lattante, la quale, appunto perchè lattava, e' da credere, che fosse più che mai stimolata dalla fame. Soprarriva adunque la Lupa, e dimentica senz' altro della naturale ferocia, e più non si penando de' latrati dello stomaco, non che gittarsi sopra gli infanti, per divorarli, pensa invece a pascerli di sè stessa, e facendosi sopra a loro, con incredibile accorgimento si dispone a modo, che i capezzoli delle sue mamme entrino le loro bocche, sicchè possano succiarli. I pargoletti poppano avidamente, e infine, sentendosi il latte alla gola, si distaccano dalle irsute mammelle, e la Lupa, fornito il pietoso ufficio, se ne va pe' fatti suoi. Ma lontanatasi la fiera, non restano però soli i pargoletti; imperocchè, senza tempo in mezzo, vola sopra e intorno a loro un augelletto, che noi chiamiamo Picchio, e che dai Latini dicevasi Pico, e con bel garbo con le ale ventando alla loro faccia e alla loro persona, per cacciarne gli insetti, col becco poi ad ora ad ora li viene cibando di un cibo, che per verità non è raccontato quale si fosse. In tutto questo chi saprebbe trovare la faccia della Storia?

Noi ci passiamo della educazióne di Romolo e di Remo, e della strage, che, a soli diciotto anni, fecero del Re Amulio loro Zio, e de' suoi, e del pensiero in che vennero di edificarsi una città; fermandoci al punto in che si trattò di dare a questa il nome. L'uno e l'altro agognavano egualemente di attribuirle il proprio; e nè l'uno, nè l'altro volendo cedere all'ambito onore, convennero infine tra loro di rimettersene alla volontà degli Dèi, spiegata per mezzo degli

Auspicii. Questi riuscirono favorevoli a Romolo: ma chi lo crederebbe? Invece di chiamare Romola la nuova Città, egli la di disse Roma: applicandole così, non il proprio, ma appunto il nome del fratello; imperciocchè, siccome è noto agli Eruditi, gli antichi, volendo indicare il fratello di Romolo, meglio che Remo, pronunciavano e scrivevano Romo, o Rhomo. Agli stessi Romani, che spacciavano la storia dei due gemelli, riusciva più che strana la cosa, e sentivano la necessità di pur darle una qualche spiegazione; la quale poi di quanto si avesse ad avere per ragionevole, e bello che noi lo vediamo..

Servio nel suo commento al Primo Libro dell' Eneide afferma, essere stata opinione di alcuni, che quello dei due fratelli, che die' il nome alla Città, non Romolo, ma si chiamasse Romo, e che i Cittadini, così come per vezzo, lo dicessero poi Romolo — *Ut autem pro Romo Romulus diceretur; blandimenti gratia factum est* — Fossero pure autorevolissimi gli Scrittori, a cui allude Servio, noi confessiamo di non saperci indurre a prestar loro la nostra fede; poichè ci sembra, che faremmo con ciò il massimo dei torti al buon giudizio dei Romani. Aggiustare pubblicamente un vezzeggiativo ad un figliuolo di Marte, lattato da una Lupa, capo di fuorusciti e di ladroni, il quale di propria mano, secondo che raccontavano, sopra il solco, che aveva girato intorno alla Città, uccise, per non più che uno scherzo, l'unico fratello che si aveva, è tale un fatto che non si può credere di un popolo assegnato e severo, quale tutti sanno essere stato, massime ai primi tempi, il Romano. E poi se Romolo chiamavasi Romo, e Romo era pure il nome del suo fratello, come si potevano

distinguere da chi parlava di loro? E dato ancora che egli fosse Romo, e l'ucciso si dicesse Romolo, qual vezzeggiativo riusciva quello, che ed a lui ed a tutti ricordava sempre, che egli era un fratricida? Altri di cui parla Festo dicevano, che Romolo, al fine di augurare, con un vocabolo più ampio, prosperità maggiore alla sua Città, invece che Romola, la chiamò Roma — *Romulum, ut, ampliori vocabuli significatione, prosperiora patriae suae ominaretur, Romam maluisse nominare urbem a se conditam, quam de suo nomine Romulam* — Ma, rispondiamo noi, se la voleva chiamare Roma, perchè contendere così acerbamente con suo fratello Romo? Perchè, aggiungiamo, interrogare per mezzo degli Auspicii la volontà degli Dei? Con quale discorso di sana ragione, volendo bene augurare alla sua Città, e l'Auspicio avendo dichiarato che questa doveva chiamarsi da lui, ed essere però detta Romola, egli, contrastando alla volontà degli Dei, che dall'Auspicio infallantemente significavasi, la disse invece Roma? Varrone, citato dallo stesso Festo, si ingegna di prendere la cosa da un altro lato, e dice: essere credibile che Roma da principio si chiamasse Romola dal suo fondatore Romolo, e che in appresso, scorciata la voce, sottraendone la desinenza, si pronunziasse e scrivesse solo Roma — *Romam ante Romulam appellatam, Terentius quidem Varro censet ab Romulo; deinde detortam* (certo è da leggere *decurtatam*) *vocabuli formam in Romam, existimat credibile.* — Se l'erudissimo dei Romani, invece di credibile, avesse detto possibile, noi forse nulla avremmo che obbiettare alla sua sentenza; perocchè la possibilità si estende ad una larghezza, da non vedersene troppe

volte i confini. Questo però non è della credibilità, la quale è circoscritta per modo, che l'occhio della mente tutta la comprende, può dirsi, di un sol colpo. Varrone dice credibile il suo asserto: ma come può aversi per credibile ciò, che non è confortato da nessun documento, od almeno da una qualche ragione intima che, se non vuolsi necessariamente, argomenti per lo manco probabilmente l'esistenza del fatto? Per quantunque si ascenda alla più alta antichità, Roma, sempre e da tutti, fu detta Roma; non è adunque credibile, ma riesce invece incredibilissimo, che il suo nome originale fosse Romola. Possibile che, tra le molte, o poche memorie e tradizioni della Città, qualche cosa non rimanesse da appoggiare una tale sentenza: e, se rimaneva, chi meglio che il dottissimo Varrone l'avrebbe saputo? Nè si creda che fosse il caso di migliaja e migliaja di anni trascorsi. Tutt'altro; non si trattava invece che di pochi secoli indietro; stantechè Varrone ammetteva l'epoca volgare della edificazione della Città; e così egli sarebbe fiorito presso che ad un seicento anni dopo la fondazione di lei. Le parole di Varrone adunque si debbono avere per nulla più, che una ipotesi senza fondamento, immaginata solo per togliere, se era possibile, la contradizione che appariva manifesta nel contegno di Romolo, il quale, dopo essersi stranamente affaccendato contro il fratello, per avere la gloria di comunicare alla nuova Città il nome, che portava egli, ed avendola ottenuta, finisce col non usarne; e, senza che se ne vegga, e ci sia una ragione, non dal proprio, ma dal nome del fratello chiama essa Città; dicendola non Romola, ma Roma.

E poi, era egli fuor di ogni dubbio provato allo

stesso Varrone ed agli altri, che quel Romolo che essi dicevano avere fondata e nominata la Città, l'avesse veramente fondata, e nominata? Niente affatto; anzi il loro Romolo nipote di Numitore, figlio di Marte, nutricato da un Picchio e da una Lupa, ammazzatore del suo fratello, e vissuto un otto secoli prima dell'Era corrente, neppur veniva ricordato nelle tradizioni genuine dei Romani, ed era in tutto creatura di Greca fantasia, e questa neppure antica; poichè ai tempi di esso Varrone non contava forse un dugento anni. E per verità Plutarco, nella Vita di Romolo, ci assicura, che il primo a dar fuori questa novella fu il Greco Diocle Peparezio; novella che con qualche differenza fu ripetuta da un Promazione, il quale vien detto scrittore di cose Italiane. Che poi i Romani l'accogliessero con favore, e si compiacessero di approvarla e di propagarla, se ne vede con tutta facilità la ragione. La favola non era inamena, e, ciò che più è, blandiva il loro orgoglio, raccontando, che il fondatore della loro Città era nientemeno che un Semidio, e questo non qualunque, ma figliuolo di Marte; vale a dire proprio di quella Divinità che più poteva piacere ad essi, i quali sopra tutto intendevano alle guerre ed alle conquiste. Quest' avvertenza non è tanto nostra, quanto di que' medesimi, che facevano il racconto, tra i quali basti il ricordare qui Plutarco e Tito Livio; il primo che scrisse per disteso la vita di Romolo, ed il secondo che pur da Romolo esordì la splendida tela della sua Storia Romana. E per verità Plutarco, esposta la narrazione, che noi accennammo, aggiunge — *Il più di questi fatti li narra Fabio e Diocle Peparezio, che vuolsi fosse il primo a scrivere*

delle cose Romane. Sebbene il racconto abbia l' aspetto di una pura invenzione, e di una favola qualsiasi; ad ogni modo non sembra lecito il discrederlo, quando si pensi la forza della fortuna, e si consideri che, non senza un divino auspicio, ed un grande miracolo, la potenza di Roma non avrebbe potuto montare tant' alto — Tito Livio poi si esprime anche più francamente dicendo: che era ben lecito all' antichità confondere le umane cose alle divine, con l' intento di rendere così più augusti gli inizii della Città. Che se poi ad altro popolo si conveniva il consecrare le proprie origini, e farne autori gli Dei; le belliche glorie del Popolo Romano erano ben tali da volere, che esso Popolo, ed a sè ed al suo primo fondatore, assegnasse in padre massimamente Marte; anche al fine che le altre genti più di leggieri al giogo, che loro imponeva, si acconciassero — *Datur haec venia antiquitati, ut, miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas, et ad Deos referre auctores; ea belli gloria est populo Romano, ut cum suum, conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat; tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo, quam imperium patiuntur* — In sostanza e da Plutarco e da Livio si vuol dire, che narravasi la storia di Romolo, non perchè fosse vera, ma perchè, da quando era stata felicemente trovata, era bello, ad onore e vantaggio di Roma, l' approvarla, il mantenerla, e più largamente che si potesse propagarla.

II.

Ned altri poi creda, che il trovato di Diocle Peparezio, divolgato fra i Romani da Calpurnio Pisone, da Fabio Pittore, da Porcio Catone, e da Lucio Cinzio, fosse accettato da tutti, che scrissero di Roma. No per fermo: e se l'adulazione di alcuni potè fare sì, che negli ultimi tempi fosse adottata, diremmo, ufficialmente la narrazione, di che parlammo, i più continuarono a credere ciò, che si era sempre detto; e che appunto erasi detto sempre, perchè aveva un fondo di verità. Si ascoltino infatto le parole, con che quel giudizioso Scrittore, che fu Sallustio, incomincia la sua Storia della guerra Catilinaria. Sdegnando l'assurdo racconto di Diocle Peparezio, egli afferma, che Roma fu edificata, ed abitata da que' Trojani, che, con a capo Enea, caduta Troja, profughi ed erranti avevano qua e là vagato, e che si unirono con gli Aborigeni; uomini agresti, senza leggi, e in tutto liberi e sciolti. — *Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere, atque habuere initio Trojani, qui, Aenea duce, profugi, sedibus incertis vagabantur; cumque his Aborigenes; genus agreste, sine lege, sine imperio, liberum, atque solutum* — E questa appunto, che faceva Roma più antica di cinque o sei secoli, e le dava per fondatore Enea, era la tradizione, che veramente correva fra i Romani. Infatto lo stesso Dionigi di Alicarnasso (Lib. I), che ebbe distesamente riportato il favoloso racconto, assicura poi che — *Secondo essi Romani, Romolo e Remo erano figliuoli*

di Enea, e che, a detta di alcuni, furono dallo stesso Enea dati in ostaggio a Latino, Re degli Aborigeni, il quale li ebbe presso di sè cresciuti, e, morendo, li lasciò eredi di una certa parte del suo regno — Illustriamo alquanto questa non forastiera, ma domestica tradizione, che, non a portenti stranissimi, ed a fatti contradittorii, ma si lega naturalmente a naturali eventi, ed a persone, cui la Storia, anche la più severa, non può non riconoscere.

Non ignoriamo quello, che Strabone (Lib. XIII), argomentando dalle parole di Omero, conclude intorno alla venuta ed al regno di Enea in Italia. Il Geografo cita que' versi, che, posti in bocca a Nettuno, si leggono nel Libro XX. dell'Iliade, e dicono.

> Però che Giove i Priamidi abborre
> Da non poca stagion; ed è già fermo,
> Che sui Trojani abbian lo scettro Enea,
> Ed i suoi figli, e chi verrà da loro.

Da si fatte parole egli trae la conseguenza, che adunque l'Eroe non si mosse da Troja, ma ivi ed egli, e la sua stirpe regnarono. Certamente il suo discorso stringe; imperocchè, se non fosse come egli conclude, ne seguirebbe, che Omero avesse posto in bocca a Nettuno una profezia, smentita poi dal fatto. Il che è impossibile a credersi, quando si pensi, che Omero scriveva lunghi anni dopo i tempi, in che finge la predizione; sicchè è necessario ammettere, che questa esprimesse appunto ciò, che era avvenuto, e che era noto a tutti, che vivevano a' suoi giorni. La difficoltà opposta dal Geografo è certamente grave; ad ogni modo sembra a noi, che la sua illazione non sia così necessaria, come di primo colpo apparisce. E per

verità, quanto egli dice, non toglie che Enea, venuto in Italia, dopo di avervi più o manco di tempo regnato, quivi lasciasse qualche suo figliuolo a continuare la sua dominazione, ed egli, o spontaneo, o chiamatovi, facesse ritorno nella Troade, e vi prendesse il comando. Fatta una tale supposizione, cui niuno potrebbe dire inverosimile, e tanto meno impossibile, la sovrana autorità di Omero, in una maniera la più semplice, si concilia evidentemente colla tradizione Romana; nella quale vi è poi una circostanza notabilissima al nostro proposito. Si raccontava infatto, come notano Sesto Aurelio Vittore, Tito Livio, e Dionigi di Alicarnasso, che Enea sparve dal Lazio repentinamente, e più non si seppe di lui. Tantochè i Latini lo credettero rapito in cielo, e lo ebbero per un Indigete; o sia per un uomo indiato — *Indigetem Aeneam scis ipsa, et scire fateris, deberi coelo.* —

> Tu ben lo sai, e lo confessi: Enea,
> Quale Indigete, esser dovuto al cielo.

Così, presso Vigilio (Lib. XII. v. 794), Giove parla a Giunone, sconfortandola dal più oltre avversare l'Eroe. Non sarebbe adunque una novità, introdotta ora arbitrariamente da noi fra le antiche memorie Romane, questa che Enea, dopo assicurata in Italia una dominazione al suo sangue, avesse lasciate le nostre terre, per girsene altrove, e precisamente nell'Asia minore, dove, o sperava, od era sicuro di trovare un regno. Basterebbe ciò per quietare la dubitosa mente di Strabone, e di chicchessia, il qual ne avesse accettato il discorso: ma ci occorre un altro argomento, che

fila più dritto, e si appunta a quella stessa autorità, della quale Strabone si fa sostegno. Noi diciamo adunque: sono poi elleno le parole di Omero tali, da inferirne necessariamente, che Enea prima, e i suoi discendenti dopo occuperebbero, proprio in Ilio, il trono di Priamo? Onninamente no; e, chi volesse dar loro un tal senso, rapirebbe ai versi di quel divino un raggio del più vivo splendore, ed una storica allusione, delle più preziose e squisite. Nel tratto, che adducemmo, Nettuno profetizza. Ora è carattere ordinario della profezia una certa indecisione ed oscurità, che poi spariscono nell'atto, in che si avvera il vaticinio; sicchè qualsiasi mente, anche la più ottusa e restìa, è forzata a convenire, che il Profeta diè veramente nel segno. Ebbene, Omero, sommo pittore, non mancò qui a sè stesso, e conservò a maraviglia in Nettuno la fisonomia del Veggente. Infatto, chi ben guardi le parole del Poeta vedrà, che non dice già egli che ed Enea, e la sua prole regnerebbero in Troja, ma sibbene sui Trojani: cosa per certo diversa. E perchè alla profezia non mancasse verun riscontro, subito appresso ne pone una seconda sul labbro di Giunone, la quale così suona.

Fa del tuo meglio, Enosigeo, rispose
Giuno, la Diva per grandi occhi insigne;
E dal periglio, che ne domi Achille
Il provato valor, s'egli ti è in grado,
Enea pur franca. Ma ned io, ned essa,
Palla Minerva, verrem meno unquanco
Al fermo giuro, che sovente, innanzi
Agl'Immortali, fu per noi giurato.
Cosa giammai, che dai Trojani cessi
Il tempo reo, non farem; sia pure
Lo stesso dì, che, per li forti Achei,
Il superbo Ilion sarà combusto.

Così Omero espone di seguito due vaticinii; il primo, che Enea, e la sua generazione dominerebbero i Trojani, e l'altro, che Troja sarebbe spiantata dai Greci. Evidentemente adunque ci vuol significare, che Enea ed i suoi non avrebbero per sede del loro impero Troja; perciocchè questa la fa dare al fuoco, e ridurre in cenere, ma che reggerebbero que' Trojani, ai quali, campati dagli incendi della loro Città, e dalla spada dei Greci, riuscisse di trovare, dove che fosse, un rifugio. Le due profezie si avverano completamente nella tradizione Romana, la quale afferma, che Enea venne nel Lazio con una mano appunto di Trojani, usciti di mezzo alle rovine della loro città, e che, in esso il Lazio, l'Eroe e la sua stirpe regnarono sopra di loro. Siccome poi non vi sarà chi da senno voglia avere per profeta Omero, si dovrà concludere, che, nel passo citato, egli la fa da Storico; imperciocchè, vivendo uno o più secoli dopo la caduta di Troja, sapeva, che un certo numero di Trojani si era recato in Italia, e vi aveva occupato un territorio, dove fu Re Enea, e lo furono, ed erano, dopo lui, i suoi discendenti. Così le Memorie Romane illustrano le parole del Poeta, e questi con la sua autorità di quasi contemporaneo alla rovina di Troja, e di coevo al regno degli Eneadi in Italia, conferma quanto i Latini raccontavano di Enea e della sua generazione, rispetto a loro.

III.

Vero è, che, in Italia e fuori, la narrazione, ne' suoi particolari, non era perfettamente uniforme: ma come

pretendere esatta concordanza, anche rispetto alle particolarità, in un racconto, che da tanti secoli, e in tanti luoghi, correva per le bocche del popolo? Ad ogni modo, gli è un fatto, che, se vi era qualche disformità nella tradizione, il suo insieme conduceva però sempre ad ammettere, per la fondazione della Città, un epoca troppo superiore a quella del Romolo di Peparezio e Seguaci; e del nome impostole assegnava una ragione, che, se non altro, non faceva a cozzo col rimanente del racconto. Ci sia lecito il dare un saggio delle varietà, di che diciamo, incominciando da quella, che accenna ad un Romolo e Romo, appartenenti ad Enea, od alla sua età.

Cefalo Gergizio, Scrittore molto antico, citato da Dionigi di Alicarnasso, disse, che un sessant' anni dopo la presa di Troja, Roma fu edificata da Romo, uno dei quattro figliuoli di Enea, che si chiamavano Ascanio, Eurileonte, Romolo, e Romo. Consentirono con Cefalo Demagora, Agatillo, e non pochi altri. Pomponio Festo ritrae dallo stesso Cefalo che Romo, l'edificatore di Roma, non era altrimenti figliuolo, ma compagno di Enea; mentre Eratostene, presso Servio, lo vorrebbe nipote a costui per mezzo di Ascanio; ed Ennio e Nevio, alla loro volta, lo fanno a lui nipote da parte di una figliuola. Apollodoro invece, come si vede in Pomponio Festo, lasciò scritto, che il Romo, dal quale si disse la Città, era figliuolo di Enea e di Lavinia; ed altri, di cui Dionigi non ci diede il nome, raccontò, che, morto Enea, Ascanio tripartì il regno; ed una parte ritenne per sè, edificando Alba, e concesse l'altra a Romolo, suo fratello, che fondò Capua, così dicendola dal proavo Capi, e la terza diede a Romo, pur suo fratello, che fabbricò

e nominò Roma. Si è adunque sempre ad Enea, ed a suoi figliuoli, ò primi nipoti, ed all'epoca, che segue immediatamente la guerra Trojana. Non si deve poi qui tacere la sentenza di alcuni, ricordati dall'Alicarnasseo, i quali, con un artifizio veramente piacevole, pretesero di accordare la tradizione antica e comune, col nuovo trovato di Peparezio, narrando, che la Città fu proprio fondata e nominata da un Romo, vissuto ai tempi di Enea; ma che, essendo stata, non saprebbesi quando e da chi, ridotta in desolazione, il Romolo di Peparezio, a diciasette generazioni, cioè ad un seicento anni da che fu edificata, vi condusse una Colonia. Noi, se così vuolsi, concederemo quello, che per verità non è provato; vale a dire che ci fosse un Romolo nipote di Amulio e di Numitore, e che questi introducesse nella Città una Colonia. Ma, fatta anche questa concessione, sarà poi egli lecito l'affermare, che un tal Romolo la fondò, e aggiungere, che dal suo nome la chiamò Roma; quando erasi già ammesso, che da ben seicento anni essa Città era stata edificata, e da altrettanti portava appunto il nome di Roma?

Vi è un altra variante, che a qualche Lettore parrà troppo più nuova; e che nondimeno, come esclude la favola di Diocle, così ancora mantiene fermi più o manco i rapporti di Roma con Enea, e con l'età in che egli visse. Secondo questo racconto non da un Eroe, non da un Semideo, ma, incredibile a dirsi, da una Donna sarebbe venuto il nome all'eterna Città. Infatto il Cronologo delle Sacerdotesse di Argo, del quale fa ricordo Dionigi, scrisse che Enea edificò Roma, così chiamandola dal nome di una Iliese, che lo aveva seguito, e che, stanca del lungo tragettarsi

da luogo a luogo, mosse le altre Donne a bruciare le navi, su cui erano arrivati. Damaste Sigiense affermò ciò stesso, e Plutarco non lasciò di notare questa sentenza. Se non che Solino e Pomponio Festo citano un Lembos, sopranominato Eraclide, il quale aveva detto che non Enea, ma alcuni Achei, dopo caduta Troja, fabbricarono Roma, appellandola da una nobile Vergine Trojana, che li persuase ad ivi prendere stanza. La Vergine aveva nome Romen, e Romen fu detta la Città. L'essere qui introdotti gli Achei; vale a dire i Greci; non deve fare maraviglia a noi, i quali sappiamo, che, se il Lazio fu occupato da Enea, più che alle forze di lui, ciò si dovette al braccio di Ulisse, e de' suoi compagni. Certo è però, che solo Enea ebbe il dominio delle terre Saturnie, nelle quali, se furono erette Città, queste si eressero ed abitarono, non dai Greci, ma da Enea e da' suoi. Callia, biografo di Agatocle Siciliano, asserì che una certa Romen Trojana, venuta con gli altri profughi della sua Gente in Italia, fu presa in moglie da Latino Re degli Aborigeni, al quale partorì Romo e Romolo, che fondarono una Città, e le imposero il nome della Madre. Pomponio Festo poi riporta un'altra sentenza di Callia, secondo la quale, Latino non sarebbe stato altrimenti Re degli Aborigeni, ma un fuggiasco Trojano, che si aveva in moglie una Romen, e che, avendo fondata una Città, la chiamò dal nome di lei. In contrario Galita presso lo stesso Festo, racconta che, morto Enea, gli subentrò nel comando Latino, figliuolo di Telemaco e di Circe, che sul monte Palazio eresse una Città, la quale appellò Roma, appunto dal nome, che portava la sua Donna. Ma Clinia, citato da Servio, affermò che Roma non era moglie,

sibbene figliuola di Telemaco; ed altri, secondo che è da vedere in Plutarco, ed in Pomponio Festo, vollero che Roma fosse moglie di Enea, e figliuola, chi disse di Ercole, e chi, con più verosimiglianza, di Telefo, ad Ercole figliuolo. Intanto però, anche sotto questo aspetto, i figliuoli di Rea Silvia, e di Marte non ci entrano affatto; e tutto ci parla di Enea e de' suoi tempi.

IV.

Se non che, altre memorie spingono la edificazione e la denominazione di Roma ad età superiore, anche a quella di Enea, e de' suoi. Si ascolti Pausania (cose Arcadiche) — *Evandro,* dice egli, *e per sapienza civile, e per virtù militare, fiorendo sopra tutti nell'Arcadia, gli fu affidata una Colonia, tratta dalla Città di Pallanto. Venne adunque in Italia, e fondò presso il Tevere una Città, che egli ed i compagni dissero Pallanto, e che poi fece parte di Roma. Di ciò durava ancor viva la memoria ai tempi dell'Imperatore Antonino, il quale, da Vico che era, fece Città l'Arcadica Pallanto, proclamandone liberi gli abitanti, ed immuni dai tributi* — Dionigi di Alicarnasso (Lib. I), con qualche diversità, narra più distintamente il fatto. — *Evandro,* sono sue parole, *a quasi due età;* vale a dire un quaranta, o cinquant'anni; *prima della guerra Trojana, condusse sui luoghi di Roma una Colonia, dedotta dall'Arcade Città di Palanto. Però non venne già egli in Italia con l'assenso de' Cittadini; giacchè*

dimora, e la dominazione dei Siculi presso essi Morgeti, e la fuga di ambedue questi popoli dall'Italia alla Sicilia, tutto si avvera nel corso dei dugento anni, che precedono il secolo, in che accadde la guerra Trojana.

Ciò posto, noi argomentiamo di questa maniera. Antioco, Scrittore antichissimo, protesta di riferire cose certissime, tratte da memorie, che a' suoi giorni erano già antiche, e che, non che temerario, sarebbe ragionevole il crederle lasciate da que' medesimi Pelasgi, di che egli tesse la Storia; imperciocchè costoro, come ce lo insegnò Plinio, furono i primi, che scrivessero in Italia. D'altra parte, almeno i tratti che di lui ci ebbe tramandato Dionigi, sapendo veramente di una età, che non è la sua; e sentendovisi per entro un gusto tutto affatto orientale, ci sforzano a credere, che egli, senza mutamento di sorta, toltili di peso da quelle vetustissime memorie, li commettesse poi, così appunto com' erano, e li incorporasse nel suo lavoro. Dal che, non è a dire quanto di autorità venga a ciascuna di quelle parole; dovendosi avere per proprie di uno Scrittore nazionale e contemporaneo. Ebbene; uno di que' tratti, parlando dei Siculi, che ripararono presso ai Morgeti, e che lasciarono l'Italia cento e più anni prima della guerra Trojana, dice che essi Siculi quando si presentarono ai Morgeti venivano, non d'altronde, ma precisamente da Roma — *Al tempo di Morgete venne Siculo profugo da Roma* —. Dunque, aggiungiamo noi, questa Città esisteva e portava il nome di Roma almeno cento anni prima che Troja cadesse.

Questa strettissima conclusione poi, meglio che nostra, è di Dionigi di Alicarnasso, il quale, recitat

adoperasse di raccogliere con diligenza, e di raffrontare le antiche memorie, ne troverebbe infinite, che, anche nei fatti secondarii e di minore importanza, si accordano pienamente colla serie degli avvenimenti, che siamo venuti esponendo nel precedente Discorso, ed, illustrandoli, ne sono poi essi di ricambio illustrati. Intanto, ritornando a noi, diciamo che, se non Roma, una parte almeno di essa Città fu edificata, secondo che ci attestano Pausania e Dionigi un quaranta o cinquant' anni, precedentemente alla venuta di Enea. Vero è che l' Alicarnasseo ci parla di un Borgo; ma è vero altresì, che Pausania discorre proprio di una *Polis*, che è una Città, e questa precisamente sul luogo stesso, in che si dice che Enea, od i suoi edificarono Roma; vale a dire il colle Pallanteo, o Palanteo, che poi fu detto Palazzo, o Palatino.

Si dirà che, se il Trojano, od i suoi immediati discendenti trovarono l' Oppido già costituito, essi però gli imposero il nome di Roma. Ma anche rispetto al solo nome, se qualche tradizione Romana consente questo onore ai profughi Trojani, altre lo attribuiscono ad Evandro. Servio (Lib. I), dopo avere citato autorità favorevoli a coloro, aggiunge — *Alii autem adserunt Romam a filia Evandri ita dictam; alii a Fatidica, quae prediwerat Evandro, his eum locis oportere consistere* — Cioè: altri affermarono Roma avere preso un tal nome da una figliuola di Evandro, ed altri da una Profetessa, che predisse a costui, essere volontà degli Dei, che egli in que' luoghi si fermasse.

V.

Ma chi lo crederebbe? Nella Storia si incontra un fatto singolare, che, non che Enea, ma esclude ancora lo stesso Evandro dalla gloria di aver dato le origini, od anco il solo nome a Roma.

Studiamoci di presentarlo al Lettore colla possibile chiarezza, disbrigandolo dall'oscurità di che lo involge l'antica forma, nella quale fu esposto. Dionigi di Alicarnasso (Lib. I) cita Antioco Siracusano, affermando di dare le stesse parole, di lui, che sono le seguenti — *Dopo che Italo fu vecchio, regnò in luogo di lui Morgete, al tempo del quale venne da Roma un profugo chiamato Siculo* — Per verità i tre nomi Italo, Morgete e Siculo sembra, che indichino tre individui; ma noi diciamo che accennano invece a tre popoli; ed ecco l'imperchè della nostra asserzione. Nel discorso che precede, e del quale il presente altro non è, che una giunta per chiarirlo e completarlo, fu dimostrato, che Italo non deve aversi per una persona, ma sibbene per una gente, al modo stesso che Saturno, e Latino; la qual gente poi era la Pelasgo-Ravegnana, che agli Aborigeni insegnò ad aggiogare gli Itali, o sia i Buoi per l'aratura. Se adunque, nel tratto di Antioco, Italo è un popolo, segue che lo siano medesimamente ancora Morgete e Siculo. Ciò poi è così vero, che lo stesso Antioco spiega altrove, precisamente in questo senso, i nomi di Siculo e di Morgete. Infatto Strabone (Lib. VI), parlando del territorio Reggino, allo stremo dell'Italia inferiore,

ci assicura — *Antioco avere asserito, che tutto questo paese;* cioè il Reggino; *in antico fu abitato dai Siculi e dai Morgeti* — Da ciò adunque si vede come abbiasi ad interpretare la frase dello Scrittore Siracusano, la quale dice — *Dopo che Italo fu vecchio, regnò in luogo di lui Morgete* — I due nomi Italo e Morgete indicando due popoli, evidentemente con quelle parole — *Dopo che Italo fu vecchio* — non si vuol dare l'idea ordinaria della vecchiaja, ma semplicemente dire che, avendo gli Itali a lungo dominato, i Morgeti succedettero a loro nella signoria. Quale poi si fosse la dominazione, in che i Morgeti successero agli Itali, e se dovunque, o solo in qualche punto li surrogassero, giova qui il saperlo. Ricorderà il Lettore, che la vera e prima Italia fu quella regione, che noi diciamo Lazio antico, perchè ivi primamente i Ravegnani aggiogarono gli Itali, o sia i Buoi per dirompere le terre da seminare: e che poi, giù infino all'ultima punta del continente, propagatosi il fatto, insieme con questo si propagò il nome di Italia. Il che fu espresso col mito del Toro, od Italo, simbolo dell'agricoltura, che dal Lazio corse al limite estremo della penisola. Ricorderà ancora, che quelle terre erano occupate dagli Enotrii, ed avendo or ora imparato da Antioco e da Strabone, che i Morgeti signoreggiarono in Reggio, con ciò solo conosciamo il regno nel quale Morgete succedette ad Italo. Allargatasi dal Lazio l'agricoltura infino allo stretto Siciliano, si allargò ancora la supremazia degli Itali, o sia Pelasgi-Ravegnani, infino ad esso stretto: tantochè potè dirsi, che Italo dominava tutto quel paese. Se non che dopo un lungo possesso, che Antioco denota colla frase — *dopo che Italo fu fatto*

vecchio — i Morgeti, generazione Sannita, provenienti da Morganzia, una Città appunto, come si vede in Tito Livio (Lib. X), del Samnio, opprimendovi quel tanto di Enotrii, che vi abitavano, occuparono il paese, che poi fu detto territorio Reggino. Di che manifestamente appare, che non già in tutta l'Italia di que' tempi, ma solo in Reggio e nelle sue terre, Morgete regnò in luogo di Italo.

La maniera però, con che si esprime Antioco, è troppo singolare, perchè noi ce ne passiamo senza qualche considerazione. Dionigi, riportando le parole del Siracusano, sulle quali ora ragioniamo, chiama costui — *Scrittore antico e non volgare* —; ed altrove, riferendone altre, lo dice — *antichissimo* —, senza poi indicarci l'epoca in cui fiorì. Ad ogni modo, se vogliamo credere agli Eruditi, apparterebbe al sesto secolo, precedente all'Era Cristiana: età che rende giusto il titolo di antico, anzi di antichissimo attribuitogli da Dionigi. Però, anche ponendolo a seicento anni innanzi a Cristo, quel suo indicare con un nome personale i popoli, e massime il significare l'idea di una lunghezza di tempo, con quello della vecchiaja, non ci sembra modo di spiegarsi, che si convenga ned al luogo, ned all'età in cui scrisse; e ci fa venire nel sospetto, che il passo, tramandatoci da Dionigi, Antioco lo avesse levato di tutta pianta da uno Scrittore troppo più antico di lui. Il quale sospetto addiviene in noi pressochè certezza, considerando le altre parole di Antioco, che, siccome abbiamo detto, Dionigi riporta nel suo lavoro, dicendoci che — *sono le identiche del Siracusano* — e che si vede essere per appunto quelle, con che si apriva la sua Storia. Eccole — *Antioco di Senofone, traendole*

da vetusti monumenti, scrisse dell' Italia queste cose degnissime di fede, e certissime — Costui, dicianove secoli fa, era — *antichissimo* —, e francamente ci assevera, che le cose, che egli dice, le ha tratte da — *monumenti antichi* —. Or quali potevano essere que' monumenti, che già erano antichi per lui, il quale secondo la sentenza dei Dotti, fioriva nel sesto secolo prima di quest' Era? Per verità altri non potevano essere, che i primitivi ed originarii. D'altra parte, chi portò in Italia le Lettere? Sappiamo da Plinio che furono i Pelasgi — *Literas attulere Pelasgi* —. Nulla adunque di più probabile, per non dire di più certo, che le Memorie, già fino da suoi giorni antiche, da che Antioco trasse i suoi racconti, fossero lavoro di quegli stessi Pelasgi, dei quali Dionigi afferma avere Antioco narrato la Storia; e che quel periodo di forma stranamente arcaica, e tutt'affatto orientale, egli, traslatandolo letteralmente in Greco, lo inserisse ne' suoi scritti, proprio come leggevasi nel testo, che gli stava agli occhi. Il che noi dovevamo notare al Lettore, perchè sentisse quanto autorevole sia, e quanto di fede si meriti questo Storico, del quale parliamo.

Fermato così chi era Italo, e chi Morgete, e quello che si abbia ad intendere per quell'esser vecchio di Italo, e per quel succedergli di Morgete nel regno: viene che diciamo di Siculo, riguardato non per altro che per la nazione Sicula, la quale, per attestato di Antioco, riparò ai Morgeti in condizione di profuga da Roma — *Esule da Roma venne Siculo a Morgete* — Or chi erano questi Siculi? Lo impariamo da più che un luogo di Dionigi. Dopo un lungo ragionamento sopra il fine, a che intende, ed

i mezzi, che lo soccorrono nella ricerca ed esposizione delle Antichità Romane, incomincia le sue Storie dicendo — *La Città principe di quanta è la terra, e di quanto è il mare, e cui abitano i Romani, l'ebbero, secondo tutte le memorie, per primi i Siculi, gente barbara;* o sia non Greca; *ed indigena;* o sia, della quale non si conoscono le origini. *Se altri l'abitassero prima di costoro, non vi ha chi lo sappia. Dopo un certo tempo, sostenuta una lunga guerra, ne furono cacciati dagli Aborigeni, che vi si posero essi a stanza* — Ed al principio del secondo Libro ripete che — *i Siculi, gente barbara, ed indigena, la quale ancora in altre parti d'Italia ebbe possedimenti, era in Roma, e ne fu sterminata dagli Aborigeni; che la occuparono, ai quali si aggiunsero i Pelasgi, popolo venuto errabondo dalla Tessaglia, che a que' tempi si diceva Emonia* — Al nostro intendimento noi ne sappiamo già abbastanza. Insomma, i Siculi erano gli abitanti di Roma, i quali ne furono espulsi dagli Aborigeni, e dai Pelasgi, che se ne fecero padroni, e vi si allogarono. Concorda adunque Dionigi con Antioco, il quale chiamò profughi da Roma i Siculi. A chi poi, cacciati, movessero, e si unissero, ne fummo insegnati da Strabone (Lib. VI), o meglio da Antioco, cui egli cita, il quale ce li mostrò in fondo all'Italia inferiore, sul territorio Reggino, insieme coi Morgeti — *Antioco affermò che tutto questo paese;* il Reggino; *in antico fu abitato dai Siculi e dai Morgeti, che poi, profligati dagli Enotrii, passarono in Sicilia.* —

Ma per formarci una idea netta di questi fatti antichissimi, che toccano ad un epoca, che appena è, che i Dotti si rischiino di chiamare Storica, giova

ascoltare proprio lo stesso Antioco, del quale Dionigi riporta in parte il concetto, ed in parte le sue istessissime parole. Ecco il testo dell'Alicarnasseo, letteralmente voltato nella nostra lingua — *Antioco Siracusano, vetustissimo Scrittore, trattando degli antichissimi abitatori dell'Italia, dice che, primi di tutti, che si sappia, vi furono gli Enotrii. Queste poi sono le proprie sue parole.* — *Antioco di Senofane, traendole da vetusti monumenti, scrisse dell' Italia queste cose degnissime di fede e certissime. La terra, che ora è detta Italia, un tempo la ebbero gli Enotrii* - *Dipoi, descritta la forma della loro repubblica, e detto che infine il comando passò ad Italo, per il che gli Enotrii, perdendo il primo nome, furono appellati Itali, aggiunge che ad Italo successe nel regno Morgete, e che però, smesso quello di Itali, presero il nome di Morgeti, e che finalmente Siculo, ricevuto in ospizio, si impose poi come principe; e quindi segue con queste parole* — *Così, di Enotrii, addivennero Siculi, e Morgeti, ed Itali* — Per amore di esattezza notiamo qui che Dionigi, riferendo l'idea del Siracusano, rispetto agli abitatori dell'inferiore Italia, mette del suo, che gli Enotrii vi furono i primissimi, quando veramente Antioco dice solo che — *un tempo l'ebbero gli Enotrii* —; il che è diverso, e non proibisce di ammettere ciò che fu; vale a dire che, quando vennero di Arcadia Peucezio ed Enotro, quelle terre erano abitate, secondo che altrove insegna lo stesso Dionigi (Lib. I) dicendo — *Peucezio distese i suoi compagni sul promontorio Iápigio, e da lui gli abitanti furono detti Peucezii. Enotro poi col più della gente, arrivata dall'Arcadia, si stabilì sull'altro seno, che bagna*

l'occidentale fianco d'Italia, il quale allora, per causa degli Ausonii, che lo abitavano, si chiamava Ausonio. — Ora, ritornando al testo di Antioco, ecco il processo Storico, che ci presenta, parlando, non di tutti gli Enotrii, ma determinatamente di quelli, che vivevano all' estremo dell' Italia, sulle terre Reggine. Discendenza di Enotro, essi portavano in origine il nome di Enotrii. Se non chè, entrati nel Lazio i Ravegnani, ed avendo ivi incominciato a coltivare le terre, e per coltivarle avendo aggiogato i Buoi, che allora dicevansi Itali; furono per ciò appellati Itali eglino stessi. Ma l' Agricoltura non si contenne nel Lazio, e si diffuse a mano a mano per l' Italia inferiore, arrivando all' ultimo continente; di che con l' Agricoltura ancora il nome di Itali a mano a mano si diffuse; e così anche gli estremi Enotrii si chiamarono Itali. Avevano poi assunto questo nome, quando, o cacciato, o spontaneo mosse dal Samnio un popolo, che, perchè abitatore della Città e dintorni di Morganzia, era detto Morgete, il quale assaltò ed oppresse quel tanto di Enotrii, che possedevano il territorio di Reggio. Gli oppressi perdettero allora il secondo nome di Itali, e si ebbero di lì in poi quello dei loro oppressori, i Morgeti. Ed ecco, dopo un lungo errare di terra in terra, e dopo di essere stati, come attesta Dionigi (Lib. I), respinti da ogni dove, presentarsi ai Morgeti, già padroni del territorio Reggino, i Siculi: quei Siculi appunto, che, dagli Aborigeni e dai Ravegnani, erano stati dispersi da Roma e dalle sue adiacenze. I Morgeti, ai quali, come vedemmo, erano uniti quegli Itali, che prima furono Enotrii, raccolsero gli Esuli: ma non andò guari, che questi, fosse poi colla forza, o fosse con l' arte, poco

importa, si imposero ai loro ospiti; e, prevalendo nel potere, vollero, come usava a que' tempi, che prevalesse ancora il loro nome; sicchè il popolo intero non più Morgete, ma fu detto Siculo. Ed ecco in qual modo gli Enotrii dell' ultimo lembo della penisola furono successivamente Enotrii, Itali, Morgeti, e Siculi. Antioco poi, per quanto vedemmo presso Strabone, ci fa sapere, che infine gli Enotrii oppressi prima dai Morgeti, e quindi dai Siculi, infine si francarono da costoro, cacciandoli; e che i cacciati varcarono lo stretto, e si gittarono all'isola di rincontro, la quale chiamavasi Sicania; e dal nome dei Siculi fu detta Sicilia: mentre i Morgeti vi si edificarono una Città, che vollero appellata Morganzia, in ricordo della originaria, che si avevano nel Sannio, da che primamente erano usciti.

Ragionando noi tritamente queste cose, può sembrare ad altrui, che svaghiamo dal nostro proposito. Tutt' altro. In quella vece, noi non demmo un passo, che più e più non ci vicinasse al punto al quale tendiamo; e già, per arrivarlo, non ci resta, che di sapere il quando, abbandonato il continente, insieme co' Morgeti, ai quali si erano prima uniti, e poscia imposti, passarono all'isola que' Siculi, che Antioco disse profughi da Roma. Felicemente l' Autore delle Antichità Romane ci offre questa cognizione là dove (Lib. I.) dice, di aver letto in Ellanico Lesbio, che — *i Siculi navigarono alla Sicilia tre età;* vale a dire un secolo; *prima della guerra Trojana* — Adunque la cacciata dei Siculi da Roma; la diffusione dell'agricoltura a tutta l' Italia inferiore; l' emigrazione dei Morgeti dal Sannio; l' oppressione di una parte degli Enotrii, per fatto dei Morgeti; l' arrivo, la

dimora, e la dominazione dei Siculi presso essi Morgeti, e la fuga di ambedue questi popoli dall'Italia alla Sicilia, tutto si avvera nel corso dei dugento anni, che precedono il secolo, in che accadde la guerra Trojana.

Ciò posto, noi argomentiamo di questa maniera. Antioco, Scrittore antichissimo, protesta di riferire cose certissime, tratte da memorie, che a' suoi giorni erano già antiche, e che, non che temerario, sarebbe ragionevole il crederle lasciate da que' medesimi Pelasgi, di che egli tesse la Storia; imperciocchè costoro, come ce lo insegnò Plinio, furono i primi, che scrivessero in Italia. D'altra parte, almeno i tratti che di lui ci ebbe tramandato Dionigi, sapendo veramente di una età, che non è la sua; e sentendovisi per entro un gusto tutto affatto orientale, ci sforzano a credere, che egli, senza mutamento di sorta, toltili di peso da quelle vetustissime memorie, li commettesse poi, così appunto com' erano, e li incorporasse nel suo lavoro. Dal che, non è a dire quanto di autorità venga a ciascuna di quelle parole; dovendosi avere per proprie di uno Scrittore nazionale e contemporaneo. Ebbene; uno di que' tratti, parlando dei Siculi, che ripararono presso ai Morgeti, e che lasciarono l'Italia cento e più anni prima della guerra Trojana, dice che essi Siculi quando si presentarono ai Morgeti venivano, non d'altronde, ma precisamente da Roma — *Al tempo di Morgete venne Siculo profugo da Roma* —. Dunque, aggiungiamo noi, questa Città esisteva e portava il nome di Roma, almeno cento anni prima che Troja cadesse.

Questa strettissima conclusione poi, meglio che nostra, è di Dionigi di Alicarnasso, il quale, recitate

le surriferite parole, senza più altro aggiunge — *E così, per l'autorità di questo Siracusano Scrittore, si vede che vi ebbe una Roma più antica dei tempi Trojani* — Vero è che si continua e dice — *Se poi una tale Città fosse proprio sul dove stesso dell'attuale Roma; od un altro luogo portasse questo nome; perciocchè Antioco nol dice, io neppure lo dirò* — Ma, se Dio ci ajuti, come un sì fatto dubbio poteva cadere in mente a Dionigi, che in cento memorie aveva trovato, e che per ciò ben due volte, cioè al comincio della sua Storia, ed al principio del secondo Libro, aveva asserito, che i Siculi furono cacciati precisamente dal luogo dove vedevasi la Roma de' suoi giorni? — *La Città, cui ora abitano i Romani, secondo le antichissime memorie, l'ebbero i Siculi; i quali, dopo lunga guerra, ne furono cacciati dagli Aborigeni, uniti ai Pelasgi, popolo venuto errabondo dalla Tessaglia* — (Lib. I. e II.). Se pertanto i Siculi furono cacciati proprio dalla Città, che, ai tempi dello Storico, era abitata dai Romani, e che dicevasi Roma: come una tale Città poteva, al tempo dei Siculi, essere in un altro luogo? È forza adunque il convenire, che la Città, e il nome di Roma esistevano già, almeno un secolo prima di Enea, ed almeno un cinquanta o sessant'anni innanzi ad Evandro.

Diciamo poi almeno; perciocchè qui abbiamo riguardo all'epoca nella quale i Siculi ed i Morgeti emigrarono dall'Italia: ma non è veramente questo il punto, da che dobbiamo partirci. I Siculi, troppo prima che cento anni dalla guerra Trojana, erano venuti presso i Morgeti; e conseguentemente troppo prima erano usciti di quella Città, dalla quale Antioco li disse fuggiaschi, e che egli antichissimo;

traendolo da memorie, che erano anche a' suoi giorni antiche, appella col nome di Roma. Dal tempo adunque, in che esularono da Roma, è da prendere il fatto; e questo tempo non è ignoto a noi, i quali sappiamo, che gli Aborigeni, subito appresso alla loro unione co' Ravegnani, li sterminarono dalla loro Città e dalle loro terre. Il che, per le cose altrove vedute, non ci è consentito di dubitare, che non fosse a circa tre secoli prima dei tempi Trojani; essendochè allora appunto i Pelasgi Tessali arrivarono l'Italia, e senz'altro, fondata Ravenna, assaltarono gli Umbri, e, perseguiti poi da questi, pervennero agli Aborigeni, e fecero schiera con essi, e costrinsero i Siculi ad abbandonare le avite sedi. Trecento anni adunque, prima che Troja cadesse, Roma già era; e perciocchè ab immemorabili l'abitavano i Siculi, e di costoro non si conoscono le origini; dato ancora, che da loro fosse edificata, i suoi principii sarebbero ad ogni modo così profondi nella Storia, da poterla credere o la prima, o certo una delle primissime Città Italiane.

VI.

Roma adunque era troppo prima, che i Pelasgi Tessali toccassero le nostre spiagge, e però anche prima che Ravenna fosse da costoro edificata. Quali rapporti adunque vi poterono essere tra Ravenna e le origini di Roma, se questa esisteva precedentemente a quella? Perchè non si paja che noi vogliamo l'assurdo, ci è di mestieri lo spiegarci, distinguendo

tra fondazione e fondazione, e ricordando qui ciò, che altrove fu notato da noi (pag. 301 del Discorso precedente); cioè che — *allora quando si dice che questo, o quell'Eroe edificò questa o quella Città, è ben rado, che si debba intendere, che veramente colui la levasse su dalle fondamenta. La buona ragione in troppi casi vuole che si intenda non una materiale, ma sibbene, per così esprimerci, una morale e civile edificazione. Cresciutovi il popolo, e rimutatovi il governo, e quanto vi aveva di civili e di religiose istituzioni, la Città poteva, sotto un certo rispetto, considerarsi e dirsi nuova, ed attribuirsi a colui, che quel rimutamento vi aveva prodotto* — Ed è appunto a questo modo, che vuolsi intendere il fatto, di che ragioniamo. Antioco dicendoci che i Siculi confuggirono da Roma ai Morgeti, evidentemente ci disse ancora, che essi Siculi abbandonarono questa Città. Chi poi, dopo la loro fuga, la occupasse, lo imparammo da Dionigi, il quale ei assicurò qualmente gli Aborigeni ed i Saturnii, o sia i Pelasgi Ravegnani si piantarono essi nella sede, da che avevano deturbato coloro. Ecco adunque una immutazione di popolo, e, con questa, nuove Istituzioni, e tutt'altro, che, nel nostro senso, ci permette di affermare la Città doversi agli Aborigeni, ed ai Ravegnani. Imperciocchè, quantunque preesistessero e durassero le mura e le case dei Siculi, e nessuno ingrandimento od ammiglioramento vi fosse fatto dai recenti abitatori; però la Città vera, che sono i cittadini; o sia l'aggregato d'uomini viventi sotto una stessa legge, ed uno stesso imperio; erano cosa nuova, e istituzione e fondazione dei Ravegnani e degli Aborigeni. Di che, egli è evidente, che senza

offendere il buon senso, ed alterare le ragioni della Storia, passandoci delle forse smantellate mura dei Siculi, e delle loro case deserte, possiamo avere, senz' altro, per opera degli Aborigeni e dei Ravegnani la Città, messa a nuovo, per nuovo popolo, per nuove leggi, e per nuovi costumi.

Nè per fermo a noi, che scriviamo un lavoro, il quale non istà da sè, ma che invece ha un intrinseco e necessario legame colle cose già ragionate, occorre qui il bisogno di contare partitamente di queste leggi, e di questi costumi: essendochè ne fu detto altrove con bastevole sufficienza. Importa però, e non poco, lo spendere alcune parole sul popolo, che nella Città succedette ai Siculi fuggiaschi, il quale ci è noto che di Ravegnani e di Aborigeni si componeva. Che il numero di questi si vantaggiasse di molto sopra il numero di quelli, non può dubitarsene, considerando, che i nostri non erano fuorchè una parte della casta guerriera di que' Tessali, che, venuti in Italia, avevano edificato Ravenna. Si dice poi una parte; perciocchè Dionigi (Lib. I) ci assicura che, dividendosi dai loro, per assalire l'Umbria, lasciarono nella nuova Città un presidio, che la sicurasse da ogni pericolo. Poi, unitisi cogli Aborigeni, ed espulsi i Siculi, trassero al conquisto di Cortona, e di lì a quello dell' intera Toscana. Non molti adunque ne poterono rimanere nel Lazio. Viceversa gli Aborigeni, standosi contenti alle terre, che insieme co' Ravegnani rapirono ai Siculi, su quelle, o tutti, o certamente i più, si costituirono: e così non potè non essere, che di assai non prevalessero nel numero ai Ravegnani. Sembra adunque che, se non il tutto, almanco il più della gloria della nuova costituzione di Roma, si debba agli Aborigeni.

Però chi ben guardi troverà facilmente il contrario. E veramente, che erano gli Aborigeni, se non un popolo scaduto, cui Virgilio (Lib. VIII) ci ebbe già così descritto?

— *Gens virum truncis et duro robore nata;*
Queis neque mos, neque cultus erat, nec jungere
[*tauros,*
Aut componere opes norant, aut parcere parto;
Sed rami, atque asper victu venatus alebat. —

D' uomini razza, che diriasi nata
Dagli aspri tronchi delle dure quercie.
Non costume, non culto. Aggiogar Tori,
Ed il vitto serbar, e farne sparmio
A lei ignoto. Pur mo' colte frutta,
E la caccia pei boschi eranle cibo.

Che se altri creda che Virgilio, perchè Poeta, abbia esagerato, ascolti uno Storico solenne; vale a dire Sallustio, al principio del suo racconto della guerra Catilinaria — *Aborigenes genus agreste, sine lege, sine imperio, liberum, atque solutum* — Cioè; gli Aborigeni gente agreste, senza legge, senza imperio, vaga e sciolta di ogni vincolo. Or come un popolo sì fatto poteva costituire una Città, che, senza più, fino da' suoi primi esordii, riuscisse un centro di luce, che non il solo Lazio, ma, tutta quanta era, illustrasse l'Italia inferiore? Chi veramente prestasse questo benefizio, ce lo ebbe già detto Macrobio (Saturnali Lib. I), affermando, che dalla efferatezza, e dalle tenebre della più profonda ignoranza si venne alla mitezza, ed alla luce della più splendida civiltà, sia nelle arti, e sia nelle scienze, sotto l'imperio e

la guida di Saturno. — *Saturno principe, ab incomi et tenebrosa vita, quasi ad lucem, et bonarum artium scientiam editi sumus* — Ma chi era Saturno, se non quel tanto di Ravegnani, che, portando questo nome, o quello di Itali, o di Latini, o di Stercuti, o di Vertumni, o di Pilumni, o di Picumni, o di Fauni, si rimasero nella regione, che per loro fu detta Italia, o Saturnia, o Lazio; ed esercitando il principato — *Saturno principe* —, e, disponendo degli uomini e delle cose, costituirono quella Città, della quale, il Sole, che tutto vede, altra non ne vide giammai, nè più nobile, nè più gloriosa? Se gli architettori; se i costruttori furono i Ravegnani; e se la stessa materia, che servir doveva all' edificare, pur da loro fu raccolta e pulita; essendo gli Aborigeni, si direbbe, il corpo, ed i Ravegnani lo spirito, l' ingegno e l' arte, tutto l' onore della edificazione deve adunque per fermo attribuirsi a loro.

Vi ha di più. È certo che Saturno, il quale per noi rappresenta i Ravegnani, fermò la sua sede proprio su quel colle che da lui fu detto Saturnio, e che si chiamò ancora Capitolio — *Haud procul ab Ianiculo* (Saturnus) *arcem suo nomine Saturniam constituit* — Così Sesto Aurelio Vittore; e Festo ci insegna che dicevansi Saturni quelli che abitavano il clivo Capitolino — *Saturni dicebantur qui Castrum in clivo Capitolino incolebant* — Non è poi da mettere in dubbio, che il monticello Saturnio, e però l' Oppido Saturnia non fosse in Roma, attestandocelo insieme a tutti gli altri Storici Plinio (Lib. III) con queste parole — *Saturnia ubi nunc Roma est* —. Anzi non solo vi era, ma costituiva il punto il più spettabile ed importante; perocchè era, rispetto alla

Città, quello che, nel corpo umano, è il capo: dovendosi riporre tra le favole il racconto, che dice venire al luogo il nome dalla testa di non sappiamo quale Olio, che vi fu trovata, facendovisi delle escavazioni. Di rincontro è pur certo, come, d'accordo cogli altri antichi Scrittori, ce ne assicura Virgilio (Lib. VII), che gli Aborigeni elessero a loro stanza il monte Gianicolo. Il Poeta presenta in scena Evandro, il quale sul Palatino, trovandosi con Enea, gli viene indicando le circostanti località e dice:

Haec duo praeterea, disjectis opida muris,
Relliquias, veterumque vides monimenta virorum;
Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit arcem;
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

E vedi pur; reliquie e monumenti
Di antichi Eroi; quest' oppido, e quest' altro,
Sfasciati ed in rovina; il padre Giano
Questo fondò; fondè Saturno quello,
E detti fur Gianicolo e Saturnia.

Ebbene, il Gianicolo faceva egli parte dell' antichissima Roma? È lecito il dubitarne. Certamente il Lazio, o sia le terre Saturnie, delle quali era capo Roma, giacevano tutte alla sinistra del Tevere, che allora chiamavasi Albula, o Remonio. Alla riva destra poi di questo fiume distendevasi, come più volte fu veduto, l' Etruria. È noto ancora, che il monte Gianicolo si innalza, non alla sinistra, sibbene alla destra del Tevere: e, se ciò, come poteva far parte di Roma l' oppido degli Aborigeni, che neppure apparteneva alla regione Laziale, o Saturnia; ed era per giunta diviso da essa Roma da un fiume, di quell' ampiezza,

che è il Tevere? E veramente, se vuolsi credere a Dionigi di Alicarnasso, ne' primi tempi neppure vi aveva un ponte, che legasse il Gianicolo a Roma; poichè lo Storico trovò, che quello, che fu conosciuto col nome di Sublicio, e che, è l'unico, del quale si faccia ricordo nell'antichità, fu opera del Re Anco, vissuto lontano dall'epoca di che ragioniamo, non meno che un novecento anni. Ecco le sue parole — *Fece egli ancora;* cioè Anco Marzio; *sopra il Tevere il ponte Sublicio, in che non usò nè ferro, nè bronzo, ma solo legno: e tal ponte conservasi tuttavia, e si ha per sacro; e quando abbisogna di essere racconciato, ci pensano i Pontefici, i quali non gli mettono intorno le mani, se prima non hanno fatto precedere alcuni speciali sacrificii* —. Perchè adunque il Gianicolo sorgeva in terra estranea al Lazio; e perchè, solo un novecento anni dopo, fu gittato il ponte, che unisse questo colle al Saturnio; e perchè infine, siccome sanno gli Eruditi, gli Oppidi antichi erano tutti ben picciola cosa, e di un ambito ristrettissimo; noi non possiamo ammettere, che il Gianicolo facesse parte del luogo a cui apparteneva il Saturnio. Con questo però non si vuol dire che, non abitando la stessa Città, i due popoli fossero civilmente divisi. Gli Aborigeni erano i governati; e presso ai Ravegnani esisteva il principato — *Saturno Principe* —; di che al monte, su cui risiedevano, tutto faceva capo, e veniva quindi detto — *Mons Capitolinus,* o *Capitolium.* —

Vi è poi tutta la ragione per credere, che, a que' tempi lontanissimi, non fossero ancora abitati, o certo non avessero forma di Oppidi sia il Palatino, sia l'Aventino, e molto meno gli altri colli, su cui

poscia si distese Roma. Rispetto al primo, già vedemmo che vi edificò Evandro, l'età del quale dista pressochè di tre secoli dalla venuta di Saturno, o sia dei Ravegnani. Per ciò poi che riguarda l'Aventino, ecco quello, che ne scrisse Dionigi di Alicarnasso, nella vita di Anco Marzio. — *Costui aggiunse alla Città l'Aventino..... sul quale allora facevano selva svariatissime piante, tra le quali primeggiava il Lauro: per lo che una parte di esso monte ancora viene dai Romani appellata Laureto...... e vi pose ad abitarlo gente tratta da Tellena, da Politoria, e da altri luoghi vinti e conquistati* — (Lib. III) Dal che si vede, che alla sinistra del Tevere, al tempo di che parliamo, non vi aveva di edificato a Città, salvo che il monte Saturnio, o Capitolio. E veramente Evandro, presso l'eruditissimo Virgilio, conducendo Enea per que' luoghi, ed accuratamente distinguendoli, non addita per Oppidi, che il Gianicolo e Saturnia, i quali chiama monumenti, o sia opere degli antichi Eroi.

Stringendo pertanto il Discorso, ecco quello che a noi sembra potersi e doversi concludere. Se i Siculi furono dagli Aborigeni e dai Ravegnani cacciati di Roma, la quale altro non era, che l'Oppido torreggiante sul monte Saturnio, che in appresso fu detto Capitolio, perchè, come a capo, gli si aggiunsero a volta a volta, quasi membra, il Palatino, l'Aventino, il Gianicolo e gli altri colli: e se gli Aborigeni si allogarono sopra il Gianicolo, dove ebbero un Oppido a sè, ed i Ravegnani occuparono il Saturnio; o Capitolio: dunque Roma, della cui gloria è piena la terra fu, e deve assolutamente aversi per una Colonia tutto affatto Ravegnana. Una tale conseguenza

semplice e netta, che noi traggiamo da un insieme ben largo di fatti Storici appuratissimi, ci è poi dato, se così piace al Lettore, di confermarla con gravissime autorità. Quando gli antichi Scrittori parlano dei Pelasgi, rispetto all'Italia, e li nominano senza l'aggiunto o di Arcadi, o di Enotrii, o di Peucezii, o di Aborigeni, indicano esclusivamente quelli venuti di Tessaglia, che sono appunto i nostri. Or bene, Plutarco (Vita di Romolo), ebbe trovato in antichi Storici, quello precisamente, che diciamo noi, e ci assicurò avere eglino asserito che — *i Pelasgi, corsa gran parte della terra, essendosi fermati in que' luoghi, che poi furono detti Lazio, fondarono una Città, alla quale imposero il nome di Roma* — Dionigi di Alicarnasso poi (Lib. I), ci conservò una memoria, veramente preziosa; imperocchè, avendo il carattere di una antichità la più remota, nel tempo stesso che determina con mirabile precisione coloro, che fondarono Roma, rassoda poi e rende più che certo quanto dicemmo delle isole Elettridi; le quali noi asseverammo essere le Ravegnane. — *Non mancano Scrittori;* sono parole dell'Alicarnasseo; *i quali assicurano, che Roma fu edificata da Romo figliuolo di Italo, e di Elettra* — Dopo le infinite cose da noi sin qui ragionate, torna più che facile lo spiegare questo linguaggio enigmatico, in che si personificano i popoli ed i luoghi; e che nella sua forma primitiva ed originaria ci trasporta ad un'epoca contemporanea, o vicinissima ai fatti. Per noi evidentemente altro non significa, se non che il fondatore di Roma fu quel Popolo, che nella nostra penisola dicevasi Italo; perchè vi ebbe istituito l'agricoltura, rappresentata dagli Itali, che ora diciamo Buoi: Elettra poi; o sia

Ravenna, fondata sulle Elettridi; è disposata ad Italo; o sia gli è unita di quel vincolo strettissimo, che lega la Città ai cittadini; e però, se Italo è padre, Elettra, alla sua volta, è madre di quel tanto di Guerrieri che, quasi da alvo materno, usciti di Ravenna loro prima Città, e quindi loro Madre-Patria Italiana, recaronsi in quello, che poi fu detto Lazio, e cacciatine i Siculi, vi occuparono l'Oppido di costoro; ed essendovi essi popolo nuovo, ed avendovi importato nuove leggi, nuove istituzioni, e nuovi costumi, poterono però dirsi, e ne furono veramente detti i fondatori. E così le testimonianze le più sicure, ed il ragionamento, strettamente dedotto da fatti provatissimi, concordano a maraviglia nello accertarci che, se non il materiale, senza fallo però il formale della fondazione di Roma si deve ai Pelasgi, e non qualunque, ma a quelli precisamente, che uscirono da Elettra, o sia da Ravenna.

VII.

Ora si vuol disputare alcun poco sopra il nome dell'eterna Città: nome che da tanti secoli per l'universa terra suona in tanta gloria e venerazione; e trovarne, se ci è possibile, l'origine ed il significato. Rispetto poi all'origine sembra non potersi dubitare, che non sia Sicula; essendochè, prima che i Ravegnani si mettessero, come Coloni, nella Città, vi abitavano i Siculi; e innanzi a costoro, ci disse Dionigi, non avervi memoria, che altri vi fossero. E di vero Antioco Siracusano, o meglio quell'antichissimo, forse

Pelasgo, del quale nelle sue Storie introdusse, così come stavano, solo voltandole in Greco, le parole, ci fece assapere, che Siculo; o sia il popolo Siculo; riparò a Morgete; o sia ai Morgeti; cacciato di un luogo, che egli dice appellato Roma — *Si presentò a Morgete Siculo esigliato da Roma* —. Pare adunque che la Città si chiamasse Roma, allora quando Siculo ne uscì; e che però dai Siculi fosse così nominata. Ad ogni modo non è necessario, che il fatto corra precisamente di questa guisa. Imperciocchè, supposto quello, che poi è certo doversi supporre; vale a dire che quel vetustissimo, da che Antioco trasse di fondo la memoria, scrivesse non proprio negli stessissimi giorni, nei quali esularono i Siculi, ma più o manco dopo; non poteva egli dire, che costoro erano usciti da Roma, così chiamata al suo tempo, sebbene la Città all'epoca della fuga portasse un altro nome? Lo poteva indubitabilmente, senza fare torto alla Storia: come da noi si potrebbe dire, che gli Etruschi, oppressi dai Galli, abbandonarono Bologna, quantunque la Città, al tempo della dipartita, non Bologna, ma si appellasse Felsina. È adunque possibile, che il nome Roma non sia il primitivo della Città.

Se poi si consulti più intimamente la Storia, si troverà che è probabile, anzi certo, quello che abbiamo veduto possibile. E veramente Servio, commentando il primo Libro dell'Eneide, ricorda Attejo, un antico Scrittore, il quale affermò che Roma, innanzi alla venuta di Evandro, per lunga età fu chiamata Valenza, e poi con Greco nome si disse Roma.— *Attejus adserit Romam ante adventum Evandri diu Valentiam vocitatam; sed post Graeco nomine Romam*

adpellatam — Se poi altri voglia sapere chi voltasse il nome di Valenza, in quello di Roma, non ha che a dimandarne a Solino, il quale risponderà colle seguenti parole — *Romae vocabulum ab Evandro primum datum, quum opidum ibi offendisset, quod antea Valentiam dixerat juventus Latina; servataque significatione impositi prius nominis, Romam graece Valentiam nominavit* — (Lib. I). Cioè; avendo in que' luoghi trovato un Oppido, che i Latini chiamavano Valenza, Evandro, conservata la significazione del primo nome, con voce Greca corrispondente, lo disse Roma. Senza contrasto noi ammettiamo, che Evandro, al suo primo arrivare, incontrasse nei luoghi, di che si parla, un Oppido, il quale, come affermò Attejo, per lunga età aveva portato il nome di Valenza: ma in verun modo non sapremmo prestarci a credere, che poi Evandro stesso gli immutasse il nome, e tanto meno, che a ciò usasse di un vocabolo Greco. Ecco le nostre ragioni. Evandro, secondo che fu veduto, venne in Italia con due sole navi; il che vuol dire con un misero pugno di gente; e fu ricevuto generosamente in ospizio da Fauno, o sia dal popolo Saturnio, o Ravegnano, che gli assegnò il colle, che poi fu detto Palatino, per fabbricarvi quel tanto, che gli fosse di bisogno. Ora come supporre, che un profugo, circondato da un centinajo, o due di profughi, parte uomini e parte donne, con quel solo, che delle cose loro, poterono nel subito pericolo imporre sulle navi, appena arrivato, o, se vuolsi, anche qualche tempo in appresso, avesse tanto di autorità, da rimutare il nome all' Oppido, che, non egli ed i suoi, ma gli ospiti, e i benefattori e i dominatori dell' intera regione abitavano? Ciò è

fuori di ogni credenza: come lo è medesimamente l'altro fatto, che, dato pure, che si cambiasse la denominazione, meglio che una nazionale, fosse a ciò adoperata una voce forastiera, e questa tolta al linguaggio precisamente di que' Greci, dalle insidie dei quali era allora allora a gran pena scampato.

Se però da Solino e da Servio, ai quali potevamo aggiungere anche Festo, non abbiamo imparato chi imponesse veramente il nome di Roma, all'Oppido, da che i nostri cacciarono i Siculi, ci è nondimeno venuta da loro una importantissima cognizione; quella cioè, che da costoro l'Oppido si chiamava Valenza. Dal che consegue, che il nome di Roma è certamente posteriore alla loro cacciata, ed alla loro fuga. E se ciò; a chi attribuirlo con più di ragionevolezza, che ai Pelasgi, i quali succedettero immediatamente ai Siculi, e si furono insediati da padroni nella Città, tutto rimutandovi a modo, da potersene dire i fondatori? Osta, per verità, a ciò il sapersi da noi, che l'Oppido, perchè, dopo l'evasione dei Siculi, venne abitato dai Saturni, si disse Saturnia: ma ciò non toglie di un modo assoluto, che non fosse detto ancora Roma; nella stessa maniera appunto, che il suo territorio appellavasi ad un tempo istesso Saturnio, e Italia, e Lazio. Intanto l'antichissimo Scrittore, dal quale l'antico Antioco Siracusano tolse le parole, riferiteci da Dionigi, ci disse, che i Siculi esularono da Roma; e ci sembra difficile a credere, che, volendo indicare il luogo da che fuggirono, scegliesse un nome terzo, o quarto di esso luogo, e non quello, che tenne dietro immediatamente al primitivo, di Valenza. Non fosse altro, la cosa rimarebbe dubbia; e, nel dubbio, nessuno potrebbe rimproverarci, l'attribuire ai

nostri, oltre il rimanente, anche l'alto onore di avere imposto all'eterna città il nome.

Se però ben si guardi, non vi è ragione di esitanza; perocchè, anche senza le considerazioni già esposte, siamo assistiti da un argomento convincentissimo. Indichiamolo. Con una serie di fatti, severamente ragionati, ci fu dato di concludere or ora, che, se non del materiale, certo del formale della Città, di che parliamo, si potevano, anzi si dovevano avere per fondatori i Ravegnani. Poi, a rincalzo del nostro raziocinio, e della conseguenza, che ne fu tratta, adducemmo il testimonio di quegli Scrittori, che, citati da Plutarco, dicevano quello stesso, che noi concludevamo. Ebbene il nostro discorso, rimutando le veci, può assumere un altro intento. Noi usammo allora dell'autorità di que' Scrittori, per raffermare la nostra deduzione: ma egli è manifesto, che questa, alla sua volta, può servire di conforto, e di saldissimo appoggio a quella autorità, la quale si mostrò consentanea perfettamente ai fatti. Vogliamo dire, che gli Storici, prodotti da Plutarco, e da Dionigi meritano tutta la nostra fede, perocchè affermano quello stesso, che è conseguenza legittima e necessaria di una serie di fatti col più rigoroso esame dimostrati certi e positivi. Ora essendo così le cose, per sapere chi veramente impose il nome di Roma all'Oppido, cui i Siculi chiamavano Valenza, noi non abbiamo che a ricordare qui il testo, che fu già da noi riferito, nel quale Plutarco ci assicurò, esservi stati Storici, che insegnarono siccome — *i Pelasgi, corsa gran parte della terra, essendosi fermati in que' luoghi, che poi furono detti Lazio, fondarono una Città, alla quale diedero il nome di Roma* — I Pelasgi poi,

chiamati così senz' altro, e come per eccellenza, sono i Tessali; il che vuol dire, rispetto all' Italia, i Ravegnani. Questi adunque furono i primi a proferire il nome glorioso di quella Città, a lodare la quale le più faconde lingue vengono meno. E che fossero proprio i Ravegnani, e non altri, ce lo confermano, in loro maniera, quegli Scrittori dei quali Dionigi, per grande nostra ventura, ci ebbe conservato le parole, che altrove riportammo, e che sono le seguenti — *Roma fu edificata da Romo, figliuolo di Italo e di Elettra* — Evidentemente qui il nome Roma viene da Romo, che ne è il fondatore: ma chi è poi questo Romo, se non appunto il figliuolo di Italo e di Elettra, il quale rappresenta quella parte degli Itali Elettridi; o sia Agricoltori Ravegnani, che rimase nel Lazio, e vi occupò Valenza, che sorgeva sul monte il quale si disse ancora Saturnio, o Capitolio, e che fu la vera e prima Roma?

Se al Lettore colto e giudizioso piaccia d' istituire un paragone fra le tante opinioni, che furono da noi riferite, ed altre molte, che potevamo aggiungere; ma delle quali ci passammo, perchè dello stesso valore delle notate; rispetto alla fondazione e denominazione di Roma, noi speriamo, anzi siamo certi, che si indurrà di leggeri a preferire la nostra. Imperciocchè, per poco che si consideri, si vede, che quelle escono manifestamente da fatti in contradizione, colla Storia, o per lo manco senza verun intimo legame con lei; mentre le nostre conclusioni non incontrano un sol fatto, veramente provato, che le smentisca; e consuonano poi, e si concordano mirabilmente, non con due o quattro, ma con l' insieme delle più sicure memorie, che ci pervennero dei tempi antichi.

VIII.

Restituito così, con prove Storiche validissime, ai Pelasgi Tessalo-Ravegnani l'onore della fondazione, e della denominazione di Roma, dobbiamo infine studiarci di trovare il significato di questo nome; al che, senza dubbio, ci varrà moltissimo quanto siamo fin qui venuti esponendo; e dimostrando. S. Girolamo, che, in queste materie, deve aversi per autorevolissimo, parlando del nome Roma, disse: che presso i Greci fortezza; e presso gli Ebrei, che, quanto a lingua, sono per noi tutt'uno che i Filistini significava sublimità — *Roma aut fortitudinis nomen est apud Graecos; aut sublimitatis apud Hebraeos* — (Aduer. Iovin. Lib. II). Che non si debba trarre da fonte Greca è manifesto. Il nome Roma, secondo che fu veduto, precede non solo i tempi di Enea, ma quelli ancora di Evandro; e suonò contemporaneo alla nuova costituzione della Città: costituzione, che devesi ai Pelasgi propriamente detti; o sia ai Tessalo-Ravegnani. Se la nuova Città adunque è tutta cosa Pelasga, come credere, che abbia nome Greco; quando Greci e Pelasgi erano due nazioni distintissime e le loro lingue riuscivano, per attestato di Erodoto (Lib. I), barbare; o sia stranie l'una all'altra? Vero è che i Greci, nella loro vanità portentosa si arrogavano i nomi e le fondazioni delle meglio Città Italiane; di che Plinio, e qualche altro Scrittore Romano, indignati, fortemente lamentavano; ma non si trattava poi, il più delle volte, che d'ignoranza o finta, o vera

dalla parte di essi Greci. Costoro sapendo, che i Pelasgi Italiani; fossero Peucezii, od Enotrii, od Aborigeni, o Tessalo-Ravegnani; erano, per venire in Italia, usciti di Grecia, per ciò amavano di confonderli co' Greci, e di appropriarsene i fatti: confondendo così bruttamente le ragioni della Storia. Indubitabile però è, che, prima della guerra Trojana, i veri Greci non ebbero in Italia un palmo di terra: tanto è lungi, che vi edificassero Città e le denominassero. La bisogna correva tutto in contrario. I Pelasgi avevano per lunga età signoreggiato i Greci; ed il fiore delle Città loro e quel tanto di coltura, che vi si incontrava, dovevansi onninamente ad essi: del che i medesimi Greci, i più assegnati e leali, fra cui splende l'ottimo Erodoto, lasciarono nei loro scritti testimonianze luculentissime. Non adunque dalla Forza è da prendere il nome di Roma; perchè con ciò si ammetterebbe quello, che certamente non fu; vale a dire, che la Città fosse opera dei Greci, od almeno che i Greci le dessero il nome, quando ebbero possedimenti in Italia; il che non avvenne, che dopo la guerra Trojana; e Roma chiamavasi tale, già da oltre tre Secoli.

Chi voglia pertanto seguire la sentenza di S. Girolamo; e sarebbe gran fallo il non seguirla, stante l'autorità tragrande dello Scrittore; resta, che derivi il nome Roma dal Pelasgo, in che significa celsitudine, od elevatezza. Ed allora sembra, che senz'altro ne sia trovato il vero imperchè, sapendosi, che Roma, la quale da principio non era, eccettochè l'Oppido, che i Siculi chiamavano Valenza, e che i Ravegnani, oltre che Roma, dissero ancora Saturnia o Capitolio, sorgeva in vetta ad un colle. Ma, al nostro avviso,

contro sì fatta ragione, ne sta un altra, che non ci consente di accettarla per buona; almeno nel senso ovvio, che offre. Infatto; se prendasi la denominazione della Città dalla sua postura in monte, essa denominazione riesce troppo generica, e può quindi convenire a cento altre: anzi, parlandosi di tempi antichi, pressochè a tutte; essendo notissimo, che allora gli Oppidi venivano, più che era possibile, campati sopra alture. Se però, sotto il rispetto indicato, non si potrebbe ammetterla, ve ne ha ad ogni modo un altro; per verità, secondo la nostra maniera di concepire, più che abbastanza ardito; ma che nondimeno era agli antichi usitatissimo.

Si è veduto; che non altri, che i Pelasgi Ravegnani diedero alla Città il nome di Roma. Or bene egli è da sapere, che presso gli Ebrei, ed i Palestini, e però ancora presso i Pelasgi le due voci Roma e Ruma avevano un senso identico, inchiudendo e l'una e l'altra l'idea di una altezza, di una prominenza, di un rilievo. Infatto nel Libro dei Nomi, lavoro di Filone Ebreo, accresciuto e corretto da Origene, e poi rivisto ancora, ed augmentato da S. Girolamo, si incontrano le due voci *Roma* e *Ruma* tradotte colle Latine *Excelsa* e *Sublimis*. Questo è dei Palestini e Pelasgi in genere. Rispetto poi ai Latini, o Romani, speciale discendenza Pelasga, Servio, commentando la Sesta Egloga di Virgilio, insegna che la parola *Ruminare* viene da *Ruma,* che è la parte prominente della gola; o sia quella elevazione, visibile specialmente nell'uomo, formata, alla parte anteriore del collo, dalla porzione tiroidea della laringe, che dicesi nodo, o gruppo della gola, e volgarmente Pomo di Adamo — *Ruminatio, dicta est a Ruma, eminenti*

gutturis parte —. Cioè; il Ruminare, viene da Ruma, che è la parte eminente della gola. I Romani adunque, non solo a quelle della terra, ma applicavano la voce Ruma ancora alle elevazioni di altri corpi, inclusive a quelle dell'uomo. Che poi anche per essi Ruma e Roma avessero un medesimo senso primitivo e naturale, si vede manifestamente nel fatto. Sappiamo da Tito Livio (Lib. XLIII), e da Tacito (Annali Lib. IV), che Roma aveva un Tempio, in che veniva adorata, siccome Dea. Ebbene, da questo Tempio prendeva nome il Vico, che Sesto Rufo (De Reg. Urbis) dice — *Vicus Matris Rumae* — Ancora il Fabretti (Corpus Inscript. Ital. Antiq. Aevi, N. 2687) ricorda una Moneta di bronzo, trovata nel Lazio, su che si legge, in cambio di Roma, la parola Ruma, scritta in carattere primitivo dalla destra alla sinistra, come usava ai tempi antichissimi. E noi Ravegnani, progenie, come i Romani, dei Pelasgi Tessali, sebbene ora pronunziamo Roma, volendo però indicare un cittadino di questa città, diciamo non Romano, ma *Rumano*, che evidentemente indica un abitatore di *Ruma*. Tanto che può credersi, che da principio si proferisce anzi *Ruma*, che *Roma:* e questo anche per la ragione che, siccome fu altrove notato, i Pelasgi, o non avevano la . O., ovvero predilegevano la . U., invece di lei.

Però non solo per la prominenza della gola, che noi diciamo il Pomo di Adamo, ma ancora per significare quegli organi, che inservono alla secrezione del latte, e che figurano un rilievo, da noi chiamato Mammella, o Poppa, i Latini usavano la voce Ruma, che è poi tutt'uno che Roma. Abbiamo di ciò il testimonio di Varrone, presso Nonio (Cap. II), dove si

legge — *Ruma; idest, prisco vocabulo, Mamma* —. Vale a dire; Ruma; cioè, in lingua antica, Mammella, o Poppa. Lo stesso Varrone (De Lin. Lat. Cap. II) scrisse — *Mammae; Rumae: et inde dicuntur Subrumi agni lactentes* —. E vuol dire, Mammelle, o Rume; dalle quali, perchè ancora sotto le Poppe, si dicono Subrumi gli Agnelli lattanti. Or noi diciamo, che gli antichissimi denominatori della Città, quando la chiamarono Ruma, o Roma, più che ogni altra prominenza, ebbero di vista le Mammelle; e ciò si vede massimamente nel racconto di Diocle Peparezio. Imperciocchè, qui è luogo da dire ciò, che consideratamente altrove tacemmo; ed è che, quando gli antichi scrissero, che Enea od Evandro fondarono Roma, potevano in parte essere escusati; stantechè, se non la fondarono nel senso propriamente detto, vi portarono però novità, ed ammiglioramenti, e, non fosse altro, la crebbero d'importanza, stabilendo nelle sue adiacenze quel molto o poco di gente, che seco conducevano. La stessa narrazione di Diocle, che, presa così come suona la lettera, riesce assurda, non sarebbe forse poi tale, quando si penetrasse l'intimo concetto, che la informa. Certamente noi crediamo, che il buon Greco non la immaginasse già egli; ma la ritraesse da qualche antichissimo lavoro Pelasgo, che gli venne alle mani, e che egli altro non fece, che addattarla ad altri uomini e ad altra età. Con quel suo Marte, che potrebbe essere la personificazione di un popolo guerriero, quale erano i Pelasgi; e con Rhea, che potrebbe essere Rheama; e con quel Pico e con quella Lupa, che potrebbero indicare, il primo, i Ravegnani Picumni, e la seconda la gente Aborigene, discendenza di Licaone, che precisamente vuol

dire Lupo; il racconto ha in tutto l'aria di un Mito; e con ciò si dichiara opera di un epoca, troppo superiore a quella di Peperezio. Nel quale racconto si dice, che a Romolo ed a Romo la Lupa die' a succiare la Ruma, e che appunto dalla Ruma succiata furono detti Romo e Romolo — *Lupa;* così lasciò scritto Solino (Lib. I); *iis praebuit Rumam.... et Romulus et Romus a Ruma nominati fuerunt* — Ecco un nuovo fatto apertissimo, che ci assicura della medesimanza di Ruma, e di Roma; poichè da Ruma vengono le due voci Romolo e Romo: ma ecco insieme la ragione vera del nome Roma dato alla Città. Se Ruma, o Mammella é la causa dei nomi Romo e Romolo; e questi alla loro volta sono la causa del nome Roma; l'idea adunque che domina nel primo caso domina di necessità ancora nel secondo. I nomi Romolo e Romo rappresentano, si direbbe, un rivo primitivo; e quello di Roma un rivo dedotto da questo: ma la fonte è unica; vale a dire Ruma nel senso appunto di Mammella, o di Poppa. In qual modo però poteva alla Città convenirsi un nome così fatto?

Abbiamo altrove parlato della voce Pilumno, dicendo, che era una denominazione indicante i Tessali Ravegnani, maestri agli Aborigeni dello sfarinare le biade, e dello impastarle e cuocerle; insomma dell'arte di fare il pane: dal che furono detti *Pilumnoe Poploe,* che, al vario bisogno, vorrebbe dire popolo facitore, e mangiatore, ed anche distributore del pane. Essendo poi certo che i Ravegnani, non pure l'uso del pane, ma ancora quello di troppi altri cibi avevano introdotto in mezzo agli Aborigeni, che prima vivevano, come ci disse Virgilio, di un cibo anzi ferino,

che umano; in questo fatto sta adunque la ragione perchè i nostri furono chiamati *Rumani,* cioè Alimentatori, e la Città cui abitavano — *Ruma* —, cioè Alimentatrice: prestando essi ed essa al popolo Aborigene il medesimo uffizio, che le poppe materne al fanciullo lattante. Così anche Giove veniva detto — *Ruminus* o *Rumus* — (D. August. De Civit. Dei. Lib. VII) perchè universale nutricatore.

Da questi fatti poi è facile il vedere, che non già i due simbolici pargoletti, Romolo e Romo, alla Città, ma questa diede a loro il nome. Certamente Filargirio, commentando l'Egloga Prima di Virgilio, disse, che Roma esisteva già così chiamata, innanzi a Romolo, il quale da lei, siccome mostrò Mariano, cantando dei Lupercali, prese la denominazione — *Roma et ante Romulum fuit; et ab eà sibi Romulum nomen adquisivisse, Marianus, Lupercaliorum Poeta, ostendit* — E per verità Virgilio (Eneide Lib. VII), ed Orazio (Lib. IV. Ode V.) dissero — *Romula Tellus* — Terra Romola, e — *Gens Romula* — Gente Romola; insegnando così, che il nome Romo è gentilizio, e tratto da Roma; sicchè Romo e Romolo rispondono a Romi, o Romoli, o Romulei, o Romani: forme diverse dello stesso nome, e tutte esprimenti la provenienza da Roma, o Ruma. La quale osservazione potrebbe servire di guida a penetrare, ed esplicare altre circostanze del Mito, conservatoci da Peparezio, e farci intendere, che non si tratta già di due Fanciulli, ma sibbene di due Popoli, che sulle rive del Tevere sono alimentati da una stessa Mammella; o sia da una stessa terra, rappresentata da una Città, che prende il suo nome appunto dall' uffizio, che forniscono le Poppe materne rispetto agli

infanti. E quei due Popoli a ragione sono detti fanciulli; perchè allora allora insediatisi in quel paese; e fratelli; perchè provenienti in origine da uno stesso luogo, che fu l'Arcadia, considerata qui come Madre; e perchè discendenza di un Padre stesso; vale a dire l'Eroe Licaone, che, alla Latina, direbbesi Lupaone; in onore del quale furono, presso i Latini o Romani, in tanto onore i Ludi Lupercali. E forse la stessa contesa di Romolo e di Romo, per denominare la Città imperante; e il prevalere di uno di essi adombrano le gare insorte fra gli Aborigeni, ed i Ravegnani; e il prevalere di questi sopra quelli; rimanendo i Ravegnani nella Città, messa a nuovo, e costringendo gli Aborigeni a fondarsene un altra, al di là del Tevere. Il quale poi potrebbe figurare il solco famoso, che distinguer doveva Roma dal Gianicolo, e ricordare una qualche severa lezione data agli Aborigeni, per non avere debitamente rispettato il confine segnato da questo flume.

Ma che che sia di ciò, che noi abbiamo, così solo per incidenza, accennato, fatto è che non si può, per le ragioni già esposte, trarre il nome di Roma dal Greco; ma è da cercarne la ragione nella lingua Pelasga. Questa poi presenta la voce Roma, che in antico pronunciavasi Ruma, la quale in genere esprime una elevazione. Se non che, consta che i Pelasgi, rispettivamente alla Città della quale parliamo, applicandole il nome di Ruma, ebbero in vista non una prominenza qualunque, ma quel rilievo che, nel corpo dell'uomo, e degli animali, si dice Mammella, la quale, perchè agli infanti, che la suggono, ministra un pieno e perfetto alimento, fu adoperata ancora per generale simbolo di nutrizione: e così segue,

che la voce — *Ruma* o *Roma,* — nel caso nostro, risponde all'altra di — *Nutrice*, od *Alimentatrice.* — Il che poi ha una controprova, che toglie ogni dubbio: vogliamo dire il fatto, che gli abitatori di lei furono veramente quelli, che al circostante paese, che nutrivasi al modo delle fiere, procurarono un'alimentazione, quale agli uomini si conviene, introducendo le frutta gentili, il vino, le carni variamente cotte, e massime il pane, che sapientemente fu detto fondamento della vita.

Tali sono, al nostro avviso, i rapporti di origine tra Roma e Ravenna; e ci sembra che, alle due nobilissime delle Città Italiane, non abbia a tornare ingrato il nostro lavoro, il quale restituisce a Roma una lunga serie di secoli, che altri o sconsigliato, od invido le tolse; e le stinge insieme la macchia di che l'ebbero offuscata coloro, che la dissero opera di un Fratricida. A Ravenna poi attribuisce una gloria, che non ha pari; quella cioè di essere Madre alla Città, che prima col rigore del ferro, e poi colla dolcezza del Vangelo addivenne la Regina della terra.

FINE DELLA PARTE PRIMA

Indice dei Capitoli

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

CAPITOLO XXIV.

CAPITOLO XXV.

CAPITOLO XXVI.

CAPITOLO XXVII.

CAPITOLO XXVIII.

CAPITOLO XXIX.

ERRATA		CORRIGE
Pag.	125 Doti	Dotti
"	143 miniere	maniere
"	189 vendendovi	venendovi
"	203 da primi	da prima
"	253 alla precedente	alle precedenti
"	263 Annuali	Annali
"	364 profodo	profondo
"	397 combattè	combatte